

© 1995 IL CARDO EDITORE S.R.L. Venezia
Prima edizione: dicembre 1995
ISBN 88-8079-028-5

Riccardo Drusi

La lingua
«cortigiana romana»

Note su un aspetto
della questione cinquecentesca
della lingua

il Cardo

Indice

Premessa	7
LA LINGUA «CORTIGIANA ROMANA»	
1. La questione e i dati	21
2. Equicola	45
1. Premessa	45
2. Equicola e il latino	46
3. Equicola e il toscano	62
4. Equicola e la lingua «cortigiana romana»	76
3. Castelvetro	93
1. Calmeta, Bembo, Castelvetro: la fisionomia d'un dissidio	93
2. La critica al Bembo e la teoria calmetiana secondo il Castelvetro	99
2.1. Toscano e fiorentino	103
2.2. Dante e Petrarca	109
2.3. Calmeta e la corte di Roma	121
3. La «correzione» del Bembo	123
4. Una debita precisazione: la lingua «cortigiana romana» secondo il Castelvetro	129
4. Assaggi su documenti	143
1. Premessa	143
2. Sommario dei documenti, schede biografiche e osservazioni preliminari	148
2.1. Schede biografiche	149
3. Osservazioni preliminari	156
Appendice documentaria	195
Indice dei nomi	227

Premessa

Occupandosi della «lingua cortigiana» teorizzata nel Cinquecento, Pio Rajna nel 1901¹ si sentiva in diritto di concludere che essa era stata «non una lingua, ma una parvenza di lingua». Un cinquantennio dopo, Gianfranco Folena² perveniva a un giudizio apparentemente identico, parlando di un «fantasma della lingua cortigiana» che si sarebbe aggirato «nelle polemiche grammaticali e retoriche del primo Cinquecento». In realtà, le due posizioni non coincidono, e il loro divario si misura in termini che non sono soltanto quelli cronologici. Mentre il Rajna lavorava da pioniere assoluto e, soprattutto, non aveva gli strumenti adatti a misurare il grado di eventuale coerenza fra teoria e prassi linguistiche, Folena operava su un terreno che non era più quello esclusivo della storia letteraria conosciuto dal suo illustre predecessore, ma si era ampliato a comprendere in misura notevole anche la storia della lingua. Ed era appunto la nozione d'uno sviluppo linguistico ciò che principalmente aveva fatto difetto nel Rajna, che presupponeva antistoricamente il primato assoluto, indiscutibile e – per così dire – eterno, del fiorentino sulla scena linguistico-letteraria italiana, e perveniva così a definizioni arbitrarie del suo oggetto d'esame. Viceversa, le osservazioni del Folena sulla lingua cortigiana non potevano prescindere dalle

¹ P. Rajna, *La lingua cortigiana*, in *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli*, Loescher, Torino 1901, ristampa anastatica Slatkine, Genève 1973, pp. 295-314.

² G. Folena, *Premessa a Testi non toscani del Quattrocento*, a cura di B. Migliorini e G. Folena, Società Tipografica Modenese, Modena 1953, pp. v-xxiv, ora in Id., *Il linguaggio del Caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 (da cui si cita), pp. 3-17.

indagini che Vittorio Cian³ aveva nel frattempo condotto sull'evoluzione della lingua letteraria – da un volgare illustre settentrionale fin quasi alla norma bembiana – del cortigiano Castiglione; non potevano non tener conto di quanto egli stesso aveva messo in luce sulla crisi umanistica del volgare nel Quattrocento; non potevano, soprattutto, non risentire del fatto di essere, come sono, premesse a una ricerca linguistica sui volgari italiani quattrocenteschi. E allora bisogna rivedere il passo in un'estensione maggiore:

Se nelle polemiche grammaticali e retoriche del primo Cinquecento comparirà con tanta insistenza quel fantasma della lingua cortigiana, così difficilmente afferrabile nella realtà come tutte le cose non arrivate a maturazione e come tutte le istanze che la storia sembra porre e poi respinge, sarà vero che dai paladini dell'uso cortigiano quel fantasma poteva essere scambiato per una realtà effimera e contraddittoria, per la quale non si potevano trovare norme sicure, perché, nella realtà, di quelle norme cortigiane ne esistevano parecchie e variamente configurate⁴.

Per Folena, dunque, l'inconsistenza della lingua cortigiana sembra riguardare principalmente le elaborazioni teoriche che ad essa dicevano di ispirarsi: vale a dire che, se effettivamente in un Castiglione e, soprattutto, in un Trissino la lingua cortigiana appare l'obiettivo finale d'un progetto grammaticale e retorico destinato al fallimento (nel senso che una norma «cortigiana» formalmente rigorosa non sarà mai data), ciò non significa però di necessità che dietro a questo momento propositivo mancassero elementi di qualche concretezza, invalsi nell'uso e già in grado di produrre quelle che vengono qui definite «norme cortigiane». Il Rajna, e quanti a lui si erano rifatti per tentare un'interpretazione del dissidio linguistico cinquecentesco (in particolare Ciro Trabalza e Thérèse Labande-Jeanroy⁵), non avevano saputo cogliere l'ambiguità (per così dire) dell'espressione «lingua cortigiana», e destituivano questa d'ogni realtà, perché portati ad applicarla soltanto all'utopistico «italiano comune» del Trissino. Al contrario, grazie a una nuova competenza linguistica, il Folena era in grado di riconoscere ancora presenti nell'unitarietà teorica del gentiluomo vicentino tracce di quei volgari illustri più o meno lontani dal toscano che nel Quattrocento erano venuti sviluppandosi nella temperie sovraregionale delle corti e che nelle corti avevano fissato un uso: «lingue cortigiane» propriamente dette

³ V. Cian, *La lingua di Baldassarre Castiglione*, Sansoni, Firenze 1942.

⁴ Folena, *Premessa* cit., pp. 10-11.

⁵ C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano 1908; Th. Labande-Jeanroy, *La question de la langue en Italie*, Istra, Strasbourg 1925.

dunque, che, per quanto sottoposte a incessante evoluzione (e in questa perenne metamorfosi si colgono appieno gli effetti d'un mancato statuto grammaticale), proprio dalla prassi ricavano una relativa stabilità ed un grado sensibile di realtà.

L'intervento del Folena pare abbia incoraggiato i frequenti approfondimenti che si sono avuti in questi ultimi decenni relativamente ai volgari aulici quattrocenteschi e alle tracce documentarie da essi eventualmente lasciate. A parte quanto emerge dalla stessa antologia di Migliorini e Folena, la vitalità delle *koinai* quattrocentesche appare sostanzialmente confermata da studi come quelli di Maurizio Vitale e di Nicoletta Maraschio sul volgare delle scritture pratiche in rapporto alla corte visconteo-sforzesca⁶, o dalle recenti analisi di Breschi sulla lingua della cancelleria felfresca⁷ e di Tina Matarrese relativamente alla Ferrara estense⁸ (citando in modo quasi casuale fra i numerosi lavori condotti sull'argomento).

Contributi di questo genere, restituendo il quadro linguistico quattrocentesco in tutta la sua plastica – diremo così – complessità, hanno suggerito di misurare con maggior fiducia i rapporti intercorrenti fra consuetudini culte locali e idioma letterario di singoli autori, soprattutto precedenti la fissazione grammaticale cinquecentesca (ricorderemo, anche qui a titolo esemplificativo, lo studio di Pier Vincenzo Mengaldo sulla lingua delle liriche di Matteo Boiardo⁹ e le annotazioni di Santagata a margine del monumentale lavoro sulla poesia napoletana d'età aragonese¹⁰); ma, ancor più, hanno suggerito di cogliere nello spirito antimunicipalistico che quelle consuetudini culte animava, e nella concreta realizzazione di queste ultime, i prodromi della teorizzazione cortigiana cinquecentesca. Mettendo a frutto quelle prime, ma molto feconde, puntualizzazioni sulla realtà linguistica quattrocentesca (e penso soprattutto, ancora una volta, alla premessa foleniana), Giancarlo Maz-

⁶ M. Vitale, *La lingua volgare nella cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Cisalpino, Milano-Varese 1953; N. Maraschio, *Lingua, società e corte di una signoria padana fra Quattro e Cinquecento*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974*, a cura di C. Segre, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 29-38.

⁷ G. Breschi, *La lingua volgare della cancelleria di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato. Le Arti. La Cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani (Centro Europeo delle Corti), 3 voll., Bulzoni, Roma 1986, *La Cultura*, pp. 175-218.

⁸ T. Matarrese, *Sulla lingua volgare nella diplomazia estense. Un «Memoriale» ad Alfonso d'Aragona*, in «Schifanoia», 5, 1988, pp. 51-77.

⁹ P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Olschki, Firenze 1963.

¹⁰ M. Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Antenore, Padova 1979: in particolare il capitolo III, II, *La lingua: fonetica e morfologia*, pp. 96-171.

zacurati¹¹ ha così potuto mostrare come le posizioni del Castiglione pochissimo abbiano del diafano idealismo ad esse riferite dalla storiografia tradizionale, e si rapportino invece a un codice usuale nello specifico delle corti. Ecco perciò che, se al Cian la lingua cortigiana proposta dal Castiglione, una volta studiata anche sugli autografi delle lettere e delle redazioni intermedie dell'opera maggiore, appariva sì una realtà, ma appena incipiente e che si sarebbe dotata d'identità solo in seguito se non avesse dovuto capitolare innanzi all'attacco toscano-fiorentino («cominciava a trovare il suo corrispettivo equivalente in una realtà concreta [...] una lingua effettivamente parlata nelle Corti più colte e feconde di quel tempo»¹²); ecco invece, si diceva, che grazie a una prospettiva storica ampliata il Mazzacurati individua già a monte del Cortegiano la solidità della proposta castiglionesca. E ancor più a ritroso starebbero le concrete premesse linguistiche del Castiglione per Glauco Sanga, che ha creduto di riconoscere nel gentiluomo letterato mantovano il fautore estremo di quella «lingua lombarda» che, ponendosi in alternativa al toscano, dal periodo letterario cosiddetto delle origini sarebbe giunta fino alle soglie dell'unificazione linguistica cinquecentesca¹³.

Evidentissimo nella lettura di Sanga, già in Mazzacurati si esprimeva con nettezza il distacco totale e inappellabile da un taglio critico consueto, responsabile dell'appiattimento del dibattito cinquecentesco a una prospettiva «monocentrica e monolingua» dove il fiorentino avrebbe rappresentato il reale obiettivo di tutti i discettatori, anche di quelli cortigiani¹⁴. La possibilità di vincolare il momento teorico cortigiano a una prassi reale impugna infatti la tesi che la natura della polemica cinquecentesca fosse, malgrado l'opinione dei partigiani coinvolti, interamente stilistica e in nessun modo linguistica: l'unità estetica crociana che influenzava probabilmente la Labande-Jeanroy al momento di tirare simili conclusioni viene, del resto, facilmente smentita già dalle

¹¹ G. Mazzacurati, *Misure del classicismo rinascimentale*, Liguori, Napoli 1976; ma si tenga conto anche di Id., *La questione della lingua dal Bembo all'Accademia Fiorentina*, Liguori, Napoli 1965, e Id., *Letteratura cortigiana e imitazione umanistica nel primo '500*, Liguori, Napoli 1966.

¹² Cian, *La lingua di Baldassarre Castiglione* cit., pp. 11-12.

¹³ G. Sanga, *La lingua lombarda. Dalla «koinè» alto-italiana delle origini alla lingua cortigiana*, in *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento* (atti del convegno, Milano e Pavia 25-26 settembre 1987), a cura dello stesso, Lubrina, Bergamo 1990, pp. 79-163.

¹⁴ Ma è, curiosamente, proprio il Mazzacurati a riapprodare di recente a conclusioni legate alla tradizione, con una rinnovata sfiducia sulla concretezza linguistica sottesa alle teorie cortigiane (di un «prototipo astratto di lingua "cortigiana"» si legge ad esempio in Id., *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 212).

ricerche specialistiche di cui si è detto, anche a prescindere da un loro inquadramento critico.

Ma se di critica applicata alla teoria cortigiana bisogna parlare, di essa va appunto sottolineata l'evoluzione che, specie negli ultimi decenni 1960-90, l'ha portata dal rigido sistema monolitico di impronta desanctisiana, con Firenze come unico faro nel panorama italiano, alla moltiplicazione dei punti di irradiazione culturale (e quindi letteraria, e quindi linguistica) diversi da Firenze. Gli effetti di questa nuova tendenza storiografica non si sono esplicitati soltanto nella conferma (nel senso indicato per il Mazzacurati) della complessità delle forze intervenute nel dibattito linguistico, ma anche nell'individuazione di sottoinsiemi degli schieramenti coinvolti. Di questi, l'analisi non poteva non coinvolgere primariamente quello più legato al frazionamento geopolitico rinascimentale, cioè quello appunto cortigiano. Piero Floriani¹⁵ ha infatti ritenuto inadeguata la compattezza che a questo attribuiva lo schema del dibattito cinquecentesco fornito da Migliorini¹⁶, rivelando invece le sensibili differenze intercorrenti fra molti dei teorici cortigiani: differenze legate spesso alla disparità cronologica, per cui ad esempio le voci più precoci prendono posizione verso gli altri fronti in modo più netto che quelle posteriori, sfumate e alle volte acquiescenti verso gli avversari; ma soprattutto, differenze che dipendono dall'alterità geografica e culturale dei singoli cortigiani, da biografie legate ad un centro piuttosto che ad un altro, da distinte temperie culturali e – va da sé – da individuali esperienze linguistiche. Le quali esperienze meriterebbero forse maggior attenzione, perché, se si è ricostruito il nesso fra teorie cortigiane e lingue di *koinè*, è vero anche che si tratta di un nesso remoto, chiamato a riunire fasi estreme di una particolare ideologia linguistica; mentre invece poco si è indagato sulla prassi contemporanea alle teorizzazioni: quella prassi che, il più delle volte, esse dichiaratamente collocano a proprio punto di partenza. Soprattutto, sono rimasti insoddisfatti gli auspici, formulati da Mengaldo nel 1960, di un affondo statistico negli scritti di singoli teorici cortigiani al fine di valutare nei fatti le reciproche differenze e, soprattutto, l'applicazione dei rispettivi programmi linguistici¹⁷. Nella mole pur imponente, ormai, di

¹⁵ P. Floriani, *La «questione della lingua» e il «dialogo» di P. Valeriano*, in «Giornale storico della letteratura italiana» (d'ora innanzi «Gsl»), xcvi, 1978, poi in Id., *I gentiluomini letterati. Studi sul dibattito culturale nel primo Cinquecento*, Liguori, Napoli 1981 (da cui si cita), pp. 68-91.

¹⁶ B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1960: nell'edizione 1988, con introduzione di G. Ghinassi, I, p. 310.

¹⁷ P.V. Mengaldo, *Appunti su Vincenzo Calmeta e la teoria cortigiana*, in «La rassegna della letteratura italiana», lxxv, 1960, pp. 446-69: a p. 456.

lavori riservati alle polemiche linguistiche manca ancora un esame specifico di quella lingua «cortigiana romana» che fu da alcuni (Mario Equicola, Angelo Colocci e, a sentire il Bembo, Vincenzo Calmeta) candidata al ruolo di codice letterario unitario, e la cui incidenza notevole nella controversia cinquecentesca è facilmente intuibile nell'assunzione a idolo polemico della posizione bembiana che le toccò nelle *Prose della volgar lingua*; dove già la presenza nell'opera del Bembo che siglò l'inizio della fase più acuta della polemica pare ragione di per sé sufficiente per una più attenta indagine.

A far da deterrente ai possibili approfondimenti può essere stata la spinosa questione del contrasto fra il Bembo e Ludovico Castelvetro proprio in ordine alla lingua cortigiana romana e alla funzione che essa sarebbe stata chiamata a svolgere nella teoria di Vincenzo Calmeta: l'equipollenza di queste due testimonianze, assolutamente divergenti, non poteva non invitare perlomeno a sospendere il giudizio. In realtà, vuoi per la comodità di adeguarsi al nome più noto, vuoi soprattutto per spontanea e talvolta irriflessa adesione alla critica tradizionale, spesso ci si è adeguati in modo prono alla sola esposizione del Bembo; mentre della controparte castelvetrina si sono tentate ardue procustizzazioni in senso bembiano, quando non la si sia apertamente tacciata di mendacio.

Questa aprioristica diffidenza per il Castelvetro è stata definitivamente abbandonata da Gino Belloni¹⁸, che, portando a maturazione spunti già di Mazzacurati¹⁹, propone la rilettura spassionata di questa testimonianza, più complessa e articolata, ma soprattutto più informativa di quella bembiana. Non è molto, inoltre, che il fortunato ritrovamento d'uno scritto relativo alla teoria cortigiana del Calmeta suona di conferma alle affermazioni del Castelvetro, suggerendo conseguentemente di affidarglisi con relativa fiducia anche per ciò che riguarda più specificamente la lingua cortigiana romana.

I presupposti per affrontare con vantaggio uno studio relativo a questa lingua ci sono, dunque, e sono senza dubbio notevoli, soprattutto dal punto di vista critico e metodologico: da essi muove il presente lavoro. Che intende occuparsi della lingua cortigiana romana non con la banale presunzione di svelare il mistero della sua sinora sfuggente fisionomia, ma piuttosto per riesaminarne il carattere di fermento che essa ebbe per alcune esperienze culturali cinquecentesche. Valutare le

¹⁸ G. Belloni, *La «questione della lingua» nel primo Cinquecento*, in *Il Cinquecento*, Piccin-Vallardi («Storia letteraria d'Italia», nuova edizione a cura di A. Balduino), in corso di stampa.

¹⁹ Mazzacurati, *Misure del classicismo* cit., pp. 42, 46, 114-15.

testimonianze ad essa riferibili; risalire ai motivi che spinsero talora i teorici ad abbracciarla incondizionatamente; chiarire, per quanto possibile, il particolare concetto che di essa ebbe uno fra tali teorici, il Calmeta: questi, piuttosto che il presuntuoso tentativo di ridare al nome di lingua «cortigiana romana» corpo e volto, gli obiettivi che la ricerca ha ritenuto di darsi.

Nel primo capitolo vengono esaminati gli scritti che, a partire da Paolo Cortesi sino al Tassoni, riferiscono d'un abito linguistico avvertito come proprio della corte di Roma. Lo scopo non è stato tanto il censimento delle testimonianze, quanto piuttosto il loro reciproco confronto, in modo da neutralizzare gli eccessi di parzialità e acquisire dunque dati anodinamente significativi. Si enuclea in tal modo una sensibilità comune e costante verso questo codice cortigiano, misurabile sia nella concretezza che ad esso viene riconosciuta persino dai non cortigiani (e si vedrà come, a una lettura non pregiudiziale, proprio il luogo bembiano ostile alla lingua cortigiana romana contribuisca a ratificare l'esistenza), sia nella disponibilità a farne il paradigma della comunicazione ad alto livello sociale. Ed è qui interessante rilevare come l'attenzione dei contemporanei mostri di concentrarsi piuttosto sulla fruibilità immediata, orale della lingua cortigiana romana, mentre lo slittamento sul piano letterario è proposta quasi contingente e legata a ben individuate personalità culturali, come l'Equicola e il Colocci (sul reale rapporto Calmeta-cortigiana romana si dirà fra poco).

L'Equicola, cui si deve la più precoce denominazione di «cortesiana romana» (come è appunto detta nella dedicatoria manoscritta del *Libro de Natura de Amore*) e che fornì un prezioso «condensato» di quelle che sarebbero state le caratteristiche di essa, mostra assai bene come l'elezione di questa lingua a canone letterario assoluto non fosse né scontata né facile. Nel secondo capitolo, che della testimonianza equicolliana si occupa in modo specifico, si è infatti tentato di dimostrare come il volgare di curia rappresenti nella teoria dell'Equicola una soluzione formale indotta da più generali convinzioni retoriche, linguistiche e, non da ultimo, sociologiche. La lingua cortigiana romana costituirebbe il luogo di ideale convergenza delle coordinate più importanti del pensiero dell'Equicola; le quali, esaminati brani delle sue opere di più schietto carattere linguistico, consistono principalmente nel mantenimento delle strutture latine, retoriche e, per quanto possibile, morfologiche, nel volgare letterario, insieme con l'aspirazione classista a una lingua pienamente rappresentativa del ceto aristocratico.

Isolando e mettendo a confronto alcuni passi della dedicatoria sembra anzi che l'Equicola non si limiti a evocare la lingua cortigiana roma-

na e la sua funzionalità letteraria in termini esclusivamente possibilistici, ma che ne progetti quasi esplicitamente l'impiego nel suo *De Natura de Amore*: che pertanto, se studiato più attentamente almeno nella sua inedita versione manoscritta, molto potrebbe rivelare su questo specifico modello cortigiano.

Ritrovato, come s'accennava più sopra, il compendio che il Castelvetro trasse da quella *Volgar Poesia* – sinora irrecuperata – del Calmeta dove la lingua della corte pontificia avrebbe avuto la sua prima consacrazione teorica, il discordo parere del Castelvetro e del Bembo sull'argomento può venir affrontato su nuove basi. Dei due, è il Castelvetro a uscirne avvantaggiato, assieme alla sua testimonianza di un Calmeta alquanto disinteressato alla reale situazione linguistica della curia. Questa in sintesi la materia del terzo capitolo, dove la testimonianza castelvetrina offre lo spunto per la rimediazione delle problematiche affollantisi dietro la visione critica del Calmeta. A considerarne la vicenda culturale con maggior attenzione e attraverso la strumentazione recentemente acquisita, egli si rivela per un letterato precocemente e consapevolmente influenzato dall'«umanesimo volgare» della cerchia fiorentina del Magnifico; sicché pare suffragata l'obiezione mossa dal Castelvetro al Bembo circa il fondamento non cortigiano, ma del tutto fiorentino che il Calmeta avrebbe dato alla propria teoria linguistica.

La smania puntualizzatrice del Castelvetro restituisce pure un dettaglio solitamente poco inteso nella sua importanza: cioè il fraintendimento da parte del Calmeta della effettiva situazione linguistica della corte pontificia. A vantaggio della propria tesi il Castelvetro produce sostanziose testimonianze delle peculiarità della «vera» lingua cortigiana romana, compresa la registrazione puntuale di alcuni tratti specifici di essa. Il materiale che risulta è estremamente invitante e, messo in relazione con alcune delle testimonianze precedentemente considerate e con documenti sinora inediti, getta senz'altro una più vivida luce sull'aspetto concreto della lingua.

Si è detto che il fine del lavoro non era di ricostruire le forme della lingua cortigiana romana; tuttavia, i tanti frammenti di essa che emergevano ora dall'uno ora dall'altro testimone reclamavano un'organizzazione. In parte la coesione dei tasselli è avvenuta in modo spontaneo, come nel caso di alcune informazioni lasciate dall'Equicola e confermate e ampliate dal Castelvetro; ma la verifica empirica non poteva non esprimersi in un'indagine più puntualmente linguistica²⁰.

²⁰ Non sono peraltro mancati, già in passato, alcuni sondaggi linguistici ispirati dalle teorie sulla lingua cortigiana romana. Ad esempio, Mengaldo, *Appunti su Vincenzo Calmeta*

È quanto si è tentato di fare isolando alcune scritture usuali di cortigiani romani dei primi decenni del Cinquecento (si tratta, in definitiva, di lettere di e a cortigiani pontifici), e facendole reagire con le testimonianze già valutate. I risultati suonano di ulteriore conferma a queste ultime; e se non valgono a definire un organismo linguistico assolutamente coerente e al tutto alternativo rispetto ad altri idiomi, delineano comunque un grado di relativa uniformità superindividuale²¹.

cit., ha provato la tenuta della teoria del Calmeta sugli scritti di quest'ultimo editi dal Grayson, mentre successivamente I. Rocchi, *Per una nuova cronologia e valutazione del «Libro de Natura de Amore» di Mario Equicola*, in «Gsl», CLIII, 1976, pp. 566-85, tentava una ricognizione della lingua letteraria equicoliana. Tuttavia, nel caso del Mengaldo l'analisi è parzialmente inficiata dal fatto di presupporre come vera la teoria calmetiana quale è riferita dal poco onesto Bembo; e nella Rocchi l'iniziale ipotesi d'un Equicola coerente nella prassi con l'assunto linguistico della dedicatoria manoscritta si perde letteralmente per strada: sicché, ad esempio, certo eclettismo lessicale che tanto bene si sarebbe potuto spiegare con il carattere interregionale della cortigiana romana viene alla fine motivato con i frequenti spostamenti dell'autore, dunque con una vicenda linguistica strettamente individuale.

²¹ Mentre già nella tesi di laurea che fa da premessa a questo lavoro rimaneva contingente il tentativo di assodare alcune peculiarità della «cortigiana romana», riscontro che, citando fin troppo generosamente quel mio primo intervento, P. Trovato, *Il primo Cinquecento*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 99 nota 1, tende ad attribuirgli un carattere di ricerca linguistica che esso assolutamente non si arrogava. Quanto cercavo di documentare era, ripeto, fondamentalmente la convergenza fra testimonianze sulla lingua cortigiana romana e certuni elementi riscontrabili in scritti volgari riconducibili alla corte pontificia cinquecentesca; ma in nessun modo pretendevo di restituire alla lingua un'identità tale che la potesse addirittura distinguere da altre formazioni cortigiane, ad esempio settentrionali. Anzi, l'ipotesi che formulavo circa la genesi del codice curiale come spontanea aggregazione di modelli aulici alloctoni, per di più mediati dalla pratica delle scritture di cancelleria, era in partenza contraria ad ogni tentativo di netta identificazione. L'esposizione forse affrettata delle conclusioni di quel lavoro poteva prestarsi a equivoci: dei quali mi assumo pertanto *in toto* la responsabilità.

La lingua «cortigiana romana»

PARTE PRIMA

1. La questione e i dati

Nei primi tre decenni del Cinquecento la cultura italiana è interessata profondamente dal dibattito intorno al volgare. Sviluppate le premesse quattrocentesche¹, il tentativo di fondare su basi univoche una letteratura in «lingua materna» si manifesta chiaramente come il problema d'attribuire il primato a un volgare piuttosto che a un altro.

Fra le numerose candidature viene avanzata anche quella d'una lingua che, stando ai propositori, veniva parlata nel circuito della curia pontificia e che dal luogo ov'era in uso derivava il nome: «cortigiana romana». Non risultano, per ora, attestazioni scritte (letterarie o meno) della cortigiana romana. La possibilità di attribuire a questo volgare una documentazione è, del resto, ostacolata dalla offuscata idea della stessa sua fisionomia che è dato abbozzare sulla sola scorta di testimonianze tutte evidentemente indirette.

La principale fra queste, la più fortunata presso la storiografia e alla quale il nome di lingua «cortigiana romana» deve la diffusione a un ambito degli studi letterari più esteso di quello specialistico, è sicuramente la menzione polemica affidata dal Bembo alle *Prose della volgar lingua*. Nel capitolo XIII del libro I la lingua «cortigiana romana» viene descritta diffusamente e con dettagli notevoli, per cui mette conto riferire il luogo in testa ad ogni altra testimonianza anche a costo di infrangere la cronologia.

¹ Per le quali si vedano: G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'«Arcadia» di Jacopo Sannazaro*, Olschki, Firenze 1952; Id., *Premessa cit.*; Tavoni, *Il Quattrocento*, Il Mulino, Bologna 1992, capitolo V, 1, *Le scritture cancelleresche e la tendenza al conguaglio linguistico*, pp. 47-50, e capitolo VII, 1, *Poesia cortigiana e «questione della lingua»*, pp. 85-88.

Carlo Bembo, fratello dell'autore e suo portavoce nella finzione del dialogo, venendo al punto cruciale del tipo di volgare da adottare in letteratura riferisce la proposta a favore, appunto, della lingua cortigiana romana che Vincenzo Colli, alias il Calmeta, avrebbe lanciato nella sua trattazione *Della Volgar Poesia*. La lingua cortigiana romana invocata dal teorico – continua Carlo Bembo in una preziosa puntualizzazione – non è altro che la lingua parlata nella corte di Roma, «primiera» fra le corti italiane, dai cortigiani pontifici; la definizione del Calmeta non spetta dunque all'uno o all'altro idioma d'origine dei cortigiani di Roma, che sono delle più diverse nazionalità, ma alla forma unitaria di comunicazione che, a sentir lui, si è prodotta dal mescolamento delle tante lingue madri a disposizione. Forte di tale convinzione, durante un colloquio con il grammatico veneto Trifone Gabriele, il Calmeta avrebbe asserito che nella cortigiana romana è riprodotto il processo che condusse le quattro lingue greche, dorica, ionica, attica, eolica, alla sintesi della lingua greca comune, e che, così come la *koinè* ellenica era riuscita distinta dalle sue quattro matrici e dotata d'una evidente struttura grammaticale, allo stesso modo la cortigiana romana è peculiare rispetto alle lingue fuse a formarla, nonché grammaticalmente razionalizzabile.

Pronta la replica di Trifone. Avanti tutto il parallelo risulta incongruo, dato che la promiscuità linguistica della corte pontificia in nessun caso può venir rapportata alla esigua situazione greca; ma è sul punto della riduzione a norma – centrale nell'impostazione del Bembo – che il Calmeta sarebbe vittima del peggiore abbaglio. Trifone sostiene infatti che l'interrelazione fra gli idiomi della corte di Roma risente delle variazioni etnografiche tipiche dell'ambiente, per cui la cortigiana romana, lungi dall'aver una forma definitiva, assume di volta in volta le caratteristiche della lingua con maggior numero di parlanti. È quanto verificatosi recentemente – continua Trifone, con tacito riferimento al pontificato del Borgia fra Quattro e Cinquecento –, allorché l'elezione d'un papa spagnolo comportò l'aumento proporzionale di quella nazione a corte e il trapasso della cortigiana romana dai toni italiani a quelli iberici (peraltro immediatamente acquisiti da tutti i curiali).

Fin qui la narrazione di Carlo Bembo. Le conclusioni sono tratte invece da un altro interlocutore, Giuliano de' Medici, e sono di natura inappellabilmente ostile alle convinzioni calmetiane circa la normalizzazione e la predisposizione letteraria di quella lingua: la cortigiana romana è anzi indegna del nome stesso di lingua, stante che in essa non è mai stato scritto alcunché².

² P. Bembo, *Prose e rime*, ed. a cura di C. Dionisotti, Utet, Torino 1966, pp. 106-9.

Per la stessa natura oppositiva della disamina bembiana, la fisionomia della lingua cortigiana romana desumibile da questo passo non è da accettare senza riserve. Comunque sia, la potenzialità informativa del Bembo è innegabile, e consiste principalmente nella restituzione chiara ed elementare delle principali coordinate della questione: il teorico veneziano, non fosse altro, autorizza ad esempio quell'equazione cortigiana romana = lingua parlata nella corte pontificia che è un dato banale solo in apparenza. Inoltre, attraverso la menzione del Calmeta – a Roma dal 1491 e morto nel 1508 – egli fornisce un'indicazione cronologica fondamentale per l'esame, che si sta per condurre, degli altri apporti documentari.

La corte romana fra Quattro e Cinquecento costituisce lo specifico del trattato di Paolo Cortesi dal titolo *De cardinalatu*. In questo manuale di comportamento trova spazio anche una relazione sull'uso del volgare da parte dei curiali romani notevole per ampiezza informativa e soprattutto perché, risalendo a prima del 1503³, rappresenta la più precoce riflessione linguistica ad aver per oggetto la corte di Roma⁴. Obbligati al volgare da frequenti circostanze connesse alle udienze, anche i cardinali si trovano di fronte al dilemma del tipo di lingua da adottare⁵. Per parte sua, il Cortesi suggerirebbe di accostarsi al toska-

³ Nel giugno di quell'anno il Cortesi abbandona infatti Roma per non tornarvi mai più: cfr. P. Paschini, *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», xi, 1957, pp. 1-48, a p. 38.

⁴ La riflessione linguistica del Cortesi sta nel capitolo intitolato *De sermone*, riportato per intero in C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Le Monnier, Firenze 1968, pp. 62-72, da cui si cita.

⁵ «Sed quaeri maxime hoc loco potest, cum saepe fere senatorius ordo debeat italica locutione uti, quandoquidem satis sit peragratia lege cautum ne senatui sit ab urbe abesse licitum, quodnam maxime sit sermonis probandum genus», (in Dionisotti, *Gli umanisti ed il volgare* cit., p. 62). Approfitto di questo spazio per un rilievo sulla «peragratia lex» che pare aver indotto all'impiego della lingua volgare. Posto che il tenore è sintetizzato dallo stesso Cortesi come un divieto ai cardinali di assentarsi dalla curia, questa legge pare da identificarsi non tanto, come vorrebbe il Dionisotti (*ibid.*, nota 1), con la causa xxv, c. xv della seconda parte del *Decretum Gratiani* (che si risolve in una serie di precetti morali relativamente astratti), quanto piuttosto con una bolla emanata da papa Sisto iv in data 10 agosto 1478. In essa si può leggere questo brano, assai pertinente con il riassunto del Cortesi: «Et nihilominus omnibus et singulis ecclesiasticis et saecularibus personis ac officialibus supradictis, aliisque curialibus praedictam curiam sequentibus, quique in illa morari et eam sequi consueverunt, et qui recreationis causa ab ipsa curia secesserunt; quibus usque ad kalendas octobris proxime futuri inclusive, ut ad eandem curiam redire et se conferre habeant, terminum peremptorium assignamus, sub eisdem, necnon privationis omnium ac singularum dignitatum etiam pontificalium, personatum, administrationum, officiorum et beneficiorum, quas ipso facto incurrant, poenis, ne a nostra Romana Curia praedicta, quavis occasione vel causa, recedere, se absentare, aut ad supradicta dominia vel quaecumque alia loca se transferre, absque nostra speciali licentia, quavis modo praesumant, dicta auctoritate

no, lingua che rispetto ad altre della penisola (l'analisi si sofferma sul napoletano, sul romanesco, sul veneto e sul lombardo) appare meno insolente nei suoni e più adatta alla letteratura⁶; tuttavia, par di capire che gli uomini di curia siano in generale orientati diversamente, e per di più secondo una duplice tendenza. Riferisce il Cortesi che taluni si schierano a favore d'un volgare che ormezza molto da vicino le forme latine, laddove altri, forti della convinzione che il volgare sia nato anche per effetto della contaminazione di lingue d'oltralpe, giudicano superfluo e controproducente il ricorso al latino e suggeriscono – questa è l'impressione – un tipo linguistico più fedele all'uso consueto ed eventualmente arricchito di forestierismi⁷.

Sempre alla situazione individuata dal Bembo sembra vada attribuita un'altra precoce testimonianza. Il volgare in uso presso la corte pontificia piuttosto che il romanesco⁸ potrebbe essere infatti quello cui pensa l'umanista sabino Marcantonio Sabellico registrando, anteriormente al 1504⁹, il recente miglioramento della lingua parlata a Roma per effetto della promiscuità etnica. La testimonianza, cronologicamente contigua a quella del Cortesi, oltre a registrare un fenomeno effettivamente in atto (cioè la smeridionalizzazione del romanesco¹⁰), chiama senza

et ex certa scientia districtius inhihemus» (*Bullarum, Diplomatum et Privilegiorum Romanorum Pontificum ab anno 440, ad annum 1740*, Seb. Franco, H. Fory, H. Dalmazzo, Augustae Taurinorum 1857, tomo v, 267a, § 3).

⁶ «Hetrusci cum longe ab insolentia transalpina absunt, multo saniores videri in dicendo possunt idque his ob eam maxime causam evenire scimus, propterea quod magis vocalium suavitate laetantur, qua sermo fiat in loquendo mitior; ideoque semper eorum est loquendi syncerius iudicatum genus, tantumque semper valuit huius dictionis sedatae laus, ut nemo suavius octastichon aut trinarium sine hetrusca mutuatione fundat» (riportato in Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 65).

⁷ «[...] siquidem cum multi italicam locutionem a latino sermone dimanasse credant, neminem in hac dicendi ratione probant nisi qui loquatur exquisita vetustate litteratius; contra autem alii, cum hanc plebeiam dictionem transalpino sermone inquinatam esse arbitrentur, facile negant eam ita debere cum latino sermone nequi, ut maxime sit a communi intelligentia et vulgi disiuncta sensu»: Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 63.

⁸ Le ragioni della distinzione verranno esposte più avanti, nel capitolo dedicato all'Equicola.

⁹ Questa la data di stampa dell'opera storiografica del Sabellico che, nell'ambito di un *excursus* sui volgari italiani, tramanda il brano in questione. *Secunda pars enneadum Marci Antonii Sabellici ab inclinatione romani imperii usque ad annum MDIII*. In fine: «Impressum Venetiis per Magistrum Bernardinum Vercellensem anno M.D.III. Die XX Octobris». A carta CLXXXIII si legge: «Quod Romae nuper offendeat, commertio gentium in dies magis excolitur» (il passo è riportato, con una minima variante grafica, da Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 16).

¹⁰ Sulla quale si vedano almeno G. Ernst, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Niemeyer, Tübingen 1970; P. Trifone, *Roma e il Lazio*, Utet, Torino 1992, pp. 28-37.

dubbio in causa il pluralismo della curia e i suoi effetti in campo linguistico¹¹. In questi cenni del Sabellico pare inoltre riecheggiare quell'orientamento eclettico ricordato dal Cortesi a proposito del dibattito sul volgare prelatizio.

Veniamo ora alla prima esplicita e univoca denominazione attribuita al volgare della corte di Roma, competitiva, quanto a evidenza, con l'intervento del Bembo. La si deve al letterato alvitano Mario Equicola e rientra in un manifesto delle sue posizioni sul volgare letterario consegnato alla dedicatoria a Isabella d'Este databile al 1509 che precede la redazione manoscritta del *Libro de Natura de Amore*: la lingua che, stando all'Equicola, pertiene alla corte di Roma viene etichettata come «cortesiana romana». Densa di elementi, la testimonianza equicoliana verrà considerata dettagliatamente in un capitolo apposito.

Se il Cortesi, il Sabellico e l'Equicola offrono per il primo decennio del Cinquecento un'alta concentrazione referenziale, successivamente si assiste al progressivo diradarsi di interventi altrettanto specifici. Per incontrare il successivo rinvio al volgare della corte di Roma occorre raggiungere l'autunno del 1524, se è questa la data di stesura del *Discorso intorno alla nostra lingua* di Niccolò Machiavelli¹². Com'è noto, l'operina ha per obiettivo polemico le teorie linguistiche del Trissino, stampate in quello stesso periodo nella prima edizione dell'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*¹³, ragion per cui il Machiavelli si muove lungo la prospettiva panitaliana della «lingua cortigiana» come l'intendeva il gentiluomo vicentino, trascurando piuttosto le possibili distinzioni fra corte e corte; nondimeno, attribuendo a Dante – che gli fa da interlocutore nel *Discorso* – l'uso d'una lingua «curiale», definisce quest'ultima come quella parlata «da gl'huomini di corte del papa, del duca, i quali per essere huomini litterati, parlano meglio che non si parla nelle terre particolari d'Italia». Ma il passo più interessante, anche perché in relazione con alcune delle critiche che il Bembo muove alla cortigiana romana, si ha dove il Machiavelli nega che presso la corte pontificia si usi una lingua caratteristica, come avviene invece per altre corti italiane in cui si parla il dialetto locale in forma depurata: la corte papale non può infatti attingere a un patrimo-

¹¹ Cfr. Tavoni, *Il Quattrocento* cit., p. 82 nota 39.

¹² A favore di questa cronologia sono decisivi gli argomenti esposti da P. Trovato, *Introduzione e note di commento a N. Machiavelli, Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura dello stesso, Antenore, Padova 1982, pp. 29-25.

¹³ Roma, Ludovico degli Arrighi Vicentino 1524. L'*Epistola* si può ora leggere nelle recenti edizioni curate rispettivamente da B. Richardson, *Trattati sull'ortografia del volgare*, a cura dello stesso, University of Exeter 1984, pp. 3-8 e da M. Pozzi, *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura dello stesso, Utet, Torino 1988, pp. 97-116, con bibliografia.

nio autoctono a causa della sua universalità, che è anche il motivo per cui in essa non c'è un idioma unitario ma tante maniere di parlare quante sono le nazionalità dei curiali¹⁴.

Questo stesso argomento trova accoglienza in un'altra delle reazioni contro l'*Epistola* del Trissino, cioè nella *Risposta* che il fiorentino Lodovico Martelli pubblica fra l'ottobre e il novembre del 1524¹⁵. A dire il vero, la frammentazione denunciata dal Machiavelli per la sola corte di Roma viene amplificata dal Martelli a coinvolgere tutte le corti italiane, con una mossa certo funzionale alla confutazione del Trissino ma che, proprio perché omette di dare risalto a una tale peculiarità, dà da pensare circa l'effettiva esperienza della situazione romana; e infatti, come oggettivamente accade per altri luoghi della sua trattazione, è molto probabile che anche per questo lo spunto del Martelli sia il *Discorso machiavelliano*¹⁶. Ciò comporta che la testimonianza venga considerata di minima rilevanza.

Tutt'altro il peso da attribuire a quanto il Colocci annota nello zibaldone autografo ora Vat. lat. 4817 nel terzo decennio del secolo, forse dopo l'intervento del Bembo¹⁷. Il Colocci, cui è noto il *De vulgari eloquentia*, è propenso a cogliere nella lingua parlata presso la corte di Roma il volgare (letterario) sovrazionale teorizzato nel trattato dantesco: la «communis loquela» italiana sarebbe nata per effetto d'un accordo linguistico fra i curiali di Roma. In ogni corte italiana, spiega il Colocci, si parla un volgare comune a tutto il paese che alla corte fa capo, ossia – se si interpreta correttamente – un volgare ripulito di particola-

¹⁴ «Et se tu mi allegassi il parlare curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano o di Napoli, che tutte tengono del loco de la patria loro, et quelle hanno più di buono che più s'accostano al toscano et più l'imitano; et se tu vuoi ch'e' sia migliore l'imitatore che l'imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è. Ma se tu parli della corte di Roma, tu parli d'un luogo dove si parla di tanti modi di quante nazioni vi sono, né li si può dare in modo alcuno regola. Dipoi io mi maraviglio di te, che tu voglia, dove non si fa cosa alcuna laudabile o buona, che vi si faccia questa: perché dove sono i costumi perversi conviene che il parlare sia perverso, et habbia in sé quello effeminato lascivo che hanno coloro che lo parlono» in Trovato, *Introduzione* cit.; il testo alle pp. 54-55.

¹⁵ Edita da Richardson, *Trattati* cit., pp. 39-65.

¹⁶ La scarsa cognizione di causa del Martelli si può inferire anche dalla contraddittorietà fra il fiorentino oltranzista che presiede teoricamente alla scrittura della *Risposta*, e la lingua di quest'ultima, tendenzialmente sollecitata in senso antimunicipalistico e incline a forme non fiorentine e cortigiane, in certi casi addirittura coerenti con il programma trissiniano (condizionali in -ia piuttosto che in -ei; congiuntivi imperfetti del tipo «fusse»; «fussero» contro «fussis», «fussino» del fiorentino quattrocentesco; sistematico allontanamento dall'anafonesi – «aggiunte», «soggionge» – ecc.): cfr. Trovato *Introduzione* cit., pp. xxxii-xxxiv.

¹⁷ Propende a datare gli appunti linguistici attorno al 1526 R. Avesani, *Appunti del Colocci sulla poesia mediolatina*, in *Atti* del «Convegno di studi su Angelo Colocci», Jesi 13-14 settembre 1969, amministrazione comunale di Jesi, Jesi 1972, pp. 109-32; alla p. 129.

rismi troppo marcati. Perciò in quella di Napoli si ha un codice comprensibile in tutto il Regno di Sicilia, in quella milanese uno comune a tutti i lombardi; a Venezia (che pure non rientrerebbe fra le corti, ma il Colocci riscontra probabilmente nell'intensa circolazione etnica della città lagunare un dato che la rende a queste assimilabile) o a Ferrara o a Mantova vi è un linguaggio esteso all'intera «veneta regio» (un'estensione territoriale che potrebbe coincidere, grosso modo, con la *Decima regio* augustea, o perlomeno con i quadranti occidentali di essa¹⁸).

Il processo di abbandono delle particolarità idiomatiche che avviene spontaneamente in ognuna di queste lingue di corte si sviluppa ulteriormente e si perfeziona nel luogo ove esse tutte vengono rappresentate, vale a dire la curia romana. Qui, il confronto reciproco porta alla soppressione dei superstiti tratti distintivi, favorendo un tipo di volgare che, sul piano italiano, rivendica di diritto la qualifica di universale¹⁹.

All'ambiente che si riuniva attorno al Colocci appartiene anche l'umanista bellunese Pierio Valeriano. Anch'egli prende la penna per intervenire nel dibattito linguistico e, derogando dall'abituale costume latino, lascia un *Dialogo* che brilla per chiarezza espositiva e lucidità di vedute²⁰. L'opera ebbe due redazioni, plausibilmente comprese fra il

¹⁸ L'identificazione con la regione imperiale oltre che sull'abitudine erudita del Colocci di raffrontare antico e moderno è appoggiata anche da analoghi paralleli nel *Dialogo della volgar lingua* del Valeriano (cfr. *Discussioni* cit., pp. 76-77: il Tebaldeo osserva provocatoriamente che «Virgilio fu veneziano, e doveva in conseguenza parlar veneziano»; e precisa: «Mantova è una delle più antiche città della provincia di Venezia – cioè, appunto, della «decima regio Venetia et Histria» – e essendo Virgilio nato a Mantova, forza è che fosse veneziano». Si veda anche *ibid.*, nota 133), e nel *Castellano* del Trissino, che dal Colocci avrebbe ricevuto l'indicazione del Petrarca come canone del volgare letterario comune (ivi, p. 148: «Anzi più vi dirò, ch'el Petrarca meglio s'intende in Lombardia che in Fiorenza; e di Lombardia, o per dir meglio de la Marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero ne la nostra età le prime osservazioni e le prime regole de la lingua di lui»).

¹⁹ Il testo è breve ed è il caso, perciò, di riferirlo. Si legge a c. 62r del citato Vat. lat. 4817: «Dante de comuni aulico. Dicas quod hodie magis apparet quid sit illud comune quia est Curia Romana; et dico illud esse comune totius Siciliae quod in aula Ferdinandi frequentaretur et Federici. Illud in Veneta regione quod Venetiis aut Ferrarie aut Mantuae celebretur. Illud comune apud Insubres quod Mediolani frequens est. Sed illud comune quod Romae ex istis omnibus componitur, ubi est universalis curia; vel si magis placet, ex dictis aulis singulis fit unum universale inter doctos, quorum consensu facta est communis loquela». Cito da S. Lättes, *Studi letterari e filologici di Angelo Colocci*, in *Atti* «Convegno di Studi su Angelo Colocci» cit., pp. 243-55; alla p. 248. La trascrizione dello stesso passo era già stata fornita da S. Debenedetti, *Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», xxvii, 1904, p. 87, e, come segnala lo stesso Lättes, da G. Salvadori, *Lingua comune e lingua cortigiana negli appunti di A. Colocci*, in «Fanfulla della domenica», 16 maggio 1909.

²⁰ Cfr. B. Croce, P. Valeriano e la controversia sulla lingua, in *Id.*, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, II, Laterza, Bari 1958, p. 75.

1524 e il 1530²¹, che rispecchiano l'evoluzione del pensiero linguistico del Valeriano. A dispetto delle differenze, rimane costante il riferimento alla corte di Roma e all'eterogeneo ambiente intellettuale che vi risiedeva: è a Roma, nell'epoca aurea del pontificato di Leone X (1513-21), che si svolge l'azione del dialogo, e sono i membri del cenacolo letterario colocciano – che della munificenza di Leone aveva particolarmente beneficiato – e il Colocci *in primis* gli interlocutori. E infatti anche nella stesura posteriore del *Dialogo*, che si caratterizza per l'acquisizione delle *Prose* del Bembo e dell'esemplarità letteraria da esse sanzionata, il Valeriano si mostra sostanzialmente fedele a quell'ideale di lingua elegante, libera da ceppi grammaticali e aperta agli apporti dell'uso, che il Colocci aveva dichiarato nella *Apologia* delle *Rime* di Serafino Aquilano²². Altro punto di contatto con le proposte colocciane è evidente nel richiamo, che non per nulla il *Dialogo* affida alle parole dell'umanista iesino, alla conversazione aristocratica e all'uso elegante degli intellettuali come a un modello primario: «Così penso far io in riferirvi questo ragionamento; attenderò a ricordarmi le cose, per quanto potrò; le parole saranno per lo più quelle che usiamo familiarmente in corte fra di noi»²³.

Qui sembra addirittura traslitterato l'appunto del Colocci sulla «*communis loquela*» sviluppata «*inter doctos*» che si è più sopra citato. Come il Colocci, anche il Valeriano concepisce dunque il volgare «illustre» quale la mediazione fra numerose varianti linguistiche operata con discernimento e per spontaneo accordo dal ceto culturale eminente, e presuppone perciò quell'universalità etnografica che solo la corte di Roma poteva garantire. Ma il rapporto con quest'ultima va al di là

²¹ Accenna per prima all'esistenza di due diversi stati dell'opera O. Castellani Pollidori introducendo la sua edizione di C. Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*, Olschki, Firenze 1974, pp. 28-31. La *princeps*, postuma, uscì a Venezia per Giovan Battista Ciotti nel 1620, con il titolo *Dialogo della Volgar Lingua*: questa sarebbe, secondo Pozzi (*Discussioni* cit. p. 42), la redazione seriore, databile secondo V. Vianello (*Le «bellissime questioni e curiose» nel «Dialogo della volgar lingua» di Pierio Valeriano*, in Id., *Il «giardino» delle parole*, Jouvence, Roma 1993, pp. 87-109: p. 108) fra il 1529 e il 1530. La prima versione, diversa sin dal titolo che suona *Dialogo sopra le lingue volgari: quale sia più conveniente di usare* (dove la necessità, facendo noi riferimento a entrambe, di usare l'anodina qualifica di «dialogo»), corrisponderebbe invece all'edizione inserita da S. Ticozzi nella sua *Storia dei letterati e degli artisti del Dipartimento della Piave*, Belluno 1813, pp. 182-217. Per la bibliografia, si rinvia principalmente a Floriani *La «questione della lingua»* cit., *passim*, e Pozzi, *Discussioni* cit., pp. 39-42.

²² L'*Apologia*, che risale al 1503, si può leggere a cura di M. Menghini nella sua edizione delle *Rime di Serafino De' Cimmminelli Dall'Aquila*, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna 1984, pp. 23-32. Su di essa, si veda A. Greco, *L'«Apologia» delle «Rime» di Serafino Aquilano di A.C.*, in *Atti del «Convegno di studi su Angelo Colocci»* cit., pp. 205-19.

²³ In *Discussioni* cit. p. 56.

della mera progettualità e, ancora una volta in consonanza con il Colocci, sembra chiamare in causa un costume comunicativo già esistente e di essa peculiare. Parlare «cortigianamente», usare «della lingua cortigiana»²⁴ sono espressioni che già a considerare l'ambientazione del *Dialogo* non lasciano molto spazio ad un tipo di volgare che non sia la lingua «cortigiana romana». A vantaggio dell'identificazione sta, è ovvio, la peculiarità del Colocci nel *Dialogo*, che non può non sottintendere la condivisione dei suoi ideali ispirati alla situazione romana. È vero che si potrebbe eccepire riscontrando l'assenza di determinazioni geografiche all'etichetta di lingua «cortigiana» del Valeriano, con la conseguente ambiguità che potrebbe far sospettare, piuttosto che con il Colocci, una relazione con la teoria – diremo così – cortigiana «generica» del Trissino; ma il dubbio è presto risolto se si considera che il *Dialogo* tende chiaramente a distanziarsi dalla posizione trissiniana, di cui vengono infatti denunziate certe aperture eccessive al toscano²⁵. Vi è da notare ancora il dettaglio interessantissimo dell'evocazione del Bembo come competente fruitore della lingua cortigiana. La testimonianza, tanto più significativa in quanto sfida la revisione del testo indotta, come si è visto, anche dalle *Prose della volgar lingua*, non può certo chiamare in causa un tipo di lingua cortigiana come quella del Trissino, che proprio nella sua particolarissima caratterizzazione letteraria si scontrava irrimediabilmente con il classicismo bembiano. Più probabile invece che il riferimento vada a una tipizzazione aliena da ogni accentuata letterarietà e che perciò consentisse al Bembo un'adesione per nulla compromettente: un tipo di veicolo comunicativo che potrebbe piuttosto coincidere con la lingua della conversazione in uso presso la corte pontificia, di cui il Bembo faceva parte²⁶.

In altro luogo del *Dialogo* uno degli interlocutori, il cardinale Giulio de' Medici, accorda la preferenza a un tipo di lingua diversa dalla sua fiorentina, e – par di capire – coincidente con un codice cortigiano.

²⁴ Compaiono, rispettivamente, nella prima e nella seconda redazione dell'opera: cfr. *Discussioni* cit., pp. 55 note 52, 56.

²⁵ Nell'assegnare i ruoli del dibattito cui dice d'aver assistito, il Colocci dice del Trissino che «differiva [= concedeva] assai alla [lingua] toscana» (fra le varianti dell'edizione Ticozzi a questo passo segue «le dava il principato»: *Discussioni* cit., p. 50 e nota 26), che è ragione sufficiente affinché il letterato vicentino sia fatto rientrare dal Valeriano fra quanti, proprio perché eccessivamente toscaneggianti anche nel parlare, vengono criticati dall'*entourage* colocciano («Io non sento la più sciocca cosa che 'l parlar toscano da uno che non sia toscano»: *ivi*, p. 55), che contrappone, come si è visto, la savia moderazione del Bembo: «[...] infatti il Bembo è un galantomo che, ancorché sappia della lingua toscana quel che se ne può sapere, non l'usa però se non con Fiorentini, e modestamente» (*ivi*, pp. 55-56 e nota 53).

²⁶ Cfr. il passo in *Discussioni* cit., p. 53.

Data la sua condizione di alto prelato, non sembrano sussistere dubbi circa il rapporto delle sue parole con il volgare in uso nella corte pontificia²⁷. È certamente alla lingua cortigiana romana si riferisce Alessandro de' Pazzi quando nel novero delle corti dove ammette d'aver udito forme di volgare culto per quanto non toscaneggiante comprende anche quella di Roma²⁸. Evidentemente il rapporto intrattenuto con la tradizione volgare di curia è, nel Valeriano, improntato alla discrezione: manca la menzione diretta di lingua «cortigiana romana»; le informazioni ad essa riferibili sono prive d'organicità e, piuttosto, disperse; l'encomio delle sue qualità si riduce a un brevissimo giro di parole, non ripetuto più d'una volta e quasi dissimulato nel testo²⁹.

Il terzo decennio del secolo, con l'imminente presa di posizione del Bembo e l'ampio respiro sovrarregionale che il Trissino e il Castiglione attribuiranno alle teoriche cortigiane, non favoriva certo il ripiegamento su un modello linguistico circoscritto quale quello curiale; e sarebbe semmai da considerare quanto questo ampliamento d'orizzonte, noto e circolante già prima di venir fissato per iscritto³⁰, interferisse nel Vale-

²⁷ Il Medici, poi papa con il nome di Clemente VII - personaggio rilevantisimo per lo studio della cortigiana romana, come si vedrà nel capitolo dedicato alla testimonianza del Castelvetro - è il curiale alla cui mensa ha luogo la disputa fra il Trissino e il Tebaldeo, il Pazzi e il Tolomei, narrata dal Colocci nel *Dialogo*. Queste le sue parole: «[...] vi dirò che 'l parlar di molti nostri Fiorentini spesso mi fa ridere; ma quando sento un cortigiano dotto e di giudizio, mi piace assai più ch'è nostri e vi riconosco una certa grazia, la qual non vi saprei dir, ma sol la sento» (*Discussioni* cit., p. 59).

²⁸ Trissino: «Voi, che sete cortigiano e avete praticato diversi omini letterati, avete mai udito lingua che più s'accosti alla latina di quel che fa la cortigiana in bocca d'omini giudiciosi e non affettati?». Pazzi: «In vero nella corte di Ferrara, d'Urbino e di Roma ho trovato gli omini letterati parlar in questo volgar, se non toscanamente, certo con grata, dolce e acconcia maniera di dire, e esprimere i concetti suoi con ogni soavità» (*Discussioni* cit., p. 65).

²⁹ Lo pronuncia il grecista Antonio Matteazzi, detto il Marostica, che incoraggia il Colocci nell'intenzione di riferire il dialogo cui ha assistito - e che costituisce il contenuto dell'opera -: «Così s'ha da fare, e forse che la lingua cortigiana non è dolce, forbita, intelligibile e copiosa?» (*Discussioni* cit., p. 56). Da notare che il Marostica sembra legato in modo particolare alla consuetudine cortigiana di curia, stante anche l'avversione a certa moda ipertoscanezzante e iperpetrarchesca di cui darà testimonianza in altro luogo del *Dialogo* (cfr. *ivi*, p. 50. Se ne riparerà qui nel capitolo 4).

³⁰ Come noto, il Trissino raggiunse Roma nel 1514; dei prodromi orali della teorizzazione linguistica fa fede la famosa lettera di Alessandro de' Pazzi a Francesco Vettori, Roma 7 maggio 1524, che inquadra l'imminente riforma ortografica trissiniana in un più generale contesto di discussioni sul volgare: «Qui la Achademia tragica, idest di Castello, in qua principalis est Trissinus ille tragicus, è risoluta, doppio molta consulta circa alla lingua volgare, di aggiungere lettere allo alfabeto volgare» (Archivio di Stato di Firenze, carte strozziane, serie 1, filza 136, cc. 15-16. Per una lettura che tenga conto dello specifico ambiente romano frequentato dal Trissino e delle discussioni linguistiche presso l'Accademia di castel Sant'Angelo, cfr. P. Floriani, *Giovan Giorgio Trissino, la lingua, la poetica*, in *Id., I gentiluomini letterati*, Liguori, Napoli 1981, pp. 92-111: alla p. 106).

riano (che non per nulla inserisce il Trissino fra gli interlocutori) con l'idea di lingua cortigiana romana. Pur tuttavia, proprio l'assenza di riferimenti evidenti, diretti, inequivocabili, potrebbe anche significare una assuefazione profonda al costume espressivo dell'ambiente romano, tale da darlo per scontato³¹. Quel che invece il testo conferma è il ruolo coesivo della corte pontificia nei confronti degli intellettuali colocciani del *Dialogo*, autore compreso³²: ed è infatti soltanto la dimensione cosmopolita romana che può giustificare la loro mentalità antimunicipalistica e tollerante a un tempo.

Per quanto con indubbia forzatura, l'aggregazione culturale esercitata da questo ambiente pare autorizzasse l'impressione che esso avesse addirittura già una grammatica del suo specifico volgare. Così almeno risulta da un *pamphlet* umanistico contro il volgare di Francesco Florido Sabino, dove la topica accusa di mancata unità del vernacolo reca come prova a carico l'indecisione se attribuire il primato linguistico alla Toscana o alla corte di Roma. Un'alternativa tanto drastica pare infatti significare che la corte pontificia è dotata delle stesse armi del toscano, ossia d'uno statuto grammaticale; ed è da ritenere che sul giudizio, consegnato alle stampe nel 1538³³, influisca solo fino a un certo punto l'analogo bipolarismo suggerito, come si è visto, dal Bembo, perché data la nascita romana del Florido è lecito supporre fosse in qualche modo informato sulla reale vita linguistica della corte.

Anche dal Bandello traspaiano indizi della marcata specificità del volgare della corte pontificia. Nelle *Novelle*, I, 17, si narra infatti del vicentino Giacomo Loschi che, di ritorno da Roma ove era stato al seguito d'un cardinale, fa uso di un «parlar cortegiano»³⁴. Il fatto che poche righe più sotto questo parlare sia qualificato anche come «fora-

³¹ La tentazione di assimilare il Valeriano alle posizioni panitaliane del Trissino è, naturalmente, tanto più forte quanto più indifferenziato si mantenga, nella critica, il concetto di «fronte cortigiano»: per cui in passato Trabalza (*Storia della grammatica italiana* cit., p. 116) poteva identificare nel Valeriano un trissiniano moderato (si veda anche Floriani, *La «questione della lingua»* cit., p. 87 e nota 29).

³² Cfr. Floriani, *La «questione della lingua»* cit., p. 86: «[...] nel Colocci, negli altri protagonisti del dialogo, e soprattutto nel loro incontrarsi e parlare lo stesso linguaggio, si vede bene che sopravvive (in senso forte) la funzione intellettuale che grazie alla corte si è definita nei decenni che il Valeriano prende in considerazione. Nei quali decenni si è affermata l'importanza di Roma come centro culturale, e il mecenatismo ha garantito una crescita sostanzialmente pacifica del ceto intellettuale». Confermano questa lettura due interventi di V. De Caprio, *Intellettuali e mercato del lavoro nella Roma medicea*, in «Studi romanici», XXXI, 1981, pp. 29-46, e *L'area umanistica romana (1513-1527)*, *ibid.*, pp. 321-35.

³³ *Apologia adversus latinae linguae calumniatores*: cfr. R. Sabbadini, *Vita e opere di Francesco Florido Sabino*, in «Gsl», IV, 1886, pp. 333-63.

³⁴ M. Bandello, *Tutte le opere*, ed. a cura di F. Flora, I, Mondadori, Milano 1966⁴, p. 204; *Id., La prima parte de le Novelle*, ed. a cura di D. Maestri, Dell'Orso, Alessandria 1992, p. 160.

stiero» esclude che il Bandello riferisca l'espressione alla forma esteriore della lingua: «parlar cortegiano» indica invece un modulo comunicativo dotato di alterità rispetto ad altri tipi di volgare e immediatamente identificabile. Ma ancora più importante è l'apologia della parlata milanese in apertura a *Novelle*, II, 31, dove la lingua cortigiana chiamata in causa è senza dubbio la cortigiana romana: «Il primo cardinal Trivulzio, che nato e nodrito era stato in Milano e fu già vecchio fatto cardinale, andò a star a Roma al tempo di papa Giulio secondo. E lì parlando non si poteva nascondere che non fosse milanese, sì schiettamente quel linguaggio parlava. Gli fu da molti detto che dovesse mutar parlare ed accostumarsi a la lingua cortegiana»³⁵.

La forte anticipazione cronologica (il brano rinvia ai primi del Cinquecento) rispetto al momento di stesura delle novelle potrebbe implicare l'indiretta relazione del Bandello con il problema; ma poche righe prima il Bandello stesso tributa un elogio alla lingua cortigiana che non sembra lasciare equivoci sull'attualità di essa: «Io non vo' già dire che la lingua cortegiana non sia più limata de la milanese, ché mi crederei dir la bugia»³⁶.

Con il Bandello si tocca la metà del secolo. A questo stesso periodo appartiene anche l'argomentazione con cui Lodovico Castelvetro sostiene perentoriamente la realtà d'una regola determinata e univoca in grado di individuare la lingua propria della corte romana. Anche per il Castelvetro i fatti sono sufficientemente noti, non foss'altro perché il suo intervento sulla cortigiana romana costituisce la battagliera postilla all'arcinoto luogo bembiano che per primo si è esaminato. Fra le *Giunte* al primo libro delle *Prose della volgar lingua*³⁷ il Castelvetro dà infatti spazio a un'ampia e articolata revisione del giudizio sul Calmeta, espresso dal Bembo con eccessiva disinvoltura e, a sentire il dotto modenese, scarsa fedeltà al vero. Il punto di forza del Castelvetro sta, com'è noto, nella conoscenza diretta che egli avrebbe avuto del trattato calmetiano *Della Volgar Poesia* poco prima della sua definitiva eclissi, e la sua testimonianza rappresenta dunque il controcanto reale alle teorie che il Bembo avrebbe capziosamente attribuito al Colli. Le divergenze

³⁵ Id., *Tutte le opere* cit., I, p. 987.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Edite postume, a cura di Giovan Maria Castelvetro, a Basilea nel 1572. Ha edito una scelta delle *Giunte* al primo libro delle *Prose* – assunta per base l'edizione Basilea 1572 – il Pozzi (*Discussioni* cit., pp. 603-712): vi è compresa anche la *Giunta* relativa alla lingua cortigiana. Per la comodità della concomitanza dei due testi, *Giunte* e *Prose*, si è qui tenuto conto, invece, dell'edizione veneziana accolta in P. Bembo, *Opere*, III, Hertzhauser 1729, pp. 34-41, da cui si cita.

sono cospicue e articolate, ma il loro centro sta senz'altro nella lingua cortigiana romana su cui riposava l'edificio letterario del Calmeta. Il rilievo del Castelvetro su questo punto è estremamente complesso e richiede un esame attento e specifico, che verrà proposto più avanti in un capitolo apposito. Per il momento, basti dire che tanto il Bembo quanto il Calmeta avrebbero parlato della lingua cortigiana romana senza attenersi ai fatti, l'uno negandole caratteri e prerogative che invece possiede, l'altro designando con tale espressione qualcosa di diverso rispetto alla lingua che sola è degna di tale nome, ossia «quella, che si usa in Roma per li Cortigiani».

Ma ciò che più importa, è che il Castelvetro chiami a suffragio la stessa cortigiana romana, portando in superficie alcuni tratti specifici di essa e fornendo così, per quanto rapidamente e non dappertutto in modo perspicuo, la sola coerente e organica descrizione che di essa sia rimasta: tanto più preziosa se, come pare, dipende da una verifica autoptica del Castelvetro stesso.

La messe testimoniale ha un suo spessore, e va senz'altro sollecitata a esprimere qualcosa oltre il mero dato letterale.

Un fatto va anzitutto posto in risalto, cioè la sicurezza con cui gli intellettuali considerati postulano, riconoscono e, per sommo di chiarezza, come il Castelvetro affermano e motivano l'esistenza della cortigiana romana. Essi sono non soltanto, si badi, i non allineati rispetto alla soluzione toscana, nei quali può esservi il sospetto d'una surrettizia esagerazione a tutto vantaggio d'una «cortigianità» che proprio quella soluzione faceva vacillare³⁸, ma, salvo il Machiavelli e il suo epigono Martelli, gli stessi assertori del toscanismo nelle figure del precoce e moderato Cortesi e del maturo e ben diversamente determinato Bembo. Il Cortesi è infatti costretto ad ammettere che, diversamente dalle

³⁸ È questa la teoria tradizionale, dal Rajna fino al Dionisotti editore del Bembo passando pure per il meno convenzionale Mengaldo, di un fronte cortigiano compatto costituitosi soltanto per effetto della minaccia toscana: teoria certo fondata nella sua formulazione generale, tuttavia eccessiva laddove vorrebbe quel fronte connotato puramente in negativo proprio da un acro antitoscanismo, e inabile però a suggerire alternative concrete. Un filone recente di studi rappresentato principalmente dal Mazzacurati (con successivi ripensamenti dello stesso: si vedano i lavori più recenti), che si è occupato a più riprese delle diatribe intellettuali cinquecentesche, e dal Floriani, che ha invece richiamato l'attenzione sulla positività delle premesse teoriche cortigiane e sul loro radicamento in reali modelli di lingue «di corte»; il Floriani in particolare, compromettendo la consuetudine storiografica di riunire tutti i teorici cortigiani in un solo blocco inscindibile con l'aspetto della trattazione trissiniana (che è poi quanto capitò nell'archetipico saggio del Rajna, dove il difetto di realismo insito nella spinta universalistica del Trissino viene retroattivamente sovrapposto ad altre e ben più concrete teorizzazioni), rileva una molteplicità di proposte cortigiane che difficilmente si spiega se non ammettendo precisamente una serie di concrete esperienze linguistiche.

sue aspirazioni a un volgare toscaneggiante in bocca ai cardinali, la curia usa un idioma molto contaminato con il latino, oppure mescolato; ci fu molto probabilmente anche una fazione filotoscana, ma il non equipararla alle altre due, anzi, il non menzionarla affatto dimostra che allo stesso Cortesi essa appariva quanto meno negletta³⁹.

Le due correnti giust'appunto ricordate sembrano addirittura trovare conferma in altri dei testi presi in esame. Quella disponibile all'introduzione di forestierismi preannuncia in modo davvero singolare l'eclettismo che si è soliti identificare con il tratto saliente della cortigiana romana, essenzialmente sulla scorta del Bembo, ma senza dimenticare come nel Sabellico sia proprio su una situazione di plurilinguismo universale caratteristica di Roma che fiorisce un volgare unitario, evoluto e piacevole.

Ma è sull'altro fronte ricordato dal Cortesi che si registrano le più interessanti analogie. Trascurando per il momento l'Equicola, che pure con ogni probabilità sottintende alla sua lingua «cortesiana romana» quella forte componente latina denunciata dal Cortesi, e il Castelvetro, che tale componente ribadisce invece energicamente, si potrebbe partire da un appunto autografo del Colocci trasmesso da un suo zibaldone, ora Vat. lat. 4831. Per i vincoli fondamentali che la teoria linguistica colocciana stringe con la corte pontificia, il precetto, che vi si incontra, di trattare il volgare tenendo nel debito conto la «romana lingua latina» difficilmente può essere interpretato come iniziativa autonoma del letterato iesino, e si armonizza invece perfettamente con il profilo linguistico della curia tracciato dal Cortesi. L'analogia con il capitolo *De Audientia* sfiora, anzi, l'aspetto letterale; così il Colocci: «[...] questa sia

³⁹ Diametralmente opposta l'opinione di Rajna (*La lingua cortigiana* cit.), che in modo preconcepito non coglie il carattere intenzionale della proposta del Cortesi e se ne serve per sostenere che il volgare di maggior prestigio nella corte di Roma già al principio del Cinquecento era il toscano. Questa lettura è rimasta inalterata nella storiografia successiva (si vedano le classiche trattazioni di Tralbalza, *Storia della grammatica italiana* cit., e di Labande-Jeanroy, *La question de la langue* cit.), fino a che la sua incongruenza è stata evidenziata da M. Durante *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Zanichelli, Bologna 1981, p. 151. Quanto al volgare usuale del Cortesi, reperibile agevolmente nelle lettere e negli estratti di lettera pubblicati dal Cian in «Gsl», xv, 1890, pp. 183 sgg., e da G. Ferrati in *Introduzione, Nota al testo e Appendice di documenti* a P. Cortesi, *De hominibus doctis*, a cura dello stesso, Università degli studi di Messina, Facoltà di lettere e filosofia, Messina 1979, pp. 94-96 (un discorso a parte andrebbe riservato alla lingua delle rime, che si possono leggere nelle edizioni parziali di A. Zannoni in «Atti R. Accademia dei Lincei», 1892, I, *passim* e M. Menghini, *Poesie inedite del sec. xv*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», III, 1895, pp. 17-27; cfr. inoltre Greco, *L'«Apologia» delle «Rime» di Serafino Aquilano* cit., p. 207, n. 6), esso appare già a un esame superficiale come un toscano estremamente limpido e in buona coerenza con l'assunto teorico dello scrivente.

abbracciata; salve sempre la maestà della romana lingua latina»⁴⁰; e così il Cortesi, illustrando uno degli obiettivi per cui i curiali tentavano la contaminazione con il latino: «[...] ut et iure sit romani generis reclamatura vox»⁴¹.

Non è possibile fare a meno di osservare la convergenza del luogo del Valeriano, sopra citato, in cui la corte di Roma è compresa fra quelle dove il volgare è più vicino al latino. D'altra parte, quando il *Dialogo* del Valeriano riferisce anche che nella corte pontificia d'inizio secolo si era aperta una discussione su quale fosse il volgare romano meno distinto dal latino, non pare illustrare il medesimo clima culturale ritratto dal Cortesi⁴²? La coincidenza degli argomenti, della dialettica che su di essi si impostava, dell'ambiente in cui vennero disputati e, non ultima, la retrodatazione a un periodo coincidente con quello conosciuto dal Cortesi sono dati incontrovertibili.

Ma si consideri ora proprio questa disputa testimoniata dal Valeriano. Accesasi durante il papato del Borgia (l'umanista bellunese menziona in proposito il duca Valentino), essa si era determinata in favore dello spagnolo, in cui il latino avrebbe conosciuto la continuazione più fedele. Riecheggia indubbiamente qui il precedente di Biondo Flavio, che proprio nella lingua iberica aveva cercato sostegno nella disputa quattrocentesca sul rapporto latino-volgare⁴³; ciò non di meno, sotto un papa catalano come il Borgia, il rinnovamento della questione si sarà facilmente allontanato dal puro accademismo dell'umanista forlivese (quando il pontefice, Eugenio IV, era il veneziano Condulmer), caricandosi di risvolti in qualche modo «pratici». Se così è, se cioè da questo punto del Valeriano si può inferire la tentata omologazione all'eloquio iberico del pontefice, si vede bene quali analogie leghino il passo alla descrizione che il Bembo dà della lingua cortigiana romana. Di essa, lo ricordo, il letterato veneziano evidenziava infatti la forte componente spagnola, che si sarebbe sviluppata contemporaneamente all'azione del dialogo delle *Prose*: quindi nel 1502, quindi – è il caso di sottolinearlo – sedente ancora Alessandro VI Borgia.

⁴⁰ Citato in Lattes, *Studi letterari e filologici* cit., p. 245.

⁴¹ Citato in Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 63.

⁴² Si veda *Discussioni* cit., p. 68: Trissino: «Così dico io che la lingua spagnola è la medesima latina come quella che in tante colonie romane v'è rimasta [...]. Così chi volesse metter cura nello scrivere e parlare spagnolo, scriverebbe e parlerebbe semplice latino; e a' Romani che spagnolo non sapessero pareria latino, a' Spagnoli che non sapessero latino pareria lingua loro volgare [...] e questa materia al tempo del Duca Valentino in Roma fu disputata e messa in esperienza così in prosa come in rima».

⁴³ Cfr. M. Tavoni *Latino, Grammatica, Volgare: storia di una questione umanistica*, Anteriore, Padova 1984, p. 183.

L'accordo del Valeriano e del Bembo, piuttosto inatteso data l'opposta militanza linguistica, è garanzia sufficiente di oggettività degli elementi forniti. Già a questo punto si può anzi istituire una triade documentaria Cortesi-Valeriano-Bembo dalla quale è ricavabile un bilancio, provvisorio ma sufficientemente garantito e con conferme applicative esterne com'è quella del Colocci, della discussione sul volgare presso la corte romana: si ha anzitutto un inquadramento cronologico, sormontante i due secoli e coincidente grosso modo con il papato del Borgia; vi è poi un fondamentale chiarimento sulla tendenza spagnoleggiante messa in luce dal Bembo, determinata non solo, come egli sosteneva, dall'aumento di quella «nazione» presso la curia, ma anche e, si direbbe, soprattutto, dall'innesto in una preesistente tradizione di volgare «di curia» aperto al latino⁴⁴.

Si rilegga ora il passo bembiano sull'argomento:

Per ciò che poi le Spagne a servire il loro pontefice a Roma i loro popoli mandati aveano, e Valenza il colle vaticano occupato avea, a' nostri uomini et alle nostre donne oggimai altre voci, altri accenti avere in bocca non piaceva, che spagnuoli. Così quinci a poco, se il cristiano pastore, che a quello d'oggi venisse appresso, fosse francese, il parlare della Francia passerebbe a Roma insieme con quelle genti, e la cortigiana lingua, che s'era oggimai cotanto inispagnuolita, incontanente s'infranceserebbe, et altrettanto di nuova forma pi-

⁴⁴ Il che non significa, come pretenderebbe Mengaldo, *Appunti su Vincenzo Calmeta* cit., p. 448, che la corte pontificia fosse «da più povera di effettivo retroterra culturale volgare»: giudizio che va ridimensionato alla luce di recenti acquisizioni sulla situazione della Roma quattrocentesca. La permanenza romana del petrarchista urbinato Agostino Staccoli, riconosciuta più lunga di quanto si ritenesse finora, anticipa rispetto all'exploit di Serafino Aquilano sul cadere del secolo l'interesse per la produzione in volgare (cfr., da ultimo, M. Santagata-S. Carrai, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Angeli, Milano 1993, p. 45); di un incremento delle stampe romane di opere volgari ha parlato A.M. Adorasio, *Cultura in lingua volgare a Roma fra Quattro e Cinquecento*, in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*, Associazione italiana biblioteche, Roma 1976, pp. 19-36, e il dato ha ottenuto più dettagliata conferma dall'*Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)*, a c. di P. Casciano, G. Gastaldi, M.P. Critelli, G. Curcio, P. Farenga, A. Modigliani, nel vol. II di *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*. Atti del seminario 1-2 giugno 1979, a cura di C. Bianca, G. Lombardi, A.G. Luciani e M. Miglio, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 1983; che elenca 128 titoli in volgare comprensivi di opere tradizionali come il *Pungilingua* del Cavalca, o più impegnate, come un trattato di Iacopo Campora sull'immortalità dell'anima (un'analisi dell'*Indice* con rilievi sulle edizioni volgari si deve a P. Farenga Caprioglio, *Indoctis viris... Mulierculis quoque ipsis, cultura volgare nella stampa romana?* in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, vol. I, pp. 403-22). Resta comunque assodato, credo, che la testimonianza del Cortesi basterebbe da sola a rivelare il carattere di istanza fortemente sentita che l'apertura al volgare, seppure nella sua connotazione di lingua parlata (e cioè in ogni caso impari al latino letterario), assume nella curia tardo quattrocentesca.

glierebbe, ogni volta che le chiavi di S. Pietro venissero a mano di possessore diverso di nazione del passato⁴⁵.

Se l'«infrancesimento» e le altre possibili metamorfosi sono soltanto ipotesi, lo «inispagnuolimento» — che oltretutto gode delle conferme che si son viste e, a cercare, anche di altre⁴⁶ — è citato dal Bembo come un accidente reale, dunque relativo a una sostanza a sua volta dotata di concretezza. Quale sia questa sostanza è il Bembo stesso a precisarlo, e in modo da non lasciar adito a dubbi (la menzione è infatti esplicita): la lingua cortigiana romana. Si noterà, anzi, che il modo di riferirsi ad essa nell'intero brano delle *Prose* è in fin dei conti sempre oggettivo: quando su sollecitazione degli interlocutori Carlo Bembo formula una definizione della lingua «cortigiana» non sta infatti esponendo il pensiero del Calmeta, ma quella che egli stesso pare avvertire come una realtà; e allorché precisa quel che intende il Calmeta parlando di «cortigiana», lo fa in termini che presuppongono chiaramente l'esistenza della lingua indipendentemente dal pensiero del teorico.

Questa ammissione d'esistenza cozza violentemente con l'interpretazione abituale della recensione bembiana alla teoria del Calmeta, di un Bembo che constata lucidamente e prova l'impalpabilità di questo presunto idioma⁴⁷; e in effetti è difficile non sottoscrivere simile tesi incon-

⁴⁵ Bembo, *Prose e rime* cit., p. 109.

⁴⁶ Sono coincidenze interessanti quelle che si incontrano nel Bandello, novella XIX della prima parte, ove è ricordata una donna romana sotto il pontificato di Alessandro VI Borgia che proferisce «parole [...] mezze spagnuole e mezze italiane, parlando come costumano gli oltramontani quando vogliono parlar italiano» (Bandello, *Tutte le opere* cit., I, p. 225; Id., *La prima parte de le Novelle* ed. cit., p. 176).

⁴⁷ Promotore dell'interpretazione è, come noto, il Rajna, che liquida la cortigiana romana sotto l'etichetta del «fantasma di lingua». Ma se al Rajna rimane qualche perplessità (e va notato che nel suo saggio le conclusioni sono portate costantemente in forma dubitativa), altra è invece la sicurezza con cui tornano sull'argomento Trabalza, *Storia della grammatica italiana* cit. e la Labande-Jeanroy, *La question de la langue* cit. Per entrambi il modo di procedere è lo stesso: appoggiarsi al contributo del Rajna, che all'inizio del secolo rappresenta effettivamente un intervento isolato e incontestato, estremizzandone i risultati e riproponendoli in chiave apodittica (rimarchevole l'ingenuo tentativo del Trabalza, *Storia della grammatica italiana* cit., p. 92 e nota 1, di dimostrare impossibile l'approccio linguistico alla lingua cortigiana perché se il Rajna, «un maestro di tali studi, che ha meditato sull'argomento ancor più di quanto non abbia voluto lasciar intendere, non ha potuto nulla o quasi concludere sull'esistenza di essa, è difficile assai che altri sia più fortunato di lui». Trabalza può anzi venir indicato come vero punto iniziale di certa condotta storiografica sull'argomento, il cui sistema è quello di accantonare a priori ogni ipotesi di concretezza delle proposte cortigiane. Il lavoro della Labande-Jeanroy soffre poi della complessiva impostazione, volta a dimostrare come il fiorentino parlato sia *ab aeterno* la lingua letteraria italiana, e come, perciò, sia perdente in partenza ogni tesi diversa. Da qui le fiacche argomentazioni sulla inutilità della questione linguistica protocinquecentesca «Ce n'est donc pas, comme on l'a cru, de la lutte pour et

trando la secca conclusione di Giuliano de' Medici: la cortigiana non è lingua. L'aporia è soltanto apparente. Per convincersene basta aver presente la distinzione forte che corre nel lessico bembiano fra «lingua» e «favella», la prima significativa d'un mezzo espressivo normalizzabile e fruibile letterariamente, e tale perché ha già ricevuto una codificazione scritta; la seconda a indicare il tramite comunicativo effimero, la lingua parlata pura e semplice⁴⁸. Ecco allora che possono essere ridimensionati i termini della recensione bembiana alla «cortigiana romana». Quest'ultima è negata soltanto nella pretesa del Calmeta di elevarla a lingua letteraria: il che è impossibile data l'instabilità (si modifica con il variare delle nazioni presenti nella corte) e data l'assenza d'una letteratura da cui estrapolare una grammatica; ma il fatto che non sia lingua «perché non ha scritture» – come dice Giuliano de' Medici con puntualizzazione importante ma spesso poco considerata nel suo pieno valore – non implica per ciò stesso l'inesistenza come modulo colloquiale e d'uso.

La permanenza del Bembo presso la corte pontificia, e la complementare testimonianza del Valeriano circa la sua competenza della lingua cortigiana nel senso che più sopra le si è dato, garantiscono che egli parlasse della lingua cortigiana romana con cognizione di causa. Ciò che ne riferisce va dunque accolto come documento ampiamente verosimile di essa. A interpretare allora come dati positivi quelli emergenti dalle *Prose*, si è portati a concludere che nella corte pontificia esisteva effettivamente, si era generalizzato l'uso di un particolare tipo di volgare, la cui fisionomia lo faceva ritenere sorto dalla commistione delle tante lingue che là si trovavano.

La possibilità di accogliere un avversario come il Bembo entro le file della valutazione positiva della questione mette decisamente in minoranza la tesi sostenuta dal Machiavelli, a questo punto rimasto il solo a negare la cortigiana romana e con argomenti che vanno diminuiti d'una discreta tara di faziosità⁴⁹. Con questo non si pretende di accantonare

contre Florence qu'est faite la question de la langue; la lutte eut lieu entre ceux qui voulaient qu'il y eût, en Italie, une question de la langue, et ceux qui savaient bien qu'il n'y en avait pas. En fait, il n'y eut jamais, en Italie, de question de la langue, si ce n'est dans l'imagination des anti-toscans»: *La question de la langue* cit. pp. 2-3) e la conseguente riduzione di tutte le proposte cortigiane a un unico fronte compatto (per quanto la studiosa ammetta, senza rendersi conto della contraddizione, che la «langue courtoise ne fut jamais l'ideal commun de tous le courtisans»: *ivi*, p. 69) da eliminare con disinvoltata tranquillità.

⁴⁸ Sulla diversa categorizzazione sottoposta ai due termini si vedano Floriani *La «questione della lingua»* cit., p. 70 e F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Utet, Torino 1984, p. 59.

⁴⁹ Cfr. Trovato, *Introduzione* e note di commento a Machiavelli, *Discorso* ed. cit., p. 54 nota 59. Si noterà che l'intenzione del Machiavelli di dimostrare l'irriducibilità a norma della

come menzognera la voce del Machiavelli. Ora, si osservi che il Calmeta quale ci viene tramandato dal Castelvetro (e che in ragione di questo carattere indiretto non è stato accolto fra le testimonianze sinora ascoltate) dà ogni impressione di concordare con l'autore del *Principe*. Nel suo trattato, infatti, egli avrebbe suggerito al poeta la frequentazione della corte romana proprio perché lì si sarebbe verificata la possibilità del confronto con le tante, tantissime lingue che vi avevano stanza; e poiché del Calmeta molto si può sospettare, ma non che la corte pontificia, a diverse riprese sua residenza fra il 1490 e il 1508⁵⁰, gli rimanesse estranea, ecco che si dimostra probabile anche la situazione di plurilinguismo. In quale rapporto collocarla con la tendenza unitaria testimoniata dalla maggioranza? La si darebbe vinta al partigiano Machiavelli risolvendo la questione in termini antagonistici – o una lingua cortigiana romana oppure le lingue diverse delle diverse nazioni, ma null'altro in mezzo –, mentre invece, a smettere l'attitudine polemica cui abitua la «questione della lingua», si dischiude la possibilità d'una coesistenza relativamente indipendente di due diversi usi linguistici. È facile attendersi che la comunicazione fra conterranei consentisse il mantenimento dei diversi parlari, italiani o stranieri che fossero, e di ciò fa in qualche modo fede la pervicace conservazione del dialetto milanese che nel Bandello caratterizza il cardinale Trivulzio; ma all'esigenza frequente, e connaturata al cosmopolitismo della curia, della comunicazione fra alloglotti avrà fatto fronte il tipo linguistico unitario, dotato oltretutto – per quanto si ricava dalle testimonianze, specie del Bandello e del Castelvetro – d'un prestigio superiore agli idiomi particolari. Sembra perciò si debba ammettere che il controcanto robusto del Machiavelli e quello flebile ma significativo del Calmeta non disturbano l'armonia dell'insieme: semplicemente, l'uno capziosamente, l'altro per ragioni stilistiche, hanno concentrato l'attenzione su uno soltanto dei poli linguistici curiali.

Quanto all'idioma «unitario» della corte, è probabile che esso risulterebbe alle nostre orecchie carente di sostanziosi tratti qualificanti; ma questo di giudicare tale lingua secondo parametri moderni è abbaglio

situazione linguistica curiale coincide di fatto con quella del Bembo, ed è perciò non poco curioso che quest'ultimo non sfrutti lo stesso argomento della totale dispersione linguistica, ma si metta, pur con lo svantaggio che ciò comporta, contro una lingua sola. Tuttavia, a far pendere in questo caso la bilancia dalla parte del Bembo sta la sua appartenenza alla corte, con la necessaria implicazione d'una conoscenza più sicura e una maggiore autorevolezza rispetto a un Machiavelli che Roma conobbe sempre e soltanto come forestiero.

⁵⁰ Cfr. C. Grayson *Introduzione* a Vincenzo Calmeta, *Prose e lettere edite e inedite*, a cura dello stesso, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1959, pp. xv-xxiii.

già patito dal Rajna⁵¹, e che fa da capostipite a una lunga serie di fraintendimenti consimili⁵².

⁵¹ Il Rajna (*La lingua cortigiana* cit., pp. 310-11) esamina la testimonianza del Castelvetro con il filtro di categorie scientifiche moderne, per cui, seppur convinto della veridicità del teorico, giudica non distintivi i tratti specifici indicati da questo, senza chiedersi quale valore potessero avere in un'epoca ignara della linguistica comparata e se, fosse stata anche la cortigiana romana null'altro che il romanesco «piegato a forma più toscana [...] e cosparso di latinismi» (*ibid.*), ciò non bastasse perché le orecchie cinquecentesche vi riconoscessero un idioma.

⁵² Sull'influenza di quel primo saggio è addirittura possibile sunteggiare il rapporto della critica con le teorie cortigiane. Ciò che tende a perpetuarsi oltre lo studio del Rajna e a condurre a soluzioni «obbligate» è sostanzialmente il preconetto d'un monolinguisimo letterario toscano già in atto alla fine del Quattrocento; e si avverte piuttosto negli studi di poco successivi una progressiva estremizzazione di tale assunto che cancella i tanti interrogativi lasciati aperti in quel primo sondaggio e che, soprattutto, fa perdere di vista due fondamentali osservazioni rajniane: che in nessun modo la cortigiana romana poteva essere fatta coincidere con l'ipotetico ideale di lingua cortigiana del Castiglione o del Trissino (ivi, p. 311); e ciò perché, a differenza delle indefinite estensioni territoriali chiamate a sorreggere l'universalismo della proposta trissiniana, nel circuito ristretto della corte pontificia qualcosa di simile a una lingua specifica poteva esserci e «qualcosa da arieggiare un uso veniva pure a disegnarsi» (ivi, p. 313). Non poteva, del resto, essere altrimenti: la scarsa disponibilità a trattare come elementi positivi le voci favorevoli alla linea cortigiana e, di converso, il favore quasi incondizionato accordato a testimoni d'opposta militanza come il Bembo, il Machiavelli, il Martelli, hanno sortito l'effetto che del Rajna si recuperasse soltanto la stentorea *pars destruens*. Ecco allora che F. Foffano (*Prose filologiche: la questione della lingua*, Sansoni, Firenze 1908, p. 31 nota 26) può liquidare la «lingua cortigiana» con l'efficace definizione rajniana del «fantasma di lingua», mentre Tralbalza (*Storia della grammatica italiana* cit.) risente del crociansesimo al punto di concepire non solo la teoria cortigiana ma l'intera questione della lingua come problemi di estetica ancor prima che di linguistica, con il risultato di incrementare la convinzione in un monolinguisimo toscano attaccato dal suo interno da discettatori miopi, come i cortigiani, che si sarebbero rifiutati di riconoscerlo pur praticandolo di fatto. La tesi ha la più cristallina enunciazione in Labande-Jeanroy (*La question de la langue* cit.), ma è dato ritrovarla fondata sugli stessi presupposti anche in G. Devoto (*Profilo della storia linguistica italiana*, La nuova Italia, Firenze 1953). Non sorprende perciò la poca o nulla considerazione riservata alla lingua cortigiana romana, che pure costituisce l'esordio delle prospettive cortigiane nel dibattito: analizzata secondo le contraddittorie versioni del Bembo e del Castelvetro, che sono spesso interpretate in modo sbrigativo, essa è giudicata «non una lingua, ma una parvenza di lingua» dal Rajna (cfr. Rajna, *La lingua cortigiana* cit., pp. 305 e 309); «un'illusione dei filologi del cinquecento, avversi al toscanesimo» (Foffano, *Prose filologiche* cit., p. 31, n. 26); una lingua non «distincte du toscan, mais un toscan savant, latinisé» (Labande-Jeanroy, *La question de la langue* cit., p. 63). E sotto silenzio passa la «cortigiana romana» anche nell'edizione curata dal Dionisotti delle bembiane *Prose della volgar lingua*, per quanto essa occupi all'interno dell'opera una posizione di estremo rilievo (cfr. C. Dionisotti Casalone, in P. Bembo, *Prose della volgar lingua* a cura dello stesso, Utet, Torino 1931, in particolare p. 18): lo studioso, ispirato dalla cautela necessaria in una zona della cultura povera di documenti chiari e così poco dissodati com'era ancora all'epoca quella della diatriba linguistica rinascimentale, invita anzi esplicitamente ad affrontare qualsiasi manifestazione teorica cortigiana non in termini linguistici, ma esclusivamente come una «dottrina critica» sorta in contrasto al trionfante toscanesimo.

Non è possibile prescindere dalla diversa sensibilità dei contemporanei per i fenomeni linguistici; e, visti i documenti, la sensibilità cinquecentesca riguardo la lingua cortigiana romana pare disposta a riconoscere l'esistenza e a trattarla, per usare le parole del Castelvetro, come «un corpo di lingua distinto e separato dalle altre lingue italiane, o non italiane, avente suoi termini, e suoi confini»⁵³. Una lingua che, tra l'al-

⁵³ Cfr. *Giunte* ed. cit., p. 37. Come risulta evidente, in questo capitolo si è tentato di accordare fiducia alle testimonianze di parte «cortigiana» o ad essa in diverso modo favorevoli. Il metodo non è inedito presso la critica di questo secolo, ma si è fatto strada faticosamente fra gli ostacoli dell'impostazione tradizionale, ispirata al Rajna. A modificare l'impostazione anticortigiana fissata da quest'ultimo era necessario che il punto d'osservazione venisse riportato al settore dell'analisi linguistica. Qualcosa del genere si verifica già in concomitanza con il nascere della critica «negativa», allorché G. Belardinelli (*La questione della lingua. Un capitolo di storia della letteratura italiana*, 1, *Da Dante a Girolamo Muzio. Con una nuova fonte*, Amadori e C., Roma 1904) tenta di approfondire il rajniano sospetto sull'«arieggiamento d'un uso» presso la corte romana e, accordando fiducia alle testimonianze, ventila l'ipotesi che si trattasse di un codice simile all'odierno linguaggio burocratico (cfr., ivi, p. 57), con le implicazioni di irrigidimento formale e conservatività che questo comporta e che, si vede bene, cozzano contro lo sperimentalismo sfrenato attribuito solitamente alle tendenze cortigiane. Con competenza certo superiore al Belardinelli, Debenedetti (*Intorno ad alcune postille* cit., p. 87) recupera a una lettura meno viziata dal pregiudizio la testimonianza colocciana sulla corte pontificia e ravvisa in essa un indizio sufficiente della presenza d'un uso idiomatico piuttosto definito. Ma la più lucida verifica del necessario riesame delle posizioni cortigiane proviene, appunto, dall'accostamento a documenti inediti, quali le redazioni anteriori alla vulgata del *Cortegiano* (sulle quali si veda ora G. Ghinassi, *L'ultimo revisore del «Cortegiano»*, in «Studi di filologia italiana», xxi, 1963, pp. 217-64, e *Fasi dell'elaborazione del «Cortegiano»*, ivi, xxv, 1967, pp. 155-96) e le lettere dell'autore di questo, che servono al Cian per un magistrale saggio sulla lingua di Baldassar Castiglione (cfr. Cian *La lingua di Baldassar Castiglione* cit.). Provata l'effettiva alterità rispetto al canone toscano, il Cian deve ammettere che i teorici cortigiani non lavoravano del tutto in astratto: per quanto destinata a non venir mai a maturazione, la lingua da loro ricercata (e qui il Cian non è ancora indipendente dal trasferimento rajniano della progettualità del Trissino a tutto il fronte cortigiano) avrebbe infatti conosciuto uno sviluppo, e dunque avrebbe avuto qualche concretezza. Anzi, tanti stadi e tanti gradi di concretezza quante erano le differenti circostanze individuabili secondo lo studioso nell'ambito del movimento cortigiano. Messosi perciò in condizione di studiare la problematica cortigiana nella complessità che le era stata precedentemente negata, il Cian approda quasi spontaneamente a risultati contrari alla tendenza, non da ultimo postulando il verificarsi presso la corte romana delle condizioni ottimali (cosmopolitismo, grado di acculturazione etc.) a che l'ideale di lingua cortigiana raggiungesse una sicura e autonoma esistenza. La via aperta dal Cian è destinata a venire battuta frequentemente, e vi si incontrano le preziose indicazioni del Folena sulle molteplici *koinai* regionali e sulla loro evoluzione (Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento* cit., pp. 4-5; Id., *Premessa* cit., p. xvi); le ipotesi di B.T. Sozzi, *Aspetti e momenti della questione linguistica*, Liviana, Padova 1955, pp. 36 sgg.) sulla contaminazione latina in funzione antiplebea, che suggeriscono una fisionomia meno sfuggente delle lingue di corte; la riconsiderazione della teoria cortigiana nella sua fase «romana» svolta da Mengaldo (*Appunti su Vincenzo Calmeta* cit.). Merito particolare del Mengaldo, oltre all'insistito rilievo dato alla smunicipalizzazione quale tratto dominante del pensiero cortigiano (e per il quale è in certa misura debitore a Devoto *Profilo* cit., p. 72, e Sozzi *Aspetti*

tro, si dimostra persistente nella coscienza dei cinquecentisti anche a dispetto dell'omogeneizzazione tosco-fiorentina riuscita vittoriosa. Per quanto, infatti, già dopo la metà degli anni venti il concetto stesso di «lingua cortigiana» entri in crisi e per rispondere a mutate condizioni del dibattito si diluisca, sulla scia del Trissino, in quello di «lingua italiana»⁵⁴, la seconda redazione del *Dialogo* del Valeriano, con la quale la data fatidica del 1525 è appunto doppiata, non rinuncia all'etichetta di lingua «cortigiana» trattando della varietà di Roma.

Ancora nel 1577 pubblicando una traduzione dallo spagnolo opera del fabrianese Mambrino Roseo, l'editore Francesco Sansovino scusa alcune infrazioni testuali alla norma linguistica ormai approvata con il fatto che il Roseo, marchigiano (e dunque suddito della Chiesa), «tradusse in lingua Romana moderna, o Italiana commune»⁵⁵: dove gli epi-

e momenti cit., pp. 36 sgg.), è il tentativo pressoché inedito di associare lo sviluppo delle posizioni cortigiane all'evoluzione storica italiana del trentennio che apre il Cinquecento. Seguendo questo stesso metodo, G. Mazzacurati perviene a importanti determinazioni: l'intento nazionalistico, fondato su paradigmi letterari e tutto proiettato nel futuro, della teoria linguistica trissiniana sarebbe rigidamente vincolato alla crisi del particolarismo politico che interessa l'Italia a partire dal secondo decennio del secolo; ma in precedenza all'ancora sufficiente stabilità istituzionale delle corti italiane sarebbe corrisposto il progetto tutt'altro che utopico di codificazione di entità linguistiche già esistenti e in uso, distinte e delimitate in senso sociale e geografico e, si presume, già sufficientemente stabili per valutarne come possibile la normalizzazione. Si noterà che a questa prima fase, tutta intenta al dato linguistico reale, appartiene anche il momento «romano»; e il Mazzacurati (*Pietro Bembo e la questione del «volgare»*, Liguori, Napoli 1964, p. 57; Id., *Letteratura cortigiana* cit., p. 46) è propenso ad attribuire alla corte pontificia l'uso, se non proprio di una lingua, d'un «gergo convenzionale», in armonia con quanto rilevava il Castelvetro sulla circoscritta ed elitaria fruibilità della cortigiana romana. Partendo da tali posizioni e facendo proprie le più originali osservazioni degli esegeti precedenti, Floriani (*La «questione della lingua»* cit., pp. 73-76) porta definitivamente in luce la diacronia emergente dalle testimonianze cortigiane, sottolineando, dati alla mano, la corrispondenza fra tratti ideologicamente caratterizzanti e situazioni geografiche, culturali e soprattutto linguistiche diverse. Si noterà che il fattore dominante e distintivo della corrente storiografica aperta dal Cian consiste nel postulare l'esistenza di un codice espressivo, di un idioma, avanti l'edificazione delle strutture teoriche. Sfruttare appieno questa chiave di lettura significa affondare la sonda oltre le (nonostante tutto) asettiche definizioni degli ideologi cortigiani, insinuandola fra i tessuti vivi rappresentati soprattutto dai documenti non letterari. Il risultato è la «riabilitazione della lingua cortigiana», come la definisce M. Palermo (*Fenomeni di standardizzazione a Roma nel primo Cinquecento*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», v, 1991, pp. 23-52), e la fiducia nell'esistenza d'uno specifico linguistico curiale che si incontrano in Durante (*Dal latino all'italiano moderno* cit., in particolare le pp. 152-56). Analoga ma più ragionata l'impostazione della raccolta di studi sulle *koinai* italiane coordinata da Glauco Sanga, il cui saggio sulla «lingua cortigiana» nella sua determinazione «lombarda» e norditaliana (*La lingua lombarda* cit.) rappresenta il contributo più fecondo di spunti metodologici, oltre che di interessanti risultati.

⁵⁴ Cfr. Mengaldo, *Appunti su Vincenzo Calmeta* cit., p. 450 nota; Trovato, *Introduzione* cit., p. xiii.

⁵⁵ *Agricoltura tratta da diversi antichi et moderni scrittori dal sig. Gabriello Alfonso d'Her-*

teti «italiana commune» applicati a una lingua «romana» consuonano singolarmente con il «comune aulicum» che cinquant'anni prima il Colocci aveva applicato all'idioma della corte pontificia (a non tener conto del fatto che, specie dopo il Trissino, l'espressione «lingua italiana commune» era sinonimica di quella di «lingua cortigiana»).

Si valica il confine del secolo, infine, con Alessandro Tassoni, che, per quanto in un contesto affatto ironico, ancora doveva percepire una certa tipizzazione della corte pontificia se nella *Secchia rapita*, annotando il termine «pitale», si permetteva di citarne la lingua in secca alternativa al fiorentino letterario: «[...] egli ebbe opinione che la favella della corte romana fosse così buona, come la fiorentina, e meglio intesa per tutto»⁵⁶. Ma naturalmente nel Tassoni va soppesata l'intenzione anticruscante, che può aver indotto al recupero della lingua cortigiana romana essenzialmente per la sovrasservità ad essa connaturata rispetto allo schieramento fiorentino-classicista; e l'appunto sull'estensione della sua comprensibilità («meglio intesa per tutto») ne indebolisce implicitamente la specificità, lasciando intendere che doveva ormai trattarsi di un fiorentino poco caratterizzato e aperto a qualche influsso esterno. L'epoca del «corpo di lingua» distinto e autonomo che il Castelvetro aveva potuto sentire era però definitivamente tramontata.

vera, et tradotta di lingua spagnuola in Italiana da Mambrino Roseo da Fabriano, In Venetia appresso Valerio Bonelli 1577. Le osservazioni del Sansovino stanno nella dedicatoria «Al Magnifico ed Honorato Signore Il Sig. Antonio Dotto Gentil' huomo Padovano». *La princeps* dell'originale uscì ad Alcalá nel 1513 (cfr. il *Catalogue of Books printed on the Continent of Europe, 1501-1600*, in *Cambridge Libraries*, I, p. 538), mentre in Italia la princeps della traduzione del Roseo risale al 1557, «In Venetia per Michel Tramezzino»; altra edizione (o forse soltanto emissione) presso questo stesso autore nell'anno seguente. Le due tramezziniane non sono precedute da alcuna puntualizzazione linguistica. La nota del Sansovino rimane invece, assieme a tutta la dedicatoria al Dotto, anche nella tardissima edizione del 1592 «In Venetia, Appresso Nicolò Polo» (cfr. E. Cicogna, *Delle Inscrizioni Veneziane*, IV, Picotti, Venezia 1830, p. 54, n. 50 del catalogo delle opere del - e curate dal - Sansovino).

⁵⁶ Citato in Migliorini, *Storia della lingua italiana* cit., p. 412; cfr. anche M. Vitale, *La questione della lingua*, nuova edizione, Palumbo, Palermo 1978. La funzione antiflorentina della postilla è ribadita in Trovato, *Il primo Cinquecento* cit., p. 100.

2. Equicola

I. PREMESSA

La redazione manoscritta autografa del *Libro de Natura de Amore* di Mario Equicola, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Torino¹, è preceduta da un'epistola dedicatoria, anch'essa autografa, a Isabella d'Este marchesana di Mantova. Con buona parte del testo manoscritto la dedicatoria si può collocare entro un arco di tempo compreso tra il 1506 e il 1509²; e come l'intera redazione dell'opera, anche l'epistola è da attribuire non a «Francisco Prudentio de Alvito» ma all'Equicola, che ricorre a un prestanome e alla finzione di una traduzione dal latino al volgare probabilmente per timore di critiche. La relativa sicurezza che gli deriva dal farsi schermo del nipote permette all'Equicola di diffondersi in numerose osservazioni linguistiche, una vera e propria esposizione dei principi seguiti scrivendo in volgare. Il pensiero dell'al-

¹ Manoscritto segnato N. m.10. Il riconoscimento dell'autografia si deve a G. Castagno, di cui si veda *L'autografo del «Libro de Natura de Amore» di Mario Equicola*, in «Lingua nostra», xiii, 1962, pp. 74-77 (successivamente in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto* in «Atti del vi Convegno internazionale di studi sul Rinascimento», Firenze-Venezia-Mantova 27 settembre-1° ottobre 1961, Sansoni, Firenze 1965, pp. 133-43).

² Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., pp. 566-85; la studiosa pone come termini della redazione del testo base il 1505 e il 1508. Seguo invece la più convincente proposta di datazione che è stata avanzata da F. Cimarosti, *Mario Equicola, «De Natura de Amore»: il sesto libro*, tesi di laurea inedita, Università degli studi di Venezia, anno accademico 1990-91: libri I-IV: 1506-8 (avanti la nomina dell'Equicola a precettore di Isabella d'Este); libri V, VI e dedicatoria: 1509.

vitano in questo campo, quale può risultare dalla dedicatoria e da un sommario raffronto con la veste manoscritta del *Libro*, pare si possa schematicamente ridurre a una tripla relazione (improntata ad atteggiamenti diversi) con altrettanti codici linguistici che nella dedicatoria sono esplicitamente dichiarati: latino, toscano e lingua «cortesiana romana» (cioè, quel che qui più interessa, «lingua della corte di Roma»).

La critica recente si è occupata della lingua letteraria dell'Equicola anche prima che questi venisse riconosciuto direttamente responsabile delle affermazioni contenute nella dedicatoria. La tendenza è stata in generale quella di assumere come caratteristica precipua della prosa equicoliana l'ossequio verso il latino; per cui pare possibile fornire una essenziale rassegna dei contributi allo studio linguistico di questo autore esaminando contemporaneamente il rapporto tra il suo volgare e quella lingua.

2. EQUICOLA E IL LATINO

Il fittizio originale latino del *Libro de Natura de Amore* presupposto dalla dedicatoria manoscritta è per se stesso motivo di alcune considerazioni sui rapporti latino-volgare. Il prestanome dell'Equicola, Francesco Prudentio, esordisce infatti: «Io quello [*scil.* il *Libro*] adoptato del mio domicilio feci partecipe con farlo parlare in italica lingua, ove primo in antiquo romano sermone respondeva»³. Dopo le rituali giustificazioni alle mende dell'opera, ecco delineato un programma ben preciso di traduzione: «Nella quale translatione, per essere questo nostro frequentato parlare quasi umbra del romano antiquo, la incorrupta purità del quale, poi lo occaso del imperio, per varie incursioni di barbari in questa forma vedemo reducta, me so sforzato approximarme al sermone prisco latino»⁴. Non oltre nella citazione, per il momento.

Che lo sforzo d'approssimazione del sedicente Francesco avesse raggiunto il bersaglio lo provano alcuni rilievi mossi da contemporanei al latineggiante volgare equicoliano. È del 31 luglio 1520 la lettera con cui Girolamo Verità comunica all'Equicola i dubbi che nutre sulla sua opera grammaticale *Osservantia dell'Italica Lingua* (perduta):

Etiam molte cose et il più dele ragioni dedutte et regule di essa volgar lingua mi pareno tanto latine quanto è la latinità istessa, et parole ancor assai latinamente prolate, il che da molte persone di questa lingua materna observantissi-

³ Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., pp. 573-74.

⁴ Ivi, p. 575.

me sole esser bisimato. Se voi di questo non tenete conto, come che l'una sia da l'altra discesa né quasi sia possibile ben de l'una senza l'altra parlare né formar norme né regula, quanto è per il resto satisfattissimo me ne rimango⁵.

Di rincalzo può stare una lettera del Trissino in data 12 settembre 1521. In quegli anni l'Equicola cercava ansiosamente di stampare il *Libro* (che uscirà invece soltanto nel 1525, per i tipi veneziani di Lorenzo Lorio da Portes), e l'aveva rassegnato per un parere al gentiluomo vicentino, che gli rispondeva:

[...] molte parole, le quali sono troppo latine, vorrei che fossero più secondo l'uso presente, cioè italiane, come è: *esserli futuro grato*, a carte disdotto, vorrei più tosto che dicesse *doverli essere grato*; et *mendacio*, a c. 23, direi più tosto *menzogna*, ovvero *bugia*; così *donnile*, a carte 25, direi più tosto *femminile*, ovvero *donesco*; et così farei di *noctue*, *nescio*, *vinculo*, *naufrago*, *tempo futuro*, *exbilaratione*, et molti simili, i quali tutti muterei ne le loro parole italiane. Ancora alcune cose tolte dal latino et messe troppo latine, come è *il piede non nate in una pelle*, più tosto direi che *la scarpa non fosse troppo larga, di maniera che 'l piede quasi entro vi node*; et così di alcune altre simili cose»⁶.

Da Orv.
Nis. cit.

Si legge nella equicoliana *Pro Gallis apologia* del 1509⁷: «[...] nunc in vacua pelle pes natavit»; e almeno in questo caso, riciclando pedissequamente la propria prosa latina, Mario aveva davvero esagerato. Prese atto della critica, e corresse nel manoscritto «il pede non nate in la scarpa»⁸. Ciò che bastava a tacitare la sua coscienza, probabilmente, ma non a soddisfare quanti, superata la metà del secolo, avevano conosciuto la soluzione del Bembo e si erano così resi indisponibili a un volgare inquinato da elementi eterogenei; e se mancano giudizi espliciti, la condanna alla prosa latineggiante dell'Equicola è sottintesa – e aggravata – dalle radicali ripassature toscaneggianti dei suoi più tardi editori cinquecenteschi⁹.

⁵ In A. Luzio e R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, II, in «Gsl», xxxiv, 1903, pp. 1-21: p. 19.

⁶ In B. Morsolin, *Giovan Giorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Le Monnier, Firenze 1894: doc. XLVII; citato anche in Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., pp. 572-73.

⁷ Ferrara, Lorenzo de' Rossi (secondo l'attribuzione di S. Kolsky, *Mario Equicola the Real Courtier*, Droz, Genève 1991, p. 319). Sull'opera si veda il recente lavoro di C. Vecce, *Un'apologia per l'Equicola. Le due redazioni della «Pro Gallis Apologia» di M.E. e la traduzione francese di Michel Roté*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1990.

⁸ Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 572.

⁹ Per il *Libro* la più celebre edizione rimaneggiata è quella curata dal Dolce, Giolito de' Ferrari, Venezia 1554 (cfr. P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, il Mulino, Bologna 1991, p. 70); posteriormen-

Da questo flusso censorio applicatosi al volgare di Mario praticamente dai suoi esordi certa storiografia recente ha ricavato l'impressione che l'Equicola non fosse stato capace, e sostanzialmente non avesse voluto, abbandonare il florido dominio del latino: a lui, umanista, tanto più congeniale. Fino ai chiarimenti della Castagno e della Rocchi ha certamente influito sul giudizio la convinzione che il *Libro* quale noi leggiamo sia effettivamente una traduzione dal latino, e non, com'è verisimile, un originale¹⁰; per cui il Renier, primo (ma antologico, e non troppo zelante) editore della dedicatoria manoscritta¹¹, e il Dionisotti studioso di Leone Ebreo e di trattatistica erotica, hanno creduto di interpretare l'opera volgare equicoliana come una momentanea distrazione dalla pratica latina: troppo abituale, questa, per non influire in modo imponente¹². Ma si esagererebbe in ottimismo a ritenere che quanto di nuovo si sa sulla composizione del *Libro*, e quanto di più preciso si conosce sulla stessa posizione dell'Equicola nei confronti del volgare¹³, abbiano radicalmente mutato la prospettiva con cui si affronta la sua produzione non latina. La relativamente insospettabile complessità del suo pensiero linguistico – per dare all'ingrosso, e in attesa di considerarle più attentamente, le informazioni fornite da Dionisotti – non pare ripercuotersi negli ultimi giudizi. L'impressione generale è sempre quella di un Equicola giunto al volgare *obtorto collo*, per «dovere sociale» verso le istanze degli ambienti cortigiani che lo ospitavano (dalla corte provinciale dei Cantelmo di Sora, a quelle ben altrimenti prestigiose di Ferrara e di Mantova) più che per reale convinzione, e vigile all'inverosimile per riguadagnare, dal volgare che l'affligge, quel latino che *solum* è suo. Da qui la tentazione, che si coglie ancora nei recenti contributi della Rocchi e di Floriani¹⁴, di equiparare la lingua dell'Equicola a modelli di volgare latineggiante, come quello dell'*Ante-*

te, Francesco Sansovino e Benedetto Osanna avvertirono l'esigenza di rimaneggiare la lingua di un'altra opera dell'Equicola, la *Cronica de Mantua* (cfr. A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, pubblicazione della R. Accademia Virgiliana di Mantova, s. I, «Monumenta», II, Verona 1922: p. 12).

¹⁰ Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 569.

¹¹ Cfr. R. Renier, *Per la cronologia e composizione del «Libro de Natura de Amore» di M.E.*, in «Gsl» xiv, 1889, pp. 212-33: pp. 226-28.

¹² Cfr. C. Dionisotti, *Appunti su Leone Ebreo*, in «Italia medioevale e umanistica», II, 1959, pp. 409-28: pp. 416-18.

¹³ Il riferimento va al saggio di C. Dionisotti *Giovan Battista Pio e Mario Equicola*, in Id., *Gli umanisti e il volgare* cit., pp. 78-130.

¹⁴ Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., pp. 570-72, e Floriani, *La «questione della lingua»* cit., p. 80. Conclude la Rocchi: «Il *Libro* [...] rimane opera umanistica e scolastica nell'impostazione nonostante la lingua volgare, puro accidente dovuto ad una realtà storico-sociale» (ivi, p. 571).

ros del genovese Battista Fregoso o della prima produzione poetica di Nicolò Liburnio, che già a prima vista risultano altra cosa. Il brano di prosa equicoliana riportato all'inizio è, per quanto breve, emblematico d'una omogeneità linguistica che è dato ritrovare pressoché in ogni pagina del *Libro*; il volgare del trattato erotico del Fregoso¹⁵, delle *Opere gentile* (1502) e delle *Selvecte* del Liburnio (1513) si segnalano, all'opposto, per l'incertezza con cui la «latinizzazione» è operata. Il risultato è schizofrenico, incapace di amalgamare in un'unica struttura volgare e latino. Il Liburnio su una trama volgare, vagamente toscaneggiante ma di ineliminabile impronta settentrionale, sovrapponeva affettatamente vistosi prestiti lessicali (si veda, ad esempio, il *merore* del sonetto d'apertura delle *Opere gentile*, che spezza la tradizionale serie ardore/dolore/amore); il Fregoso, per nulla esente da analoghi difetti¹⁶, addirittura assumeva un atteggiamento rinunciatario nei confronti del progetto linguistico iniziale, costellando il trattato di ampie citazioni latine e finendo per svalutare esplicitamente le possibilità del volgare: «[...] lasso e detti latini come sono, accioché quegli presso el volgare vedendo, l'excellentia del latino meglio cognoschi, parendoti vedere gemme orientali splendidissime legate in ferrea corona»¹⁷.

Fosse stato irresoluto come costoro, l'Equicola non avrebbe consacrato tanto spazio della dedicatoria alla illustrazione e discussione delle proprie opzioni linguistiche; e se, come per il Fregoso, la scelta del volgare avesse realmente rappresentato una momentanea, congiunturale distrazione dal latino, rimarrebbe da spiegare perché dalla dedicatoria manoscritta, a differenza delle opere appena prese in considerazione, emerga costante la preoccupazione di verificare la tenuta funzionale della «materna lingua» chiamando a giustificazione l'autorità di Cicerone, di Orazio, di Quintiliano. La restaurazione latina non è dunque per sé stessa una negazione del volgare, ma piuttosto un principio che proprio al volgare rinvia continuamente, facendone il fondamento assoluto

¹⁵ Baptistae Fulgosi *Anteros* [...], «Impressum Mediolani per Magistrum Leonardum Pachel anno Domini mccccclxxxvi die x maii»; si veda C. Gasparini, *L'«Anteros» di Battista Fregoso*, «Gsl», clxii, pp. 225-249.

¹⁶ Cfr. C. Gasparini, *L'«Anteros»* cit., p. 232: «La lingua dell'*Anteros* è in effetti caratterizzata da tutte le difficoltà e incertezze che in quegli anni erano proprie delle aree non toscane, e rivela l'impegno del Fregoso di modellare il volgare della *koine* settentrionale seguendo il duplice esempio del latino e del fiorentino letterario [...]. Il risultato è una prosa complessa, oscillante appunto tra i latinismi (sintattici, morfologici, fonetici e grafici) e le forme toscane; il periodare è contorto (contraddistinto dall'abbondanza delle proposizioni infinitive e dei gerundi), e mancante di fluidità e scorrevolezza». Quanto alle *Opere gentile* del Liburnio, cfr. C. Dionisotti, *Nicolò Liburnio e la letteratura cortigiana*, in «Lettere italiane», xiv, 1962, pp. 33-58: alle pp. 45-48.

¹⁷ Dedicatoria a Francesco Pusterla: citata in Gasparini, *L'«Anteros»* cit., p. 230.

della teoria linguistica. La latinizzazione appare dunque un dato problematico nell'Equicola, e ciò si coglie ancor più affrontando direttamente la sua prosa volgare. Sarebbe necessario, è evidente, uno spoglio sistematico delle opere, ma anche procedendo a balzi all'interno del *Libro* (nella sua redazione manoscritta) e limitandosi all'esame del lessico si coglie abbastanza netta l'impressione che l'uso di latinismi «forti» sia estremamente temperato, e poco gratuito nell'esigenza, cui in generale è chiamato a rispondere, di esprimere concetti non ancora semantizzati nel volgare: è il caso, ad esempio, dei passi in cui l'Equicola tratta di retorica, dove è dato trovare espressioni del tipo «Chi è affectato et bombisonante; chi exile, arido et ieiuno»¹⁸. Ma mai si incontreranno quei portenti onomastici che costituiscono, da soli, il volgare poliflesco: né «geniculato», né «physiculabondo», né «sospitate» (spulciando il glossario di Pozzi-Ciapponi¹⁹), né quanto altro la bizzarria di Francesco Colonna acquisiva dal latino arcaico e argenteo. E in fin dei conti, anche quel «piede non nate in una pelle» che aveva infastidito il Trissino – peraltro dotatosi, alla data della risposta, di un canone letterario pienamente volgare –, se liberato dai nessi sintattici e analizzato nei suoi singoli componenti non è latino, ma puro volgare. Il discorso rischia di farsi eccessivo, ce ne rendiamo conto; ma per quanto è dato vedere (e il confronto con il *Polifilo* è determinante per il giudizio) non si può abbracciare *in toto* l'opinione del Floriani, che ha inscritto l'Equicola in una corrente teorica «apuleiana», originatasi da certo umanesimo latino devoto alle intemperanze lessicali dello scrittore di Madaura, e poi applicata al volgare «attingendo dal patrimonio complessivo della latinità, cioè dal campo linguistico proprio delle classi superiori»²⁰. L'osservazione del Floriani è più articolata di quanto qui si riferisca, e certamente condivisibile su altri punti (come ad esempio l'interpretazione sociologica che la chiude, perfettamente riferibile all'Equicola che trascorre la vita nel *milieu* cortigiano); ma l'accostamento all'empirismo disordinato dei latinisti apuleiani di fine Quattrocento, per quanto su basi diverse, sembra rinnovare la svalutazione dell'esperienza volgare equicoliana che abbiamo visto soggiacere ai giudizi critici poco sopra riferiti.

Sembra però il destino dell'Equicola quello di venir frainteso nella sua pianificazione linguistica, anche per ciò che riguarda la produzione

¹⁸ M. Pozzi, *Mario Equicola e la cultura cortigiana: appunti sulla redazione manoscritta del «Libro de Natura de Amore»*, in «Lettere italiane», xxxii, 1980, pp. 149-71: p. 160.

¹⁹ Cfr. F. Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, ed. a cura di G. Pozzi e L.A. Ciapponi, Anagnone, Padova 1968, II, pp. 284, 296, 302.

²⁰ Floriani, *La «questione della lingua»* cit., p. 80.

latina. Attorno al 1512, quando la sua attività di scrittore in volgare era già stata inaugurata, vi fu chi, dall'anonimato di una libellistica feroce, si diede un gran daffare per screditare lo stile latino di Mario. I documenti, sufficientemente noti perché esaminato l'uno dal Sabbadini²¹, l'altro messo agli atti da Dionisotti²², usciti a stampa presumibilmente nell'anno che si è detto, sono il *Dialogus in lingua Mariopionea sive Piomariana charmental pulcherrimus* e la *Epistola Eloquentissimi Oratoris ac Poetae Clarissimi D. Marii Aequicolae in sex linguis*; quest'ultima, apocrifia, ha la peculiarità di attaccare Mario anche dalla parte del volgare, dunque con un doppio coinvolgimento che in qualche misura rispecchia l'effettiva inestricabilità, per l'alvitano, dei due domini linguistici: ma su questo torneremo fra poco. Per il momento va considerato come in ogni *pamphlet* il nome dell'Equicola sia strettamente associato a quello di Giovan Battista Pio, che dell'apuleianesimo era esponente emblematico. Ciò non significa necessariamente che si volesse fare dell'Equicola un latinista apuleiano a sua volta: anche perché, come bene rileva il Dionisotti, il suo latino appare «immune dalle stravaganze lessicali del Pio»²³. L'Equicola stesso, prima in tono sommesso nel dialogo latino *Nec spe nec metu* (composto avanti il 1508 e stampato a Mantova nel 1513), poi con qualche enfasi nella dedicatoria manoscritta del *Libro*, prese una posizione che non era affatto allineata con gli epigoni oltranzisti degli scrittori latini tardi:

Magna ea putemus quae ab optimis non longe absunt. Id facilius consequemur si bonos tantum legerimus auctores. Bonos autem eos maxime puto qui a Terentio ad P. Ovidii floruerunt aetatem. Illa enim aetas mihi aurea esto; quae subsequitur, ad Theodosii usque tempora, argenteam mihi facio²⁴;

Muse, quanta è la perversità de li homini, havendo frumento usare per continuo cibo giande! Havemo Terentio le cui fabule aiutate da Scipione et Lelio furono credute, li quali doi Cicerone dice havere puramente parlato latino; havemo Cesare, il quale emendò la corrupta consuetudine de la lingua; havemo Tullio de quella optimo auctore et quasi patre, et Apuleio, Sidonio et Fulgentio sequitamo!²⁵

La data di quei libelli, il 1512, non è però casuale. In quell'anno, con

²¹ Cfr. R. Sabbadini, *Una satira contro Battista Pio*, in «Gsl», xxvii, 1896, pp. 185-86; Id., *Bricciole umanistiche*, ivi, xlvii, 1906, p. 39.

²² Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., pp. 117-21.

²³ Ivi, p. 113.

²⁴ In Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 140: modificata la punteggiatura.

²⁵ In Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 576.

il celebre scambio epistolare fra Giovan Francesco Pico e il Bembo²⁶, si erano per così dire tirate le somme della lunga controversia umanistica *de imitatione*, e il bilancio era favorevole al monolinguisimo ciceroniano sostenuto dal Bembo. Di più: l'anno seguente la limitazione stilistica viene rigidamente sanzionata dalla stampa del *De sermone latino et de modis latine loquendi* di Adriano da Corneto²⁷. A quel punto, dato Cicerone come archetipo assoluto ed esclusivo, per rimanere nelle file degli scrittori approvati non si trattava più solo di non essere apuleiani, ma di essere, *intus et in cute*, ciceroniani. Ora, l'Equicola aveva certe sue idee in fatto di stilistica latina che, se come abbiamo visto lo allontanavano da Apuleio, non lo guadagnavano da sole a Marco Tullio. Nella *Oratio dicta Pappiae*, rivolgendosi a un uditorio di studenti, Mario elargiva precetti come il seguente: «Satis erit si verba erunt non rudia et si non Ciceronis saeculum redolebunt: Ulpiani, Augustini et Celsi facite sapiant aetatem»²⁸.

Lo spazio ritagliato è dunque più ampio di quanto la professione di antiapuleianesimo lasciasse credere, e questo fu sufficiente ad attirargli le critiche di parte ciceroniana: che non a caso si appuntarono sulla marginalizzazione toccata a Tullio, estremizzandola. Nel *Dialogus in lingua mariopionea* l'Equicola pone infatti al Pio questa fatale domanda: «Ciceronem tu, et reliquos ille appetones summates ponisne in latinide lingua?»²⁹. E il Pio gli risponde, prevedibilmente, enfatizzando il limite di quel solo modello rispetto all'intero svolgimento storico del latino (Cicerone è, per il Pio, «qui linguam ita pauperat ut nihil supra»).

Tuttavia l'Equicola era, diversamente dal Pio, favorevole a un uso molto parsimonioso delle rarità lessicali: le occorrenze di termini preziosi quali, nella stessa *Oratio dicta Pappiae*, «nugivendi»³⁰, o «latrìa»³¹, «scioli»³², «mis» nel *Libellus de Religione* (coevo alla *Oratio*), o addirittura

²⁶ Si vedano l'edizione degli scritti curata da G. Santangelo, *F. Pico e P. Bembo, Le epistole «De Imitatione»*, Olschki, Firenze 1954 e C. Dionisotti, *Introduzione a Bembo, Prose e rime* cit., pp. 36-39.

²⁷ Cfr. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., pp. 107-9.

²⁸ *Oratio dicta Pappiae*, Lorenzo de' Rossi, Ferrara, s.a., c. ciiiiv.

²⁹ Si cita dal Vat. lat. 5191, c. 5r, che è, assieme a una sezione dell'Ambrosiano D 465 inf., un apografo della stampa sinora considerata perduta. Ma si veda, per ulteriori ragguagli, *infra*, nota 111.

³⁰ Cfr. Plaut., *Aulularia*, 3, 5 (= «nugator»).

³¹ Cfr. Isidorus Hispalensis, *Differentiae* 1, 264: «[...] grates optime deo convenit, quod relationem significat ad latrìam».

³² Cfr. *ivi*, 505: «Sciens est peritus scientia et rebus; sciolus, simulator scientiae ac peritiae, scienti contrarius est».

tura rarissimi, come l'italico «capis» nell'accezione di «falco»³³ del dialogo *De opportunitate* («Impressit Neapoli Antonius de Caneto papiensis», 1507), sono infatti estremamente ridotte e quasi dissimulate in un contesto assolutamente «normale». L'obiettivo è quello di mostrare, senza sfoggiarla, la propria erudizione, conseguendo contemporaneamente un *ornatus* vario e suggestivo.

«Ex vocum dissimilitudine redditur contentus; apes varios flores in suavissimum redigunt saporem. Ego ex diversis corpus confeci», dice chiaramente l'Equicola nella postfazione a Margherita Cantelmo del citato *Libellus de Religione* (c. cvr), ricorrendo a un *topos* che già era stato del Poliziano commentatore di Quintiliano (e teorizzatore della pluralità dei modelli), e che proprio alla moderata *varietas* quintiliana, piuttosto che ad Apuleio, rinvia³⁴. Né va taciuto un altro fatto: che l'Equicola, per tramite d'un vocabolario vasto e variato, riteneva probabilmente di aprirsi la possibilità d'esprimere con chiarezza campi dello scibile dotatisi di lessici particolari. Qualcosa è adombrato nel citato brano della *Oratio dicta Pappiae*, — che è, va ricordato, un *excursus* sulla evoluzione del sapere — dove i nomi di Ulpiano, Agostino e Celso sembrano strategicamente scelti a evocare la giurisprudenza, la teologia e la medicina; ma il nesso *res-verba* è decisamente più esplicito in un discorso dell'Equicola sul latino di Giovan Battista Spagnoli Mantovano, il Carmelita (un latino che corrisponde in pieno, par di capire, agli ideali di Mario), risalente al 1508:

³³ In Festo, *De significatione verborum*, che era repertorio di arcaismi consueto per l'umanesimo tardoquattrocentesco, «capis» ha infatti il solo significato di vaso ansato, «poculi genus, dictum a capiendo». L'Equicola attribuisce al vocabolo un'origine sannitica: «[...] prudentiaeque universas partes includit ex accipitrum genere falco: est qui samnitum lingua olim capis dicebatur qui nomen Capuae dedit augurato» (*De opportunitate*, Bi r.). Pare stia incrociando due fonti: Servius, *ad Aen.* 10, 145 per il particolare toponomastico («quidam Falco condidisset Capuam cui pollices pedum fuerunt quem ad modum falcones aves habent, quos viros Tusci capyas vocarunt»), e Isid. Hispal., *Etym.*, 12, 7, 57 per il carattere italo, sannitico (e non, come in Servio, etrusco) della parola («Capyas Itala lingua dicitur a capiendo. Hunc nostri falconem vocant eo quod incurvis digitis sit»).

³⁴ «Itaque cum maximum sit vitium unum tantum aliquem solumque imitari velle, haud ab re profecto facimus, si non minus hos nobis quam illos praeponimus, si quae ad nostrum usum faciunt undique elicimus atque, ut est apud Lucretium, *Floriferis ut apes in saltibus omnia libant / omnia nos itidem depascimur auvea dicta* (A. Politiani, *Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Ricciardi, Milano-Napoli 1952, p. 878); «Cum sint autem verba propria, ficta, translata, propriis dignitatem dat antiquitas. Namque et sanctiorem et magis admirabilem faciunt orationem, quibus non quilibet fuerit usus [...] *Olli enim et quianam et moerus et pone et porricerent* adspargunt illam, quae etiam in picturis est gravissima, vetustatis inimitabilem arti auctoritatem. Sed utendum modo nec ex ultimis tenebris repetenda» (M.F. Quintiliani *Inst. oratoriae*, viii, 3, 24-25).

Mox ut Carmelita verborum et simplicium et collocatorum summam habeat rationem; ut priscis ad decorem parce, ut novis verecunde ad necessitatem utatur; ut propriis et usitatis latinis insistat semper, ostendemus; ut illorum conglutinatio dulciores numeros et suave sapiat. Porro, ut personae ac tempori consentaneus – quod Graeci *prepon*, Cicero *decorum* dixit –, ubique miro artificio observet, haec summa est. Locos praeterea obiter illius praeclarissimos excutimus ut sententiis ex abdito erutis poema redundet, ut omnium artium et disciplinarum humanae et divinaeque philosophiae sit refertissimum»³⁵.

Se all'interesse dell'Equicola per il lessico raro bisogna dare un'origine, questa può venir indicata nel periodo della sua permanenza a Roma. Qui, dove dati biografici di recente acquisizione mostrano che Mario risiedette per circa un decennio sul finire del Quattrocento (dal 1482-84 al 1492-94: più a lungo di quanto, fino a poco tempo fa, si ritenesse)³⁶, era stato associato all'Accademia romana, affiancandosi come alunno a Pomponio Leto. Facilmente perciò l'Equicola apprese da tale maestro un interesse non soltanto stilistico per il lessico latino, ma anche, e soprattutto, archeologico. Nel taglio antiquario specifico delle sue ricerche il Leto aveva infatti coinvolto anche la disciplina lessicale, senza porre barriere cronologiche o retoriche alla curiosità per il vocabolo raro e insolito, da trattare alla stregua di reperti statuari, frammenti architettonici, e altri indizi materiali della civiltà romana.

Proprio nella Roma del xv secolo si era verificato, del resto, uno slittamento pronunciato dell'interesse per il latino dal piano eminentemente letterario a una posizione insolitamente attenta agli aspetti diacronici della lingua. A Roma nel 1435 si era avuta la celeberrima disputa fra Leonardo Bruni e Biondo Flavio intorno alla sostanza dei rapporti fra latino e volgare. Delle due opinioni, si impose quella del Biondo: che in antico il latino era lingua comune a letterati e illetterati, e che il volgare, lungi dall'essergli stato contemporaneo, costituiva lo stadio attuale del latino, passato attraverso una secolare e burrascosa evoluzione. Le implicazioni più immediate della ricostruzione erano che, al terreno di studio sinora riservato al latino, si guadagnassero – in una sorta di ottica comparatistica – anche i volgari.

La Roma dei papi, «comune domicilio del Mondo», ospitando idiommi d'ogni dove costituiva, sotto questo aspetto, una specola privilegiata, e infatti gli umanisti dell'Urbe svilupparono notevole sensibilità per i volgari romanzì, come è evidente nei rilievi sulla latinità dello spagno-

³⁵ «Marius Aequicolus Ion. Iacobo Bardellonio», in I.B. Mantuani *Opera*, «In Officina Bernardi Lescujer», Lione 1516, c. citiv.

³⁶ Cfr. Kolsky, *Mario Equicola* cit., pp. 27-31.

lo (e del valacco) del Bracciolini segretario apostolico, o nelle osservazioni che il romano Paolo Pompilio condusse sulla diversa pronuncia del latino secondo l'origine dei parlanti. Ma più importante è che da altri scritti del Pompilio traspaia una sottile inquietudine: l'inquietudine di chi, avendo ammesso sulla scorta del Biondo che il volgare attuale è, in fin dei conti, latino, non mostra più troppa sicurezza nell'indicare fra i due domini linguistici un punto di demarcazione netto e incontestabile³⁷. Lo stesso Valla, che pure propugnava la linea bruniana del dibattito, giunse a una equazione provocatoria solo fino a un certo segno e significativa, piuttosto, di questo particolare clima culturale: «Ego vero etiam hodie Romanos loqui latine fateor»³⁸. Il riconoscimento della fluidità della lingua, che trascolora dal latino ai vernacoli ma, in fondo, mantiene la sua identità, pare infatti a fondamento del progetto del Pompilio di un vocabolario latino che tenesse conto di neologismi, di «nova vocabula perpolite conficta, quae a septingentis annis hactenus per Italiam, Galliam et hispaniam et alias nationes latini nominis suborta sunt». Pompilio non diede mai esecuzione all'opera, con un atteggiamento di rinuncia emblematica della prospettiva «latinocentrica» secondo cui l'umanesimo affrontava questi problemi: con un colpo di coda che pacificava le coscienze, questa teoria così provocatoria ricacciava il volgare entro i soliti confini d'alterità rispetto alla nobile *Grammatica*. Ma la questione della legittimità di prestiti volgari nel latino (un latino che, presso l'umanesimo romano, ha ambizioni forti di vitalità extraletteraria) era comunque aperta e destinata a ripresentarsi.

Interessante, in tal senso, è scoprire l'influenza di queste problematiche in un umanista che abbiamo già incontrato in rapporto all'Equicola, il frate carmelitano Giovan Battista Mantovano. Amico del Leto e frequentatore degli ambienti intellettuali romani, il Mantovano aveva messo in pratica il concetto di evoluzione linguistica sottinteso alle speculazioni del Pompilio, e con la spregiudicatezza che era mancata agli umanisti di Roma, riconosciuto il volgare come fase contemporanea del latino, ne ricavava parole piegandole in forme grammaticali di nuovo conio. L'esperimento non poteva passare inosservato, e immediate fioccarono le critiche. Ma non mancarono neppure gli apologeti, e fra questi, come si era anticipato, l'Equicola. Per quanto si è sommariamente riferito delle peculiari linee dell'umanesimo di Roma nel Quattrocento, la giovanile esperienza romana predispondeva probabilmente l'Equicola a comprendere i meccanismi teorici che soggiacevano al-

³⁷ Sul Pompilio si veda M. Tavoni, *Latino, Grammatica, Volgare*, cit., pp. 182-93.

³⁸ L. Valla, *Apologus II [in Poggium]*: in Tavoni, *Latino, Grammatica, Volgare* cit., p. 271; cfr. anche ivi, p. 188.

l'ampliamento tentato dal Mantovano (e bisognerà tener conto che le osservazioni del Pompilio sono databili al 1485, quindi in contemporaneità con il soggiorno equiciliano): se altri difensori d'ambiente non romano si soffermavano di preferenza sul diritto d'ogni autore di crearsi uno stile personale, anche in contrasto con la tradizione (Tolomeo, fratello del Mantovano, si chiedeva ad esempio «Quis est enim qui loquendo vel scribendo multum vel parum ab aetate precedenti non discedat?»³⁹), solo Mario rapporta il prodotto linguistico del frate carmelitano alla teoria evolutiva di Biondo Flavio. Nella lettera a Iacopo Bardellone da cui si è tratto il brano sul latino del Carmelita più sopra riportato, l'Equicola lasciava infatti intendere che avrebbe ripreso l'argomento in una sua opera dedicata specificamente al processo metamorfico dal latino al volgare: «Nos enim de ortu linguae latinae et ut altera facta sit ut in hanc quam vulgo loquimur, veteris umbram, paulatim defluerit longa oratione disputamus».

Per quanto la «longa oratio» non sia rimasta a testimoniare nel dettaglio quanto l'Equicola dovesse alle inquietudini linguistiche dei romani (ma presumibilmente molto), l'uso del presente («disputamus») presuppone la contemporaneità con la lettera al Bardellone, che è datata 10 novembre 1508. Ora, a questa data l'Equicola era impegnato nella scrittura del *De Natura de Amore*: quindi d'un'opera non più latina, ma volgare. A questo punto il dubbio riguarda, insomma, l'eventualità che l'Equicola, preoccupandosi nuovamente dei problemi evolutivi del latino, lo facesse non più dal canonico punto di vista umanistico, ma dalla prospettiva della lingua volgare. Nella dedicatoria manoscritta a Isabella d'Este ritroviamo, del resto, riepilogata la questione posta da Biondo Flavio: «[...] questo nostro frequentato parlare quasi umbra del romano antiquo la incorrupta purità del quale, poi lo occaso del imperio, per varie incursioni di barbari in questa forma vedemo reducta».

Già qui è più chiaro cosa intenda comunicare l'Equicola al lettore: il volgare non è altro che la fase contemporanea del latino: ma è, e rimane, latino esso stesso. Mario ha invertito i fattori della questione umanistica, e dalla difesa del latino «volgarizzante» del Mantovano, è passato al problema della «abilitazione» letteraria del volgare, e lo risolve non equiparando quest'ultimo alla lingua per eccellenza letteraria, il latino, ma a essa omogeneizzandolo completamente. La conseguenza di ciò è fondamentale: costituendo una sola sostanza linguistica ciò che appartiene alla fase già retoricizzata può legittimamente venir trasferito a imbrigliare, grammaticalmente e retoricamente, lo stadio incondito

³⁹ Mantuani *Opera* cit., c. ciiiiv.

della «lingua materna» attuale, che da «corrupta» (cioè, appunto, destrutturata) potrà diventare strumento funzionale alla resa letteraria. È quanto l'Equicola stesso suggeriva in un'ampia postilla della dedicatoria, dove giustificava il fatto che la lingua «italica materna» del suo testo «representa al lectore le constructioni» della «latina prisca»⁴⁰.

Tutto questo non significa che il volgare debba essere artificiosamente ricostruito in forme latineggianti: ciò andrebbe contro quegli ideali di chiarezza e di comprensibilità che Mario propagandava con convinzione già nel 1498 agli studenti pavesi:

Unum praeterea rogo: ut hos contemnatis, qui bracteata verba in vobis requirere non erubescant; cum oratoria omnis hac tempestate ad iure consultos devoluta sit. Iudiciale et deliberativum genus illorum est, epidictici vix umbra supereminet. Nolo vos, collectis hinc et inde flosculis, scholari declamatione inflatis buccis, [s]pumantia personetis verba: regina rerum consuetudo, et verborum maxima magistra⁴¹.

Non è necessario dilungarsi dalla consuetudine, perché vi sono, conaturati nel volgare, tratti che continuano con maggior immediatezza di altri quelli latini, e che vanno soltanto selezionati e potenziati nella frequenza d'uso, ma senza particolari forzature. Come Mengaldo nota a proposito dell'Equicola⁴², nella definizione di un volgare letterario il latino non costituisce più una fonte esclusiva, ma viene temperato con l'uso contemporaneo. Dopo quanto rilevato sulla concezione equiciliana del volgare quale ininterrotta continuazione del latino, la cosa non sorprende. L'applicazione del metodo così approntato trova esplicita dichiarazione in un altro passo della dedicatoria:

Non observo le regule del toscano se non tanto quanto al latino son conforme et le orecchie delectano, però *de et di* troverai senza lo articulo, *Dio* non

⁴⁰ Cfr. Castagno, *L'autografo* cit., p. 141 nota 2. La nota sta a c. 4v. Faccio seguire una parziale trascrizione del testo (che leggo riprodotto in microfilm), purtroppo assai lacunoso perché occupando i margini della carta ha risentito più gravemente dell'incendio che colpì la Biblioteca torinese all'inizio di questo secolo: «M. Tullio de doi eloquentissimi greci le orationi como oratore, non como interprete fece latine, colle medesme sententie et parole [de] la consuetudine romana; non se astringe ad necessità de render parola per [parola], ma solo li sensi de quelle. Li nostri, li quali greci et hebrei scripti hanno [in lin]gua latina reducti trovo in render solo le sententie diligentissimi, ché la diformità de vocabuli, la diversa proprietá de quella, dissimilitudine de casi, [...] varietà de figure et tropi in loro proprio parlare non pativano»; e continua argomentando che, viceversa, la grande affinità di latino e volgare consente di mantenere nella traduzione le peculiarità della lingua di partenza.

⁴¹ *Oratio dicta Papiae* cit., c. ivr-v.

⁴² Mengaldo, *Appunti* cit., p. 455.

Iddio benché sequente vocale; in modo che dove li imitatori de la toscana lingua totalmente ogni studio poneno in lontanarsi dalla lingua latina, io ogni cura et diligentia ho usato in approximarne ad quella: se 'l latino dice *obligatione*, mai non dirrò io *obligatione*, se 'l latino *homo* non io *huomo*, [...]. Scrivo *como*, non *come* per ciò che *quomodo* il latino pronuncia⁴³.

Dati dunque alcuni allotropi (l'Equicola intenderà plausibilmente non soltanto lessicali, ma anche morfologici e sintattici), la conoscenza del latino – cioè la più ampia cognizione delle sue regole grammaticali, retoriche, stilistiche – rappresenta la griglia per trasegliere i migliori, vale a dire quelli più conservativi. Questo modello teorico ritornerà anche nel Castiglione⁴⁴, ma è esclusivo dell'Equicola averlo condotto a criterio unico ed autonomo di elaborazione del volgare culto⁴⁵.

Non è questa la sede per valutare con quanta coerenza l'Equicola abbia messo in pratica il suo programma; importa però rilevare che il suo «ibridismo» di latino e volgare costituisce non una proposta avventata, bensì la necessaria conclusione d'una precisa riflessione teorica. Se, come si è osservato, l'obiettivo pare essere quello di far lievitare le potenzialità della lingua d'uso attraverso il catalizzatore del latino, allora è chiaro che l'Equicola prenderà il volgare attuale come l'alveo nel quale il processo di latinizzazione deve essere contenuto senza mai tracimare. Ciò si adatterebbe inoltre al desiderio di chiarezza che l'Equicola più volte esprime: oltre che nella *Oratio* pavese già considerata, anche nella dedicatoria manoscritta e nel testo del *Libro*⁴⁶. Si tratta di desiderio evidentemente irrealizzabile se la latinizzazione fosse eccessiva.

⁴³ In Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 577.

⁴⁴ Cfr. *Libro del Cortegiano*, dedicatoria, II: «[...] né comprendo perché [...] se la [lingua] toscana basta per nobilitare i vocaboli latini corrotti e manchi a dar loro tanta grazia che, così mutilati, ognuno possa usarli per boni (il che non si nega), la lombarda o qualsivoglia altra non debba poter sostenere li medesimi latini puri, integri, proprii e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili»; I, XXXV: «[...] secondo che altre volte vi ho udito dire – è il conte di Canossa che si rivolge a Federico Fregoso –, volete poi che in loco de *Capitolio* si dica *Campidoglio*; per *Ieronimo*, *Girolamo*; *aldace* per *audace*; e per *patrone*, *padrone*, ed altre tai parole corrotte e guaste, perché così si trovan scritte da qualche antico Toscano ignorante».

⁴⁵ A differenza del Castiglione e di altri teorici cortigiani (Trissino, Achillini), per i quali quella dei latinismi è solo una delle tante opzioni possibili (assieme alle lingue straniere, come appunto nel Castiglione – cfr. *Cortegiano* I, XXXIV –, o alla tradizione letteraria volgare), e deve quindi piegarsi alle più generali regole di interazione fra i diversi modelli relativizzando alla fine il proprio ambito d'azione.

⁴⁶ Si consideri il brano seguente, che mi pare esemplificare bene l'aspirazione a uno stile espressivo elegante ma allo stesso tempo comprensibile e perciò efficace: «[...] summa laude reputamo superare li homini in quello nel quale essi li bruti avanzano et da quelli differenti si cognoscono. Questo è il bene et artificioso parlare, questo è con moti, gesti et pronuntiatione affectuosamente esprimere quel volemo, dichiarando le note et signi di nostra mente, muovere

Insomma, l'osservanza dell'uso linguistico non è per l'Equicola deleteria al conseguimento del volgare «culto»: lungi dall'essere d'ostacolo (come risulterebbe se, in rapporto all'Equicola, si continuassero a considerare latino e volgare in relazione antagonistica), la consuetudine viva rappresenta invece un punto di riferimento imprescindibile e, di fatto, primario.

Che sia precisamente la dimensione del parlato a condizionare la prosa appare più chiaramente in altri passi della dedicatoria manoscritta, quale il seguente: «Confessamo, per havere voluto evitare obscurità et fare questa interpretatione perspicua, havere sequitato il consenso et bona consuetudine de eruditi, il che reputo magistro et doctore del bello et accomodato parlare, *che con suavità exprima li concepti de la mente con satisfactione del auditore*»⁴⁷.

Il criterio è illustrato con evidenza anche maggiore là dove si afferma, trattando d'ortografia: «[...] dico secundo de periti lo uso deverse fare, però io quello de maiori observo quanto la dolceza me invita, *havendo le orecchie sempre per iudice*»⁴⁸; oppure in quest'altro brano, dove il bipolarismo linguistico è dichiarato esplicitamente: «[...] non observo le regole del tuscano *se non tanto quanto al latino* sono conforme et *le orecchie delectano*»⁴⁹.

Sono dunque il rispetto della consuetudine attuale e la conseguente esclusione dei latinismi troppo forti (perché non continuati nel volgare, o perché astrusi per lo stesso dominio latino – per contrasto si pensi agli «apuleianesimi» traslitterati del Polifilo), gli elementi che l'Equicola saluta come principali nella riuscita di un'opera letteraria. È quanto risalta nel suo giudizio sul poemetto *Aura* – perduto – di Giovan Giacomo Calandra: l'autore

[...] con pace de li altri sia dicto, solo integramente ha cognosciuto como dal candore et purità de la romana lingua in gratia si deducano in nostro vulgarissimo uso le dictioni. Non con multitudi de affectati et impertinenti epitheti, [...] non con vocabuli dal latino fastidiosamente tracti venustanti, né da morsicanti osculi et geniculatione ha sua invention vestita *ma di parole con indefesa diligentia da la corte electe*⁵⁰.

de altrui li sensi, inducerli ad nostre voluntà et con nostro utile persuadere. In ciò l'arte non essere cosa vana vedemo, anzi di gran momento. Le parole apte con voce, vultu et moto del corpo convenientemente expresse hanno mirabile forza et potentia» (cc. 238-39 del ms.; citato in Pozzi, *Mario Equicola* cit., pp. 153-54).

⁴⁷ Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., pp. 575-76. Mio il corsivo.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, p. 577.

⁴⁹ Cfr. *ibid.*

⁵⁰ C. 65r del ms. (citato in Pozzi, *Mario Equicola* cit., p. 162). Noteremo di passaggio che

Più chiaramente che nella dedicatoria, vi si vede espresso il criterio di scelta dei latinismi lessicali secondo la loro frequenza nella lingua della corte⁵¹.

Le osservazioni sulla lingua del Calandra sollevano il problema di quale sia la lingua usuale cui l'Equicola intende rifarsi. Soprattutto per il classismo linguistico che ispira la teoria (quello, per intendersi, che suggerisce il recupero del latino), è infatti impensabile il confronto con un volgare non selezionato; stando al passo appena considerato, il modello da rispettare pare dovesse invece coincidere con il parlato della corte. Equicola è molto chiaro su questo punto: «[...] me so sforzato approximarme al sermone prisco latino, ove li vocabuli non obscuri, né da la corte remoti ho trovati»⁵². Posto che «ove» pare da intendere «solo dove», la parafrasi potrebbe essere: «[...] sono ricorso al latino solo dove vi trovavo parole oggi non inconsuete né insolite nel parlare di corte»; ovvero, più liberamente e cavando il succo: «[...] ho tentato la convergenza tra l'antico latino e la lingua che ora si usa nella corte»⁵³. Per essere tradotto in pratica, il rispetto dell'uso cortigiano richiede la consulenza di esponenti del mondo di corte. Non per nulla la presunta traduzione del *Libro* sarebbe nata grazie a una collaborazione di questo tipo: «In ciò [cioè nel rendere "li concepti de la mente con satisfactione et piacere del auditore"] grande aiuto mi è stato la doctrina et elegantia del Signor Hercule Cantelmo, iuvenecto in litterario et martiale exercitio prestantissimo. Multo me ha iuvato anchora lo excellentissimo sculptore et virtuosissimo cortesiano Joan Cristophoro Romano»⁵⁴.

Il Cantelmo viene indicato in altro luogo della redazione manoscritta come uno degli scrittori cui si sarebbe ispirato Francisco Pru-

nella versione definitiva del *Libro*, quella a stampa, il giudizio sul Calandra si è ridotto, come osservano la Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 569 e Pozzi, *Mario Equicola* cit., p. 163, ma che la parte qui citata vi è rimasta immutata.

⁵¹ A proposito del rapporto tra uso linguistico cortigiano e latino, Sozzi, *Aspetti* cit., p. 41, afferma: «La prima e più radicale affermazione del gusto aristocratico cinquecentesco è innanzitutto, nella sfera linguistica, il protratto uso del latino e la caparbia difesa della sua superiorità e perpetua impiegabilità, e un sopravvivate disdegno del volgare, lingua del volgo».

⁵² Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 575.

⁵³ Utile il confronto con quel che dice il Trissino nel *Dialogo* del Valeriano: «Questo nasce in voi [cioè Claudio Tolomei, assertore dell'indipendenza toscana dal latino] e negli altri omini di lettere, perché, conoscendo niuna lingua esser perfetta in se stessa e volendone far una laudevole, vi servite della latina, accostandovi quant'è possibile senza passar i termini della volgarità. E li Toscani, che vogliono discostarsene nei vocabili, nella pronunzia e negli accenti, riescono ridicoli e inetti» (in Pozzi, *Discussioni* cit., pp. 65-66, corsivo mio). L'analogia col passo dell'Equicola è evidenziata già dal curatore (cfr. p. 66, n. 85).

⁵⁴ Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 576.

dentio (che se è stato scelto come prestanome dall'Equicola certamente ne condivideva gli ideali letterari) per una sua opera in volgare, perduta:

Hercule Cantelmo, di Sigismundo Duca di Sora dignissimo figliolo, il quale in martiali et litterari studiis eminentissimo iuvenetto, lo amore di Leandro et Hero exercitandose scrisse, dove in ioci diligentia, in cose gravi aptitudine vedemo, di poetica iucundità pieno, ad si il lectore tira, di opportuni vocabuli copioso li animi fura, tucto nervi, tucto sangue, inanima le parole et in quelle delitioso quasi fa apparer moto. Non meritava hogi tanta excellentia il mundo, però il cel per se si tosto il tolse⁵⁵.

E ancora nella *princeps* del *Libro* le stesse espressioni, anche se non più riferite al Cantelmo, saranno impiegate per designare il paradigma del bello scrivere⁵⁶. L'Equicola credeva probabilmente, seguendo questi modelli, di riprodurre il legame tra l'eccellenza linguistica delle classi elevate e la buona letteratura, legame che aveva riconosciuto nell'opera di Terenzio: «Havemo Terentio le cui fabule aiutate da Scipione et Lelio furono credute, li quali doi Cicerone dice havere puramente parlato latino»⁵⁷.

In conclusione: latino e volgare non costituiscono i fattori alternativi della teoria linguistica equicoliana, ma di essa sono le due componenti interattive, da tener presenti nei reciproci rapporti al momento di forgiare la lingua letteraria. Il carattere unitario di latino e volgare e, soprattutto, la messa in pratica delle sue conseguenze costituisce il tratto che distingue la teoria dell'Equicola dalle posizioni di altri discettatori del primissimo Cinquecento. Ad esempio, anche un precoce e impegnato teorico come il Cortesi mostra di tenere rigorosamente separate

⁵⁵ Brano citato in Pozzi, *Mario Equicola* cit., p. 164.

⁵⁶ Cfr. la *princeps* del *Libro De Natura de Amore* stampata a Venezia «per Lorenzo Lorio da Portes: Adì 23 Zugno 1525» (d'ora innanzi citata come *princeps* senz'altro), c. 2v: «Non [...] de nostri tempi mal dico [...] per cognoscere molti in questa età, in ogni virtù, et mercuriali lodati exercitii, homini eminentissimi: [...] in chi magnificentia di spirito si vede, in chi gratia et urbanità reluce; da tali in cose gravi severità de sententie, et amabile maiestà si serva; chi in la brevità leto, et hilare in la copia de poetiche vagheze piena, a se il lector tira, di proprii vocabuli abondante li animi fura; chi inanima le parole, et in quelle delitioso fa apparer moto, senso et sono» (ho reso in corsivo i punti comuni. Mi sono avvalso dell'esemplare conservato presso la Biblioteca Marciana, 54 C. 114).

⁵⁷ Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 576. Si noti come quello che a Terenzio veniva imputato a difetto, cioè la dipendenza da Scipione e Lelio (si vedano le difese terenziane dello *Heautontimorumenos* e degli *Adelphoe*, nonché Cicero, *Ad Atticum*, VII, 3, 10 e Quintil., *Inst. orat.* x, 1, 99), sia rivalutato dall'Equicola in virtù dell'eccellenza linguistica dei due presunti modelli.

le due lingue⁵⁸: o, per meglio dire, pur ammettendone la parentela, a differenza dell'Equicola non ritiene di metterla a partito.

Il disinteresse del Cortesi si spiega anche per la sua condizione di toscano, con a disposizione, quindi, una letteratura «patria» in volgare già abbastanza affermata per non dover cercare pezze giustificative in altri domini linguistici; laddove sarà proprio la mancanza d'una tradizione consimile ad aver indotto nell'Equicola un orientamento del tipo che si è visto.

L'aspirazione al restauro latino e i nessi stabiliti con la prassi linguistica aulica indicano decisamente il carattere esclusivista della teoria equicoliana. È naturale dunque che essa contempli un certo numero di possibili infrazioni al canone: tipi e modelli da respingere con fermezza, bersagli polemici fra i quali emerge, del tutto preminente, la lingua toscana. I motivi dell'avversione che l'Equicola mostra per essa sono complessi, e meritano un esame per quanto possibile particolareggiato.

3. EQUICOLA E IL TOSCANO

Il giudizio sulla lingua toscana occupa specialmente alcune righe della dedicatoria. Venendo dalla dichiarazione di fedeltà testuale nelle citazioni di scrittori volgari («Dove Mario le opinioni de moderni riferisce ho havuta non poca diligentia de rendere le parole de li auctori medesmi»), il prestanome dell'Equicola deve ora dire qualcosa sullo stile suo proprio:

[...] dove serò mio non troverai guari, altresì, eglino, non mala scriptione, oppennione, iddii, luoghi et simili, per ciò che como nel politico vivere, così nel parlare devemo in qualche parte dal ignorante vulgo essere diversi. Ché, quantunque così forsi il villan toscano pronuntie, noi non da pastori ma da la città devemo il bel parlare eligere, né sequitare la vitiosa et corrupta consuetudine, della quale ne admonisce M. Tullio non usemo la prava regula; ne comanda debiamo polire et nectare ogni nostro parlare⁵⁹.

Ciò che viene programmaticamente escluso è dunque il ricorso a parole toscane d'estrazione, secondo l'Equicola, rustica e perciò incompatibili con uno stile elegante. La serie di termini censurati scopre gli spunti materiali, per così dire, della polemica: «guari», «altresì», «egli-

⁵⁸ Cfr. V. De Caprio, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a cura di A. Asor Rosa, II, *L'età moderna*, tomo 1, p. 428.

⁵⁹ Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 576.

no», i casi di «mala scriptione» sono infatti tipici degli *Asolani* del Bembo, dove ricorrono pressoché a ogni pagina.

Qui sorgono però alcuni problemi. Come è noto, gli *Asolani* assumono a modello esclusivo la lingua prosastica del Boccaccio, e per quanto la saccheggino indiscriminatamente non risultano per questo imputabili di adesioni all'uso rustico. Non sembra comunque trattarsi d'una incongruenza dell'Equicola, visto che la fortuna del Boccaccio presso i moderni e la sua imitazione pedissequa sono denunciate in un'altra polemica della dedicatoria contro quanti vogliono «in tucto il tusco idioma imitare per havere Dante, Boccaccio et Pulci non dico da imitare, ma robare»⁶⁰. Ma una volta costretti a riconoscere che secondo l'Equicola lingua boccacciana e idioma proprio del «villan toscano» coincidono in pieno, si tratta di giustificare una simile equazione. Il processo per cui l'Equicola associa a determinate parole la qualifica di «toscano plebee» riceve qualche lume dal confronto con alcune osservazioni linguistiche del Castiglione. Nel *Cortegiano* la critica ai seguaci della prosa e della poesia fiorentina trecentesche si impernia sull'inalturalità di molte forme boccacciane e petrarchesche che, in processo di tempo, sono uscite dall'uso cittadino per sopravvivere soltanto nel contado⁶¹: cioè in campagna. «Guari», «altresì», «eglino» riportati dall'Equicola costituiscono appunto esempi di vocaboli usati da Dante e da Boccaccio ma abbandonati nel corso del Quattrocento, come prova il commento alla *Commedia* del Landino, esplicito, relativamente a «guari», nel darla per dizione del tutto antiquata⁶².

L'ipotesi che l'Equicola avesse constatato personalmente la resistenza di questi vocaboli nelle campagne toscane appare ovviamente poco persuasiva: l'intuizione della conservatività delle aree laterali in rappor-

⁶⁰ Ivi, p. 577.

⁶¹ *Il libro del Cortegiano* I, 31; I, 35. Cfr. B. Richardson, *Gli italiani e il toscano parlato nel Cinquecento*, in «Lingua nostra», XLVIII, 1987, p. 97-106; si veda anche Migliorini, *Storia della lingua* cit., pp. 375-76: «[...] alcune altre voci antiche – scil. toscane – hanno qualche resto di vitalità, pur essendo ormai confinate all'uso plebeo o all'uso rustico».

⁶² C. Landino, *Scritti critici e teorici*, a cura di R. Cardini, Bulzoni, Roma 1974, p. 204: «Alcuna volta sono tanto antiche – scil. le parole – che quasi rimangono fuori d'ogni consuetudine: come guari e sovente, ché l'una e l'altra è fiorentina ma non sono più in uso» (si veda anche la recensione al lavoro del Cardini di G. Ghinassi in «Lingua nostra», XXXVI, 1975, p. 95. Coerentemente con il suo fare pratico, l'Aretino giudica «uopo» e «altresì» fuori moda: si veda la lettera al Dolce del 25 giugno 1537: «Perché le orecchie altrui sono oggi mai sazie de gli «uopi» e de gli «altresì», e il vedergli per i libri movano a riso ne la maniera che moveria un Cavaliere comparando in piazza in giornea tutta tempestate di tremolanti d'oro e con la berretta a tagliere, onde si crederebbe che egli fosse impazzito o mascarato. E pure in altro tempo erano abito del Duca Borso e di Bartolomeo Cogliosi» (nell'antologia curata da P. Procaccioli, P. Aretino, *Lettere*, Rizzoli, Milano 1991, p. 220).

to al toscano-fiorentino è plausibile in un fiorentino come il Landino – che la istituisce, infatti, almeno in un caso⁶³ – e anche in un discettatore cronologicamente e ideologicamente più evoluto come il Castiglione. Più credibile per l'Equicola un'impressione maturata in sede esclusivamente letteraria e indiretta. I primi sospetti potrebbero puntare dritto al commento landiniano, posto che proprio le osservazioni cronologiche del Landino cui si è fatto cenno rivelano analogie rispetto alle note dell'Equicola sugli *Asolani* del Bembo, opera della quale sottolinea il ricorso a «parole, ià vecchie in Toscana a' nostri tempi»; né va trascurata, a questo proposito, la larga diffusione che il *Commento* ebbe a cavallo di Quattro e Cinquecento. L'Equicola tuttavia si sofferma sul dato temporale senza nemmeno ipotizzare un concomitante moto lessicale centrifugo, e questo è motivo sufficiente a minimizzare l'influenza del Landino nell'attribuzione al «villan toscano» delle parole che si son viste.

Il fatto è che all'altezza della dedicatoria manca ancora al volgare una formulazione grammaticale autonoma, cosicché le problematiche finiscono per venir impostate e risolte sulla falsariga della retorica latina (tanto più in un Equicola che del latino fa un caposaldo della teoria): la distinzione, che nell'Equicola si è vista detenere un ruolo fondamentale, fra parlare cittadino e parlare dei villani rappresenta ad esempio un adattamento dell'opposizione antica fra *urbanitas* e *rusticitas*⁶⁴.

Se si prosegue in questa direzione, si trova che il debito nei confronti della trattatistica latina può riguardare anche la questione che qui più interessa. Risulta infatti che i retori romani stabilirono di frequente la coincidenza fra tratto arcaico e uso rustico⁶⁵. La loro argomentazione

⁶³ Cfr. p. 204 dell'edizione cit.: «[...] avinghia, cioè abbraccia; ed è antico vocabolo fiorentino[...]. Onde ancora nostri rustici dicono una vinghiata, cioè una bracciata».

⁶⁴ Il ricorso alla categoria della *rusticitas* in questo punto dell'Equicola è stato evidenziato da P. Trovato, recensione a Richardson, *Trattati* cit., «Rivista di letteratura italiana», iv, 1986, pp. 413-22: alla p. 417.

⁶⁵ L'equivalenza arcaismo-rusticismo è sanzionata già dai «Poetae novi», i quali «avevano concepito un'avversione per gli arcaismi in generale, identificati con la *rusticitas*, antitesi della moderna eleganza e dell'*urbanitas* e che essi intendevano bandire dalla lingua poetica» (cfr. L.R. Palmer, *La lingua latina*, Einaudi, Torino 1977, p. 135), e sarà ripresa da Cicerone in polemica con l'indirizzo retorico atticista. I passi ciceroniani dai quali più plausibilmente l'Equicola dipende possono venir indicati in *De oratore*, III, 42 («Est autem vitium, quod non nulli de industria consecretantur: rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur; ut tuus, Catule, sodalis, L. Cotta gaudere mihi videtur gravitate linguae sonoque vocis agresti et illud, quod loquitur, priscum visum iri putat, si plane fuerit rusticum»), *Brutus*, 137 (L. Cotta «sono quasi subrustico persequatur atque imitabatur antiquitatem»); *ibid.*, 68 (sullo stile di Catone: «Antiquior est huius sermo et quaedam horridior verba. Ita enim tum loquebantur»). La tematica troverà natura-

muoveva con tutta probabilità da considerazioni storico-etnologiche sulle origini rustiche dei latini, e si sarà anche appoggiata a dirette constatazioni di sopravvivenza periferica, ma pare tuttavia sostenersi essenzialmente su ragioni estetiche. Con ogni probabilità la fase primitiva e arcaica del latino era percepita da Cicerone o da Quintiliano come svincolata dal freno dell'elaborazione artistica che si sarebbe acquisito soltanto in seguito e per gradi, e il latino «originario» doveva apparire loro mero veicolo di necessità primarie entro una società di pastori e contadini, una lingua dal lessico fortemente tecnicizzato e perciò stesso lontano dalla libertà metaforica essenziale all'oratoria.

La familiarità dell'Equicola con le teorie retoriche classiche sollecita a ipotizzare un trasferimento dell'equazione arcaismo-uso rustico dal dominio del latino a quello del volgare: i tratti noti come arcaismi fiorentini verrebbero attribuiti *ipso facto*, proprio in quanto arcaismi, al *sermo rusticus* toscano.

È quasi fuori discussione che l'Equicola assorba la teoria antica senza ritrarla in vista della sua nuova applicazione (omissione giustificabile, se si pensa alla già considerata continuità che egli istituisce fra latino e volgare), e va dunque da sé che di essa accetti il fondamentale estetismo di cui si è detto. Ma allora l'associazione stabilita dai retori latini fra fase linguistica remota, stato spontaneo di natura e, dunque, rozzezza espressiva, una volta che sia applicata al fiorentino trecentesco può portare a una sola conclusione: la lingua del Boccaccio è lingua da villani non soltanto nella prospettiva contemporanea all'Equicola, ossia quando molte parole del *Decameron* hanno di fatto preso stanza in campagna – che sarà in sintesi l'argomento antiflorentino del Castiglione –, ma già in quella del Trecento, perché quella era la fase primitiva del toscano letterario⁶⁶. Coerentemente con questo criterio

lemente sviluppo in Quintiliano, *Inst. or.*, XI, 3, 10: «Sunt tamen qui rudem illam et qualem impetus cuiusque animi tulit actionem iudicent fortiolem et solam viris dignam, sed non alii fere, quam qui etiam in dicendo curam et artem et nitorem et quicquid studio paratur ut adfectata et parum naturalia solent improbare, vel qui verborum atque ipsius etiam soni rusticitate, ut L. Cottam dicit Cicero fecisse, imitationem antiquitatis adfectant», passo in cui va evidenziata la corrispondenza che il retore individua fra *sermo rusticus* recuperato per affettare l'antichità e disinteresse per l'artificio retorico. E sempre nella chiara esposizione quintiliana l'*urbanitas* (che rappresenta il presupposto latino del «parlare de la città» che l'Equicola raccomanda di «eligere») definisce la propria identità in termini di netto rifiuto delle varietà linguistiche rurali «Meo quidem iudicio illa est urbanitas, in qua nihil absonum, nihil agreste, nihil inconditum, nihil peregrinum neque sensu neque verbis neque ore gestuve possit deprehendi» (mio il corsivo). Così pure Gellio, *Noctes atticae* XI, 7, nel censurare l'arcaismo «apluda» (crusca) ne evidenzia l'origine rustica: ««apludam» veteres rusticos frumenti furfurum dixisse».

⁶⁶ In relazione al Boccaccio, il polinomio origini letterarie-ingenuità-elementarità stilistica

cronologico l'Equicola si crede autorizzato a colpire, assieme al Boccaccio, anche Dante, colpevole al pari di quello d'essere vissuto in epoca di «villanità» linguistica⁶⁷: l'Alighieri e il Boccaccio, «non essendo auctori de ornatissimo parlare» (come postilla l'Equicola a margine del passo della dedicataria relativo alle loro deleterie fortune⁶⁸), non vanno affatto imitati.

Per chi, come l'Equicola, crede in un progresso linguistico dall'uso automatico e incondito a quello cosciente e retoricizzato⁶⁹, ed è convin-

è già nel Landino (l'analogia con l'Equicola si spiegherà con il comune retroterra retorico latino): «Né m'è incognito che nella passata età Giovanni Boccaccio, uomo di grande ingegno e di non poche lettere, dette grande aiuto alla fiorentina eloquenzia, ma maggiore sarebbe stato se avessi meno perdonato alla fatica e non si fussi tanto nel dono della natura confidato che nell'arte fussi alquanto negligente; merita senza fallo grandissima laude e onore singulare, perché sempre si debbe a' primi auctori delle cose portare quasi immortale reverenzia» (*Prolusione petrarchesca*, nei citati *Scritti critici*, p. 35); «Sequitò - scil. al Petrarca - el Boccaccio molto inferiore a lui, ma di poetico ingegno da natura instrutto e d'invenzioni molto ornato» (*Proemio al Commento sulla «Commedia»*, ivi, p. 138).

⁶⁷ L'assimilazione di Dante a tale canone negativo non viene ostacolata dalla consentaneità del suo pensiero linguistico genuino con quello dell'Equicola, non foss'altro che per i molti dubbi nutriti all'epoca sulla paternità del *De vulgari eloquentia* (e ammesso che l'Equicola conoscesse il trattato già redigendo il manoscritto del *Libro*, va notato che nella stampa del 1525 ne parla solo con perplessità: «[...] nel libro de la volgare eloquentia, il quale col titolo o vero, o falso che sia, del medesimo autore Dante, si lege»: c. 173v). Il pregiudizio sulla povertà stilistica del Boccaccio sarà stato invece agevolato dalla topica modestia con cui l'autore presenta il *Decameron*, scritto «non solamente in fiorentin volgare [...] ma ancora in istilo umilissimo e rimesso» (giornata iv, introduzione; per i risvolti retorici cfr. V. Branca, *Boccaccio Medievale*, Sansoni, Firenze 1990⁷, pp. 87-89). In deroga alla cronologia, manca alla rassegna il Petrarca: prevedibilmente a causa della convinzione (diffusa soprattutto fra i teorici cortigiani) che egli avesse poetato in una lingua altamente artificciata, lontana dallo stato di natura.

⁶⁸ Cfr. Castagno, *L'autografo* cit., p. 142 nota 1; Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 577.

⁶⁹ In relazione a certo determinismo estetico proprio dell'Equicola, può essere interessante osservare come nella *princeps* venga delineato il progresso delle arti, e della poesia in particolare, con un significativo giudizio di valore sul volgare petrarchesco: «Essendo natura principio di moto como de quiete, vedemo ogni cosa qui creata subito che è al summo della quiete pervenuta senza indugio ad decrescer prepararse. Non solamente nelli corpi et regni questa necessità si comprende, ma in ogni ingenuosa actione tal effecto si può considerare. Perché non senza ragione dissero alcuni philosophi quanto in questa machina se contiene, et el mondo stesso se invecchia et mutase in altro stato. Se de tutte arti ad uso de mortali trovate li principii cercaremo, quelli debili et quasi infanti et balbutienti troveremo; poi a poco a poco in tanta excellentia asceti, che se noi da la via delli antiqui li passi removemo, como cechi senza guida errabundi vagaremo. La poetica nel principio cosa rude apparve, pigliò poi la delectatione tanto augmento che da Phylammon, Thamyra et Museo in Homero vivo fonte da cui li poetici rivi derivano se fermò [...]. Hora la elegante materna italica lingua in consonantia de desinenti syllabe con rythmo da Lapo Saltarelli, Guido Guinicelli et Bonacurso da Monte ha finalmente fisso il termine in Francesco Petrarca. Questo è quello che non solamente

to che il ruolo dello scrittore in volgare si giochi quasi per intero al presente (di qui le frequenti raccomandazioni alla chiarezza), assoggettarsi a tali modelli significa trascurare la fase attuale della lingua, quella teoricamente più raffinata, per attestarsi a stadi meno pregevoli di essa, inaccettabili e incomprensibili perché obsoleti e rozzi⁷⁰.

A questo punto sorge però un problema. Verrebbe fatto di credere che il fiorentino quattrocentesco e contemporaneo, in ragione della sua cronologia che dovrebbe averlo sottratto all'«ingenuità» del secolo precedente, goda d'una diversa stima presso l'Equicola. Ma nel brano ormai più volte ricordato (e che conta ora citare in esteso) alle espressioni di fastidio per Dante e Boccaccio viene invece reso partecipe un autore del pieno Quattrocento come il Pulci:

[...] volemo in tucto il tusco idioma imitare per havere Dante, Boccaccio et Pulci non dico da imitare ma robare, cosa da imbecillo ingegno; ché se dicti auctori se deperdissero, paricchi muti ad dito monstraremo che al presente impleno le charte de insomni. Nella lingua patria scripsero quelli, non però noi devemo ad essi, como ad fixa tramontana, dirigere il curso⁷¹.

La mancata menzione di altri scrittori fiorentini sembra delegare al solo Pulci la rappresentanza dell'intera esperienza volgare della Firenze quattrocentesca. Poco importa stabilire in che misura l'Equicola sia

l'uno e l'altro Guido caccia de nido, ma è quello ch'a tutti la gloria della lingua tolse» (c. 6v). Il debito dell'Equicola è, come facilmente appare, con la concezione aristotelica dei moti subalterni imperfetti per quanto riguarda il cappello «scientifico»; referenti della parte più strettamente estetica potrebbero essere, al solito, Cicerone: *Brutus*, 71 (sul progresso delle arti figurative in parallelo a quello della retorica, brano concluso perentoriamente «nihil est enim simul et inventum et perfectum»); *ibid.*, 288 («nimia vetustas nec habet eam quam quaerimus suavitatem nec est iam sane tolerabilis [...]. Ipse enim Thucydides si posterius fuisset, multo maturior fuisset et mitior»); *ibid.*, 294 (sulla antiquata asperità delle orazioni di Catone: «orationes autem eius ut illis temporibus valde laudo - significant enim formam quandam ingenii, sed admodum impolitam et plane rudem»); *De or.* III, 155 (sull'origine dei traslati: «[...] tertius ille modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit inopia coacta et angustiis, post autem iucunditas delectatioque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperia primo, post adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis et dignitatem, sic verbi traslatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis»; cfr. anche *Orator*, 81).

⁷⁰ Degno di considerazione il modo di giudicare, nel manoscritto del *Libro*, gli *Asolani*, associandone la veste linguistica toscana ad una presunta componente plebea («De li *Asolani*, quali al presente havemo in mano, [...] vituperano la electione del toscano idioma, il frequentare di plebeie parole». Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 581). Il silenzio sotto cui vien fatta passare l'imitazione boccacciana che domina l'opera del Bembo forse non indica un fraintendimento dell'Equicola, ma potrebbe piuttosto dimostrare il profondo grado di identificazione che egli istituisce fra lingua del Boccaccio e lingua della plebe.

⁷¹ In Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 577.

sensibile all'altissimo valore formale raggiunto dal Magnifico nel suo canzoniere, e se percepisca o meno il tributo del Poliziano volgare alla poesia greca e latina: evidentemente, per lui tutta la letteratura fiorentina recente può venir ridotta alla misura del *Morgante* e dei suoi tratti specifici, cioè l'ipercaratterizzazione municipalistica, il lessico popolareggiante, il barbarismo gergale. Tutti elementi, ben inteso, d'uno sperimentalismo linguistico consapevole e raffinato, e che individuano perciò una popolarità caricaturale, artisticamente elaborata, riflessa; ma che l'Equicola (come del resto certa critica a noi vicina⁷²) considera l'effetto d'una genuina incultura letteraria e d'una retorica non emancipata dall'istinto che caratterizzerebbero tutta la letteratura fiorentina in volgare⁷³. Vi è poi da osservare che gli eccessi plebei del *Morgante* e

⁷² Per un rapido schizzo della critica pulciana basti qui rinviare alla *Nota bibliografica* di D. De Robertis premessa a L. Pulci, *Morgante e lettere*, Sansoni, Firenze 1984², pp. LV-LXV: in particolare le pp. LXII-LXIII.

⁷³ È il caso di osservare come fra gli stessi fiorentini serpeggiasse qualche perplessità sul valore letterario del proprio volgare, e si avvertisse la necessità d'uno stile meno automatico e retoricamente sorvegliato. Leonardo Dati liquida sprezzantemente la poesia alla burchia: «Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicit omnes» (cfr. F. Flamini, *Leonardo di Piero Dati poeta latino del sec. XV*, in «Gsl», XVI 1890, pp. 1-107, a p. 9), seguito dal Landino: «Plurima mitto tibi tonsoris Burchi; / haec lege. Sed quid tum? legeris inde nihil» (C. Landini *Carmina omnia*, ed. A. Perosa, Florentiae 1939, p. 79, in R. Cardini, *La critica del Landino*, Sansoni, Firenze 1973, p. 134). L'Alberti chiede con istanza – e con fiducia – un candeggiante stilistico ispirato alla latinità: «Ben confesso quella antiqua latina lingua essere copiosa molto e ornata, ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benchè ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me par assai di presso dire quel ch'io voglio, e in modo ch'io sono pur inteso, ove questi biasimatori in quella antica sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace. [...] E sia quanto dicono quella antica apresso di tutte le genti piena d'autorità, solo perché in essa molti scrissero, simile certo sarà la nostra s'e' dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie essere eliminata e polita» (L.B. Alberti, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, Laterza, Bari 1960, pp. 155-56; cfr. R. Cardini, *La critica del Landino* cit., pp. 119-20). Per quanto si tratti più che altro d'una polemica concessione al fronte antivolgare, è ancora il Landino a lasciarci una nota sull'imperfezione e la rozzezza del fiorentino: «E certo, se e' considerassino diligentemente non solo quello che insino a ora di lei si vede, ma e quello che in essa ancora imperfetto e quasi rozo si potrebbe eliminare e con molto ornato ripulire, intenderebbe non la natura d'essa lingua ma la negligenza di chi l'usa essere in colpa [...]. E parmi che, come e' nostri terreni sono più tosto fruttiferi per diligenza e copia d'agricoltori che per naturale fertilità della regione, così, per opposito, ciò che di magnificenza e d'eleganza in sé la fiorentina lingua dimostra si può più tosto da nativa abbondanza riconoscere che a lima oratoria attribuire»; «Hanno scritto, e forse anche oggi scrivono, alcuni [...] e' quali perché non mancono di dottrina, facilmente possono la vena la quale da natura hanno abundante ridurre a somma perfezione. Ma questi sono pochi, e più radi che le porte di Firenze. Tutta l'altra turba perché senza l'Orsa navica e senza el timone può forse, delle sette una sola volta, per buono occhio e naturale prudenza scorgere el porto e condurre a salute, ma in tutte l'altre rompe tra gli scogli» (*Prolusione petrarchesca*, in Landino, *Scritti critici e teorici* cit., pp. 33, 36). Va notato, peraltro, che lo sperimentalismo laurenziano aveva conosciuto un effettivo degrado in una moda programma-

della letteratura rusticale e burchiellesca oltre ad assurgere a emblema d'un deprecabile disimpegno letterario⁷⁴, sono interpretati dall'Equicola precisamente come fedeli registrazioni della lingua parlata: Pulci, ma prima di lui anche Dante e il Boccaccio, «nella lingua patria scripsero».

L'inciso, in sé breve, non è privo di sottintesi. Da un lato conferma il sospetto che per l'Equicola manchi qualsiasi soluzione di continuità fra fiorentino trecentesco e fiorentino quattrocentesco, e che conseguentemente neppure dopo un secolo questa lingua abbia superato la sua fase primigenia, naturale e quindi «rustica»; dall'altra, denunciando la mimesi fedele del parlato («scrissero proprio nella loro lingua natia», questo vuol dire «lingua patria»), intende significare la completa chiusura rispetto all'ornamento retorico, all'*ars* regolata sul latino che vince la natura in nome della ragione. Il pensiero dell'Equicola su questo punto trova coerente illustrazione in uno scambio di battute fra Alessandro de' Pazzi, fiorentino di tiepida osservanza⁷⁵, e il Trissino nel *Dialogo* del Valeriano:

ticamente popolareggiante ispirata al Pulci ed al Burchiello, tanto da obbligare il Poliziano tardo a rivedere le posizioni sulla *varietas* popolarescata praticata nelle opere volgari (cfr. V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Einaudi, Torino 1983, pp. 20-21). Coerentemente con l'impostazione letteraria della sua teoria linguistica, anche il Varchi esprimerà disgusto per la prova pulciana, percepita come massima involuzione dell'esperienza trecentesca: «[...] tutti coloro che dal tempo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio infino a' tempi del Bembo scrissero, avendo lasciato l'imitazione di quei tre, scrissero di maniera che molti di loro non meritano lode nessuna, e molti grandissimo biasimo; perciocché, seguitando non i buoni scrittori, ma l'uso volgare, non ebbero onde potessero, non dico illustrarsi ed acquistarsi lode, ma fuggire il carico, degno per avventura, non solo di riprensione, ma di gastigamento. E lasciando stare gli scrittori della *Spagna*, dell'*Anchroia*, di *Buovo* e tanti altri veleni, il *Morgante* di Luigi Pulci, che fu tanto lodato (ed ancora oggi è da alcuni che, per non sapere più là, credono che quello sia il vero modo di scrivere), è appresso i giudiziosi non solo non lodato, ma deriso». (*Discorso dove si tratta se coloro che scrivono in alcuna lingua debbono scrivere in quel medesimo modo che in essa lingua si favella. A Messer Lelio Bonsi*, citato in M. Martelli, *Firenze*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia* cit., II, tomo 1, p. 144).

⁷⁴ Saranno infatti da riferire al Pulci ed ai suoi epigoni il cenno di ispirazione petrarchesca (cfr. *Triumpho*, III, 79; per alcune considerazioni linguistiche sulle varianti introdotte da Equicola in questa citazione da Petrarca cfr. anche P. Trifone, *Roma e il Lazio* cit., p. 169), nella dedicatoria manoscritta, a quanti «impeno le charte de insomnia» (cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 577), nonché il seguente passo di un altro trattato equicoliano: «Ben sappiamo, che quanto disopra è detto, nulla fa per la poetica volgare, che hoggi s'usa, ma habbiamo voluto che intendano quelli, che in ciò si esercitano, quello che potrebbero, & dovrebbero fare, più presto che essere imitatori del Pulci, dell'*Anchroia*, del Boiardo, & degli altri, & quelli cercar di superar solamente in bugie sopra ogni fede con fittioni impossibili, com'è volar case etc.» (*Institutioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorte di Rima della lingua volgare, con uno eruditissimo Discorso della Pittura, et con molte segrete allegorie circa le Muse et la Poesia*. In Milano l'anno MDXLI, c. 9r).

⁷⁵ Di solida formazione umanistica e, come letterato in volgare, coinvolto in sperimentazioni ellenizzanti molto affini a quelle trissiniane, difficilmente il Pazzi avrebbe infatti potuto

Pazzi. [...] per me faccio ogni cosa per non mi lasciar portar dal naturale a quell'uso del parlar che appresi da fanciullo.

Trissino. Questo nasce in voi e negli altri omini di lettere, perché, conoscendo niuna lingua esser perfetta in sé stessa e volendone far una laudevole, vi servite della latina, accostandovi quant'è possibile senza passar i termini della volgarità. E li Toscani, che vogliono discostarsene nei vocaboli, nella pronunzia e negli accenti, riescono ridicoli e inetti. Né meraviglia è se la lor lingua non si mette in publico se non in persona di osti e di vignaroli e di ragattieri, ogni volta che di carnevale si fanno le mascare e le comedie, perché il commune tiene ch'ella sia lingua da persone di simil affare. Onde voi altri letterati ve n'allontanate⁷⁶.

Sempre a proposito dell'intervento sprovincializzante che, secondo l'alvitano, i parlanti sarebbero chiamati a esercitare sulle proprie lingue d'origine, si consideri quest'altra osservazione della dedicatoria, compresa sempre nella sezione di critica antioscana: «[...] nesciuna lingua sola da sé stessa» ha «in tucto del delectevole»⁷⁷. Essa sottintende il paradigma di «buona lingua» secondo l'Equicola, cioè lingua dirozzata attraverso il consapevole e attivamente cercato confronto con altri idiomi, e perciò lingua «urbana», nella doppia accezione, estetica ed etimologica dell'aggettivo: «urbana» come elegante perché culta, e «urbana» come cittadina, perché è la dimensione promiscua della città la sede privilegiata per lo scambio fra idiomi. Va da sé che il toscano, per quanto non messo esplicitamente a confronto, rappresenta l'antitesi di simile modello. Esso, pare voler dire l'Equicola, rifugge dall'influsso esterno, si sottrae al vaglio delle lingue non toscane e, in tal modo, rinuncia a qualsiasi possibilità di miglioramento.

Viene da chiedersi se simili conclusioni dipendano esclusivamente dai pregiudizi equicoliani, oppure siano anche in minima parte indotti da una situazione oggettiva: se questa eccentricità del toscano nel panorama linguistico italiano sia pura illazione dei suoi avversari o abbia reale fondamento.

Riassumendo le considerazioni di alcuni studiosi, Glauco Sanga ha fatto recentemente notare che il toscano, a differenza degli altri volgari italiani, ha «coscienza della sua identità», e che ciò lo porta a «non accogliere agnosticamente gli apporti esterni», ma ad adattarli alla forma che sente come sua caratteristica⁷⁸. Il toscano sente di poter fare a

abbracciare *in toto* tesi fiorentine oltranziste. Su questo, si veda Trovato, *Introduzione* cit., p. 17; Pozzi, *Discussioni* cit., p. 49, nota 20.

⁷⁶ In Pozzi, *Discussioni* cit., pp. 65-66.

⁷⁷ In Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 577.

⁷⁸ Cfr. Sanga, *La lingua lombarda* cit., p. 104.

meno delle altre lingue d'Italia e, in generale, di qualsiasi lingua: tanto nell'uso quotidiano che nella letteratura esso si dichiara autonomo, e tale vuole restare⁷⁹. Vi è dunque un concreto sentimento d'indipendenza che segna la storia di questa lingua, e che se era già vivido nelle scritte mercantili dugentesche, ancora più spiccato risulta nell'integrazione con la politica nazionalistica del Magnifico, allorché il tentativo di fare del fiorentino l'idioma comune a tutta Italia viene oculatamente pianificato e sistematicamente attuato. Non per caso è questo il momento in cui Firenze inizia a misconoscere le stesse origini latine della lingua, aprendo un genere polemico che sarà compiutamente rappresentato dal Giambullari e dalle intemperanze etruscologiche⁸⁰.

Ma questa autonomia in cui ora, dopo che l'evoluzione storica ha sancito la centralità del fiorentino nel panorama linguistico italiano, è riconoscibile una rivendicazione legittima, non può non apparire un segno di mancata evoluzione a chi, come l'Equicola, possiede un abito linguistico fondato su convinzioni assolutamente diverse. Ed è allora

⁷⁹ Interessante in proposito l'equivalenza di lingua popolare e dimensione letteraria individuata, appunto per il toscano-fiorentino, da B. Terracini, *L'«Aureo Trecento»* (in Id., *I segni, la storia*, saggi a cura di G.L. Beccaria, Guida, Napoli 1976, pp. 231-63).

⁸⁰ Per quanto riguarda il fiorentino, Mazzacurati, *Misure* cit., p. 83, data l'inizio di questo «moto indipendentistico» al principio del governo di Lorenzo de' Medici. L'inizio di questa fase si coglie peraltro chiaramente confrontando la dedicatoria premessa alla *Raccolta Aragonesa*, dove il rapporto volgare-latino è ammesso senza difficoltà, e il *Comento del Magnifico*, che lo mette invece in discussione (cfr. M. Santoro, *Poliziano o il Magnifico?*, in «Giornale italiano di filologia», 1, 1948, pp. 139-49). Per il seguito di questa tendenza ed il trapasso alle tesi etrusche del Giambullari e del Tolomei si veda, per i suggerimenti bibliografici che fornisce, Pozzi, *Discussioni* cit.: *Introduzione*, p. 18; p. 63 nota 75. La spaccatura tra chi vedeva nel latino una premessa indispensabile al volgare letterario e chi riconosceva legittima l'autonomia del toscano è ben illustrata dalla nota «Aldo a gli lettori» che conclude il Petrarca aldino del 1501: a quanti avevano obiettato alla forma «volgari» per «vulgari» nel titolo della stampa, sostenendo che al latino «si dee la volgar lingua accostare più che puote», Aldo (dietro al quale si nasconde però il Bembo) replica: «[...] ogni semplice Thosco sa che in questa lingua (cioè nel toscano) non si segue così il latino in ogni nota, come essi dicono, et massimamente nelle prose; sicome sono questi titoli che essi hanno ripresi; et dicesi *volgo* più tosto che *vulgo*, et *popolo* più tosto che *populo*, et *titolo* più tosto che *titulos*. La resistenza antilatina ha dunque assunto valore distintivo (cfr. anche G. Belloni, *Il commento Petrarcesco di Antonio da Canal e annesse questioncelle tipografiche e filologiche sull'Aldina del 1501*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Olschki, Firenze 1983, pp. 459-78; ora si può leggere in Id., *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al «Canzoniere»*, Antenore, Padova 1992, pp. 96-119). Va da sé che una simile tendenza contribuisce a rendere il toscano invisibile all'Equicola (cfr. Mazzacurati, *Misure* cit., pp. 115-17). Va peraltro detto che non manca tra i fiorentini stessi una tendenza contraria, come appare da una lettera del 1532 dove F. Vettori scrive a Bartolomeo Lanfredini di essere persuaso «che la nostra lingua toska derivi dalla latina», per cui «quanto più imita la latina meglio gli pare parlare» (cfr. Trovato, *Introduzione* cit., p. xxi; E. Niccolini, *Ventiquattro lettere di F.V.*, in «Gslì», 1990, pp. 546-89; la lettera è citata a p. 547).

coerente anche con i fatti l'accusa di *rusticitas* fulminata contro il toscano: il suo «orgoglio municipale»⁸¹ produce gli stessi effetti dell'isolamento sulle lingue di contado, vale a dire il perpetuarsi dello stato di natura, quello stato semplice e istintivo affatto incompatibile con il carattere evoluto, «artificiat» della lingua «urbana» da impiegarsi nella «civile conversazione».

La *rusticitas* del toscano non si risolve dunque per l'Equicola nella sola sfera letteraria, dove sarebbe l'effetto d'una ridondanza d'arcaismi – negli imitatori dei trecentisti – o di plebeismi – nei poeti rusticali –, ma interessa la lingua nella sua globalità, ne costituisce un carattere congenito e persistente. La stessa pronuncia toscana, così ipercaratterizzata, si adatta ottimamente all'esuberante carattere plebeo, ma deve rimanere aliena all'ideale compostezza del gentiluomo⁸².

Sordo al progresso, svincolato dal resto d'Italia e perciò destinato a farsi incomprensibile – non per nulla monsignor Della Casa arriverà a ironizzare sul fiorentino del suo trattato, in alcuni luoghi talmente puro che i non fiorentini l'avrebbero potuto prendere per un gergo⁸³ –, alle orecchie dell'Equicola il toscano è dunque abominevole soprattutto perché rappresenta una «riserva» di quel «naturalismo linguistico po-

⁸¹ Cfr. Mazzacurati, *Letteratura cortigiana* cit., p. 1; Id., *Misure* cit., p. 83.

⁸² Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 577; *Trattati*, cit., p. xxiii. Lodando il Calandra (cfr. sopra), l'Equicola nota che ha osservato anche scrivendo alcune regole di eufonia, per le quali «Evita il concorso et collisione di quelle littere che colla bocca patente si pronuntiano, quali sono "o" et "a"» (c. 65^{rv} del manoscritto; in Pozzi, *Mario Equicola* cit., p. 163); da ciò si comprende meglio perché la pronuncia del toscano gli risulti inammissibile. In alcuni trattatisti posteriori si hanno vere e proprie esemplificazioni della cattiva pronuncia toscana. Nel ricordato *Dialogo* del Valeriano il Trissino biasima il Pazzi perché legge «aldando» e non «laudando» (ed. cit., p. 88); il Muzio (*Battaglie*, Dussinelli, Venezia 1582; c. 11^v) riferisce: «[...] dicesi in Firenze [...] "lalde" per "lode", o "laude"; dicesi "Craldio" per "Claudio"; "ascoita" per "ascolta"; "una aitra voita" per "una altra volta"». Tra il Valeriano e il Muzio, Giovanni Andrea Gilio fa dire a M. Pandolfo, sostenitore della soluzione cortigiana: «[...] se vogliamo restringerci al puro fiorentino, sarà per avventura non men goffo, che qualunque altro d'Italia, havendo il popolare suono accenti e vocaboli bruttissimi, e la maggior parte proferisce il più de le parole come gli hebrei ne la gorza» (*Dialogo nel quale si ragiona delle parti morali e civili appartenenti ai letterati cortigiani* [...]), in Camerino, per Antonio Gioioso, 1564; c. 40^r).

⁸³ Consigliando per l'alta referenzialità fiorentinismi come «ribrezzo» invece di «freddo», «stucca» invece di «sazia», «sciorinare» invece di «ispandere», «moncherini» invece di «braccia mozze», «vivagno» invece di «estremità», si vede infatti obbligato a questa lieve palinodia: «E so io bene che, se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me e direbbe che io t'insegnassi di favellare in gergo ovvero in cifra, conciossiachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani che alcuna altra nazione non gli usa e usati da altri non gl'intende. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso: Già veggia per mezzul perdere o lulla? Certo io credo nessun altro che noi Fiorentini» (*Galateo*, xxii, in G. Della Casa, *Opere*, a cura di A. Di Benedetto, Utet, Torino 1991², pp. 248-49).

polare»⁸⁴ dal quale, per evidenti ragioni di convenienza sociale, l'aristocrazia si preoccupava di distinguersi⁸⁵.

L'Equicola non ingaggia lo scontro con il toscano in modo improvvisato, ma assumendo in partenza un ben preciso sistema di valori, e rimanendo ad esso coerente più di quanto la maggior parte della storiografia sia disposta ad ammettere. Con ciò non gli si vuol attribuire una teorizzazione linguistica assolutamente lucida. Ma poiché il rifiuto del toscano, come si è visto, si fonda plausibilmente su considerazioni essenzialmente non linguistiche e relative piuttosto alla storia (specie quella recente e contemporanea), il discorso dell'Equicola prende per base dati di qualche oggettività ed è perciò capace d'uno sviluppo conseguente. Ciò è evidente se applicato a quanto appena detto circa l'effettività dell'isolamento toscano, e trova conferma in altre sezioni della dedicatoria. Si vada ai dubbi sul prestigio di cui gode il toscano presso gli scrittori: «Se multi exteri in latino scripsero, la maiestà del imperio ne fo causa [...], ma la toscana quale excellentia habia più che le altre italiane non cognosco». L'impostazione – lo rivela il parallelo con il latino – è evidentemente storico-politica: le cause di preminenza d'una lingua dipendono dalle fortune dello stato che quella lingua parla, la quale si imporrà nella fase d'espansione o, viceversa, conoscerà un calo dell'influenza nei momenti di recessione. L'interrogativo non avrebbe ragione di porsi se l'Equicola non avesse piena consapevolezza della storia fiorentina attuale, quando, tramontata l'età del Magnifico con il suo respiro davvero internazionale, Firenze conosce i modesti maneggi del governo democratico, e con esso il ridimensionamento in negativo delle proprie ambizioni politiche; e, per restare in tema, si osservi che il parallelo con il latino per dimostrare la mancanza nel toscano delle premesse politiche necessarie all'espansione si troverà ben più tardi nel *Dialogo* del Gelli, testimonianza questa certo non parziale della definitiva eclissi toccata al nazionalismo linguistico fiorentino⁸⁶. Del resto, la cultura fiorentina

⁸⁴ Così Sozzi, *Aspetti* cit., p. 36.

⁸⁵ Cercare la distinzione dai ceti subordinati anche nel volgare, che dovrebbe essere al contrario il mezzo elettivo di contatto con essi, attraverso l'infusione della tradizione umanistica ha, per molti aspetti, l'aria dell'espedito con cui l'aristocrazia italiana tenta di arginare la sua crisi di identità. Il tentativo di dare in questo modo nuove basi giustificative alla preminenza sociale è coscientemente proposto da Aldo Manuzio in una lettera a Caterina Pio databile al 1488: l'umanista romano, all'epoca reduce da un'esperienza pluriennale delle corti, sostiene che i principi debbono ricercare negli studi l'effettiva legittimazione alla propria superiorità (la notizia in J. Morelli, *Aldi Pii Manutii tria longe rarissima*, 1806, citato in M. Dazzi, *Aldo Manuzio*, Neri Pozza, Vicenza 1969, p. 17).

⁸⁶ Nota bene il Cardini – al quale si deve anche la segnalazione dell'intervento gelliano – che in assenza del forte supporto politico garantito dalla signoria medicea, la speranza di

d'inizio Cinquecento è sulla difensiva rispetto alle teorizzazioni trecentistiche dei grammatici veneti (i quali già all'epoca pionieristica di Bernardo Bembo e dell'Augurello si dimostravano poco disponibili verso il panorama linguistico-letterario della Firenze quattrocentesca⁸⁷), col risultato d'una ulteriore chiusura municipalistica che è ben testimoniata dalla giuntina del *Decameron* datata 1516: la lingua del Boccaccio vi viene energeticamente modernizzata e assume un colorito quattrocentesco «inaccettabile fuor di Firenze», come osserva Trovato⁸⁸.

Per quanto le implicazioni istituzionali giochino un ruolo determinante nelle riflessioni dell'Equicola, il nodo della discussione che ruota intorno al toscano conserva tuttavia un'essenza squisitamente ideologica. La conclamata avversione di queste pagine della dedicatoria è sintomatica d'un dissidio che va oltre il contingente problema linguistico e mette in discussione modelli concettuali organici. Il disinteresse che il toscano manifesta, oltre che verso le altre lingue, per il latino, è la più secca e categorica negazione della possibile conversione del patrimonio culturale umanistico nell'ambito del volgare: ciò significa invalidare lo sforzo che soggiace a tutti i tentativi d'armonizzazione dei due campi, ossia la rivitalizzazione dell'Umanesimo – alla fine del Quattrocento in profonda crisi – attraverso l'apertura di spazi nuovi, non solo letterariamente ma anche socialmente coinvolti⁸⁹. È questo l'estremo d'una serie di esperimenti volti a integrare l'umanista nella dimensione concreta del vivere associato senza privarlo della sua identità; obbligarlo, sull'esempio del toscano, a rinunciare al latino sarebbe snaturarne l'essenza, in definitiva annientarlo. L'Equicola non è Bembo, che saprà immergersi completamente nel volgare, perdipiù fiorentino, senza avvilire il ruolo di intellettuale: il toscano rappresenta per lui (e per molti che si muovono lungo la via della contaminazione) una minaccia alla propria sopravvivenza culturale.

unificazione linguistica d'Italia in chiave fiorentina «non poteva che restare affidata alla forza di attrazione della nuova letteratura e cultura fiorentina. Ma [...] un'unificazione del genere, nelle condizioni di allora, era intimamente contraddittoria, e prima o poi, sotto la dura lezione delle ricorrenti e sempre più gravi crisi politico militari, non avrebbe mancato di palesare tutta la sua debolezza» (*La critica del Landino* cit., pp. 189-91).

⁸⁷ Cfr. Branca, *Poliziano* cit., p. 20.

⁸⁸ Cfr. Trovato, *Con ogni diligenza* cit., p. 177.

⁸⁹ Sull'integrazione latino-volgare come risposta alla crisi umanistica di fine Quattrocento e come aspirazione degli umanisti a giocare un ruolo nella società si vedano le chiare pagine di Leonid M. Batkin, *Gli umanisti italiani*, trad. it. Laterza, Bari 1990, in particolare pp. 65-70; un ragionato, per quanto sintetico, panorama dei concreti tentativi di integrazione, nonché un inquadramento degli stessi nella storia culturale e ideologica del primo Cinquecento, con notevolissimi agganci alle polemiche antitoscane, fornisce M. Pozzi nell'articolo *Teofilo Folengo e le resistenze alla toscanizzazione letteraria*, in «Gsl», clv, 1978, pp. 178-203.

Ispirato a moderata benevolenza sarà invece l'atteggiamento verso il toscano nella stampa del 1525. Più che a una respiscenza dell'Equicola, magari indotta suo malgrado dalle incontrastabili fortune che il fiorentino letterario conobbe successivamente alla redazione del manoscritto, o influenzata, come ritiene il Richardson⁹⁰, dalla frequentazione di Giuliano de' Medici – che non pare tra l'altro motivo discriminante, dato che già ai primi del Cinquecento l'Equicola era in rapporti stretti con un altro prelado fiorentino, Francesco Soderini –, sarà da pensare all'eventuale impressione positiva esercitata sulla sua fede cortigiana dal nuovo assetto istituzionale di Firenze, tornata dalla repubblica al principato mediceo e, per di più, quando membri della casata si succedevano sul soglio pontificio. Né va trascurato che, riacquisito il potere, i Medici adottarono una strategia culturale antimunicipalistica e, per molti aspetti, filocortigiana. Nel *Discorso di Lodovico Alamanni sopra il fermare lo stato di Firenze nella devozione de' Medici*, del 1516, viene proposto di abbandonare al tutto il «vivere civile» per istituire una corte anche a Firenze; la qual cosa, nota l'Alamanni, non è affatto difficile, vista la rapidità con cui i fiorentini usciti di patria dimostrano d'adattarsi alle corti straniere e considerato che «i giovani facilmente si divezzerebbono da questa civiltà – cioè lo statuto repubblicano – et assuefarebbono alli costumi cortesani»: per cui basterebbe «far cavar loro l'habito civile et ridurli ad la cortegiana»⁹¹.

A conclusione dell'esame di questa sezione della dedicatoria, i dati di maggior incisività sembrano essere questi: l'intervento dell'Equicola è determinato dal diffondersi fra autori non toscani del fiorentino letterario del Trecento. La censura non è limitata però alla lingua dei trecentisti ma ingloba anche il toscano letterario contemporaneo come pure il toscano parlato; la dilatazione dell'oggetto d'esame risponde all'uso di parametri desunti dalla retorica latina, rispetto ai quali è appunto il toscano nella sua globalità a risultare *extra legem*. Il «villan toscano» non è etichetta d'una sezione ben individuata fra i parlanti il

⁹⁰ Cfr. *Trattati* cit., p. xxi. È significativo, per quanto si è detto sulla sprovvincializzazione del fiorentino, che nella *princeps* l'Equicola alla moda toscaneggiante (che sarà principalmente il classicismo del Bembo) contrapponga il fiorentino di un filosofo come il Diaceto: dunque una lingua che, in ragione del contenuto specialistico, facilmente poteva risultare aliena da municipalismi troppo marcati («scrise tre libri in lingua latina di amore, reduiti da lui medesimo in idioma fiorentino patrio, solamente per far intendere a questi toscanezzanti che non bene scrivono, ne bene parlano la lingua toska, la qual se credeno benissimo haver appresa & essere in quella docti doctores & maestri»; *princeps*, c. 24r).

⁹¹ L'opera è conservata presso l'archivio di famiglia Guicciardini, Misc. II, a, 2, ed è edita in R. von Albertini, *Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang vom der Republik zum Prinzipat*, Bern 1955, trad. it. Einaudi, Torino 1970, pp. 376 sgg.

toscane (e fra i quali potrebbe perciò esservi anche la categoria opposta del «cittadin toscano») ma espressione che comprende tutti i toscani a prescindere da connotazioni diatopiche e sociologiche. È questo il motivo per cui l'essenza della critica equicologica non è compiutamente assimilabile ad altri e posteriori interventi contro il toscano.

4. EQUICOLA E LA LINGUA «CORTESIANA ROMANA»

Stabilite genericamente simpatie e antipatie dell'Equicola, si è potuto abbozzare uno schema linguistico abbastanza caratterizzato; ma è possibile una maggior precisione, perché vi è una lingua in particolare cui sembra andare il favore dell'alvitano. Si tratta della lingua «cortesiana romana».

Quest'ultima è la sola lingua ad essere esplicitamente nominata nella dedicatoria in alternativa alla deprecata moda toscaneggiante. Infatti, dopo aver lamentato la corruzione del latino ad opera dei recenti imitatori di Apuleio, Sidonio e Fulgenzio, l'Equicola passa a considerare l'analoga sorte che sta toccando al volgare, e dice: «Similmente adivene della materna lingua: havemo la cortesiana romana, la quale de tucti boni vocabuli de Italia è piena per essere in quella corte de ciascheuna regione preclarissimi homini. Chi in corte non è pratico accostese alla latina (de docti parlo); et volemo in tucto il tusco idioma imitare»⁹².

La precisa denominazione lingua «cortesiana romana» è attestata, per quanto si sa, soltanto in questo luogo; non comparirà nella stampa del 1525, dove tutta la dedicatoria è soppressa e l'Equicola, facendo fronte comune con il Trissino, dichiara di aver seguito la «commune italica lingua». «Cortesiano» è termine normalmente usato dall'Equicola per «cortegiano»⁹³ (almeno nella redazione manoscritta, mentre nella

⁹² Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., pp. 576-77: modifico la punteggiatura.

⁹³ E pare essere suo esclusivo, non risultando a chi scrive occorrenze in altri autori. Ricorre soltanto, e per una sola volta, in una lettera del 20 novembre 1513 di Elisabetta Gonzaga a Isabella d'Este; nella quale, peraltro, non si dissocia dal nome dell'Equicola, dato che è usato per designare una sua opera: una «disputa del buon cortesiano» da identificare forse con la perduta epistola «de in curia agentibus» che l'Equicola stesso ricorda nel suo dialogo *Nec spe nec metu* (la lettera di Elisabetta Gonzaga si legge in V. Cian, *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova* (1513). *L'Equicola e il Tebaldeo*, in «Gsl», VII, 1886, pp. 387-98; per il dialogo *Nec spe nec metu*, cfr. Kolsky, *Mario Equicola* cit., pp. 93-97). Meriterebbe qualche attenzione il motivo per cui nel manoscritto l'Equicola adopera «cortesiano» e derivati piuttosto che «cortesano», forma panitaliana (la si trova in Masuccio Salernitano come nel Calmeata: cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Utet, Torino 1961 sgg., s.v. *cortegiano*; per la localizzazione settentrionale si veda anche la nota di A. Zeno nel tomo II, p. 355 della *Bi-*

stampa queste ultime due forme si alternano), per cui il sintagma «cortesiana romana» dovrà essere messo in rapporto con la sostanzialmente identica espressione «cortigiana romana» (cioè lingua cortigiana romana) usata dal Castelvetro nella *Giunta* x relativa alle *Prose* del Bembo. Ma procediamo con ordine.

Anzitutto son da valutare i dati nella loro esteriore evidenza: si noterà allora che parlando della «cortesiana romana» l'Equicola tratta di una «lingua materna», cioè di una forma di volgare. La presenza della qualificazione «romana» e la menzione che segue della «corte» individuano plausibilmente il luogo in cui tale lingua è in uso, cioè la corte pontificia di Roma.

Quanto alle caratteristiche, il brano si limita a precisare quelle lessicali annotando che la lingua «cortesiana romana» «de tucti boni vocabuli de Italia è piena»: questo tratto è l'unico riferito, forse perché l'Equicola lo avverte come esclusivo della lingua e capace, da solo, di caratterizzarla.

Proseguendo nella lettura, si incontra la dinamica che avrebbe prodotto questa particolare situazione lessicale: «[...] per essere in quella corte [*scil.* di Roma] de ciascheuna regione preclarissimi homini».

I frequentatori della corte di Roma sono dunque diversi per origine geografica («de ciascheuna regione»: sottintendendo con ogni probabilità «de Italia») ma accomunati dall'elevata estrazione sociale («preclarissimi homini»): la distinzione riverbera – par di capire – sul lessico, che risulterà eterogeneo nel particolare, ma globalmente uniforme in ragione della sostenutezza formale imprescindibile per parlanti di quel ceto. L'eterogeneità influisce probabilmente più qualitativamente che quantitativamente: l'espressione «tucti boni vocabuli de Italia» ha un innegabile significato limitativo, per cui la lingua «cortesiana romana» sarebbe composta «soltanto dai vocaboli migliori d'Italia». Comunque sia, sembra assodato che a Roma nel primo Cinquecento la compo-

bliblioteca dell'Eloquenza Italiana di G. Fontanini, Pasquali, Venezia 1753); in via del tutto ipotetica, si potrebbe sospettare una rietimologizzazione verso «cortesia», termine certo familiare all'Equicola studioso di antica poesia romanza. Vi è da notare in proposito che, nel dibattito sul volgare, la comune etimologia di «cortesia» e «cortigiano» sarà suggerita anche dal Castiglione interlocutore del *Cesano* di C. Tolomei: «La quale [*scil.* «la lingua»] perciò *cortigiana* si chiama, che da quei che ne le corti viveano prima fu da la puza del volgare idioma tolta via e di questo suo soavissimo odore ampiamente ripiena. Né meraviglia è se quindi fusse il nascimento del pregio suo, abitando sempre tra quelle i più elevati ingegni e gli uomini che più dotti sono. E essendo egli formato di be' costumi, volsero parimente esser fabbri del bel parlare; e come porsero il nome a la cortesia, la quale tra molte gentileze ne le corti s'usava, così diedero il vocabolo a la lingua cortigiana, perché de lo splendore e de la puliteza di lei furo maestri» (in Pozzi, *Discussioni* cit., p. 204; corsivo mio).

zione eterogenea della corte esercitava un'influenza sulla lingua.

La testimonianza dell'Equicola converge in questo senso con un'altra pressappoco coeva, quella del Sabellico, già messa agli atti dal Dionisotti e da noi già considerata. «Quod Romae nuper offendebat, commercium gentium in dies magis excolitur», diceva appunto il Sabellico; che nella traduzione compresa nel trattato etnologico di Giovanni Boemo suona: «Quello per l'adietro despiaceva a Roma nella lingua, si acconcia e fa grazioso ogni dì più, per la conversazione di molte genti insieme»⁹⁴.

Si potrebbe obiettare che, mentre l'Equicola parla esplicitamente della lingua della corte, il Sabellico parla genericamente di Roma, e se osserva anche qui i parametri seguiti nell'esaminare le altre lingue italiane potrebbe addirittura riferirsi al dialetto romanesco. È testimonianza che varrebbe comunque a precisare un mutamento che stava interessando il costume linguistico romano al principio del secolo e che, nel caso divergesse per oggetto da quella dell'Equicola, individuebbe però una stessa causa all'origine del perfezionamento, cioè la coesistenza in un medesimo luogo di lingue diverse: penso tuttavia che essa sia relativa alla buona società dell'Urbe, il che vale a dire all'ambiente cortigiano.

In particolare, l'espressione «commercium gentium» sembra tutt'altro che generica, e andrà, piuttosto, applicata a categorie di persone abituate agli spostamenti, categorie con le quali si possono identificare i diplomatici e gli uomini «di maneggio» che affollavano la corte pontificia; e il Sabellico impiega sempre «commercium gentium» per descrivere la lingua in uso nei territori della Repubblica di Venezia, ma stavolta precisando che si tratta di una lingua studiamente raffinata («pluriumque linguarum flore conflata») oltre che composita: caratteri che non sembrano dipendere dalle relazioni quotidiane tra semplici popolani, ma saranno piuttosto il risultato di uno scambio linguistico a livello socialmente alto: «Littoralis Histriae ora Veneta plurimum utitur lingua, quae compta est et gravis pluriumque linguarum flore conflata, quod facile contigit in frequentissimo italicarum gentium commercium. Olim multo simplicior fuit ac minus auribus grata»⁹⁵.

⁹⁴ Cfr. G. Boemo, *Gli costumi, le leggi, et l'usanze di tutte le genti; raccolte qui insieme da molti illustri scrittori per G.B. Aubano Alemanno; e tradotti per Lucio Fauno in questa nostra lingua volgare. Aggiuntovi di nuovo gli costumi, & l'usanze dell'Indie occidentali, overo Mondo Nuovo, da P. Gironimo Giglio*, Giglio, Venezia 1558. Cito da M. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, Narr, Tübingen 1980, p. 48.

⁹⁵ *Secunda pars Enneadum* cit., c. CLXXXIIIv; cfr. anche Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 16 e Tavoni, *Il Quattrocento* cit., p. 81 e note.

Si può insomma concludere che per il Sabellico come per l'Equicola a fondamento dell'eleganza di una lingua sta il diuturno confronto tra le abitudini dei più disparati parlanti. Nella corte di Roma questa situazione di pluralità linguistica raggiunge il limite estremo, essendovi rappresentanze di ogni parte d'Italia e, per di più, di numerose nazioni straniere: ragion per cui il lavoro di raffronto ed estrapolazione degli elementi migliori risulta naturalmente agevolato.

Vi è un altro motivo per cui questo ambiente è privilegiato dal punto di vista linguistico, ed è che il processo di selezione linguistica inizia già a un livello socialmente molto alto, anzi da quello più alto in assoluto: i parlanti sono infatti detti dall'Equicola «preclarissimi homini», espressione che certo vuole designare il vertice della società contemporanea, e forse (data la formazione dell'Equicola) dell'aristocrazia cortigiana in particolare, quell'aristocrazia che poteva guardare al cosmopolitismo romano come al naturale centro dei propri ideali⁹⁶.

Gli stessi precetti che l'Equicola elargisce nel libro quinto del *De Natura de Amore* (e che confermano molte delle convinzioni linguistiche dell'alvitano già incontrate) sembrano implicitamente richiedere, per essere messi coerentemente in pratica, la frequentazione della corte di Roma, modello la cui autorevolezza è percepita anche sotto il punto di vista linguistico:

Altri serà che non ad una lingua sola, como ad fixa tramontana drizarà il curso del suo dire: qui summo iudicio bisogna, perché in corte è necessario sia per gran spatio de tempo conversato et assuefacto, et da li homini preclari che ivi da diverse parti si adunano, imparare le migliori et più eleganti dictioni. Costui se delecte de le parole che non siano aliene o remote dal commune uso; fuga li novi et non consueti vocaboli, piaccianoli quelli che da la latina lingua, de la vulgare italica matre, sono deducti. Se quelli si usano, se sono frequentati, se sono dal publico admessi, et la publica consuetudine non li refuta; se sono proprii che bene deschiarino il concepto de la mente, senza et interpretatione, intelligibili, ad ciò che il Ragionare sia tutto chiaro, piano, et aperto, et puro, confermesi quanto è decto di sopra con opinione de boni scriptori, li quali darano vivace autorità alla ragione. Dante nel suo Convivio la bontà del parlare existima bene exprimer soi concepti, et non essere senza lode crede bene apprendere l'altrui lingua, ma vole la patria et propria deversi appretiare, et nel libro de la volgare eloquentia, il quale col titolo o vero o falso che sia del medesimo autore Dante si lege, in ciascuno idioma esser qualche cosa bella, ma non essere alcuno che habia tutte le parole belle; molto commenda chi de molti ne sa costituire et fabricare uno elegante⁹⁷.

⁹⁶ Cfr. Mazzacurati, *Misure* cit., pp. 62-63.

⁹⁷ *Princeps*, c. 173rv.

Fino ad ora si detto dell'impulso che la corte pontificia esercitava sulla creazione di un ipotetico idioma buono per i cortigiani, piuttosto che esaminare la lingua «cortesiana romana»; tant'è che potrebbero sorgere dubbi sulla sua effettiva esistenza, dubbi che potrebbero trarre argomento dalla stessa contraddittorietà dell'Equicola nel riferire non tanto della unitarietà alla base della lingua, bensì della sua varietà lessicale. È tutt'altro che improbabile, infatti, che l'alvitano ritenesse sufficiente a dar compattezza alla lingua l'elemento del tutto esterno dell'omogenea condizione dei parlanti; e la stessa lode ripresa da Dante a chi sa fabbricare un idioma nuovo dà da pensare se effettivamente non vi fossero tante «cortesiane romane» quanti erano i cortigiani di Roma, per cui l'Equicola avrebbe tracciato i contorni più di «uno stato d'animo» che di una lingua vera e propria.

Sarebbe inoltre possibile, se si tiene conto delle indicazioni cronologiche fornite dal Sabellico nella sua testimonianza, che se pure una tendenza centripeta vi era in quel variegato panorama linguistico, i tempi fossero ancora prematuri perché potesse emergere una lingua dalla fisionomia caratteristica.

I dubbi non sono da poco, e sembrano concentrarsi soprattutto attorno all'esistenza di un elemento che fosse in grado di unificare gli apporti delle singole lingue. Tuttavia, per sperare in ulteriori particolari sulla lingua «cortesiana romana», pare non si possa prescindere ulteriormente dall'esame di certe convinzioni linguistiche dell'Equicola. In particolare, il principio generico della latinizzazione che gli è caratteristico e il fatto che dichiara di seguire il toscano solo dove non discorda dal latino inducono a ritenere che egli stabilisse una gerarchia linguistica sulla base della maggiore o minore prossimità dello specifico volgare con il latino: secondo questo criterio, l'elogio della lingua «cortesiana romana» e, più ancora, la preminenza rispetto agli altri volgari che nella dedicatoria le è concessa, si spiegherebbero con la forte componente latina di essa, componente nella quale sarei propenso a vedere un efficace fattore di coagulo nei confronti del variegato panorama linguistico romano.

Sembra, insomma, facile e verosimile che in una corte i cui membri erano soprattutto prelati il comune patrimonio linguistico latino venisse sfruttato per correggere e superare i dialettalismi troppo marcati che si incontravano interloquendo in volgare; e non pare da escludere, inoltre, che il latino fosse anche utilizzato come filtro da applicare al volgare per selezionarne alcuni tratti, inducendo così ad accogliere forme anche autoctone di Roma (ma in alcuni casi si ha coincidenza con altri esiti dialettali) quali *ià*, *como*, avvertite meno distanti dal latino (cfr. *iam*, *quomodo*) piuttosto che *già* (o, per i dialetti settentrionali, *zà*) e *come* (l'Equicola si esprime molto chiaramente su questo punto: «[...]

scrivo *como*, non *come* perciò che *quomodo* il latino pronuncia»⁹⁸); e ancora, nella flessione verbale, *havemo* per *abbiamo* e così via.

Nonostante l'Equicola dimostri di non fissare distinzioni nette tra lingua parlata e lingua letteraria, resta il fatto che la menzione della lingua «cortesiana romana» nella dedicatoria è inserita in una disamina delle lingue che sono proponibili letterariamente: è, quindi, evidente che l'alvitano la ritiene degna di questo compito. Motivo principale di ciò, se si segue il pensiero dell'Equicola, deve essere il prestigio che a questa lingua deriva dalla condizione dei parlanti, come ho già avuto modo di osservare.

Come si è visto, l'Equicola collegava strettamente il valore di una lingua (nel caso specifico si trattava del latino) alle fortune dello stato in cui essa era parlata: è per questo che una seconda ragione credo la vedesse nella forte espansione che lo stato pontificio stava conoscendo con Giulio II, per cui la lingua usuale della élite romana poteva apparire destinata a un ruolo propositivo rispetto agli altri volgari italiani, e questo anche sul piano letterario.

Passando a considerare la lingua in una prospettiva esclusivamente estetica, un fattore di cui va probabilmente tenuto conto per sostenere la letterarietà della lingua «cortesiana romana» è la sua stessa «artificialità»: la «cortesiana» nasce infatti da un processo di selezione che coincide con quello applicato solitamente alla lingua parlata per trasporla in letteratura, dunque è naturalmente più prossima al registro letterario di qualunque altro idioma parlato.

È poi da rilevare che l'Equicola si mostra molto sensibile verso il problema dell'uso appropriato dei termini in letteratura, come appare da alcuni passi della sua opera, dove loda chi è «di proprii vocabuli abundante» («proprii» = appropriati) o «chi inanima le parole, & in quelle delizioso, fa apparer moto senso & sono»⁹⁹; e meglio ancora questa particolare cura risulta dal giudizio sul Petrarca (autore peraltro molto sfruttato da tutto il fronte cosiddetto «cortigiano»): «Questo è quello [...] ch'a tutti la gloria della lingua tolse, né ha lasciato a posterì che possano oltra sperare: per haver havuto suppremo iudicio in electione de optimi vocabuli di qualunque region de Italia, & quelli con gratia applicati al patrio sermone»¹⁰⁰.

In questa prospettiva, la cortesiana è privilegiata per la varietà del suo lessico, che garantisce al «iudicio» un'ampia gamma di scelta, e per l'eccellenza ad esso connaturata.

⁹⁸ Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 577.

⁹⁹ *Princeps*, c. 3r; cfr. anche il citato giudizio sull'opera di Ercole Cantelmo.

¹⁰⁰ Ivi, c. 7r.

Viene da chiedersi, dato il riconoscimento delle potenzialità letterarie di essa, se l'Equicola tenga presente la lingua «cortigiana romana» nella sua opera letteraria in volgare. Curiosamente, la critica pare aver sorvolato su questa possibilità, preferendo attribuire alla prosa del *Libro de Natura de Amore* una caratterizzazione «cortigiana» sì, ma assolutamente generica, fraintendibile con le affatto diverse soluzioni di un Castiglione o di un Trissino. Così anche nel più recente esame della lingua equicoliana, quello di Rocchi¹⁰¹, che invece di tentare la convergenza fra programma linguistico espresso nella dedicatoria manoscritta e pratica realizzazione interpreta, ad esempio, la provata coesistenza nel *Libro* di tratti linguistici eterogenei come l'effetto della movimentata biografia dell'Equicola, nato laziale e morto mantovano, senza ipotizzare connessioni con quella lingua «cortigiana romana» che l'Equicola stesso sembra voler dire eterogenea nel rilievo sui «tucti boni vocabuli de Italia»¹⁰². Di fronte a ciò pare insomma opportuno forzare un poco la mano e ammettere che, in armonia con il suo programma, l'Equicola si è ispirato scrivendo precisamente al parlare della corte pontificia.

L'ipotesi potrebbe fondarsi anzitutto su di un semplice dato numerico: questa, come ho già avuto modo di osservare, è nella dedicatoria la sola lingua ad essere indicata in modo positivo (per nome e cognome, sarebbe il caso di dire) come capace di aver un impiego letterario, e dunque pare occupi nella gerarchia linguistica dell'Equicola il grado più elevato. È poi la lingua che si parla non in una corte qualsiasi, ma nel modello, all'epoca (primo decennio del Cinquecento) autorevolissimo, di tutte le corti italiane¹⁰³, in quella che era detta e che si continuerà a dire nel corso del secolo «la corte» per antonomasia. Vi è da aggiungere poi che l'Equicola verso la fine del Quattrocento soggiornò a Roma per un periodo probabilmente piuttosto lungo e ciò dovette influenzare la sua formazione, forse anche per quel che riguarda la sua cultura letteraria volgare¹⁰⁴. L'evidenza documentaria di una familiarità

¹⁰¹ Per una nuova cronologia cit.

¹⁰² Peraltro Vitale, *La questione della lingua* cit., p. 59, attribuisce rapidamente alla «cortigiana romana» ciò che l'Equicola dice della lingua in cui intende scrivere il *Libro* (cfr. il passo della dedicatoria manoscritta che inizia «Nella qual traslatione»), dando quindi per sottintesa l'identità fra le due tipizzazioni. Ma l'importante eventualità di rintracciare proprio nel *Libro* un'attestazione del codice cortigiano di Roma avrebbe richiesto, credo, una valutazione dei dati più attenta e dettagliata e, soprattutto, un'esposizione meno incidentale.

¹⁰³ Tengo presenti le osservazioni di P. Floriani, *Bembo e Castiglione. Studi sul classicismo del Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1976, pp. 11-12, dove lo studioso ricorda che «sia con Giulio II che con Leone X Roma mira all'egemonia italiana in quanto corte principesca alla quale molte corti fanno capo», e sottolinea anche la centralità culturale che la città aveva per gli intellettuali del tempo.

¹⁰⁴ L'Equicola sarebbe giunto a Roma nel 1487, al seguito di Pietro Giampaolo Cantelmo

con Francesco Soderini, conosciuto quasi certamente a Roma, quando era presule di Volterra¹⁰⁵, induce poi a ritenere plausibile la frequentazione della corte papale da parte dell'alvitano.

Quel che più importa, però, è che nella dedicatoria compare una dichiarazione che credo consenta di collegare con una certa sicurezza la lingua letteraria dell'Equicola (perlomeno quella del *De Natura de Amore*) a quella in uso presso la corte pontificia; in parte è già stata citata precedentemente, ma qui la ripetizione è d'obbligo per rispettare la consequenzialità del passo:

[...] nella quale translatione, per essere questo nostro frequentato parlare quasi umbra del romano antiquo, la incorrupta purità del quale, poi lo occaso del imperio, per varie incursioni di barbari in questa forma vedemo reducta, me so sforzato approximarme al sermone prisco latino, ove li vocabuli non obscuri, né da la corte remoti ho trovati. Et però in questa opera non solo di tucte regioni de Italia vocabuli electi troverai, ma alcuni benché rarissimi, dal hispano et gallico idioma non alieni, ià per nostri receputi, legerai¹⁰⁶.

Del criterio di rispettare l'uso del parlato cortigiano e di come ad esso tenda a uniformarsi la latinizzazione stessa, già si è detto; qui interessa ricordarlo per evidenziare l'apparente nesso fra l'abitudine linguistica di corte e la pluralità lessicale che viene preannunciata al lettore. Si osservi infatti come questa caratteristica sia inserita immediatamente dopo che è stata ricordata la corte, e correlata ad essa con il nesso causale «però»: «[...] et però in questa opera». Vale a dire che i «vocabuli» risultano di diversa provenienza proprio perché non sono «da la corte remoti».

Si esaminino allora le origini di questo lessico quali vengono dichiarate nel passo: le si troverà estese a una superficie geografica che copre tutta l'Italia e, oltre, la penisola iberica e la Francia. Questa universalità non è certo caratteristica di una corte qualsiasi, ma della sola che all'epoca accoglieva davvero rappresentanze d'ogni nazione: quella di

(cfr. Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 27). I documenti in base ai quali si può esser certi di un soggiorno piuttosto lungo dell'alvitano sono due lettere indirizzategli dall'arcidiacono di Mantova Alessandro Gabbioneta: l'una, datata Roma 30 giugno 1519, permette di accertare l'appartenenza dell'Equicola all'Accademia romana: è stata pubblicata da V. Cian, nella sua recensione a D. Gnoli, *Un giudizio di lesa romanità*, in «Gsl», xix, 1892, p. 151-58; l'altra, datata Roma 24 aprile 1520, fa riferimento a una permanenza novennale o undecennale (lo scrivente si dichiara in dubbio) dell'Equicola presso il poeta e umanista romano Bernardino Capella: il brano che interessa si legge in Kolsky, *Mario Equicola* cit., pp. 27-28. Cfr. anche *supra*, nota 36.

¹⁰⁵ Cfr. *ivi*, p. 38.

¹⁰⁶ Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 575.

Roma¹⁰⁷. Si può fare di meglio, e confrontare questa descrizione con quella già considerata della lingua *lingua «cortesiana romana»*:

1. [...] di tucte regioni de Italia vocabuli electi troverai.
2. [...] havemo la cortesiana romana, la quale de tucti boni vocabuli de Italia è piena per essere in quella corte de ciascheuna regione preclarissimi homini.

Vi è una sola differenza: l'origine del lessico in 1 è ricondotta direttamente alla globalità delle regioni italiane, mentre in 2 fa da mediatore l'elemento antropologico dei parlanti di varia provenienza riuniti nella corte; ma 1 di fatto sintetizza quello che 2 spiega in modo più approfondito. Per il resto si tratta solo di una diversa disposizione dei medesimi termini:

tucte regioni / ciascheuna regione;

regioni de Italia / vocabuli de Italia;

vocabuli electi / boni vocabuli.

Particolarmente significativa la qualifica di «electi», che mi pare si spieghi perfettamente riconducendola alla distinzione dei parlanti cortigiani, secondo quanto detto in precedenza. È evidente che l'Equicola non trasferirà sulla carta la lingua «cortesiana romana» così come sta, ma per mezzo di adattamenti che la rendano congrua con la forma letteraria, ad esempio selezionando ulteriormente il lessico in vista di una maggiore chiarezza o potenziando la tendenza latineggiante, che pure deve essere già forte in quella lingua, magari con l'obiettivo di normalizzare morfologia e sintassi.

Ma ammettendo l'ipotesi che l'alvitano si faccia scrupolo di non uscire dai limiti dell'uso (si veda quanto detto sopra), allora bisogna credere che egli non si discosti troppo da quella che doveva veramente essere la lingua della quotidiana conversazione tra gli uomini della corte romana, e che il *De Natura de Amore* si possa senz'altro assumere come testimonianza di essa.

La reticenza a dichiarare apertamente il modello linguistico assunto va però spiegata, tanto più se si considera che l'Equicola era capace, con certe sue prese di posizione sul volgare, di suscitare polemiche

¹⁰⁷ Cfr. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare*, p. 34 e, da ultimo, Tavoni, *Il Quattrocento* cit., p. 308 (con bibliografia).

dagli strascichi piuttosto lunghi¹⁰⁸. Credo che le cose stiano a questo modo: è comunemente noto che all'epoca (primo Cinquecento) tutte le forze culturali romane sono assorbite dalla tensione verso un ruolo egemone nel campo dello studio del latino, e che l'umanesimo romano programmaticamente esclude qualsiasi interesse per il volgare come codice espressivo autonomo¹⁰⁹. Proporre come lingua letteraria il volgare della corte di Roma significa allora divulgare ciò cui la cultura romana è meno affezionata: essa certo non può tollerare di sentirsi rappresentata dal suo aspetto più contingente e, a suo modo di vedere, degradato, da quella lingua che, per quanto raffinata, e forse consapevolmente raffinata¹¹⁰, ha come solo obiettivo quello di agevolare la comunicazione quotidiana entro il limitato circuito della corte.

L'Equicola, che dell'umanesimo romano aveva personale e diretta esperienza per aver frequentato in gioventù l'Accademia pomponiana, sapendo di poter dispiacere a quell'ambiente, al quale era senza dubbio affezionato, rinuncia apposta a diffondersi sulla lingua «cortesiana romana» e a dichiarare esplicitamente di averla presa a modello. Egli è forse convinto che, più di una propaganda diretta, a divulgare i pregi di questa lingua debba essere l'impiego «pratico» che essa troverà nel *De Natura de Amore*, demandando in modo esclusivo al lettore il compito di riconoscerla.

Si potrebbe, con questo, azzardare un'ipotesi intorno a certa impopolarità del letterato Equicola nel primissimo Cinquecento. Per inquadrare la questione bisogna riferirsi ai già menzionati libelli satirici, *Dialogus in lingua Marioponea*¹¹¹ ed *Epistola in sex linguis*. Mentre il

¹⁰⁸ Ad esempio, la lite col Tebaldeo, sorta per l'attacco di quest'ultimo all'impegno poetico in volgare dell'Equicola, si estende perlomeno tra il 1513, quando il Tebaldeo fa affiggere i suoi sonetti, e il 1521, anno in cui l'Equicola compone all'indirizzo dell'avversario alcuni sferzanti versi latini. (Cfr. V. Cian, *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova*, in «Gsl» VIII, 1886, pp. 387-98 e F. Cavicchi, *Una vendetta dell'Equicola* ivi, XXXVI, 1901, pp. 94-98).

¹⁰⁹ Il che non è incompatibile con l'interesse per i volgari romanzi dell'umanesimo romano di secondo Quattrocento, perché, come si è già osservato, la prospettiva di indagine rimaneva comunque interna al latino.

¹¹⁰ Che a Roma qualche energia si spendesse discutendo della forma di volgare più adatta ai curiali sembra sufficientemente testimoniato dal capitolo *De sermone* del *De Cardinalatu di Paolo Cortesi* (pubblicato postumo nel 1510), dove si fronteggiano due concetti piuttosto diversi di «italica locutio». (Cfr. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., pp. 38-77, e segnatamente le pp. 62-63). La questione verteva, come si è visto sopra, su una varietà parlata, dunque senza le implicazioni letterarie tentate dall'Equicola.

¹¹¹ Del *Dialogus* si conservano attualmente un esemplare a stampa segnalato - a quanto mi consta per la prima volta - dal Kolsky, conservato nella Biblioteca Universitaria di Barcellona e databile attorno al 1512 (cfr. Kolsky, *Mario Equicola* cit., pp. 138-39 e nota 90); nonché due copie manoscritte, l'una rappresentata dal codicetto Vaticano 5191, l'altra compresa (cc. 147 e sgg.) nel codice Ambrosiano Inf. D. 465, entrambe del secolo XVI. Di queste, la prima di-

primo, come detto, riguarda esclusivamente il latino, nella seconda (citata nel *Dialogus* e dunque ad esso anteriore) l'Equicola sembra essere preso di mira soprattutto come scrittore in volgare, nonostante la data precoce rispetto alla sua produzione in questo settore¹¹². Tra le tre caratterizzazioni volgari che l'*Epistola* contiene, viene infatti imitata anche la lingua letteraria dell'Equicola, che una nota marginale chiama appunto «Mariana volgare».

Ma se l'intento denigratorio è evidente nella ipercharacterizzazione di quattro delle lingue, bisogna convenire con il Dionisotti (*Gli umanisti e il volgare*, cit., p. 126) che la parodia non è affatto palese proprio nelle due lingue caratteristiche dell'Equicola, la «Mariana latina» e la «Mariana volgare», a proposito della quale lo studioso conclude: «[...] nulla vedo che faccia, a quella data, scandalo». È possibile invece che quel volgare, di scandalo, ne abbia dato. Non tanto non per la sua forma, certo priva di tratti appariscenti come l'arcaismo latino del volgare poliflesco o il toscaneggiare degli *Asolani*, satireggiati in altre sezioni dell'*Epistola*, bensì perché era un preciso tipo di volgare: che ora a noi suona quasi insignificante, ma che all'epoca poteva essere riconosciuto come proprio della corte papale. Credo insomma che, se davvero la lingua con cui l'Equicola scriveva la sua opera volgare ricalcava o anche più semplicemente si ispirava alla lingua «cortesiana romana», la cosa non potesse passare inosservata nell'«entourage» pontificio e nell'umanesimo romano legato alla corte, esposti all'improvviso e senza, naturalmente, aver dato alcun consenso, come modelli di una lingua assolutamente incompatibile con i loro interessi ufficiali: una promozione alla quale, stante l'impegno esclusivo sul fronte del latino¹¹³, avrebbero più che volentieri rinunciato. La reazione satirica contro l'Equicola – non a

caso localizzata a Roma – non mira allora ad enfatizzare come negli altri due casi vezzi lessicali e peculiarità sintattiche, ma si limita a riportare un campione della sua prosa: che sarà risultato ridicolo a chi la «cortesiana romana» parlava o conosceva per il fatto stesso di ritrovarla costretta entro forme letterarie inadatte al carattere di semplice mezzo comunicativo che, come già detto, la contrassegnava. Resta da chiarire il motivo per cui, non potendo essere considerato un latinista apuleiano di stretta osservanza e soprattutto non avendo egli mai sottoscritto al tipo di latino del Pio, come osservava già il Dionisotti e conferma recentissimamente il D'Amico¹¹⁴, a quest'ultimo l'Equicola sia associato nelle satire, anche in quella che ha per oggetto il suo stile volgare.

Si cominci allora col ricordare che nel *Dialogus* vi è precisa menzione dell'*Epistola*, che viene senz'altro attribuita all'Equicola. Quello che però sarebbe forse stato il caso di notare è l'orgoglio per questo suo presunto parto che l'Equicola manifesta nel *Dialogus*: egli riconosce l'*Epistola* un prodotto, sì, estemporaneo e mal rifinito, «attamen vocabulis electibus exquisitum farctum». Come dire che si poteva salvare anche soltanto in grazia dell'eccellenza lessicale esibitavi. Questa giustificazione messa in bocca all'Equicola dall'anonimo libellista non è autentica e si riferisce pur sempre ad un'opera apocrifa. Tuttavia, per riuscire ironica, non doveva essere troppo diversa da quel che ci si aspettava Mario potesse veramente dire: e allora si ha una preziosa informazione circa il rapporto che l'alvitano aveva instaurato con il lessico ricercato e inconsueto.

Ad assimilarlo al Pio bastò, come detto, la semplice propensione per un tipo di latino non strettamente ciceroniano (il che era stato apertamente dichiarato dall'Equicola stesso¹¹⁵) e, soprattutto, una curiosità verso il vocabolo insolito che poteva essere fraintesa dai ciceroniani per un segno di appartenenza al fronte avversario, apuleiano.

E non è escluso che influisse su questo giudizio l'alunnato dell'alvitano presso Pomponio Leto, che allo studio dell'etimologia si era dedicato e a cui si deve la definizione della grammatica come scienza «recte loquendi et verba interpretandi»¹¹⁶: dove la «interpretatio verborum» si

pende senza alcun dubbio da una stampa, come dimostra il colophon (mio il corsivo): «Hoc volumellum scaturitans honorificabilitudinitationibus glossamenti seu locutionis piomarianae mariopioneaeve *chalcotipatum est* in sulcurva Sebastide impendimento cathegetae Hermoforsprut Alectryadelphi Cylismathiperionio altero ab undecimo supra millesimum quingentesimum Mene thargelionis» (cfr. Vat. lat. 5191, c. 10v; si veda pure R. Sabbadini, *Una satira* cit., p. 186 e Id., *Briciole umanistiche*, cit., p. 39).

¹¹² Va comunque tenuto presente che in una lettera del 4 novembre 1513, la marchesana di Mantova poteva lamentarsi con il cardinal Ippolito d'Este che dalle satire antiequicoliane del Tebaldeo ella riusciva «tacita mente taxata d'imprudencia, fingendo ch'io confirmi il scriver suo [scil. dell'Equicola] in lingua volgare essere il migliore de tutti gli altri che compone» (cfr. V. Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Loescher, Torino 1885, p. 387).

¹¹³ Su questa «monotematicità» latina della cultura letteraria romana e sul suo ulteriore irrigidimento ad opera dell'indirizzo stilistico ciceroniano, che nel primo Cinquecento privilegiò giusto Roma quale propria sede, cfr. il classico studio di R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Loescher, Torino 1886, particolarmente alle pp. 50-51.

¹¹⁴ Cfr. J. D'Amico, *The Progress of Renaissance Latin Prose: the Case of Apuleianism*, in «Renaissance Quarterly», 37, 1984, pp. 349-92.

¹¹⁵ Nella già ricordata *Oratio dicta Papias*, dove non solo suggerisce di evitare l'imitazione pedissequa del latino del secolo ciceroniano (si veda sopra), ma elenca brevemente alcuni autori cui ci si deve invece ispirare: «Ulpiani, Augustini et Celsi facite ut sapiant etatem» (c. 4v; cfr. Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 59).

¹¹⁶ Per quanto riguarda questo aspetto della cultura del Leto si veda Kolsky, ivi, pp. 31-32; ma si tenga soprattutto presente la testimonianza eloquente che su di lui come «antiquario

può facilmente far coincidere con l'attività di esegeta lessicale del Pio, «maximus vocabulorum trutinator» secondo l'autore del *Dialogus* (Vat. lat. 5191, c. 2v).

Che l'Equicola non volesse restringersi all'uso dei vocaboli troppo correnti ce lo testimonia del resto egli stesso, però non a proposito del latino, ma del volgare: ed è infatti nella dedicatoria che, come si è visto, preannuncia il *De Natura de Amore* come trapunto di «vocabuli electi», con termini dunque che corrispondono esattamente a quelli incontrati nel *Dialogus*. Non è allora azzardato credere che, soprattutto in virtù di quella stretta relazione che egli pone tra le due lingue, l'Equicola pervenisse a trasferire lo sforzo verso un lessico di qualche originalità dal dominio del latino a quello della «materna lingua», e che quindi venisse bersagliato dalla satira, materializzandosi nell'*Epistola*, anche e soprattutto nel suo ruolo di studioso e di esperto del volgare, un ruolo evidentemente già affermato, a dispetto della scarsa documentazione rimastaci. Né appare eccessivo, in conclusione, affermare che stando al libello Mario aveva assunto per i contemporanei la fisionomia di un Pio della lingua parlata giusto in ragione della sua più o meno conclamata esperienza in fatto di lessico volgare.

Qui si pone il problema di stabilire se questo ruolo l'alvitano lo rivestisse incosapevolmente, così come incosapevolmente appariva, agli avversari, un apuleiano. Probabilmente no, ed è anzi possibile che questa sua competenza in fatto di vocaboli volgari l'Equicola la ostentasse giusto in vista dell'assunzione a precettore di Isabella d'Este: non sarebbe casuale, insomma, tutto quel parlare di «boni vocabuli de Italia», di «vocabuli electi», soprattutto di quella «cortesiana romana» che rappresenterebbe il distillato supremo del lessico volgare, nella dedicatoria a Isabella d'Este. L'Equicola reclamizza quel che lo distingue da altri, ossia, oltre alla competenza classicistica e alla erudizione antiquaria che per un precettore sono d'obbligo, una singolare preparazione nel lessico del volgare, il che può certo allettare Isabella, maggiormente versata in quest'ultimo che nel latino¹¹⁷.

Già precedentemente un istitutore era stato introdotto a Isabella in virtù della sua conoscenza profonda del vocabolario: si trattava però

del lessico» fornisce Raffaele Maffei nei *Commentarii Urbani*: «[...] si qua nomina exoleta et portentosa invenerat, scholis ostentabat» (c. 246v dell'edizione di Basilea, 1530; cfr. anche Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 48). Dell'influenza probabilmente esercitata dallo studio presso l'Accademia Romana sugli interessi dell'Equicola per le lingue romanze si occupa Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 248.

¹¹⁷ In una lettera del 26 maggio 1492 Isabella si rivolge al marito dicendo: «[...] se lei intende pocho latino, io mancho» (cfr. S. Kolsky, *Images of Isabella D'Este*, in «Italian Studies», xxxix, 1984, pp. 47-62; la lettera è citata a p. 60).

del lessico latino, e quell'istitutore era, non a caso, il Pio, per il quale Ercole Strozzi intercedeva presso la marchesana promettendole che avrebbe imparato «più vocabuli exquisiti in uno mese da epso che la non faria in tri da uno altro»¹¹⁸. Non si può garantire che all'Equicola quest'episodio fosse noto, ma certo si può sospettare che la conoscenza di un certo interesse di Isabella per la squisitezza lessicale lo spingesse a far presente la qualità di cui si è detto, proponendosi dunque come maestro di vocabolario volgare: ruolo di maggior importanza, quanto a riflessi «sociali», di quello ricoperto dal Pio, perché la marchesa aveva certo occasione di servirsi delle squisitezze volgari eventualmente imparate da Mario ben più frequentemente di quanto avesse mai ostentato i preziosi vocaboli latini che le aveva insegnato il Pio.

Ma torniamo al problema della proposta della cortesiana romana come lingua letteraria. È forse per sostenere meglio la sua tesi e per renderla più accettabile alla cultura umanistica romana che l'Equicola instaura tacitamente un parallelo tra la lingua «cortesiana romana» e quella che egli sembra credere sia stata la varietà romana del latino. Il passo in cui tratta di quest'ultima precede di un bel po' la menzione della «cortesiana», ma segue immediatamente l'annuncio della varietà lessicale che si troverà nel *De natura de Amore*, quella varietà lessicale che si è creduto di mettere in rapporto con la lingua «cortesiana romana», appunto (cfr. sopra); e dei caratteri del lessico si occupa sostanzialmente questo profilo della lingua romana antica: «Fo la romana lingua dalla sabina, campana, latina et etrusca augumentata et li antiqui Romani non solo de infiniti nomi greci la lingua patria ampliorno, ma *rheda* et *petorito* gallice, *gurdo* et *lancea* hispane, *mappa* aphricana, *gaza* persica, *phalanx* macedonica dictioni; con italiane parole usavano»¹¹⁹.

¹¹⁸ Cit. in Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 83. Sulla «curiositas» di Isabella per i vocaboli, cfr. anche Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 104. Già quest'ultimo studioso ha sottolineato la possibilità di impiego dell'Equicola presso la marchesana in qualità di esperto lessicologo, ma senza ipotizzare un campo d'azione diverso dal latino; perciò, egli si trova costretto a ridurre alquanto forzosamente l'Equicola entro i termini dello stesso apuleianesimo del Pio: «Isabella's choice of tutors who both [*scil.* Pio ed Equicola], more or less openly, rejected the restricting force of Ciceronianism in favour of a less rigid and more open system was not without significance. Comparable to this search for effect through the rarity and *bizarre* of vocabulary was Isabella's passion for collecting medals, antiquities, and *objets d'art*».

¹¹⁹ Cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 577. L'ispiratore diretto è Quintiliano, come osserva Rocchi, *ivi*, p. 575 – ma con riferimento limitato alle parole straniere citate dall'Equicola –, che assegna ai vocaboli di tutta Italia la qualifica collettiva di «romani» e riconosce così implicitamente il carattere composito della lingua che si parla a Roma «[...] omnia Italica [*scil.* verba] pro Romanis habeam» (*Institutiones oratoriae* I, 5, 56 e 57). Var-

Dunque già nell'Antichità – conclude probabilmente l'Equicola – era caratteristico di Roma l'aver una lingua complessa e articolata; e quindi la complessità della lingua «cortesiana romana» non rappresenta altro che il ripetersi nella Roma contemporanea di una medesima situazione linguistica. L'Equicola può inoltre concludere che, come la lingua romana antica era stata il risultato della superiorità di Roma sui popoli finitimi, così la lingua «cortesiana romana», con le sue caratteristiche sovraregionali, è una manifesta conseguenza della preminenza dello stato pontificio sulla scena politica italiana, preminenza che si manifesta nel primo decennio del Cinquecento con i successi militari di Giulio II.

L'assimilare la storia contemporanea all'antica con il risultato di avvicinare la lingua «cortesiana romana» alla «lingua romana» non deve sorprendere nell'Equicola, che questo impulso al restauro della civiltà di Roma dovette acquisire dall'Accademia romana; in anni vicini alla stesura del *De natura de Amore*, questo stesso spirito si coglie nel *De mirabilibus Urbis Romae*¹²⁰ di Francesco Albertini, dove viene magnifi-

rone, presumibilmente noto all'Equicola per tramite di P. Leto che ne curò l'edizione, nel *De lingua latina* spiega la presenza nel latino di vocaboli etruschi e sabini con gli strettissimi rapporti intercorsi con quei popoli nelle prime fasi della storia di Roma. Ed è appunto la storia romana affrontata sulle opere tradizionali quella che meglio può giustificare le osservazioni dell'alvitano sull'argomento. Livio, come noto, fa dipendere l'origine stessa di Roma da una eterogenea aggregazione etnica («Romulum Remumque cupido cepit [...] urbis condendae. Et supererat multitudo Albanorum Latinorumque; ad id pastores quoque accesserant»: cfr. *Historiarum ab Urbe cond. libri*, I, 6, 3. Mio il corsivo). In lui (cfr. il brano riportato) i latini non hanno maggior responsabilità degli altri popoli menzionati nella fondazione di Roma; così come, per Equicola, il latino è soltanto una delle lingue che hanno arricchito la romana, ma significativamente non è fatto coincidere con essa. Altro, e più esplicito, riconoscimento dell'origine promiscua di Roma è in Floro (che fra l'altro ebbe una stampa a Roma sullo scorcio del Quattrocento: cfr. A. Modigliani, *La tipografia «Apud Sanctum Marcum» e Vito Puecher in Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del 2° seminario 6-8 maggio 1982*, a c. di M. Miglio [...] P. Farenga e A. Modigliani, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 1983, pp. 111-34; pp. 131-32), *Epitomae libri II*, I, 1, 9 («Erat in proximo lucus; hunc asylum [Romulus] facit, et statim mira vis hominum: Latini Tuscique pastores, quidam etiam transmarini, Phryges qui sub Aenea, Arcades qui sub Evandro duce influxerant. Ita ex variis quasi elementis congregavit corpus unum, populumque Romanum ipse fecit»). Mio il corsivo). Più spericolatamente esotiche sono infine le notizie etnologiche sui primordi dell'Urbe fornite dall'umanista Annio da Viterbo nell'opera *Antiquitatum variarum volumina* (1498), che ebbe all'epoca una discreta fortuna (cfr. R. Weiss, *Traccia per una biografia di A. da V.*, «Italia medioevale e umanistica», V, 1962, pp. 425-41; maggiori informazioni sugli interessi antiquari del Viterbese e sul suo metodo di trattare le fonti in W.E. Stephens, *The Etruscans and the Ancient Theology in Annii of Viterbo, in Umanesimo a Roma nel Quattrocento. Atti del convegno patrocinato dall'Istituto per il Medioevo e Rinascimento del Bernard College*, New York 1-4 dicembre 1981, Istituto di studi romani, Roma 1984, pp. 309-32).

¹²⁰ *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae editum a Francisco de Albertinis*

cata la città contemporanea proprio per la restituita somiglianza con l'antica e dove, con un paragone solo apparentemente ovvio nel suo intento celebrativo, il papa sedente è salutato come «alter Iulius invictissimus»¹²¹.

Vorrei ora soffermarmi sulla denominazione di «lingua romana» riferita al latino di Roma, che non mi sembra casuale. In Isidoro di Siviglia (*Etymologiarum libri XX*, IX, 1-7) il latino è suddiviso in quattro periodi cronologici che corrispondono ad altrettante «lingue» latine: queste sono dette «prisca», «latina», «romana» e «mista». Orbene, nel giro di poche righe l'Equicola fa riferimento al «sermone prisco latino» (meta del suo programma di restauro linguistico: cfr. sopra) e alla «romana lingua»: un po' troppo perché si tratti di semplice coincidenza.

È da dire anche che l'Equicola poteva aver conosciuto il passo d'Isidoro per via mediata: lo stesso passo è infatti citato per estratti (privi tuttavia di attribuzione) da Giovan Battista Mantovano nel trattato *Contra calumniatores*¹²²; quest'ultimo, che è un'apologia del latino «innovativo»¹²³ del Mantovano stesso, poteva esser noto all'Equicola al momento di scrivere la lettera al Bardellone, datata, come si ricorderà, 1508, con la quale interveniva al dibattito intorno alla lingua di quell'umanista.

Ci sono dunque gli elementi per poter applicare la definizione isido-

clerico florentino dedicatumque Iulio secundo Pon. Max. [...], (in fine): «Impressum Romae per Iacobum Mazochium Romanae Academiae Bibliopolam [...] anno Salutis MDX Die IIII Febr.» I curatori della riedizione moderna (in forma antologica e preceduta da una notizia bibliografica dell'autore, raccolta nel volume IV, pp. 457-546, del *Codice Topografico della Città di Roma*, a cura di R. Valentini e G. Zucchetti, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo: Fonti per la storia d'Italia, Roma 1953) dicono che l'opera era stata iniziata nel 1506, e conclusa il 3 giugno 1509. I passi da me citati sono ripresi dall'edizione Mazocchi (ho consultato l'esemplare conservato alla Biblioteca Marciana, Rari 642). Va infine osservato che nel parallelismo fra Roma contemporanea ed antica si riflette non soltanto una prevedibile nostalgia umanistica, bensì un preciso disegno politico del papato di Giulio II, volto a legittimarne storicamente e culturalmente le mire universalistiche (cfr. C.L. Stinger, *The Renaissance in Rome*, Indiana University Press, Bloomington 1985: cap. V, *The «Renovatio imperii» and the «Renovatio Romae»*, pp. 253-91; M. Miglio, *Sisto IV e Giulio II: il tema della Roma moderna*, in *L'età dei Rovere*, II, Atti e memorie della società savonese di Storia patria, n.s., 25, 1989; poi in Id., *Scritture, Scrittori e Storia. II. Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Vecchiarelli, Manziana 1993, pp. 129-38, in particolare p. 135).

¹²¹ Cfr. L'epistola dedicatoria premessa all'opera dell'Albertini, dove si fa cenno della conquista, da parte del papa, di Bologna, Faenza, Rimini, Cervia, Ravenna.

¹²² Nell'edizione cit. delle opere, Lione 1516, AaII-CcII.

¹²³ Un latino, cioè, non troppo rigidamente costretto entro norme definite una volta per tutte (cfr., su questo, Dionisotti, *Nicolò Liburnio* cit., p. 39, e E. Bolisani, *Introduzione all'edizione da lui curata di B. Mantovano, La Partenice Mariana*, Tipografia Antoniana, Padova 1957).

riana alla «romana lingua» dell'Equicola; e quella definizione dice così: «Romana [...] post reges exactos a populo romano coepta est, qua Naevius, Plautus, Ennius, Virgilius poetae; ex oratoribus, Gracchus et Cato, et Cicero, vel caeteri effulserunt».

Essa rappresenta dunque il veicolo delle principali opere letterarie latine, particolarmente quelle dell'età cosiddetta aurea; l'alvitano osserva, sulla scorta di Quintiliano e della propria esperienza, che alcune parole d'origine addirittura non italica sono state usate da Cicerone, da Orazio, da Virgilio, e conclude dunque che la «lingua romana» aveva un lessico notevolmente composito.

E a questo punto l'Equicola sembra quasi voler impostare un sillogismo, fornendo tuttavia le sole premesse e lasciando al lettore il compito di dedurre la conclusione.

La lingua «cortigiana romana» si è originata nello stesso luogo della lingua romana antica, e con essa condivide le cause genetiche (la pluralità etnica) e le caratteristiche peculiari (il lessico arricchito dai prestiti); la lingua romana antica è stata impiegata dai più illustri scrittori latini; dunque, la lingua «cortigiana romana», in virtù della sua corrispondenza con quella, è degna di un alto impiego letterario.

Ma la vocazione letteraria di questa lingua sta indubbiamente anche nell'eleganza, nella compostezza, nella misura che necessariamente le derivano dal livello sociale di chi la parla. La selezione delle forme migliori (i «tutti boni vocabuli de Italia»), condotta a tutto campo fra le lingue italiane riunite nella curia e ad opera della classe eminente, costituisce da sola la garanzia dell'impiegabilità di questo idioma per scopi letterariamente eletti e, nello stesso tempo, ne sancisce la più vasta comprensibilità.

3. Castelvetro

I. CALMETA, BEMBO, CASTELVETRO: LA FISIONOMIA D'UN DISSIDIO

Poeta in volgare d'una certa notorietà presso i contemporanei¹, Vincenzo Colli, detto il Calmeta (1460?-1508), decise di affidare la propria esperienza letteraria a un trattato dal titolo *Della Volgar Poesia*. L'opera, che a tutt'oggi risulta perduta, sparì dalla circolazione pochi decenni dopo la morte del suo autore. Nonostante ciò (ma sarebbe meglio dire a causa di ciò) su di essa si incentrò una delle più note controversie cinquecentesche.

I fatti sono questi: lasciando intendere di averle ricavate proprio dallo scritto del Colli, il Bembo riferisce nelle *Prose della volgar lingua* alcune opinioni che il Calmeta avrebbe avuto in fatto di lingua letteraria; ma il Castelvetro, affermando nelle *Giunte alle Prose bembiane* di aver conosciuto a sua volta quel trattato, sostiene che la teorizzazione linguistica presente in esso sarebbe stata sostanzialmente diversa.

Il luogo bembiano è già stato considerato nel primo capitolo; ma prima di esporre il punto di vista del Castelvetro risultano utili alcune considerazioni.

Di fronte alla discrepanza fra *Prose della volgar lingua* e *Giunte* viene

¹ Dello «stil dolce» e delicatissimo del Calmeta parla il contemporaneo Cassio da Narni. Il Colli viene detto «egregio» da Galeotto del Carretto, «elegantissimo» da Iacopo d'Atri, «sentenzioso» dal Claricio (cfr. Grayson, *Introduzione a V. Calmeta, Prose cit.*, p. xxx nota 44; L. Mazzella, *Per un'edizione delle rime di V.C.*, Adriatica Editrice Salentina, Lecce 1981, pp. 5-7; P. Bongrani, *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca. Una raccolta di studi*, Università degli Studi di Parma, Istituto di filologia, Parma 1986, p. 51.

da chiedersi che tipo di conoscenza dell'opera calmetiana avessero il Bembo e il Castelvetro per poterne trattare nei rispettivi modi. Va detto allora subito che, a differenza del Bembo, il Castelvetro fornisce ragguagli puntuali sulla stessa storia materiale del trattato. Egli ricorda infatti che Benedetto Varchi

[...] hebbe l'esempio della volgare poesia di Vincenzo Calmeta scritto a mano da Giosepho Giova da Lucca, &, fu quello esempio, che vidi io, per lo quale senza fallo si certificò, quale fosse l'opinione del Calmeta, & non dimeno in due luoghi di questa difesa caesca conferma per vero, & per ben detto ciò, che appone il Bembo a lui. Et perché il Giova non potè mai rihavere dal Varco il predetto suo esempio, non è forse gran male ad imaginarsi, che egli studiosamente l'abbia lasciato perdere accioché non si possa far fede con altro, essendo per avventura esempio unico, che con la mia testimonianza della verità².

La situazione è verosimile, perché non si stenta a immaginare che il Varchi, seguace del Bembo, procurasse di occultare un'opera scomoda per il suo modello: e tutto questo implicherebbe a) una conoscenza diretta del trattato da parte del Castelvetro e, conseguentemente, b) che sia lui e non il Bembo (la cui omissione di dettagli potrebbe, per contrasto, suonare sospetta), ad aver ragione sulla teoria calmetiana. La stretta dipendenza dal dato documentario è stata del resto riconosciuta come una caratteristica dell'impegno filologico del Castelvetro³, come ha dimostrato il Raimondi; e tuttavia, proprio perché dipende esclusivamente da lui, la testimonianza sulla *Volgar Poesia* va accolta col beneficio del dubbio, salvo conferme esterne.

Diventa allora proficuo considerare la menzione che della *Volgar Poesia* calmetiana fa Giovan Maria Barbieri in un suo trattato sull' *Arte del rimare* iniziato verso il 1572⁴: «[...] innanzi [al Bembo] di poco haveva Messer Vincenzo Calmeta fatti nove libri della Volgar Poesia ad Elisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino; ne i quali s' altro non si contie-

² L. Castelvetro, *Correttione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi* [...] [Pietro Perna], Basilea 1572, pp. 48-49. Cfr. anche Debenedetti, *Intorno ad alcune postille* cit., p. 90 nota 4, e Grayson, in *Calmeta, Prose* cit., p. xxxvii.

³ Cfr. E. Raimondi, *Gli scrupoli di un filologo: Lodovico Castelvetro e il Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», 3, 1952, pp. 131-210, poi in Id., *Rinascimento inquieto*, nuova edizione, Einaudi, Torino 1994, pp. 57-142, che studia il modo di operare del Castelvetro nel commento al Petrarca (stampato postumo, Basilea 1582). Lo studioso insiste particolarmente sulla funzione che la ricerca delle fonti letterarie autentiche riveste nel rigoroso intellettualismo critico del Castelvetro: ivi, pp. 57-142.

⁴ Non venne mai condotto a termine a causa della morte del Barbieri e fu pubblicato solo nel 1796 dal Tiraboschi «In Modena, Presso la Società Tipografica» col titolo seguente: *Del'Origine della poesia rimata opera di Giammaria Barbieri modenese [...]*.

ne che quello, ch'io n' ho veduto per un compendio ritrattone per mano di un valent'uomo, essi non si haveranno mai da prezzare per un'opera scolpita dalle nove muse»⁵.

Poiché, come noto, il Barbieri ebbe strettissimi rapporti di collaborazione con il Castelvetro, la sua annotazione confermerebbe la conoscenza del trattato da parte di quest'ultimo. Il fatto, poi, che Barbieri non citi apertamente l'amico, piuttosto che disturbare l'ipotesi, gioca anzi a suo vantaggio, dato che l'identità di chi attese al compendio non si sarebbe dovuta dissimulare dietro l'ambigua etichetta del «valent'uomo» se non si fosse trattato di personaggio «scomodo» quale poteva essere il Castelvetro sospettato d'eresia⁶.

Lavorando su un incunabolo della *Bella Mano* di Giusto de' Conti, Iacopo Corbinelli lasciò la seguente nota: «Vincenzo Calmeta nel libro della Volgar Poesia non stampato del quale parla il Bembo nelle sue prose dice queste poche parole di Justo poeta: Justo da Valmontone, Bonaccorso da Montemagno et Agostino d'Urbino si sono ingegnati d'imitare il Petrarca»⁷.

Anche questa traccia del trattato calmetiano rimanda al letterato modenese, perché il Corbinelli, oltre ad essere corrispondente del Castelvetro, si trovava a condividere con lui l'esilio a Lione.

Ma al di là di queste, che rimangono comunque illazioni, rappresenta invece un'acquisizione determinante il compendio della *Volgar Poesia* recentissimamente rinvenuto presso la Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, che è stato riconosciuto autografo del Castelvetro⁸. Il

⁵ Ivi, p. 29. Cit. in Cian, *Un decennio* cit. p. 53; cfr. anche Rajna, *La lingua cortigiana* cit., p. 298.

⁶ Sull'eterodossia del Castelvetro si vedano G. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro*, Società Tipografica Modenese, Modena 1903, p. 217; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Sansoni, Firenze 1939, pp. 353-54; G.M. Anselmi, L. Avellini, E. Raimondi, *Il Rinascimento padano*, in *Letteratura Italiana. Storia e Geografia* cit., II cit., tomo 1, p. 568.

⁷ L'incunabolo della *Bella Mano* è quello stampato «Per me Scipionem Malpiglium / Bononiensem. M.CCCC.LXXII» (cfr. GW 7454) e conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi con la segnatura Rés. Yd. 681. La segnalazione della nota del Corbinelli in G. Velli, *A proposito di Giusto de' Conti*, «Belfagor», xxiii, 1968, p. 349 e nota 7. Il Corbinelli lascerà nella sua edizione della *Bella Mano* (Basilea 1572) un altro cenno, ma più sintetico, ad un «libro a penna» contenente l'opera del Calmeta (cfr. Rajna, *La lingua cortigiana* cit., p. 300 nota 1; Grayson, in *Calmeta, Prose* cit., p. xxxvii nota 63, xlvi nota 77).

⁸ Si tratta di un fascicolo di quattro carte (non numerate, ma corrispondenti a 55-59 nella progressione del codice) compreso nel codice cartaceo miscelaneo segnato Mss. Vari B. 25. La fortunata scoperta è stata segnalata da G. Frasso, *Per Lodovico Castelvetro. I. Autografi dimenticati di L.C.*, in «Aevum», lxxv, 1991, pp. 453-78, al quale si rimanda per la descrizione del codice e le conferme dell'autografia castelvettrina. Per il buon esito cui è approdata, la vicenda dello scritto ricorda molto da vicino quella di un altro autografo castelvettrino, il volgarizzamento di Melantone, dato per disperso dal 1866 e poi ritrovato alla Vaticana (cfr.

manoscritto reggiano si presenta come una serie di estratti testuali – alcuni brevissimi (anche una sola frase), altri piuttosto estesi – e di parafrasi dell'epitomatore, riuniti secondo nove raggruppamenti che riproducono l'articolazione in altrettanti libri dell'originale, più un proemio all'indirizzo di Elisabetta Gonzaga. Il rapporto con il Calmeta trova conferme già nello stile degli estratti, lontano dalle involute membrature del periodo del Castelvetro ed estremamente prossimo al rapido e icastico periodare delle prose del Colli riesumate da Grayson; ma per stabilire se il trascrittore avesse di fronte proprio la *Volgar Poesia* è utile il confronto fra il compendio e un altro scritto del Colli che molto difficilmente poteva essere noto al Castelvetro. Si tratta di un'epistola sul genere poetico dei capitoli indirizzata a Isabella d'Este in data 5 novembre 1504.

Epistola:

Chi guarda a la osservazione de' latini e vulgari che in composizioni siano stati memorabili, troverà che capitulo altro che parte de libro non vole inferire [...], e volendo da Dante e Petrarca [...] pigliare imitazione e osservazione, dico l'uno avere l'alta sua *Comedia* in capituli distinta, l'altro [...] li floridi *Triunfi* suoi medesimamente in capituli avere compartito. [...] da loro solamente questi capituli in opere continuate erano operati⁹.

Compendio («Del 2° libro [...]»):

Tanto vuol dire capitolo quanto parte di libro chiameremo uno capitolo di Dante o del Inferno o del Purgatorio o del Paradiso et così uno del Petr. nelli triumphi perché sono libri di materie continuate¹⁰.

Epistola:

Nel capitulo eroica altezza [...] se richiede [...], e li capituli [...] non manco de quaranta e cinque terzetti, e non più de cinquanta o circa, se ritrovano. E questo per tre ragioni [...] si comprende: la prima perché in minore spazio di colori retorici non se potriano restringere¹¹.

Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro* cit., p. 218 nota 4 e, per il rinvenimento, D. Perocco, *Lodovico Castelvetro traduttore di Melantone* (Vat. lat. 7755), in «Gsl», xcvi, 1979, pp. 541-47).

⁹ Calmeta, *Prose* cit., p. 52.

¹⁰ Biblioteca Municipale «A. Panizzi» di Reggio Emilia, Mss. Vari B. 25 (d'ora in poi Vari B. 25), c. 55v. Mantengo la grafia del manoscritto.

¹¹ Calmeta, *Prose* cit., p. 52-53.

Compendio («Del 2° libro [...]»):

I capitoli, li quali heroica materia hanno per soggetto non meno di XLV terzetti et non troppo piu di L s'estendono per che in minor numero di terzetti non si puo un altra materia con quelli ornamenti che si conviene assolvere¹².

Epistola:

La seconda [ragione], se fussero stati di più longhezza, non averian avuto secessi e ombre, cioè uno debito spazio da porgere a li auditori recreazione¹³.

Compendio («Del libro primo [...]»):

[...] si puo il facondo Bocc[accio] nel suo philocolo, et ancho piu nella fiammetta annotare imperoche soprabondante d'epitheti et affettuose querimonie senza ombre, et secessi dove possa tal volta il lettore ricrearsi troppo uniforme procede¹⁴.

Epistola:

[...] la terza ragione, che trapassando molto la meta de li cinquanta terzetti, se veneria ... ad incorrere ... in la replicazione de le rime; il che di non poco vizio a l'auttore se daria biasmo; imperocché, facendo le rime una locale memoria, se in uno medesimo capitulo fussero replicate, sovente la memoria da l'uno a l'altro loco equivocarìa¹⁵.

Compendio («Del 2° libro [...]»):

Non si possono replicare le rime perche facendo le rime spesse volte memoria locale spesso la memoria dall'una all'altra equivocherà¹⁶.

Epistola:

Per queste ragioni dunque, occorrendo a Dante di trattare una bella materia [...], e non possendo più in quello medesimo capitulo estendersi per non trapassare questo numero di terzetti costituito, de dirla nel seguente capitolo se

¹² Vari B. 25, c. 55v.

¹³ Calmeta, *Prose* cit., p. 53.

¹⁴ Vari B. 25, c. 55r.

¹⁵ Calmeta, *Prose* cit., p. 53.

¹⁶ Vari B. 25, c. 55v.

riserva, escusandosi prima con un verso [...]: *Né più mi lassa andare el fren de l'arte*¹⁷.

Compendio («Del 2° libro [...]»):

Ma se il novero trapassasse cinquanta seria qualche volta replicare le rime; ultra acio non si potria tirar piu in lungo il parlare senza fastidio il che è contra l'arte et questo e quello che disse Dante

Ma perche piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda
Non mi lascia piu gir il fren dell'arte¹⁸.

La puntualità dei riscontri, appoggiata anche dalla diversa distribuzione che essi hanno nel compendio rispetto all'epistola (si osservi la considerazione sui «secessi e ombre», applicata nell'epistola al capitolo, ma nel compendio all'opera del Boccaccio) e che non può non dipendere dalla volontà del Colli, dimostra che all'origine del compendio di Reggio Emilia sta effettivamente l'opera del Calmeta. Tra l'altro, il Calmeta dice nell'epistola di aver «più diffusamente ragionato» dei capitoli in un suo trattato che intitola *Annotazioni e Iudici* e del quale si è sospettato fosse, sotto altro nome, la stessa *Volgar Poesia*¹⁹. Ora, siccome dal compendio risulta che l'intero secondo libro doveva essere dedicato ai capitoli – con un'estensione, dunque, alla quale la puntualizzazione può ben essere riferita – parrebbe determinata la sinonimia dei due titoli; per cui, di riflesso, si avrebbe un'ulteriore conferma del reale rapporto fra compendio del Castelvetro e *Volgar Poesia* calmetiana. Ricapitolando, Castelvetro ebbe dal Giova una copia del trattato: ciò sarebbe potuto accadere o durante il periodo di redazione delle *Giunte*, databile fra il 1549 e il 1563²⁰, oppure poco oltre, verso il 1566²¹.

Più che una libera scelta del Castelvetro, il compendio rappresenta forse un ripiego all'impossibilità di trascrivere per intero il trattato cal-

¹⁷ Calmeta, *Prose* cit., p. 53-4.

¹⁸ Vari B. 25, c. 55r.

¹⁹ Grayson, in Calmeta, *Prose* cit., p. xlv.

²⁰ Cfr. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro* cit., p. 123.

²¹ Anno in cui il Castelvetro si trasferì da Ginevra a Lione, legandosi all'ambiente dei riformati lucchesi al quale apparteneva anche il Giova; che morì in quella stessa città di lì a poco, nel 1567 (cfr. la voce *Castelvetro*, *Lodovico* curata da V. Marchetti, G. Patrizi, in *Dizionario biografico degli italiani*, xxii, p. 12, e, per il Giova, Pozzi, *Discussioni* cit., p. 583 nota 495). Per la datazione delle *Giunte* si veda anche Mazzacurati, *Misure del classicismo* cit., p. 42 nota 1.

metiano. Alcune sviste dell'autografo, ma soprattutto il progressivo decremento degli stralci testuali parrebbero segnali d'una certa fretta. Viene fatto di pensare alla fuga da Lione in seguito alla guerra di religione del 1567²², così precipitosa che il Castelvetro perse il materiale complessivo delle *Giunte*²³. Comunque sia, è probabile che gli fosse riuscito di far già circolare il compendio, perché, se rimane da provare la realtà del rapporto con il Barbieri, il riscontro preciso della nota alla *Bella Mano* di cui s'è detto con un estratto del manoscritto reggiano sottintende la conoscenza da parte del Corbinelli²⁴, e dati biografici alla mano, ciò poté avvenire a Lione appunto verso il 1566²⁵.

Si perdonerà questa lunga introduzione; tuttavia era necessario sottolineare con qualche energia il fatto che il Castelvetro è degno di venire accolto come un testimone fedele del contenuto della *Volgar Poesia*²⁶. Detto questo, va da sé che anche la sua versione della teoria linguistica calmetiana debba essere considerata della massima plausibilità; ed è senz'altro tempo di vedere in che essa consista.

2. LA CRITICA AL BEMBO E LA TEORIA CALMETIANA SECONDO IL CASTELVETRO

La fonte da privilegiare non può che essere, a questo punto, il compendio di Reggio Emilia. Alla c. 56v vi si legge:

Del lib. ix

Lome p[er] lume in derisione di Guido Cavalcanti appo Dante.
Per la lingua cortigiana fa questo Argomento il Calmetta. Ognì corte parla

²² Cfr. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro* cit., p. 122.

²³ Nel 1563 erano uscite a stampa (Gadaldino, Modena) le *Giunte* al terzo libro delle *Prose della volgar lingua*; quelle sul primo libro furono invece pubblicate postume a Basilea (curatore il figlio Giovan Maria Castelvetro) nel 1572, come appendice della *Correzione castelvetrina* al *Dialogo* del Varchi. Quelle intorno al secondo libro, incomplete, rimasero invece manoscritte (cod. Estense α , S, 5, 1, cc. 69-71) fino a che Ottavio Ignazio Vitaliano ne ricevette copia dal Muratori e le stampò insieme alle altre nell'edizione napoletana delle *Prose*, 1714. (Cfr. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro* cit., p. 122). Tutte confluirono poi in calce al testo bembiano stampato per cura del Seghezzi da Hertzhauser, Venezia 1729.

²⁴ A c. 56r si legge infatti: «Iusto da Valmontone Buonaccorso da Monte magno et Agostino d'Urbino si sono ingegnati d'imitare il Petrarca».

²⁵ Il Corbinelli era infatti in Francia già dal 1565, e sicuramente a Lione l'anno seguente (cfr. la voce curata da G. Benzioni, in *Dizionario biografico degli italiani*, xxviii).

²⁶ Il compendio ritrovato consente dunque di tacitare buona parte delle obiezioni che, a varie riprese e in modi diversi, son state sollevate alla veridicità del Castelvetro: in particolare quelle di Cian (*Un decennio* cit., pp. 51-54), che suggeriscono – seppur con molto tatto – di riconoscere nella teoria linguistica calmetiana delle *Giunte* un falso castelvettrino.

meglio che le provincie sottoposte, si come la corte di Mantova che non fa il mantovano dunque la corte di Roma parla meglio che tutte le provincie d'Italia a lei sottoposte. Vuole non dimeno che il cortegiano habbia due cose la lingua Toscana et specialmente la fiorentina, et lo studio di Dante et del Petrarca.

Già a partire dal mero dato formale l'autografo del Castelvetro fornisce informazioni preziose. Prima della sua acquisizione non si sapeva, infatti, che alla trattazione linguistica il Calmeta avesse consacrato un intero libro dell'opera e per di più – a sancire evidentemente l'importanza che egli attribuiva all'argomento – quello conclusivo²⁷.

Altro elemento di rilievo è la sospensione solo in questo punto della estrapolazione di brani originali, normalmente seguita dal Castelvetro nel resto del compendio (salvo l'iniziale «Lome p[er] lume» etc., è infatti il Castelvetro che prende la parola). Ciò significa verosimilmente la presenza nell'antigrafo d'una elaborazione teorica compatta e perciò improponibile, a differenza degli altri libri, in frammenti che l'avrebbero snaturata: l'organicità di essa costringeva a scegliere o la riproduzione integrale, o la parafrasi (e quest'ultima sarà stata preferita dal Castelvetro per coerenza alla natura riduttiva del compendio, se non anche per la fretta che – si è detto – pare aver influenzato l'allestimento).

Passando al contenuto, a imporsi all'attenzione è anzitutto l'assenza di quell'*exemplum* delle lingue greche che nel Bembo fa da cardine al ragionamento del Calmeta; così come manca qualsiasi accenno al mescolamento che avrebbe originato la lingua «cortigiana romana». Anzi – ed è questo il punto determinante –, per quanto si può capire dal testo, della «cortigiana romana» il Calmeta non avrebbe fatto alcuna menzione.

Le tre discrepanze con il Bembo vengono naturalmente sottolineate dal Castelvetro nella particella decima delle *Giunte*, in cui esamina appunto la teoria calmetiana secondo le *Prose della volgar lingua* (I, XIII); e non mancano poi altre divergenze il cui esame consente di chiarire ciò che la brevità del compendio inevitabilmente occulta. Le *Giunte* informano dunque che mai il Calmeta si sarebbe occupato «della lingua Volgare in generale, cioè di quella lingua, con la quale si

²⁷ Quanto emerge dal compendio dimostra, naturalmente, infondati i sospetti intorno alla disorganicità del pensiero linguistico calmetiano (M. Corti, *Recensione a Calmeta, Prose cit.*, in «Gsl», CXXXVI, 1959, pp. 644-47, si chiedeva, ad es.: «[...] non saremo per caso noi oggi a conferire a posteriori, in base alla conversazione Calmeta-Trifone riferita dal Bembo, e alla polemica Bembo-Castelvetro, un'importanza agli scritti linguistici del Calmeta che i contemporanei e quindi anche l'autore del florilegio [scil. del codice di Saragozza da cui Grayson ricavò l'edizione delle prose calmetiane] non sentirono? Non l'avremo noi un poco miticizzato questo Calmeta, influenzati dagli umori contrastanti del Bembo e del Castelvetro?»).

scrivono le prose, e i versi», come invece pretendeva il Bembo; «[...] ma sempre in ispeziale di quella, con la quale si scrivono i versi. Il che dimostra ancora il titolo del libro, che è *Della Volgar Poesia*»²⁸. Conclusione, osserviamo, ineccepibile, e coerente con quanto risulta dal compendio.

Più notevole la precisazione sui rapporti della teoria calmetiana con la corte di Roma. Il Calmeta non ne avrebbe infatti mai sostenuto il primato linguistico²⁹, ma si sarebbe semplicemente riferito alla possibilità di trovarvi rappresentate, in ragione della varia origine dei suoi membri, pressoché tutte le lingue italiane, e al loro massimo livello di eleganza (questo pare il senso del compendio dove è detto che la corte di Roma «parla meglio che tutte le provincie d'Italia a lei sottoposte»); sicché il confronto con queste, richiesto per affinare la lingua poetica, avrebbe avuto realizzazione senza comportare un dispersivo itinerario lungo l'intera penisola. Ciò significa però che il Calmeta mai avrebbe parlato d'una lingua cortigiana romana unitaria, derivata (come invece pretende il Bembo) dal mescolamento di idiomi plurimi ed eterogenei e da proporsi come universale opzione letteraria: della corte di Roma, anzi, egli risulta sottolineare – e, quel che più conta, acquisire funzionalmente alla propria teoria – l'assoluta e totale dispersione linguistica.

Se, al pari dell'Equicola, il Calmeta si dimostra sensibile alla rappresentatività globale della corte pontificia rispetto alle lingue di corte italiane («le provincie d'Italia a lei sottoposte» saranno da intendersi non in senso strettamente politico, ma piuttosto etnico, allo stesso modo in cui l'Equicola parla a proposito della corte romana di «preclarissimi homini» «de ciascheuna regione d'Italia»), diversamente da lui non considera l'uniformità a cui quelle lingue spontaneamente tendono: l'esistenza stessa della «cortesiana romana» gli è insomma del tutto indifferente. Del resto, il fatto che alla corte di Roma sia delegata soltanto la fase estrema e – questa l'impressione determinata dal compendio e dalle *Giunte* – quasi facoltativa del tirocinio linguistico pare significare che, dopotutto, era la stessa realtà istituzionale e non soltanto la sua lingua specifica a interessare poco il Calmeta. Insomma, se anche il Colli ammette il primato politico e culturale (nel senso più vasto) della corte pontificia e la chiama a tenere a battesimo la lingua poetica auspi-

²⁸ *Giunte*, Venezia 1729 cit., p. 34.

²⁹ Cfr. *ibid.*: «Nè consente, che dal mescolamento delle lingue delle diverse nazioni, che sono in Roma, Italiane, e non Italiane, o pure Italiane sole, sene generi una lingua che egli, appellandola Cortigiana, voglia, che s'intenda di quella di Roma, per la maggioranza della Corte Romana sopra le altre; la quale nel comporre versi, e prose si debba antiporre a tutte le altre lingue Italiane: il che pur a gran torto gli attribuisce il Bembo».

cata³⁰, la mancata corrispondenza d'una funzione realmente centrale di essa nella teoria crea l'impressione di aver di fronte un puro ossequio formale, ma certamente non l'entusiastica indicazione (e si pensi per contrasto all'Equicola) d'un modello di portata universale.

Dati del genere sono davvero interessanti, e occorre sottolinearli, perché la storiografia, anche più recente e avvertita, pare avervi sorvolato³¹. La necessaria attenzione alla testimonianza del Castelvetro, ora che è ulteriormente suffragata dal compendio ritrovato, obbliga infatti a svestire il Calmeta dei panni, forniti più o meno surretiziamente dal Bembo³², di primo sostenitore della lingua cortigiana romana.

Ma, oltre agli aspetti che più hanno a che fare con la diatriba Bembo-Castelvetro, è l'intera fisionomia del Calmeta quale viene consegnata dal compendio e dalle *Giunte* a risultare ricca di risvolti inattesi; al punto che pare da rimettere in discussione il grado stesso di effettivo coinvolgimento del Colli nelle teorie cortigiane genericamente intese.

I dubbi sorgono immediatamente di fronte alla presenza di toscano e fiorentino nel pensiero linguistico del Calmeta.

³⁰ Cfr. *ibid.*: «[...] dalla qual Corte, per cagion dell'affinamento, che quivi si compie, vuole che la lingua si denomini cortigiana».

³¹ Per dire il vero Cavazzuti (*Lodovico Castelvetro* cit., pp. 129-31) citava il testo del Castelvetro in modo da lasciar trasparire la diversa concezione di lingua cortigiana romana che questi aveva rispetto al Calmeta; ma l'assenza d'una puntualizzazione interpretativa, assieme all'orditura confusa delle citazioni stesse (ad esempio, quanto il Castelvetro riferisce del piano linguistico calmetiano – quindi il dato più utile per cogliere le differenze – viene riportato in nota soltanto dopo che, a testo, viene data la critica del filologo modenese al modo in cui il Calmeta intendeva la situazione linguistica della corte papale), ha privato del giusto rilievo questi importanti elementi. Anche Mazzacurati (*Misure del classicismo* cit.), che pure del testo castelvetrino è interprete fine e scrupoloso, non pare distinguere fra l'ibridismo implicito nella teoria calmetiana descritta dal Castelvetro e il tipo di lingua cortigiana romana da questi descritta: «Anche il Castelvetro, che si mostra molto più disposto del Bembo ad accettarne o almeno a discuterne alcuni fondamenti ideologici, finisce per chiudere la teoria calmetiana [*sic*] in un ambito estremamente episodico: "Ma nonpertanto la lingua Cortigiana, cioè quella, che si usa in Roma per li Cortigiani, non è da anteporre a lingua niuna, o da usare altrove, che in Roma, o in ragionando con altri, che con Prelati e Cortigiani..."» (ivi, pp. 114-15); dove la citazione cui lo studioso ricorre si applica non alla teoria del Calmeta, ma alla lingua che, secondo il Castelvetro, il Calmeta aveva appunto ignorato, cadendo nell'errore di assegnare alla corte pontificia un pluralismo ormai superato grazie alla «cortigiana romana».

³² Trattato calmetiano sott'occhio, il Castelvetro si sente in diritto d'affermare infatti «che dal Bembo è falsamente apposta l'opinione al Calmeta, che egli giammai non portò», e che il Bembo, seppure mai avesse motivo di lamentarsi dell'opinione del Colli, «non [...] gliene [doveva] attribuire falsamente una fatta, come più gli è piaciuto» (*Giunte* cit., p. 34; corsivi miei).

2.1. Toscano e fiorentino

Alle dure rimostranze che il cortigiano Equicola muove al toscano, lingua rustica di cui il gentiluomo di corte non deve fare stima, fa dunque da ideale replica l'integrazione di quella lingua nella teoria d'un altro cortigiano qual è – almeno biograficamente – il Calmeta. Anzi, non è nemmeno corretto parlare di «integrazione», perché già dal sintetico compendio del Castelvetro appare evidente che il Calmeta attribuiva al toscano e al fiorentino un ruolo fondante. Esclusi gli idiomi evocati in modo del tutto generico, toscano e fiorentino costituiscono infatti le sole entità positive emergenti dal compendio.

Le *Giunte*, poi, accentuano l'importanza di tale inclinazione calmetiana, restringendola con maggior precisione al solo fiorentino e collocando quest'ultimo al vertice della gerarchizzazione linguistica presente nella *Volgar Poesia*. Inequivocabilmente, per il Colli era questa la lingua da privilegiare nel variegato panorama italiano: «[...] primieramente [il Calmeta] commenda, oltre a tutte le altre lingue d'Italia, la Fiorentina, e vuole, che il Poeta ottimamente l'appari, e appresso studi con grandissima diligenza, e giudizio Dante Alighieri, e Francesco Petrarca; e ultimamente lo conforta, che si riduca in Corte di Roma» (p. 34).

Parlando del fiorentino della teoria calmetiana il Castelvetro delle *Giunte* si dimostra incline a identificarlo con la varietà parlata. Sinceramente, è piuttosto difficile credere che il Calmeta fosse spregiudicato al punto di voler trasposto in letteratura, e senza alcuna mediazione, il fiorentino usuale. Questa potrebbe essere la tesi d'un nativo di Firenze, come il Machiavelli del *Discorso*, ma non certo d'un alloctono come il Colli (che oltretutto non risulta aver soggiornato nella città toscana). Il fiorentino cui pensava il Calmeta, più verosimilmente, era quello letterariamente elaborato (e perciò più facilmente ospitabile in una poetica) della poesia di Lorenzo, o del Poliziano: nomi che infatti è dato trovare all'inizio del trattato:

Laurentio di Medici non fu nel suo stile inope ne digiuno, ma acuto inventore et in esprimere i concetti suoi puro et soluto: Ne si puo comprendere ne' poemi suoi massimamente citando le stanze in comparatione niuna cosa se non venusta sicca, et sincera.

Angelo Politiano non e ne inflato, ne corrotto ma pose il pensiero d'esser più florido, et redondante in guisa che laurentio alla forza di Dante, et egli al lepore del Petrarca si sforzò d'accostare³³.

³³ Vari B. 25, c. 55r.

Come si noterà, la menzione dei due è ben lontana dall'essenzialità e si apre piuttosto a un giudizio articolato e analitico, suggerendo complessivamente una classificazione quasi antagonista dell'asciuttezza del Magnifico e della sovrabbondanza del Poliziano: tutti indizi d'una conoscenza matura da parte del Calmeta.

Altri brani del Colli ricordano Lorenzo e Poliziano. Si prenda il seguente, tratto dalle prose già edite: «Lorenzo Medice, [...] Angelo Poliziano, [...] i quali ciascuno nel suo stile con gran giudizio la continuazione si sforza di servare, seminando con i colori retorici le comparazioni e le sentenze con tal compartimento nelle composizioni loro che, non altrimenti che un verde prato di vaghi fioretti adorno, si possono le opere loro con delectazione mirare»³⁴.

I passi citati, che potrebbero venir moltiplicati con altri non meno significativi³⁵, rivelano lo sforzo mirato ad acquisire i poeti a un canone, a convertirli quasi mitograficamente in archetipi della nuova poetica volgare. Non sfuggiva certamente al Calmeta il fatto che il Magnifico e il Poliziano riassumessero in sé il meglio della tradizione anteriore (significativo in proposito il confronto con Dante e Petrarca), mediandolo in modi rispettivamente diversi ma per questo indicativi d'una gamma tonale praticamente assoluta. Proprio questa sicurezza nell'indicare le fondamentali differenze fra Poliziano e il Magnifico presuppone uno studio diuturno e un indefesso lavoro di scomposizione del loro dettato. Ma è possibile che il Colli attingesse direttamente alla riflessione teorica che l'ambiente mediceo aveva prodotto sulla propria prassi linguistica. Il raffronto di generi metrici volgari e latini che sta nel compendio del trattato calmetiano (terzina/verso eroico; canzone/elegia: c. 55v) sembra infatti dipendere dalle identiche comparazioni nel *Comento* del Magnifico ai propri sonetti (cfr. l'ed. Zanato, citata qui a nota 36: p. 150): e se il Calmeta conosceva l'opera difficilmente non fu

³⁴ Calmeta, *Prose* cit., p. 11.

³⁵ Interessante, ad esempio, l'osservazione del compendio (relativa al libro primo: Vari B. 25, c. 55v): «Il dire modesto et temperato con venusta è di laurenzo medice», che conferma certo intento classificatorio caratteristico del Colli; oppure questa nota sull'ottava che puntualizza (peraltro correttamente) le distinzioni stilistiche fra il Magnifico e il Poliziano (dal secondo libro, Vari B. 25, c. 55v: «Il policiano tirò le stanze allo stile grandiloquo, Lorenzo de' medici al medicore il pulci all'ardente et arguto»; giudizio che completa il senso del brano seguente, tratto dalle prose critiche pubblicate, e dal quale traspare compiutamente il valore paradigmatico che il Calmeta attribuiva alla letteratura fiorentina contemporanea: «Hanno di poi le stanze incominciato ad essere in pregio. Onde, chi in quelle vuol essercitarsi, i Fiorentini ottengono il principato: imiti Lorenzo Medice, il Poliziano, Girolamo Benivieni, Luigi Pulci e alcuni altri, che in queste sommi artefici sono stati» (Calmeta, *Prose* cit., p. 24).

influenzato dalla matura esaltazione della lingua fiorentina che, notoriamente, vi è ospitata³⁶.

Conoscenza dei testi, riflessione su di essi ma anche sulle teorie elaborate dagli stessi autori: con questo, l'area di coinvolgimento del Calmeta all'umanesimo volgare del circolo mediceo si presenta ampia quanto basta a spiegare la scelta di assumere il fiorentino (letterario) a fondamento della lingua poetica. E della lingua poetica laurenziana e poliziana ciò che più dovette colpire il Calmeta fu l'innesto a più livelli sul fiorentino contemporaneo d'una inesauribile serie d'elementi eterogenei: «preziosismi eruditi» (per usare la definizione di Branca³⁷) quanto allo stile, adattati dalla lirica greca e latina e dall'opera di Dante e del Petrarca, o intarsi policromi desunti con discrezione dal lessico apparentemente impoetico delle arti, ma che producono complessivamente un mezzo dalle risorse inesauribili, adattabile ai più disparati registri.

È una lingua che si estende dall'epicità melanconica delle *Stanze* del Poliziano al lirismo trattenuto della *Fabula di Orfeo* giù giù fino all'umoralità popolaesca degli strambotti³⁸, per dire del Poliziano; mentre nel Magnifico essa riunisce le canzoni amorose «neoplatoniche» con le canzoni a ballo, concilia la memoria teocritea dell'*Apollo e Pan* e del *Corinto* alle reviviscenze «gotiche» della *Rappresentazione di santi Giovanni e Paolo*³⁹. L'estensione espressiva praticamente totale realizzata nel circolo mediceo non poteva che rappresentare un vantaggio enorme

³⁶ Cfr. Lorenzo de' Medici, *Comento de' miei sonetti*, ed. a cura di T. Zanato, Olschki, Firenze 1991, pp. 144-50. Si veda anche P. Orvieto alle pp. 364-70, note 45-60, del volume I di L. de' Medici, *Tutte le opere*, Salerno, Roma 1992.

³⁷ Cfr. V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Einaudi, Torino 1983, p. 19.

³⁸ Un esame dettagliato della lingua poliziana è quello, classico, di G. Ghinassi, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le «Stanze» del Poliziano*, Le Monnier, Firenze 1957 (si veda ora anche Tavoni, *Il Quattrocento* cit., pp. 116-21). Le suggestioni petrarchesche sono state studiate da R. Macchioni Jodi, *Il petrarchismo del Poliziano*, in «Studi Petrarcheschi», rv, 1951. Interessanti anche le ricognizioni del Branca sul materiale boccacciano, soprattutto nelle *Stanze* (cfr. Branca, *Poliziano e l'umanesimo* cit., pp. 44-54). Dello stesso studioso vanno considerate anche le meticolose osservazioni sulle incastonature alloctone che il Poliziano modella nell'*Orfeo* (ivi, pp. 55-72). Interessanti appunti sulla tecnica poliziana del travestimento letterario di temi popolaeschi in E. Bigi, *Irregolarità e simmetrie nella poesia del Poliziano*, in AA.VV., *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Olschki, Firenze 1983, pp. 353-61, ora in Id., *Poesia latina e volgare nel Rinascimento italiano*, Morano, Napoli 1989. Altri rilievi sul laboratorio poetico poliziano nell'*Introduzione* di D. Delcorno Branca a A. Poliziano, *Rime*, Marsilio, Venezia 1990, in particolare alle pp. 18-23, con bibliografia.

³⁹ Si vedano le note introduttive di P. Orvieto nel volume II della citata edizione per sua cura di *Tutte le opere* del Magnifico, rispettivamente alle pp. 878, 857-62 e 979-83. Altre utili osservazioni sul rapporto di Lorenzo con le fonti classiche in L. de' Medici, *Ambra*, ed. a cura di R. Bessi, Sansoni, Firenze 1986: *Introduzione* e commento, *passim*.

per Calmeta, che ancora nel 1504 denuncerà la «penuria de la lingua vulgare»⁴⁰.

Probabilmente il Calmeta non aveva intrapreso da solo la strada che conduceva al fiorentino letterario. Le prime sollecitazioni egli dovette sperimentarle a Roma nell'ultimo decennio del Quattrocento, presso Paolo Cortesi. Questo prelado sangimignanese, la cui perorazione del toscano consegnata al *De cardinalatu* abbiamo precedentemente incontrato, poteva infatti aver manifestato le proprie convinzioni linguistiche già attorno al 1491, anno in cui il Calmeta frequentava l'Accademia di cui egli era patrono: una sua attività critica in quel contesto è testimoniata dallo stesso Calmeta⁴¹, e del resto, non troppi anni dopo, vi fu chi sollecitava precisamente dal Cortesi un intervento risolutore nella normalizzazione grammaticale del toscano⁴².

Ma, soprattutto, il Cortesi intratteneva rapporti con il Magnifico⁴³ e con il Poliziano⁴⁴, il che conferma con relativa sicurezza il suo ruolo di

⁴⁰ Calmeta, *Prose* cit., p. 53.

⁴¹ Nelle prose critiche al Cortesi viene infatti attribuito un interessante esame dell'applicazione alla letteratura volgare della categoria retorica del decoro (cfr. *ivi*, pp. 32-36).

⁴² Ciò è documentato nella famosa lettera di Gasparo Visconti (sul quale si ritornerà più avanti) a Leonardo Aristeo, del 1° giugno 1498, dove del Cortesi si loda la «doctrina, ingenio, iudicio, elegancia et sopra tutto una molta affectione a la lingua toscana», aggiuntovi l'auspicio – evidentemente riferito al prelado – che sorga presto «chi reducesse quello sermone pedestre vagabondo a qualche men licentioso ordine» (cit. in Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 55).

⁴³ Da un punto di vista *latissimo sensu* giuridico, il Cortesi risultava addirittura *cliens* della famiglia Medici, avendo ereditato la posizione dal padre Antonio. L'amore di parte dovette essere peraltro sincero e leale se i Cortesi, ormai residenti a Roma, nel 1480-81 ebbero a soffrire le ritorsioni dell'antimediceo Sisto IV (si veda Paschini, *Una famiglia* cit., pp. 7-8). La fedeltà interessa naturalmente anche il versante culturale, e infatti l'esordio umanistico del Cortesi, il dialogo *De hominibus doctis*, scritto a Roma, nasce, si sviluppa e trova conclusione avendo d'occhio la scena fiorentina. Alcune lettere a Francesco Baroni sono rivelatrici dei consensi che il Cortesi cercava alla propria opera in ambiente mediceo, e il dialogo risulta infine dedicato proprio a Lorenzo, che nel lungo proemio viene esaltato, oltre che per virtù politiche, per i «poemata»: definizione da applicarsi senz'altro agli eleganti componimenti in volgare del Magnifico. Il Cortesi si mantenne in relazione culturale con i Medici anche dopo la morte di Lorenzo, come prova una lettera del 4 gennaio 1493 al figlio di questi, Piero (il Cortesi ne loda la vena poetica volgare. La lettera si legge in V. Cian, *Per Bernardo Bembo. Le sue relazioni coi Medici*, in «Gsl», xxviii, 1896, pp. 348-64).

⁴⁴ Al Poliziano il nome del Cortesi si lega naturalmente per la controversia notissima sull'imitazione ciceroniana. In realtà i vincoli con l'umanista fiorentino erano già stati stretti dal padre di Paolo e si erano rafforzati grazie al fratello Alessandro: cfr. la lettera del Poliziano ad Alessandro Cortesi del 27 agosto 1486, edita in L. D'Amore, *Epistole inedite di Angelo Poliziano*, D'Auria, Napoli 1909, pp. 29-33; e quella di Alessandro a Francesco Baroni in cui si fa menzione di «Messer Angelo nostro», edita da F. Pintor, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti (Alessandro e Paolo Cortesi)*, «Per nozze Savj Lopez-Proto di Albaneta», Unione Tipografica Cooperativa, Perugia 1907, p. 31. E con Paolo i rapporti risalgono almeno al-

vettore della cultura medicea rispetto al Calmeta; e piacerebbe poter dimostrare che il Colli era presente quando il Cortesi (che lo ricorda nella cit. lettera del 1493 a Piero de' Medici: v. sopra, nota 43) ebbe per le mani la *Raccolta Aragonese*, nella quale l'esperienza fiorentina, tanto remota che contemporanea, era programmaticamente collocata al centro di ogni espressione letteraria in volgare.

Non va taciuto che anche un poeta essenzialmente estemporaneo qual era l'Aquilano doveva alla pratica con il Cortesi una certa sintonia con la musa poliziana, il che prova non solo la persistenza del Poliziano nel cenacolo romano, ma soprattutto una pratica versificatoria che ad esso si ispirava e che meglio poteva influenzare le opzioni del Calmeta⁴⁵.

Il passo decisivo per assumere la lingua letteraria fiorentina a base della teoria il Calmeta dovette compierlo però dopo la verifica del grado di espansione che essa aveva raggiunto fuori di Firenze. Ciò poté accadere a Milano, dove il Calmeta risiedette per tre anni a partire dal 1494. Nel 1434 si era verificato l'esodo da Firenze degli oppositori di Cosimo de' Medici. Alcuni trovarono rifugio a Milano, dove promosse con successo l'interesse per la loro letteratura in volgare. Sessant'anni dopo, quando vi approdò il Calmeta, la città lombarda costituiva ormai una dichiarata colonia del fiorentino letterario. Nel 1490, quasi a sancire l'indissolubilità di rapporti non soltanto politici fra la corte medicea e quella sforzesca, il Magnifico inviava a Ludovico il Moro il volgarizzamento che dei *Commentarii* di Giovanni Simonetta aveva approntato il fiorentino Cristoforo Landino: il quale proemiava giust'appunto lodando le simpatie linguistiche dello Sforza e intrecciando il panegirico del proprio idioma: «[...] fu prudentissimo el consiglio tuo e el giudicio che le medesime cose fussino celebrate nella fiorentina lingua, la quale è comune non solo a tutte le genti italiche ma per la nobilità d'alcuni scrittori di quella è sparsa e per la Gallia e per la Ispagna. La quale volontà intendendo Lorenzo Medice [...] commesse a me questa provincia»⁴⁶.

l'epoca del *De hominibus doctis*, quando erano improntati alla reciproca stima e il Cortesi era ansioso di veder prefato da lui il dialogo (lettere a Francesco Baroni del febbraio 1490) quanto il Poliziano di esaudirlo (cfr. P. Cortesi, *De hominibus doctis*, ed. a cura di G. Ferrai, cit., pp. 62-63 e nota 12).

⁴⁵ Cfr. D. Delcorno Branca, *Da Poliziano a Serafino*, in AA.VV., *Umanesimo e Rinascimento* cit., II, pp. 423-50. Si deve alla Delcorno Branca il riconoscimento delle connessioni fra la poetica mediceo-laurenziana e l'ambiente letterario romano gravitante attorno al Cortesi, così come l'indicazione della preminenza calmetiana nel proporre i moderni poeti fiorentini quali «elemento guida per la moderna poesia cortigiana e pluriregionale» (*ivi*, p. 447).

⁴⁶ Landino, *Scritti critici e teorici* cit., p. 190. Il Cardini (*La critica del Landino*, cit., p. 185) riconosce in quest'opera landiniana «un atto con cui si sottolineava che il "principato" del

In questa tendenza filoflorentina sta anche l'importante episodio della convocazione a Milano del fiorentino Bernardo Bellincioni, la cui facile rimeria burchiellesca certamente interessava la corte sforzesca meno della sua lingua, come risulta dalla prefazione di Francesco Tanzi all'edizione delle sue *Rime* (Milano 1493): «[...] a te [si sta rivolgendo allo Sforza] trahesti il faceto poeta Belinzone, acioché l'ornato fiorentino parlare di costui et per le argute, terse et prompte sue rime la città nostra venisse a limare et polire il suo alquanto rozo parlare»⁴⁷.

Era dunque l'ambiente culturale milanese nella sua globalità che suggeriva un preciso orientamento al Calmeta; per quanto sembri esser stata ancor più determinante la frequentazione di un più ristretto circolo, quale era la cerchia di Gasparo Visconti.

Questo singolare poeta, che nella dedicatoria dei suoi *Rithimi* condanna definitivamente il «non molto polito naturale idioma milanese» e che solleciterà il Cortesi per avere una norma del toscano, può essere infatti preso a rappresentare ottimamente la cultura filoflorentina sforzesca nella sua piena militanza. Di più, egli anticipò il Calmeta nell'affrontare «la questione del linguaggio poetico [...] in termini propriamente linguistici»⁴⁸, come prova la ricca serie di glosse lessicali che egli stesso lasciò nei vivagni delle sue raccolte poetiche. Queste postille rivelano peraltro frequentissimi i debiti con il Poliziano: debiti contratti studiando l'espressione raffinatissima dell'*Orfeo* o delle *Stanze*⁴⁹, e che

fiorentino in Italia era stato interamente raggiunto, e che anzi la nuova lingua aveva ormai preso il posto, in Europa, che un tempo era stato tenuto dal Francese». Sul volgarizzamento landiniano del Simonetta e sulla sua influenza linguistica nella storiografia milanese a cavallo dei due secoli si vedano anche Maraschio, *Lingua, società e corte di una signoria padana fra Quattro e Cinquecento* cit., alle pp. 32-33; P. Bongrani, *Gli storici sforzeschi e il volgarizzamento landiniano dei «Commentarii» del Simonetta*, in «Lingua Nostra», XLVII, 1986, pp. 40-50, ampliato poi con il titolo *Il volgare a Milano tra Quattro e Cinquecento* in *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca*, Università degli studi di Pavia, Pavia 1986, pp. 1-36; Tavoni, *Il Quattrocento* cit., p. 78, 218-22.

⁴⁷ Prefazione di prete Francesco tanto nella sequente opera del arguto et faceto poeta Bernardo Belinzone fiorentino allo illustrissimo Signore Ludovico Maria Sforza duca di Bari, in B. Bellincioni, *Rime*, Filippo di Mantegazza, Milano 1493, c. 1rv.

⁴⁸ Così C. Dionisotti, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, in «Italia medioevale e umanistica», XVII, 1974, pp. 61-113, a p. 107.

⁴⁹ Ad esempio, «Le rime di ciascuno or son perverse / e gran disgrazia in lor dal ciel giù piomba», versi 5-6 del sonetto cxxviii del Visconti, recano la postilla: «piomba», «M. Angelo Poliziano in la tragedia di Orfeo»; cioè *Fabula di Orfeo*, verso 86: «[...] delle fresche acque che d'un sasso piombano». Per quanto riguarda le *Stanze*, il Visconti ne riprende quasi alla lettera versi interi: cfr. «cum voce umil, tremante e paurosa», del capitolo XLVI, con «la voce umil tremante e paurosa» di *Stanze*, I, 4, 6; l'*incipit* del sonetto xcvi del Visconti, «S'io son (qual la tua bocca in vano auguria)» ricalca, anche nella posizione, «Io non son qual tua mente invano auguria» d'apertura alla stanza 51 (cfr. P. Bongrani, *Postille les-*

tradiscono ovunque l'intento di identificarsi completamente in un modello linguistico avvertito oramai come imprescindibile. Il Visconti aveva insomma di che interessare il Calmeta, non per nulla ricordatosene in quella sorta di autobiografia letteraria che è la *Vita di Serafino Aquilano*⁵⁰; e dietro la menzione del poeta milanese sta in filigrana tutta la fervida temperie culturale presso la quale il Colli aveva potuto verificare le proprie ipotesi e intravisto, forse, il metodo per attuarle.

2.2. Dante e Petrarca

Quando nel *De hominibus doctis* Paolo Cortesi affronta l'esordio del rinnovamento umanistico avverte l'obbligo di ricordare anche le glorie volgari del Trecento per il loro contributo alla rinascita del latino:

Ego vero negare non ausim flagrantissimum in Dante et in Petrarca studium fuisse priscarum rerum, sed in Dante tanquam in veteri pictura, detractis coloribus, nonnisi lineamenta delectant. At iure eum honoravit fama: praeclarum eius poema plane bene indicat incredibile ingenii magnitudinem. Mirabile illud certe fuit, quod res tam difficiles tamque abstrusas vulgari sermone auderet explicare. Est enim in sententiis subtilis et argutus, acerbis in reprehendendo, in probando nervosus; sed interdum etiam rebus non satis apertis obscurus. In permovendo autem et incitando non est credibile quam sit concitatus et vehemens. Utinam tam bene cogitationes suas Latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit.

Sed ad Petrarca veniamus cuius de ingenio industriaque ex tam multis eius libris existimare potest. [...] Declarant eius rhythmus, qui in vulgus feruntur, quantum ille vir consequi potuisset ingenio, si Latini sermonis lumen et splendor affuisset; sed homini in faece omnium saeculorum nato illa scribendi ornamenta defuerunt. Sed, ut saluberrimae potiones non suavitatis sed sanitatis causa dantur, sic ab eo non est delectatio petenda sed transferenda utilitas, quanquam omnia eius, nescio quo pacto, sic inornata delectant⁵¹.

Il giudizio sarà confermato nel capitolo del *De cardinalatu* più volte considerato, dove Dante e Petrarca vengono però meglio integrati nell'organico discorso sul toscano e sulla preminenza di esso⁵²:

sicali nei canzonieri di Gasparo Visconti, in Id., *Lingua e letteratura a Milano* cit., pp. 78 nota 31, 79 nota 32).

⁵⁰ Alla memoria positiva della *Vita* si contrappone però la taccia d'imperizia nelle *Prose critiche* («[...] non voler replicar rime per lungo spazio, ancor che sia lecito, come in Gasparo Visconti, o simili altri imperiti»: Calmeta, *Prose* cit., p. 23).

⁵¹ Cfr. P. Cortesi, *De hominibus doctis* cit., pp. 113-15.

⁵² Utili le osservazioni sulla modifica di prospettiva dal latino al volgare nei due trattati del

[...] apud nostros iam annos ducentos emendatur sermo, cuius rei faciendae principes Dantes et Franciscus Petrarcha poetae numerantur, quorum ingenii affluentia sit Camenarum patefacta domus, partaque eorum versuum faciendorum ars [...] Antea enim [...] versus marra dolati videbantur, cum nec caderet numerose rithmus necdum increbuisset splendidior verborum usus. Itaque horum uterque princeps inveniendi et excogitandi fuit. Sed in Dante licentior est et quasi per hyperbolen elatus sermo: est enim ut in alienis nominibus transferendis audax, sic in verborum genere faciendo et novando liber. Itaque haud quaquam sine causa Franciscum Petrarcham honoravit fama. Nam cum caeteris multo praestitit ipso sermonis genere florentius, tum ditior artifex in transferendo et collocando fuit. [...] Quae quidem a Dante videri aut neglecta aut ignorata possunt, quandoquidem saepe in eo carminum mensio sit syllabis tanquam pedibus fraudata clauda. Modo autem hoc sermonis genus subtilius est a nostris dempto linguae contemptu renovatum, cognitumque primum quo modo structura distingui schematon numerorumque varietate posset⁵³.

Osservazioni di questo tipo il Cortesi poteva averle condotte anche di fronte al Calmeta (che lo frequentava, ricordiamo, giusto all'epoca del *De hominibus doctis*), che ne dovette sicuramente rimanere impressionato.

È notevole infatti che quell'esemplarità dei due poeti intuibile nella proposta linguistica del compendio, e meglio riconoscibile nella teoria esposta dalle *Giunte*, sia in fondo già nel Cortesi, che risulterebbe anche in questo caso l'ispiratore diretto del Colli. Del resto, è un'ipotesi di facile verifica questa, dato che proprio una delle prose calmetiane ritrae il Cortesi impegnato a disquisire sul testo della *Commedia* e del *Canzoniere*⁵⁴.

Va però sottolineato che il Calmeta si mostra indipendente dall'amico nella valutazione complessiva dei due poeti. Se il Cortesi, coerentemente con alcune conclusioni dello stimato Poliziano⁵⁵, tende infatti ad

Cortesi, specialmente in relazione a Dante e Petrarca, nel saggio di De Caprio, *Roma* cit., p. 422 e note.

⁵³ Cit. in Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., pp. 63-65.

⁵⁴ È la prosa vi delle edite da Grayson, in Calmeta, *Prose* cit., pp. 32-36: importante, perché trattando della categoria retorica della «convenienza» in rapporto a Dante e a Petrarca tende a suggerire questi ultimi quali modelli essenziali di poetica.

⁵⁵ Conclusioni che stanno nella dedicatoria della *Raccolta Aragonese* e che valgono come ragionevole argomento (oltre a quelli, cogenti ma d'altra natura, di M. Barbi, *Studi sul «Canzoniere» di Dante*, Sansoni, Firenze 1915, pp. 222 nota 1) per attribuirli appunto al Poliziano e non al Magnifico, che su Dante (come in generale l'intero circolo mediceo) non nutriva riserve sostanziali (cfr. M. Santoro, *Poliziano o il Magnifico?*, in «Giornale italiano di filologia», 1, 1948, pp. 139-49): «Cino da Pistoia [...] il quale primo [...] cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare, dal quale né il divino Dante, per altro mirabilissimo, s'è potuto in ogni parte schermire» (cfr. *Prosatori volgari del Quattrocento*, a cura di C. Varese, Ricciardi, Mila-

attribuire la palma della letteratura volgare al solo Petrarca, relegando Dante al ruolo di precursore – abile e dotato quanto si vuole, ma pur sempre inferiore –, il Colli mostra invece di accordare nettamente il primato proprio all'Alighieri. Sebbene i due poeti continuino a venir proposti insieme anche nel canone linguistico (si veda il compendio del libro ix, più sopra citato), e per quanto il Calmeta li riverisca entrambi con l'epiteto di «occhi di nostra materna lingua»⁵⁶, in realtà è soltanto Dante che, a suo avviso, può essere definito «supremo culme della vulgar poesia»⁵⁷. Questa sorta di discriminazione trapela anche dal compendio del trattato calmetiano, dove Dante risulta menzionato in proporzione largamente maggiore rispetto al Petrarca (il fatto sarà da imputare minimamente al criterio di trascrizione del Calmeta, che non sembra ispirato ad alcuna selettività). Quando è citato, Petrarca viene tendenzialmente ridotto alla misura dell'Alighieri, posto che la sua opera più frequentemente considerata dal Calmeta è quella più vicina, già per la scelta metrica della terzina, alla *Commedia*, cioè i *Trionfi*: «Quali due o tre sonetti del Petr[arca] insieme, non che uno, seranno al Triompho del Tempo da equiparare, o vero al capitolo della Morte "La notte che seguì [...]"?»⁵⁸.

Il maggior favore accordato all'Alighieri è curiosamente in controtendenza rispetto alla linea cortigiana, che da Giusto de' Conti in poi aveva preferito modellare i propri versi sulle *Rime sparse*, ma si armonizza invece con il culto esclusivista dell'Alighieri che contraddistingue Firenze lungo tutto il Quattrocento e oltre. Se a questo si aggiunge che nella Firenze dell'epoca il Petrarca era rappresentato dai *Trionfi* piuttosto che dal *Canzoniere*⁵⁹, si ha una verifica dell'importanza del capoluogo toscano per l'impostazione critica del Colli. Evidentemente il Calmeta fu poco influenzato dai contatti con fautori del poeta aretino quali il Cortesi e Gasparo Visconti: il quale ultimo aveva implicitamente fissato nel Petrarca il canone della moderna poesia attraverso lo sforzo

no-Napoli 1955, p. 989. Per le implicazioni ideologiche dell'appunto, si veda Cardini, *La critica del Landino* cit., pp. 204-5 e nota 77).

⁵⁶ Lettera ad Isabella d'Este sui capitoli, in Calmeta, *Prose* cit., p. 52.

⁵⁷ Calmeta, *Prose* cit., p. 23.

⁵⁸ Vari B. 25, c. 55v.

⁵⁹ Anche Poliziano, che pure aspirava alla rivalutazione del Petrarca in patria, delega appunto ai *Trionfi* la fama del poeta: «Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem, / Per styga per stellas medique per ardua montis, / Pulchra Beatricis sub virginis ora volantem; / Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum» (cit. in Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Sansoni, Firenze 1979, p. 357). Sui non facili rapporti della cultura fiorentina quattrocentesca con il Petrarca si veda la voce *Commenti petrarcheschi* curata da G. Belloni per il *Dizionario critico della letteratura italiana*, Utet, Torino 1986, n. pp. 22-39.

per l'epoca inconsueta di fornire un testo criticamente corretto del *Canzoniere*⁶⁰.

Negli scritti del Colli pare invece di rileggere il confronto che Leonardo Bruni e Giannozzo Manetti avevano condotto fra Dante e Petrarca, concludendo a tutto vantaggio del primo⁶¹. Il compendio della *Volgar Poesia* addirittura è inaugurato da una collazione dei due poeti: «Dante è grave di sententie, copioso di colori rethorici, né in esso si discerne alcuna cosa d'ociosità. Petrarca è più terso nella elocutione, et ha meglio con lepore li suoi amorosi affetti saputo esprimere» (c. 55r).

L'inclinazione per Dante, seppure non esplicita, traspare tuttavia efficacemente dai più numerosi giudizi positivi che gli si riferiscono: gravità di concetti, abbondanza di colori retorici, tono costantemente alto (in lui non «si discerne alcuna cosa d'ociosità»), mentre il primato del Petrarca è racchiuso in una esile dittologia sulla limpidezza dello stile (terso e aggraziato) e ben delimitato entro la sola tematica amorosa.

Per Bruni e Manetti, così come successivamente per il Magnifico del *Comento*⁶² (opera che si è detto essere probabilmente nota al Colli), le ragioni del primato letterario dell'Alighieri si riassumono nella capacità che soltanto lui aveva avuto di filosofare in volgare. Più di un passo delle prose superstiti e dell'importantissima *Vita* di Serafino rivelano un Calmeta insoddisfatto della corritività che caratterizzava buona parte

della poesia cortigiana contemporanea⁶³; dai suoi scritti critici si intuisce, anzi, una demarcazione abbastanza netta fra produzione occasionale, destinata alla fruizione immediata e in fin dei conti effimera, e poesia davvero degna di questo nome⁶⁴. I temi propri a quest'ultima non potevano essere, per contrasto, che di portata universale, quasi, appunto, «filosofici»: e dunque, quale autore meglio di Dante poteva avanzare la propria candidatura a modello primario?

La *Commedia*, con la sua trattazione dottrinale, come pure le canzoni filosofiche dantesche⁶⁵ potevano infatti rappresentare spontaneamente un referente fondamentale per il restauro contenutistico prefissatosi dal Calmeta. Questa può essere, tra l'altro, la chiave per intendere il subordinato interesse per il Petrarca: ché, se pure il Calmeta poteva essere influenzato dalla non troppa fortuna toccata al poeta nella Firenze quattrocentesca, da un punto di vista più strettamente connesso

⁶⁰ Di questo Petrarca del Visconti «qual lui con molti exemplari & con grandissima diligentia havea corretto» riferisce Francesco Tanzi nella dedicatoria della sua edizione del *Canzoniere*, Zarotto, Milano 1494 (cfr. Trovato, *Con ogni diligenza* cit., pp. 128-29).

⁶¹ Nelle rispettive biografie di Dante, che si leggono nel classico A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca, Boccaccio* e che sono debitamente vagliate in due fondamentali studi sulla fortuna dell'Alighieri: C. Dionisotti, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 333-78, alla p. 349 (citato Bruni: «Nel dire volgare il Petrarca in canzoni è pari a Dante, in sonetti il vantaggio; confesso niente di manco che Dante nell'opera sua principale vantaggia ogni opera del Petrarca»); E. Bigi, *Dante e la cultura fiorentina del Quattrocento*, in «Gsl», cxliii, 1966, pp. 212-40, alla p. 228. Naturalmente, diverso è l'atteggiamento generale osservato dai due biografi nei confronti del loro soggetto, non fosse altro che per i noti trascorsi antidanteschi dei *Dialogi ad Petrum Histrum* del Bruni, privi di corrispondenze nel Manetti; soprattutto, la coerenza del Bruni con l'ideale umanistico della vita ritirata e contemplativa lo porta in definitiva all'esaltazione del Petrarca, con l'implicito declassamento dell'«attivismo» civile nel quale il Manetti riconosce, viceversa, la peculiarità dell'opera dantesca (cfr. Bigi, *Dante e la cultura fiorentina* cit., pp. 226, 228).

⁶² Cfr. Bigi, *Dante e la cultura fiorentina* cit., p. 231. Così il Magnifico: «[...] chi legge la *Commedia* di Dante vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con gran destrezza e facilità espresse; troverà ancora molto attamente nello scrivere suo quelle tre generazioni di stili che sono dagli oratori laudate, cioè umile, mediocre ed alto; ed in effetto, in un solo, Dante ha assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori, così greci come latini, si trovano» (edizione Zanato, p. 147).

⁶³ È quanto si ricava dalle frequenti censure delle *Prose* calmetiane all'inconsistenza di molta poesia di repertorio, ma priva di spunti originali e di qualche momento: «Deh! perché non mi debbo io sdegnare, se il più delle volte veggio le rime in arbitrio o de' grossieri cortigiani, o di vane donne, o d'altri temerari ignoranti, che per sapere concordare due desinenze, o dire uno stramoto nel liuto, con Dante o col Petrarca non si affratellariano?» (Calmeta, *Prose* cit., p. 5). Quanto agisca nella poetica del Colli il principio di fornire i versi d'un appoggio culto (il che significa dotarli, appunto, di contenuti rilevanti e d'uno stile retoricamente giustificabile), lo dimostra il fatto che egli non risparmi le critiche di velleitarismo nemmeno a Serafino Aquilano di cui si fa biografo; andando, oltretutto, in direzione opposta all'opinione comune dell'epoca (basterebbe il confronto con l'*Apologia* dell'Aquilano scritta dal Colocci, dove si ha un uniforme tono encomiastico): in Serafino «la inequalità dell'opere [...] si discerne apertamente, in molti luoghi, dove l'arte, della quale» era «ignaro, sarebbe stata necessaria» (ivi, p. 11, e le osservazioni del curatore a p. lvi). Sulla fissità dei temi dell'Aquilano e sulla loro coerenza con la tradizionale levità contenutistica della poetica cortigiana si veda A. Rossi, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Morcelliana, Brescia 1980, in particolare alla p. 159.

⁶⁴ Forse anche in questo caso il Calmeta dava voce a sentimenti non soltanto suoi: in periodo certamente anteriore alla stesura del trattato poetico, Niccolò da Correggio componeva liriche che, nella loro singolarissima adesione alla atemporalità del dettato petrarchesco, reagivano decisamente al gusto celebrativo e all'interferenza con la contemporaneità tipici della vena cortigiana; giungendo, a detta del Dionisotti, addirittura alla prefigurazione dello stile tenuto dal Bembo nelle rime degli *Asolani* (cfr. C. Dionisotti, *Nuove rime di Niccolò da Correggio*, in «Studi di filologia italiana», xvii, 1959, p. 165). Appartenendo al circolo milanese del Visconti, il Correggio era noto personalmente al Calmeta, che infatti lo cita tanto nelle prose critiche che nella *Vita dell'Aquilano* (si veda Calmeta, *Prose* cit., pp. 39, 71). Nel compendio del Castelvetro il suo nome ricorre assieme a quello del Colli stesso in una rassegna di poeti contemporanei: «Nicolo da Correggio, Antonio Tibaldeo. Timotheo Cariteo, Calmeta compositori di stramotti» (c. 56r).

⁶⁵ L'estensione dell'interesse anche alle rime è ipotizzabile sulla scorta del compendio del Castelvetro, che restituisce un'informazione importante (c. 56v) circa un commento del Calmeta (perduto, a quanto si sa) alla canzone dottrinale di Dante «Pocchia ch'amor del tutto m'ha lasciato».

so alla sua teoria egli constatava forse che il Petrarca lirico, per quanto formalmente sostenutissimo, indugiando sul tema monocromo della passione erotica proponeva spunti meno impegnati, da tenere certo in considerazione ma con scrupolo minore di quello spettante all'Alighieri⁶⁶. Del resto, che una discussione sulla gerarchia letteraria di Dante e Petrarca fosse in corso anche negli ambienti cortigiani familiarissimi al Calmeta viene documentato dallo stesso Bembo a proposito di Nicolò Lelio Cosmico, le cui riflessioni sulla questione risultano singolarmente vicine a quelle del Colli⁶⁷. Le radici di questa «controtendenza» (tale se rapportata ai più correnti gusti cortigiani) paiono, comunque, fiorentine. Il privilegio dei contenuti gnomici di Dante trova infatti singolare rispondenza nell'ottica del Landino, che pur dicendo di cogliere nelle petrarchesche *Rime sparse* la reviviscenza della miglior poesia greca e latina preferisce ribadire quanto meglio può la dottrina caratteristica del messaggio dantesco; e il ritratto dell'Alighieri che si può tratteggiare sulla scorta del Calmeta ha infatti molto del «filosofo poetico» teorizzato su suggestioni ficiniane dall'esegeta fiorentino⁶⁸. Inutile ripetere che la diffusione del *Commento* landiniano consente immediatamente di indicare in esso la fonte del Calmeta: il quale ci informa in un certo senso delle circostanze in cui lo accostò. Ricorda infatti il Colli che, mentre risiedeva a Milano, Antonio Grifo andava leggendo pubblicamente «l'alta comedia»⁶⁹; a tali lezioni sono probabilmente da ricollegare le postille autografe del Grifo in una stampa del poema corredata

⁶⁶ Sempre che il distacco dal *Canzoniere* non rappresenti la reazione a quella vena della poesia cortigiana più dozzinalmente ispirata a quell'opera. Il fastidio per tale imitazione porta il Calmeta a generalizzare, coinvolgendo nella censura anche petrarchisti "superiori alla media" come i già ricordati Niccolò da Correggio e Gasparo Visconti (cfr. Calmeta *Prose* cit., p. 23 e 39).

⁶⁷ Cfr. *Prose della volgar lingua*, II, XX: «[...] mostrava M. Pietro - è Ercole Strozzi che parla, riferendo d'un incontro ferrarese del Bembo con il Cosmico - maravigliarsi come ciò fosse, che il Cosmico, in uno de' suoi sonetti, al Petrarca il secondo luogo avesse dato nella volgar poesia. Nella qual materia molte cose furono da lor dette e da M. Paolo ancora, che io non mi ricordo; se non in quanto il Cosmico molto pareva che si fondasse sopra la magnificenza et ampiezza del soggetto, [...] e sopra lo aver Dante molta più dottrina e molte più scienze per lo suo poema sparse, che non ha M. Francesco» (in Bembo, *Prose e rime* cit., pp. 177-78). Più che al detrimento patito dal Petrarca, la sorpresa del Bembo pare appunto dovuta all'eccezionalità della valutazione da parte di un poeta cortigiano come il Cosmico.

⁶⁸ Di «teologie poetiche» parla in riferimento al commento landiniano E. Garin, *La cultura filosofica* cit., p. 340.

⁶⁹ Nella *Vita* di Serafino (cfr. Calmeta, *Prose* cit., p. 71). Il Grifo fu in rapporti con Gasparo Visconti, particolare che consente l'ipotesi d'una qualche intrinsecità anche con il Calmeta (cfr. P. Bongrani, *La poesia lirica alla corte di Ludovico il Moro*, in Id., *Lingua e letteratura a Milano* cit., pp. 37-65: alla p. 60).

del commento del Landino⁷⁰, e la data di questa conferma al periodo milanese una riflessione più attenta del Calmeta sull'esegeta. Nell'opera landiniana Calmeta non solo scopriva confermata la dottrinalità dell'opera dantesca, così importante per la sua personale concezione della poesia come veicolo di contenuti dottrinali, di materia «alta»; ma nella inconsueta mole di notizie linguistiche trovava manifestata a chiare lettere la duttile perizia di Dante nell'adattare il volgare ai diversi stili, e poteva guardare così alla *Commedia* come a un inesauribile modello retorico.

Nel compendio della *Volgar Poesia* Calmeta (c. 55r) evidenzia i pregi della *varietas* dantesca in termini che hanno un sapore molto landiniano, già in ragione del confronto con i classici:

[...] dice Quintiliano che quando pare a uno autore havere indutto le persone con qualche pietoso affetto a compassione non debba più in quello persistere perché le lagrime vengano ad seccarsi. Il che da Verg[ilio] nel quarto dell'Eneide con mirabile arte fu osservato dove fa che Didone hor supplica, hor minaccia, hor dispera, hor fa imprecatione, con tal varietà continuo li lettori ricreando. Et questa è l'arte mirabilissima di Dante, la quale per esser troppo recondita da plebei versificatori non si lascia intendere, però che hora severo, hor giocoso, hor rigido, hor blando, hor grandiloquo et magnifico, hor presso et venusto con gran varietà di stile et di dottrina l'opera sua fin all'ultimo gloriosamente prosegue.

Le considerazioni sembrano fortemente influenzate, anche nel lessico, da brani del Landino come il seguente, tratto dal *Commento* (a *Inferno*, xxv):

[...] è cosa mirabile in questo poeta [*videlicet* Dante] la varietà del narrare a chi con diligentia attende, perché sempre varia con grande artificio e sempre con nuova inventione muta la forma del narrare; la quale varietà rinnova la mente del lettore e rimuovegli tedio e fastidio, el quale nasce dalla similitudine;

⁷⁰ Si tratta dell'esemplare conservato presso la Casa di Dante in Roma dell'edizione veneziana «per Pietro [di Piasì] Cremonese d'ito Veronese», 18 novembre 1491. Le postille, a lungo attribuite a Pietro da Figino (che è il curatore dell'edizione, come dichiarato a f. 315v; cfr. anche *Enciclopedia Dantesca*, alla voce Figino), sono state riconosciute autografe del Grifo da G. Frasso, *Antonio Grifo postillatore dell'incunabolo queriniano G V 15*, in AA. VV., *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattro e Cinquecento*, Antenore, Padova 1989, pp. 19-145. Le chiose vennero inserite a partire dal 1493, periodo in cui il Calmeta si trovava ancora a Milano. Sia notato di passaggio che questa edizione della *Commedia* è corredata d'un'appendice di quattordici canzoni dantesche (più il discordo «Ai faux ris»), fra cui «Pocchia ch'amor» che, come detto sopra, risulta commentata dal Calmeta.

o come questo, dove i principi enunciati sono colti in atto (a *Inferno*, 1):

[...] questa oratione la quale fa Dante a Virgilio è molto ornata e accomodata alla persona, al luogo, al tempo e alla cosa.

Sottolineando la *varietas* e la *convenientia* dantesche, due categorie retoriche alle quali il Calmeta si dimostra molto sensibile⁷¹, Landino evidenzia come prerogativa dell'Alighieri la creazione di una lingua letteraria funzionale ad ogni stile, che prima assolutamente non esisteva:

[...] innumere e grandissime grazie gli renderemo perché fu el primo che la lingua nostra patria, insino a' suoi tempi roza, inessercitata, e di copia e d'eleganza molto nobilitò e fecela culta e ornata. Trovò Omero la lingua greca molto già abbondante ed esculta [...]; trovò la latina Virgilio già elimata e essornata [...]; ma innanzi a Dante in lingua toscana nessuno avea trovato alcuna leggiadria né indotto eleganza o lume alcuno, e, eccetto le rime, benché ancora quelle sieno inette e roze, niente hanno gli antichi in che si vegga un minimo vestigio di poeta⁷².

Landino indica anche la principale via tenuta da Dante nel dignificare la lingua, attraverso l'applicazione misurata e consapevole al volgare della miglior retorica latina (e anche in questo caso viene evidenziato l'eroico isolamento del tentativo):

Dante fu el primo che – conosciuto negli scrittori latini gli ornamenti e quali sono comuni all'oratore e al poeta e inteso quanto acuto ingegno è necessario nella invenzione poetica, quanto giudizio nella disposizione, quanti vari colori e lumi nella elocuzione, praeterea di quanti figmenti debba essere velato el poema e di quanto varia dottrina referto – tentò con felice auspicio indurre tutte queste cose nella nostra lingua. Il che ne' passati secoli nessuno avea tentato⁷³.

Non era dunque troppo preciso il Grayson allorché sosteneva che, dando risalto a Dante e Petrarca, Calmeta «abbozza molto sommariamente una propria storia letteraria della poesia volgare»⁷⁴; i paralleli con il Landino bastano da soli a dimostrare che in realtà egli si ispirava a una visione critica già esistente, e sufficientemente divulgata per non

⁷¹ Il rimando va naturalmente a quella delle sue prose intitolata *Per molti essempli cosa sia servare il decoro*, cfr. Calmeta, *Prose cit.*, pp. 32-36.

⁷² C. Landino, *Proemio al Commento dantesco*, in *Id. Scritti critici e teorici cit.*, I, p. 137.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ Cfr. Grayson, in Calmeta *Prose cit.*, p. LVIII.

dovervi insistere troppo: solo per questo, non per per mera incidentalità, il suo *excursus* è sommario.

Il Grayson stesso sottoponeva peraltro la dipendenza del seguente brano del Colli dal *Proemio* dantesco del Landino:

Non possono le parole senza precetti oratori insieme ben congiungersi, e le sentenze senza varia dottrina sono frivole, né senz'arte in propri luoghi si sanno ben collocare. Bisogna adunque la poesia da precetti oratori essere aiutata, ché altramente non si conosceria qual verso sia duro, quale inculto, quale ornato con troppa ambizione, qual d'oscura e ambigua sentenza, qual troppo umile, e qual di suono tonante e di sentenza vacuo⁷⁵;

senza tuttavia evidenziare che la relazione andava ben oltre il mero dato formale, implicando una riflessione matura del Calmeta su questa letteratura critica.

In buona sostanza, rifacendosi al Landino il Calmeta poteva concludere che non tanto bisognava trasferire nell'ambito del volgare singoli elementi latini (specie lessicali), quanto piuttosto astrarre dalle opere antiche i principi che avevano nobilitato la lingua latina, e trasferirli con le debite modifiche al dominio volgare. Il compito risultava facilitato dai tentativi riusciti di Dante, secondo quanto aveva constatato il Landino, che costituivano perciò stesso il primo esempio di retorica volgare. In seno alla teoria calmetiana questo sembra appunto il ruolo dell'Alighieri: indicare con le sue opere un modello di elaborazione stilistica della lingua. Quindi, un'opera come la *Commedia* costituisce non tanto un utilissimo serbatoio lessicale cui attingere all'occorrenza, quanto piuttosto il paradigma dei criteri universali da seguire nella creazione d'una lingua letteraria. Posto infatti che Dante è trascorso attraverso argomenti diversissimi – dalla teologia alla descrizione realistica, dal sublime al comico, al patetico⁷⁶ –, piegando la lingua a una serie inesauribile di istanze espressive, la teoria calmetiana trova in lui una retorica del volgare completa e già esemplificata, pronta per l'applicazione su quel fiorentino acquisito di sulle opere del circolo medico.

⁷⁵ Cfr. *Ivi*, p. 7; le osservazioni del curatore a p. LVIII.

⁷⁶ Come già rilevato sopra (nota 54), Calmeta sviluppa interessanti riflessioni sui registri danteschi (attribuendole al Cortesi) in una delle sue prose critiche dal titolo, apocrofito ma fedele al contenuto, *Per molti essempli che cosa sia servare il decoro* (Calmeta, *Prose cit.*, pp. 32-36). Vi si legge ad esempio: «Dante, principe de' poeti nella lingua volgare, a questo ebbe grandissima avvertenza, imperocché mentre per l'infornali bolge camina, e mentre delle pene de' dannati parla, spesso prende autorità di dire ogni cosa con stomacosi vocaboli e a quei luoghi concedenti [...]. Ma quando esce dall'inforno, mai non troverai che in vocaboli sporchi o abiatti incorra, eccetto se acrimonia di riprensione sdegnosa non ve lo induce» (*Ivi*, pp. 32-33).

Un effetto abbastanza evidente di questa metodica può essere indicato nel confronto che il compendio di Reggio Emilia propone fra la poesia di Lorenzo e Poliziano da una parte e quella di Dante e Petrarca dall'altra, quasi a misurare il grado di adesione dei due contemporanei a una prestabilita norma stilistica del volgare: «Angelo Politiano non è né inflato né corrotto ma pose il pensiero d'esser più florido et redundante in guisa che Laurentio alla forza di Dante, et egli al lepore del Petrarca si sforzò d'accostare» (c. 55r).

Nel passo va peraltro notato che il rapporto Poliziano-Petrarca tenta di giustificare certa inessentialità della poesia dell'Ambrogini (di cui nello stesso compendio si legge, c. 56r, che «fece troppo gran prohemio alla sua caccia», probabile critica alle sette ottave d'introduzione alle *Stanze*), contrapposta alla scarna efficacia di Lorenzo che si rifaceva invece – questo pare intendere il Calmeta – al solo Alighieri. Il giudizio calmetiano non è affatto peregrino, almeno per quanto concerne Lorenzo. In un recentissimo lavoro Roberto Cardini ha studiato l'influenza dantesca – di mediazione, naturalmente, landiniana – nella poetica del Magnifico, ribadendo che fu l'adesione all'Alighieri il momento di svolta della poesia laurenziana da una tradizione disimpegnata, di marca pulciana e ancora medievale nell'origine e negli intenti, verso una dimensione di maturità umanistica nelle forme e nei contenuti⁷⁷. Calmeta pare aver avvertito questa cifra dantesca della poesia del Magnifico, ed è dunque al Lorenzo poeta-filosofo che rivolge la propria attenzione; più, cioè, che a un Poliziano, elegantissimo nelle sue soluzioni ma che non aveva colto la reale importanza di Dante per la rifondazione della poesia volgare.

Marginalmente va inoltre annotato che per Calmeta Dante ha un ruolo egemone anche nella metrica. Stando al compendio, infatti, «Dante è stato il trovatore delle terze rime» (c. 56v); anche in questo caso il Petrarca è in subordine, dato che del suo metro caratteristico, il sonetto, Calmeta conclude: «[...] non si sa chi ne fosse l'inventore» (c. 56r). L'invenzione dantesca rivendicherebbe oltretutto il primato nell'ambito prosodico volgare: «Diversi modi di dire hanno i poeti nella materna lingua ritrovati ma il terzetto è quello al quale sopra tutti il primo luogo si dee attribuire per haver quella forza et officio nel volgare che ha il verso heroico nel latino»⁷⁸.

⁷⁷ R. Cardini, *Landino e Lorenzo*, in «Lettere italiane», XLV, 1993, pp. 361-75.

⁷⁸ Piacerebbe dunque poter provare la conoscenza da parte del Colli della *Prolusione* del Landino alla lettura di Dante del 1473-74 circa, dove si legge la più convinta e categorica asserzione del primato dantesco: «Dante, el quale né di leggiadria e soavità d'eloquenza né di gravità di sentenzie merita ad alcuno altro esser posposto» (si vedano gli *Scritti critici e teorici*

Petrarca invece viene tendenzialmente declassato a modello per i principianti, in ragione di una sua presunta facilità stilistica⁷⁹:

[...] Alcuni altri saranno di più elevato ingegno, che [...] vorranno essercitarsi per fare stile e per giungere, se possibile è, a quel supremo grado di perfezione che in questa facultà si possa estendere. Io adunque a questi tali persuado che a' poeti volgari che sono ottimi si vogliano aderire, eleggendo ad imitar quello che più candido e meglio composto sia, e sopra tutti il Petrarca ne' primi principi, per essere tanto aperto e giocondo quanto si convenga [...].

Altrove viene sottolineato come sua peculiarità il «candor terso»⁸⁰, cioè l'eleganza aperta e aliena dal concettismo che bene può conciliarsi con i primi passi nella retorica poetica⁸¹; mentre nel compendio del Castelvetro troviamo espliciti giudizi come il seguente: «Laudabile è lo stile facile quando in esso si vede uno candore et una semplicità da pietosi affetti accompagnata come nella canzone del Petr. «Chiare, fresche et dolci acque»» (c. 55r).

Evidentemente, un po' per la convinzione nel ruolo didattico della poesia, un po' perché non si era ancora reso autonomo da certo intellettualismo caratteristico della poesia cortigiana, il Calmeta legge nella semplicità del Petrarca lirico quasi l'effetto d'un'incultura della retorica volgare; certamente non sospetta si tratti di un risultato volutamente perseguito, come capirà invece il Bembo. Il Petrarca del Colli è dunque ancora un «Petrarca tradito» – per parafrasare un celebre giudizio di Contini⁸² –, accolto non come ideale assoluto di poesia ma asservito al ruolo complementare di propedeutica al pieno dominio della retorica volgare: quella perfetta retorica che, secondo il Calmeta, pertiene soltanto a Dante e che non è affatto facile conseguire:

cit., p. 53; cfr. anche T. Zanato, *Saggio sul «Comento» di Lorenzo de' Medici*, Olschki, Firenze 1979, p. 25).

⁷⁹ Cfr. Grayson, in Calmeta, *Prose cit.*, p. LVIII. Il brano citato qui di seguito alle pp. 22-23.

⁸⁰ Cfr. *ivi*, p. 17.

⁸¹ Dunque anche il Calmeta inclina verso un utilizzo soltanto parziale del Petrarca, accostandolo dal lato formale più che da quello dell'armonia fra stile e contenuto, che sarà la chiave di lettura del Bembo. Del Colli si può dire in sostanza ciò che altri ha detto dell'Ariosto di certe *Rime*, cioè che tenta una «parziale usufruizione dell'ars petrarchesca, della quale rileva gli elementi grammaticali della consuetudine stilistica, e non la profonda tensione al *quid unicum* etico culturale» (R. Fedi, *Petrarchismo prebembesco in alcuni testi lirici dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua stile e tradizione cit.*, pp. 283-302: a p. 294).

⁸² Che parla del Cinquecento bembesco come della «stagione di un Petrarca non tradito»: *Preliminari sulla lingua del Petrarca*, in *Id., Varianti e altra linguistica*, Einaudi, Torino 1970, pp. 169-92, a p. 191.

Di Dante, avengaché in questa lingua ottenghi il principato, nientedimeno più presto è da esser celebrato da' provetti, che hanno già nelle rime fatto qualche profitto, che da' novizi, per la profondità delle sentenze, che più presto ammirano che non muovono. Quando poi s'ha fatto fermo giudicio, per meglio elevarlo e dare allo ingegno solida virilità, allora con ogni studio si devono le opere di Dante abbracciare, per essere il supremo culme della volgar poesia⁸³.

L'Alighieri è, insomma, un modello troppo impegnativo per sperare di accostarlo senza l'adeguata preparazione. Del resto, se davvero il suo ruolo nell'ambito della teoria calmetiana è, come si è detto, quello di dare compiutezza alla lingua poetica per mezzo d'una robusta sovrastruttura retorica, è evidente che il solo Dante, con la polifonica ricchezza della *Commedia*, può rappresentare il traguardo dell'elaborazione iniziata con l'acquisizione d'un concreto strumento linguistico attraverso l'imitazione dei poeti fiorentini contemporanei.

Questa distinzione fra «materia» (lingua fiorentina) e «forma» (retorica di Dante, passando per il Petrarca) e la relativa scansione cronologica (un «prima» destinato a procurarsi il fiorentino e un «dopo» per coordinarlo retoricamente) rappresentano la più economica interpretazione di quel curioso deuteragonismo che tocca a Dante e Petrarca nella teoria calmetiana: fenomeno evidente fin dal compendio («Vuole non dimeno che il cortegiano habbia due cose la lingua Toscana et specialmente la fiorentina, et lo studio di Dante et del Petrarca») e che il Castelvetro non mancò di sottolineare nelle *Giunte* («primieramente» la lingua fiorentina, e solo «appresso» i due trecentisti), leggendolo tuttavia nei termini esclusivi d'una commistione fra fiorentino trecentesco e fiorentino contemporaneo: fraintendimento indotto, forse, da sviluppi recenti del dibattito sul volgare, e probabilmente reattivo rispetto a una pratica di mescolazione fra lingua letteraria e lingua parlata affatto inammissibile per il letterato modenese⁸⁴.

⁸³ Vincenzo Calmeta cit., p. 23. Segnalo, a titolo di curiosità, una nota a penna del medesimo tenore di questo passo che una mano cinquecentesca appose in margine al commento landiniano di *Inferno*, 1 (dove si parla della necessaria lunghezza degli studi) nella stampa della *Commedia*, Lucantonio Giunta, Venezia 1529 (esemplare della Biblioteca Nazionale Marciana, 110. C. 16, c. viii): «Cosi Como le virtu di lo A.[lghieri] non si puono saper in breve te[m]po».

⁸⁴ La professione di letterato del tutto alieno dalle concessioni all'uso moderno, specie fiorentino, nel Castelvetro si fa sdegnata nella *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro «Venite all'ombra de' gran gigli d'oro»*, A. Gadaldino, Modena 1559, c. 94v: «Adunque perché io sia nato e allevato in Modena, non mi toglie che io non possa sapere alcuna cosa non pur d'altro, ma della lingua volgare ancora, la quale io confesso che io non ho bevuta col latte della madre o della balia, né appresa dal padre o dal vulgo in Firenze. Ben dico che io mi sono sforzato d'impararla e di fermarmela nella memoria raccogliendola da

In tale atteggiamento del Colli va intravista peraltro una remora a realizzare *in toto* la mimesi linguistica di Dante e Petrarca, probabilmente in ragione della loro antichità. Calmeta non è, insomma, Bembo, che osa l'inosabile trasferendo nella contemporaneità la letteratura di un secolo e mezzo prima: la sua scelta di partire dal fiorentino quattrocentesco lo coinvolge infatti in quel rispetto dell'uso linguistico attuale che il Mazzacurati ha mostrato essere una costante dell'estetica «cortigiana»⁸⁵.

2.3. *Calmeta e la corte di Roma*

Il compendio è purtroppo avaro di notizie sulla specifica funzione che la corte pontificia avrebbe dovuto esercitare sulla lingua poetica. Dalle *Giunte* (cito dall'edizione Hertzhauser, Venezia 1729, p. 34) risulta invece che il Calmeta dopo aver suggerito all'aspirante poeta le tappe che si son viste,

ultimamente lo conforta, che si riduca in Corte di Roma, dove con minor difficoltà potrà affinare la lingua già appresa e da' Fiorentini, e da' predetti Scrittori; lasciando, se quella lingua, già appresa, cosa rea avesse, e prendendo, se le altre lingue d'Italia avessero cosa buona: dalla qual Corte, per cagion dell'affinamento, che quivi si compie, vuole che la lingua si dinomini Cortigiana.

Ammettiamo pure con il Castelvetro che il Calmeta battezzasse il suo idioma letterario «lingua cortigiana», e che la denominazione dipendesse dalla corte pontificia, per quanto non si ispirasse affatto a un tipo linguistico caratteristico di essa: quello che viene da chiedersi è se questa etichetta dichiara realmente la natura della sostanza cui è applicata.

Vanno svolte alcune considerazioni. Per quanto castigatissime ed

nobili scrittori nella maniera che hanno fatto coloro, o fiorentini o no che si sieno, li quali sono più degli altri a' nostri di in iscriver vulgarmente commendati ancora dal Caro medesimo. Il che non so già, né credo, che sia venuto fatto così bene a me come a loro, ma so bene che M. Pietro Bembo a ben volere fiorentino scrivere è d'altra opinione che non è il Caro, e non che vi richiegga di necessità il nascimento e l'allevamento in Firenze e l'ammiscolamento con la feccia del popolazzo, anzi non reputa queste cose di molto vantaggio» (cit. in Pozzi, *Discussioni* cit., p. 496 nota 213). In contatto con il Castelvetro e condividendone l'impostazione linguistico-letteraria, Girolamo Muzio conferma la posizione dell'amico: «Il Varchi [...] si fa beffe del Castelvetro, di me e degli altri, che dicono di avere imparata la buona lingua da' libri» (*Varchina*, in *Battaglie di Hieronimo Mutio Giustinopolitano Per difesa dell'Italica lingua* [...], «In Vinegia, Appresso Pietro Dusinelli», 1582, c. 102rv).

⁸⁵ Cfr. Mazzacurati, *Misure* cit., in particolare alle pp. 43-47.

evolute al di là d'ogni speranza – secondo che argomentava lo stesso Calmeta⁸⁶ –, le lingue cortigiane riunite a Roma appartengono pur sempre alla dimensione instabile del parlato, e rappresentano con questo un'involuzione rispetto alla letterarietà dei modelli – certamente non cortigiani – precedentemente invocati. Sorprende inoltre che il Colli, così preoccupato di ricondurre il volgare poetico a uno schema in fin dei conti unitario quale poteva essere il fiorentino «mediceo» (anche se successivamente «corretto» con Dante e Petrarca; ma la funzione stilistica che si è proposta per questi storna il sospetto d'eterogeneità), proprio alla fine opti invece per la massima dispersione dei modelli. E secondo quali criteri precisi, poi, andrebbe applicata la regola di emendare quella lingua-base con le parlate di curia? Se non si sa, cioè, quale sia la parte difettosa (il reo) del fiorentino, e quale invece la utile (il buono) nelle lingue cortigiane, come è possibile integrare l'uno e le altre? Castelvetro, ponendosi poco oltre il quesito (*Giunte*, p. 35), dimostra che nel trattato mancavano precisazioni al riguardo.

Insomma, l'ultima fase dell'elaborazione, con l'ibridismo a vastissimo raggio che sottintende, ha poco a che vedere con la sostanza reale della proposta, perché quando il Calmeta parla di lingua della poesia ciò che ha in mente è, in realtà, soltanto il fiorentino. Non è azzardato affermarlo, dato che è lo stesso Calmeta a esprimere in tutta chiarezza l'equazione «volgare» letterario = «lingua toscana»: «nessuna vera cognizione di cose può in noi pervenire se non mediante la lingua greca o la latina; e come la latina fu ampliata di vocaboli, colori e precetti mediante la greca, così la lingua toscana, o volgar come vogliamo dire, mediante la latina tuttavia si viene ampliando»⁸⁷; dove va notato che la sola contaminazione ammessa non è con altri tipi di volgare, ma con il latino, e probabilmente più su un piano retorico che lessicale. Perché allora il Calmeta avrebbe scelto di dare alla teoria una conclusione in fondo contraddittoria, e comunque disomogenea con il resto?

La risposta non va cercata troppo lontano: è, materialmente, nel passo del compendio in esame. Se nelle *Giunte*, infatti, l'ideale destinatario della proposta linguistica è sempre chiamato «poeta», nella silloge emiliana si parla invece di un «cortigiano»: «[...] vuole nondimeno che il cortegiano habbia due cose: la lingua Toscana et specialmente la fiorentina, et lo studio di Dante et del Petrarca». Il particolare rivela il contesto nel quale – e per conto del quale – il Calmeta sviluppava la

⁸⁶ Nel compendio (ripreso poi quasi alla lettera nelle *Giunte*, pp. 34-35): «Ogni corte parla meglio che le provincie sottoposte, [...] dunque la corte di Roma parla meglio che tutte le provincie d'Italia a lei sottoposte» (c. 56v).

⁸⁷ Calmeta, *Prose* cit., p. 10.

propria teoria. Egli non era ancora completamente affrancato da quei circuiti cortigiani nei quali il consumo letterario era più un fatto di costume che un esercizio artistico: l'attività poetica doveva rispondere pertanto ai requisiti d'un «uso socializzato» (per usare la funzionale formula con cui il Santagata indica l'interazione fra poeta e pubblico nella dimensione cortigiana⁸⁸), adattando la propria strumentazione a fattori contingenti. In questa prospettiva la lingua letteraria, per quanto già sufficientemente stabilizzata, non poteva venir fissata in modo definitivo, ma richiedeva quella potenzialità eclettica che consentisse, di volta in volta, la miglior corrispondenza con il pubblico. Ecco allora che, alla fine dell'esposizione, il Calmeta si sente obbligato a ridimensionare la relativa rigidità del suo canone in modo da omologarlo all'ambiente cortigiano cui lo destinava (il «reo» e il «buono» della lingua sarebbero allora da intendere come indicatori della maggiore o minore disponibilità del pubblico verso la lingua di Lorenzo, Poliziano, Dante e Petrarca). Tuttavia, proprio la coscienza nella scarsa attuabilità del suo metodo appare in definitiva rivelatrice di come egli fosse portato a realizzare la lingua della poesia su un piano strettamente letterario, senza apporti disomogenei.

3. LA «CORREZIONE» DEL BEMBO

Dovendo spiegare la duplice fisionomia che la teoria calmetiana ha nel Bembo e nel Castelvetro, la critica si è tradizionalmente avvalsa dell'argomento cronologico. Dal Cian biografo del Bembo⁹⁰ al Grayson⁹¹ l'ipotesi più accreditata è stata infatti quella di una doppia fase del pensiero linguistico del Calmeta. Secondo questa interpretazione la testimonianza delle *Prose della volgar lingua* rifletterebbe uno stadio precoce, forse nemmeno messo per iscritto, che il Bembo avrebbe conosciuto direttamente dal Colli, quando tra il 1506 e il 1508 risiedevano entrambi ad Urbino⁹². Anzi, uscito malconco dal confronto con il Bembo – né più né meno come gli capita con Trifone Gabriele nella narrazione delle *Prose della volgar lingua* –, il Calmeta avrebbe rivisto le proprie idee, temperando l'incondizionata adesione alla lingua cortigiana romana con il filoflorentinismo che, sull'opposto versante, risulta

⁸⁸ Santagata, *La lirica aragonese* cit., p. 94.

⁹⁰ Cfr. Cian, *Un decennio* cit., p. 54.

⁹¹ Cfr. Grayson, in Calmeta, *Prose* cit., p. XLVII.

⁹² Cfr. Cian, *Un decennio* cit., p. 51; Rajna, *La lingua cortigiana* cit., p. 302; Grayson, in Calmeta, *Prose* cit., p. XXXVII.

dalla testimonianza del Castelvetro. Questa seconda fase sarebbe stata definitiva: essa sarebbe stata fissata sulle carte piuttosto tardi, verso il 1508, e da qui ripresa dall'autore delle *Giunte*.

Gli elementi recentemente acquisiti invitano a rivedere la proposta. Anzitutto va riformulata la cronologia. Già si è detto che il confronto fra l'epistola sui capitoli inviata dal Calmeta a Isabella d'Este e il compendio approntato dal Castelvetro suggeriscono di riconoscere nel trattato *Della Volgar Poesia* l'opera cui è fatto riferimento in quello scritto. Il trattato risulterebbe dunque già composto avanti il 5 novembre 1504, data dell'epistola: forse anche prima del febbraio di quell'anno, perché il titolo *Annotazioni e Giudicii* che compare nell'epistola e si è visto coincidere probabilmente con la *Volgar Poesia* (si veda sopra) si ritrova anche nella *Vita* di Serafino, finita di scrivere anteriormente a tale data⁹³. Che si trattasse d'una redazione conclusa e già messa in circolazione è ipotizzabile per il fatto che il Calmeta ne parla come di cosa sufficientemente nota (almeno a Isabella d'Este) per non indugiare nei particolari. Poteva essere anche la versione definitiva, corredata della teoria linguistica quale la conobbe il Castelvetro; la biografia culturale del Calmeta permette infatti di interpretare il filoflorentinismo come un fattore maturato nell'ultimo decennio del Quattrocento, e non come una repentina inversione di rotta degli ultimi anni di vita. Infine, come argomento di nullo valore nel suo carattere essenzialmente letterario, ma comunque interessante per ribadire la precocità cronologica, si può aggiungere quella data del dicembre 1502 che fa da sfondo all'azione delle *Prose* bembiane, anteriormente alla quale l'autore postula l'esistenza della *Volgar Poesia*.

Insomma, vi è abbastanza per credere che il Bembo fin dai primi contatti con il Calmeta potesse sia mettere le mani sul trattato già scritto, sia conoscere il pensiero dell'autore nella forma tramandata dal Castelvetro: il Calmeta delle *Prose della volgar lingua* non sarebbe perciò mai esistito, ma costituirebbe verosimilmente, se non una totale mistificazione, almeno la proiezione dei preconcetti del letterato veneziano.

È chiaro che il Bembo risentì dell'ambiguità della teoria calmetiana, sospesa (lo si è visto) fra una sostanza fiorentina e un'apparenza cortigiana. Che però si fosse lasciato del tutto fuorviare e credesse realmente alla «cortigianità» della proposta è cosa tutta da dimostrare ed è, insomma, più economico concludere che egli forzò ad arte le conclusioni del Colli per confinarle definitivamente entro l'orizzonte cortigiano. Quale, tuttavia, lo scopo della correzione?

⁹³ Il passo in questione in Calmeta, *Prose* cit., p. 69; sulla datazione della *Vita*, cfr. la bibliografia fornita da Grayson, ivi, p. xxxi nota 45.

È assai probabile che il Bembo intendesse oscurare certa consentaneità che la teoria calmetiana aveva con la sua: consentaneità non tanto nella sostanza, quanto piuttosto nel metodo. Non poteva essere, insomma, senza preoccupazione che il Bembo vedeva anticipata nel Calmeta una proposta importante com'è quella d'un canone letterario: ciò che il Colli aveva appunto realizzato ancorando tenacemente i propri ideali poetici alla letteratura fiorentina contemporanea e, ancor più, all'assoluto paradigma dantesco. Un canone, quello del Calmeta, certo ancora compromesso con l'eclettismo, sperimentale, più auspicato che realizzato ma nel quale si intuisce la concezione del prodotto letterario in termini di assolutezza che sono, in fin dei conti, molto vicini all'ideologia del Bembo. Ad un piano superiore rispetto alla poesia d'occasione, affatto transeunte, di un Serafino e, come lui, di tanti altri rimatori (e improvvisatori) cortigiani, il Calmeta pone, si è detto, la vera poesia, quella che ammaestra ed educa, e sfida il tempo in virtù dell'arte secondo cui è, razionalmente, concepita⁹⁴. I tanti nomi che affollano il programma poetico calmetiano a rappresentare molteplici settori di competenza letteraria, e che al Grayson parvero l'indice più certo d'un eclettismo inconciliabile con il pensiero del Bembo, sono in realtà correlati al primo tipo di poesia, quello più precisamente «cortigiano», che il Colli – a differenza del Bembo – continua ad ammettere; ma la poetica che più sta a cuore al Calmeta, quella dei temi universali, si regge bensì su un canone d'autori limitatissimo, che potrebbe dopotutto restringersi al solo Dante e al solo Magnifico: e ha, questa precisa identificazione di pochi e sicuri modelli, un aspetto classicista inquietantemente prossimo al rigore unitario della poetica bembiana⁹⁵.

⁹⁴ Anatomizzando la compatta struttura della *Vita* di Serafino, S. Kolsky (*The Courtier as Critic: Vincenzo Calmeta's «Vita del facondo poeta Volgare Serafino Aquilano»*, in «Italice», 67, 1990, pp. 161-72) giunge a riconoscere questo dualismo della poetica calmetiana (per quanto le conclusioni dello studioso australiano non collimino precisamente con quelle qui proposte circa la paradigmaticità del Petrarca): «It should be noted here that Calmeta distinguishes two classes of poetry. One which he considers superior, must be original [...] Petrarch and Dante are the poets most worthy of imitation in this category. The other, which includes the work of Serafino, as defined, at its best, in the essay *Qual stile tra' volgari poeti sia da imitare* [...]: «quelle con lo instrumento di musica accompagnando, per poterle meglio non solo negli amorosi, ma ancora negli eruditi cuori imprimere» (p. 164). Si può, insomma, nobilitare questa poesia «pratica» fornendola di modelli egregi (circa gli stessi nel brano edito dal Grayson e nell'inedito compendio del Castelvetro: Sannazaro, Cariteo, Galeotto del Carretto), ma non per questo essa giungerà a pareggiare la poesia veramente degna di tale nome, e il suo assoluto «culme», Dante.

⁹⁵ Mazzacurati, *Misure del classicismo* cit., esclude il Colli dalla tendenza che porta la «superficiale *varietas* delle esperienze cortigiane [...] ad organizzarsi entro l'alveo di una più ortodossa precettistica, di tipo classicistico» (p. 255); ma se ha valore l'interpretazione proposta qui, il Calmeta vi fa invece parte a pieno diritto.

La veemenza delle repliche contro chi sosteneva l'antiorità del Fortunio nella codificazione grammaticale mostra quanto il Bembo fosse geloso del suo primato teorico, sicché non sorprende che egli si sia adoperato per ridurre al silenzio un Calmeta che glielo poteva contendere su questioni determinanti come la fissazione d'una tradizione letteraria e l'assunzione, sulla base di essa, d'uno statuto linguistico relativamente stabile. Può essere tuttavia che quella del Bembo non sia soltanto la reazione d'un orgoglio ferito, bensì il tentativo di arginare un rischio abbastanza serio per l'affermazione delle proprie posizioni. Se infatti il classicismo volgare bembiano, categorico e professionistico, per essere abbracciato richiedeva il rovesciamento totale dei modi letterari del passato, il classicismo calmetiano, ancora sufficientemente armonico con l'eclittismo che aveva dominato la scena letteraria volgare quattrocentesca, era abbastanza moderato per guadagnarsi consensi più facili e più larghi⁹⁶.

Calmeta costituisce – e il Bembo l'aveva capito – la voce teorica e critica positiva che era mancata all'empirismo letterario del secolo appena chiuso. Non solo: allo stesso modo del Bembo egli aveva intuito che non si poteva salvare la prassi poetica dalla crisi che l'aveva colpita sullo scorcio del Quattrocento se non fornendola d'uno statuto che fosse esclusivamente letterario, e non più compromesso con un sistema sociale come quello della corte: corte, che quella prassi aveva certo sollecitato e tutelato monopolisticamente, ma per ciò stesso coinvolto nel suo storico declino⁹⁷. Tuttavia il Calmeta non voltò completamente pagina, ma propose il ridimensionamento, entro una più rigorosa cornice retorica, di generi formali e di più generici «stati d'animo» della trascorsa stagione.

I larghi debiti con il Landino, di cui si è detto, segnalano inoltre nel Calmeta il diretto continuatore della «rifondazione» su basi umanistiche della letteratura italiana» che proprio il Landino aveva genialmente inaugurato. A proposito di questa «rifondazione» il Cardini (che l'ha riconosciuta e illustrata) ha osservato che essa fu soppiantata soltanto

⁹⁶ Un esempio dell'innovazione «morbida» del Calmeta può essere il caso dei capitoli, genere metrico emblematico della poesia cortigiana non a caso respinto, poi, dal petrarchismo bembiano, che egli tende invece a reinterpretare quale espressione d'una lirica canonicamente «alta» nei suoi recuperi danteschi e petrarcheschi (si veda in proposito la più volte citata *Lettera sui capitoli* ad Isabella D'Este).

⁹⁷ Oltre a Mazzacurati, *Misure del classicismo* cit. (specie nel capitolo 1, *Baldassar Castiglione e l'apologia del presente*), si veda quanto osserva relativamente a Napoli (ma con aperture anche al resto della scena letteraria italiana) M. Santagata, *La lirica aragonese* cit., nel capitolo dal titolo eloquente *Sannazaro, Cariteo e la crisi del genere lirico* (pp. 296-341, segnatamente alle pp. 299-300).

dal Bembo, «sulla base di difformi condizioni storico-politiche, culturali e di poetica»⁹⁸; ma se il Bembo poté approfittare della generale decadenza di Firenze per imporre la propria alternativa, il Calmeta gli creava impaccio nella misura in cui teneva in vita l'«umanesimo volgare» landiniano e, peggio, lo confermava e diffondeva al di fuori del luogo d'origine.

Erano queste, insomma, condizioni problematiche perché la rivoluzione del Bembo, la rottura definitiva con il passato, potesse aver luogo. La coraggiosa teoria del letterato veneziano avrebbe conosciuto una fatale relativizzazione, correndo oltretutto il rischio che qualche avventato lettore la notasse più che altro per le analogie con il Calmeta. Un vago sentore di questa possibilità si legge dietro l'azzardata associazione dei nomi di Bembo e Calmeta in quella che il poeta cortigiano Giovanni Filoteo Achillini intendeva forse come una rassegna dei più autorevoli teorici del volgare⁹⁹.

Non è possibile stabilire quando il Bembo attuò la «bonifica» del Calmeta nelle *Prose della volgar lingua*: il testimone più antico di queste, il Vat. lat. 3210 databile non prima del 1521¹⁰⁰, contiene già il ritratto che sarà consegnato alla *princeps* del 1525; e sarebbe da chiarire se nel 1512 la raccomandazione a Trifon Gabriele di non propalare l'anticipazione delle *Prose della volgar lingua* «perché non mancano in ogni luogo Calmetti»¹⁰¹, con le sue allusioni furtive¹⁰², non sia la prima

⁹⁸ R. Cardini, *La critica del Landino* cit., p. 34.

⁹⁹ «Te approvi il Bembo, il Cortese e 'l Calmeta / il giudizio de' quali è diligente: / se ti faranno il lor salvo condotto / a fronte alta potrai gir per tutto». *Viridario*, Bologna «per Hieronymo di Plato bolognese», 1513, canto x, vv. 5-8; e cfr. anche canto x, vv. 3-6 (cit. in Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 57; per una sommaria bibliografia cfr. Delcorno Branca, *Da Poliziano a Serafino* cit. p. 445 nota 62). Il nome del filotescano Cortesi porta a ritenere che l'Achillini avvertisse come denominatore comune appunto la «toscanità» delle teorie calmetiane e bembiane. Qualche peso nell'accostamento poteva esercitarlo anche il fatto che il primo *curriculum* poetico del Bembo fu effettivamente compromesso con i modelli fiorentini tardoquattrocenteschi suggeriti dal Calmeta, tanto che alcune raccolte di rime, manoscritte e a stampa, contengono componimenti di entrambi. Così accade nel codice 147 della ex Biblioteca di Raimondo Ambrosini di Bologna, dove è «presente, è vero, anche il Bembo, ma un Bembo non ancora divenuto legislatore della lingua poetica» (F. Agno, *Alcuni componimenti del Calmeta e un codice cinquecentesco poco noto*, in «Lettere italiane», xiii, 1961, pp. 286-315: alla p. 291), come pure in alcuni florilegi di versi primocinquecenteschi quali il *Fioretto de cose nove* del 1508 apparso a Venezia presso Niccolò Zoppino e ristampato nel 1510 «per Georgio de' Rusconi» (Cfr. Grayson, in Calmeta, *Prose* cit., p. xxxix; P. Bembo, *Opere in volgare*, ed. a cura di M. Marti, Sansoni, Firenze 1961, p. 451; Agno, *Alcuni componimenti* cit., p. 291).

¹⁰⁰ Cfr. Bembo, *Opere in volgare* cit., pp. 267-68.

¹⁰¹ Lettera del primo aprile 1512, da Roma, ivi, pp. 712-13.

¹⁰² Come tali le interpreta l'editore settecentesco del Bembo, il Seghezzi (Hertzhauser,

tappa dell'interessata ridefinizione del Colli che si chiuderà, garantita dalla diffusione, all'uscita della stampa.

L'alterazione venne condotta dal Bembo senza uscire dai termini del Colli, e a tentare una ricostruzione si potrebbe dire che, semplicemente, la parte della sua teoria relativa ai parlari cortigiani riuniti in Roma venne spostata dalla periferia, per così dire, al centro del ragionamento, scalzando anzitutto ogni pericoloso riferimento al fiorentino e ai trecentisti toscani e fingendo essenziali quei riferimenti al parlato della corte pontificia che nel Calmeta avevano invece carattere relativamente accidentale. Bembo piega dunque a proprio vantaggio la stessa teoria che sta contrastando: si noterà oltretutto che l'esiziale obiezione di Trifone Gabriele (esservi cioè troppe lingue a Roma per farne nascere una sola) pare in tutto debitrice all'osservazione calmetiana sulla massima dispersione linguistica in seno alla corte.

Un solo elemento il Bembo non ricavò dall'interno della teoria del Colli, e questo è l'esempio delle lingue greche. Ma va evidenziato che tale *topos*, dopo una lunga vicenda nell'ambito della filologia umanistica latina, aveva raggiunto il dibattito sul volgare proprio attraverso le teoriche cortigiane (la prima attestazione che si conosca è infatti nella seconda redazione del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione: anni 1518-20); e proprio la rappresentatività delle posizioni cortigiane che il *topos* aveva acquisito fu quella che il Bembo sfruttò a conferma della cortigianità del suo Calmeta¹⁰³.

Venezia 1729): il quale indubbiamente esagera supponendo la materialità della sottrazione (crede infatti che «dal Calmeta gli fossero state furate le abbozzature delle sue *Prose*»: cfr. Cian, *Un decennio* cit., p. 54), ma sospetta comunque a buon diritto, stante che lo stesso Calmeta ricordava nel suo trattato poetico di aver visto un abbozzo grammaticale bembiano. Nella *Giunta* alla particella quarta del libro I delle *Prose* il Castelvetro annota infatti «Vincenzo Calmeta nel suo libro della volgar Poesia, composto primachè il Bembo avesse dato principio a tessere la storia di questo ragionamento [scil. l'azione delle *Prose*], testimonia d'aver vedute le regole, e le vaghezze della lingua volgare, raccolte insieme da Messer Pietro Bembo in un libretto; e questo è confermato da esso Bembo esser vero, scrivendo a Bernardo Tasso così» [segue citazione della lettera del 27 maggio 1529 in cui il Bembo si difende dalle accuse di plagio nei confronti del Fortunio: la si legge in Bembo, *Opere in volgare* cit., pp. 801-2]. Il «libretto» potrebbe identificarsi con le annotazioni, perdute, che il Bembo ricordava nella lettera a Maria Savorgnan del 2 settembre 1500 (cfr. Cian, *Un decennio* cit., p. 47; Bembo, *Opere in volgare* cit., p. 265, testo edito a pp. 219-20).

¹⁰³ Della diffusione di questo *topos* linguistico-retorico dal Quattrocento sino alla fine del secolo seguente si è occupato P. Trovato, «Dialecto» e sinonimi («idioma», «proprietà», «lingua») nella terminologia linguistica quattro- e cinquecentesca, in «Rivista di letteratura italiana» 11, 1984, pp. 205-36, al quale si deve l'indicazione di priorità spettante al Castiglione nel trasferire l'esempio al dibattito sul volgare. La storia testuale del *Cortegiano* incoraggia l'ipotesi che da esso il Bembo intuì la risonanza cortigiana del *topos*: proprio a lui il Castiglione ne consegnò nel 1518 copia accioccché la rivedesse (cfr. G. Ghinassi, *Fasi*

Ma, al di là dell'evirazione d'una teoria sentita in qualche modo pericolosa, non si può non convenire con Trovato che all'altezza della stampa il Bembo si facesse schermo del Calmeta per «colpire [...] i presupposti teorici di uomini vivi e vegeti, al colmo del loro prestigio, come il Castiglione e, soprattutto, il Trissino»¹⁰⁴; per certo, se il Bembo poteva nutrire ancora risentimento verso un teorico in cui vedeva riflessi e distorti, nel senso sopra indicato, alcuni punti fondamentali della propria elaborazione, nel 1525 quello del Calmeta era nome che ai più non diceva granché, mentre vivissima era l'impressione suscitata da un ben più recente scritto dove si ragionava di lingua cortigiana, cioè l'*Epistola* ortografica trissiniana pubblicata meno di un anno prima. Insomma, pare si possa concludere che la polemica contro il Calmeta rimane invariata lungo l'elaborazione delle *Prose* ma finisce per cambiare il proprio obiettivo: questo passerebbe dal Colli che, teorizzando ambiguamente un certo tipo di «classicismo volgare», poteva fino alla metà del secondo decennio del secolo (si veda il passo dell'Achillini sopra citato) contendere spazio all'affermazione bembiana, alla inequivocabilmente avversa proposta cortigiana del Trissino, manifestata «ufficialmente» appunto nel 1524.

4. UNA DEBITA PRECISAZIONE: LA LINGUA «CORTIGIANA ROMANA» SECONDO IL CASTELVETRO

Delle riserve nutrite dal Castelvetro nei confronti della teoria calmetiana la sola che metta conto riferire qui è quella sulla caratterizzazione linguistica della corte pontificia. Calmeta, come si è visto, nega implicitamente l'esistenza d'un idioma specifico di tale circuito, e Castelvetro prontamente impugna l'assunto. La sua replica può essere scissa in due distinte argomentazioni, l'una di tipo astrattamente sillogistico, l'altra invece dipendente dall'esperienza personale.

Veniamo alla prima.

Il Calmeta dava per scontato che i cortigiani riuniti a Roma conservassero le rispettive «lingue cortigiane». Ma una situazione del genere pare illogica al Castelvetro, secondo cui una comunità d'individui che usi mezzi linguistici disomogenei è una contraddizione in termini. Essa si rivela anche innaturale, perché la necessità della comunicazione comporta una spontanea riduzione della poliglossia, o attraverso l'adozione

dell'elaborazione del «*Cortegiano*», in «Studi di filologia italiana», xxv, 1967, pp. 155-96.

¹⁰⁴ Trovato, *Il primo Cinquecento* cit., p. 112; cfr. anche Id., *Dialecto e sinonimi* cit., pp. 215-18.

d'una lingua che si imponga sulle altre, oppure per mezzo della fusione di tutte in un solo veicolo comunicativo, che partecipi della natura d'ognuna ma contemporaneamente abbia essenza distinta dalle altre (il debito con la fisica aristotelica è qui particolarmente evidente)¹⁰⁵. Detto questo, la corte di Roma non parla come pretendeva il Calmeta, e poiché non esiste un tipo di volgare che sia pienamente egemone rispetto agli altri, in essa deve essersi verificato il caso alternativo d'una lingua comune nata dalla artificiosa (Castelvetro dirà che la cortigiana romana è «artificiale»: *Giunte*, p. 37) scomposizione e ricomposizione di altre lingue, attraverso un processo di sintesi consapevolmente condotto dai parlanti: questa lingua è appunto la cortigiana romana.

Seconda argomentazione. Si tratta ora di chiarire per quale via questa coesione linguistica sia stata raggiunta: è la sezione più interessante di questa particella delle *Giunte*, perché si richiama direttamente all'osservazione autoptica del Castelvetro, che a Roma fu almeno due volte, nel 1525 e nel 1560¹⁰⁶.

Il filologo modenese muove anzitutto da una considerazione generale: i cortigiani presenti a Roma sono per la maggior parte italiani, e la preponderanza numerica finisce per interessare l'aspetto della lingua di corte, perché anche gli stranieri sono obbligati a uniformarsi al tipo linguistico dominante. La lingua cortigiana romana ha dunque una ben distinta impronta d'italianità.

Per «carattere italiano» è probabile il Castelvetro intenda una forte impronta di toscaneità (inducono a ritenerlo alcune osservazioni che egli svilupperà sulla grammatica di questa lingua); ma se tutto si riducesse a questo, si avrebbe poco più di un dialetto toscano parlato fuori della regione d'origine. In realtà, egli precisa subito, se molte regole coincidono con le toscane, la lingua cortigiana romana si appoggia anche su norme diverse da quelle e, viceversa, di sua esclusiva pertinenza.

Esistono dunque tratti peculiari (corriamo pure il rischio di definirli tecnicamente «distintivi») di questo idioma, e il Castelvetro si premura di considerarli. Purtroppo il risultato non soddisfa le aspettative, visto che la demarcazione fra pertinenze toscane e pertinenze «cortigiane romane» non è segnata con nettezza; tuttavia, dall'ordine

¹⁰⁵ L'aristotelico trattato *De corruptione et generatione*, cui il Castelvetro si sta rifacendo, non è chiamato in causa per la prima volta nel dibattito linguistico: riecheggia anche nelle *Prose* del Bembo, nel *Cortegiano*, nel *Cesano* di Claudio Tolomei (cfr. G. Faithfull, *The Concept of «Living Language» in Cinquecento Vernacular Philology*, in «Modern Language Review», 1953, pp. 278-92, a p. 283).

¹⁰⁶ Cfr. L.v. Pastor, *Storia dei Papi*, Desclée e C. Editori, Roma, VII, 1910, p. 490; *Dizionario biografico degli italiani*, voce *Castelvetro, Lodovico* cit., pp. 9, 11.

in cui il Castelvetro fornisce i dati pare si possa ricavare un'articolazione del tipo seguente.

– Sono mutuati dal toscano tratti quali:

- 1) la conservazione delle vocali finali (giudicata già dall'Alberti elemento distintivo di questa lingua¹⁰⁷);
- 2) la flessione dei pronomi personali che permette di distinguere il soggetto (tipo io/me; tu/te; egli/lui);
- 3) alcuni casi di flessione verbale (non precisati, ma evidentemente in concorrenza con quelli riferiti al punto successivo).

– Sono invece caratteristici della lingua cortigiana romana i frequenti latinismi, tanto lessicali che morfologici.

I tratti specifici di questa lingua deriverebbero dunque per la maggior parte dal sistema latino. Latinismi giudica infatti il Castelvetro quelle forme che egli riferisce a esemplificazione del parlare cortigiano di Roma, cioè il *dicete, facete, dicere, facere* per *dite, fate, dire, fare*¹⁰⁸: si tratta di casi di flessione verbale che divergono assolutamente dal sistema toscano. In luogo diverso da questa particella decima delle *Giunte* Castelvetro fornisce altri dettagli: i «finissimi parlatori» della corte romana avrebbero infatti pronunciato *leggite* e *valite* per *leggete* e *valete*¹⁰⁹. Il Castelvetro giudica tali forme importate dall'Italia settentrionale (dalla «Lombardia», nel testo¹¹⁰): si tratta d'un dettaglio importante, perché viene a confermare quell'impressione di ibridismo che la lingua

¹⁰⁷ Nella sua grammatica l'Alberti sostiene infatti: «Ogni parola toscana finisce in vocale» (cit. in T. Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'Italiano nelle Regioni*, a cura di F. Bruni, Utet, Torino 1992, pp. 402-61, a p. 418). Analoga osservazione nel Cortesi, *De cardinalatu*, cit. in Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* cit., p. 63; e infine in Varchi, *Ercolano*: «[...] tutte le dizioni [della lingua volgare, cioè il toscano] terminano in vocale» (in Pozzi, *Discussioni* cit., p. 592).

¹⁰⁸ Per quanto non gli sfugga del tutto la loro natura dialettale: «L'una e l'altra di queste due voci dicete, facete, s'ode a questi tempi ne' parlari di cortegiani di Roma e molto più dei Romani romaneschi» (*Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de verbi di Messer Pietro Bembo*, Modena, «per gli Heredi di Cornelio Gadaldino», MDLXIII, c. 29; cfr. anche Belardinelli, *La questione* cit., p. 55).

¹⁰⁹ Cfr. *Giunta fatta al ragionamento* cit., c. 29: «Et sappiasi, che non ha gran tempo, che i finissimi parlatori della lingua cortegiana di Roma solevano ridurre le voci di questa persona [scil. la seconda plurale] de verbi della seconda, et terza maniera alla norma de verbi della quarta dicendo non altramente, che si dice Udite, Leggite, Valite. Il quale uso fu per avventura riconosciuto anchora da gli antichi toscani, poi che leggiamo in un sonetto di Guido Cavalcante Dhe Spiriti miei quando voi mi vedite, e in un altro di Guitton d'Arezzo, Voi ch'avite d'angel la figura, e hebbe senza dubbio origine in Lombardia, dove hoggi di più, che mai ha vigore lasciandone non dimeno l'ultima sillaba te, conciosia cosa che i lombardi dicono Vali', Leggi', si come non potendo per la rozzezza de labri, e della lingua loro dar finimento compiuto a queste voci, e dire, come dicevano i cortegiani moderni, e i toscani antichi Valite, Leggite, Udite»; cfr. inoltre Belardinelli, *La questione* cit., p. 56.

¹¹⁰ Non sorprende troppo che queste forme fossero supposte di importazione settentrionale. Riferendo al Senato della trascorsa legazione presso la Santa Sede, nel 1523 l'oratore

cortigiana romana doveva suscitare nei contemporanei, e che corrisponde a quanto si ricava dall'altra fondamentale testimonianza dell'Equicola (lingua «de tucti boni vocabuli de Italia [...] piena»).

Ciò che dà sostanziale unità a questa lingua pare essere però la pregnante base latina. È del resto evidente quale vantaggio derivi dal ricorso a una lingua sovranazionale quale il latino, soprattutto in una corte costituita per la maggior parte da prelati. È una situazione di cui il Castelvetro prende atto, notando che i cortigiani italiani «non si guardarono da prendere molti corpi di parole latine e molti modi di dire non usati nella favella Italica, per potersi fare intendere agli stranieri Cortigiani, i quali per lo più sapevano Latino, e per agevolar loro la via a parlare Italiano Cortigiano» (p. 37).

La ricerca d'una piattaforma linguistica facilmente standardizzabile, più che evidente nella scelta del latino, è forse sottintesa anche nell'accostamento dei cortigiani romani al toscano, così energicamente evidenziato dal Castelvetro: la relativa fissità vocalica del toscano (si ricordi che il Castelvetro insiste sulla conservazione delle vocali finali), spesso coincidente con il latino, rende questa lingua neutrale rispetto ad altri domini italiani, contraddistinti dalla presenza di vocali caduche o turbate, e dunque sicuramente preferibile in una prospettiva sovranazionale come quella romana¹¹¹. L'opzione non manca, al di là dei pre-

veneto Alvise Gradenigo precisa «che in Roma da anni 10 in qua è sta' fatto dieci mille caxe per lombardi, che per le guerre sono venuti ad habitar de li» (in Marin Sanudo, *I diarii*, ed. a cura di R. Fulin *et al.*, 58 voll., Venezia 1879-1903, xxxiv, col. 197; cfr. anche *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* edite da Eugenio Albèri, serie II, III, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1846, p. 67). «Lombardi» vale genericamente per «italiani del nord», e il numero è senza dubbio sproporzionato in eccesso; ciò non di meno, l'impressione dell'ambasciatore veneziano trova conferma in analisi recenti: Ernst, *Die Toskanisierung* cit., p. 2, citando studi specifici (cfr. *ivi*, nota 8), riferisce proporzioni che confermano le impressioni dei contemporanei. Questo «squilibrio» settentrionale della demografia romana permane, e quasi si accentua, anche dopo il 1527: C. De Dominicis (*Immigrazione a Roma dopo il Sacco del 1527*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 109, 1986, pp. 151-93) su un campione di 1564 adulti che fra il 1531 e il 1549 ricevettero i sacramenti rileva la presenza di 874 individui d'origine non romana – circa il 55 per cento del totale –, di cui la porzione più cospicua era rappresentata da centrosettentrionali.

¹¹¹ Dedicando nel 1540 a Francesco I la sua grammatica latina in volgare, l'umanista aretino (ma vissuto a lungo nella corte romana) Francesco Priscianese si sente in diritto di affermare che il toscano è, fra i volgari, quello più affine al latino. L'appunto porta a interrogarsi sui criteri che sovrintesero alla acquisizione nella lingua cortigiana romana dei toscanesi riscontrati dal Castelvetro: per maggior prestigio del toscano su altre parlate, come vorrebbe quest'ultimo, o piuttosto sulla base della maggior congruenza con il latino? (L'opera del Priscianese porta il titolo *Della lingua romana libri sei*, Zanetti, Venezia agosto 1540: si veda C. Vignali, *Un grammatico latino del Cinquecento e il volgare: studi su F.P.*, in «Lingua nostra», xli, 1980, pp. 21-24, 42-55, 116-20: in particolare alla p. 116 e nota 45).

supposti utilitaristici, di risvolti estetici, perché proprio la resistenza vocalica del toscano consente di eliminare pronunce troppo connotate. È quanto suggerisce quest'altro passo delle *Giunte*:

«[...] i primi Cortigiani dotati di sottile intelletto, come i più di loro sono, videro, che se così facevano, erano per essere più lodati, che se si fosse usata la profferenza confusa di Lombardia, o di altra contrada, che non l'avesse così chiara e distinta» (p. 37).

Il particolare del «toscanismo» non è affatto improbabile in una Roma che già durante il Quattrocento, come recenti studi di Mancini e Trifone hanno supposto, aveva avviato l'imponente toscanizzazione del suo dialetto originario; tuttavia è lecito sospettare che il fenomeno fosse, nella corte pontificia, di qualità diversa: che cioè si sviluppasse sulla base non del parlato, ma della letteratura, e conseguentemente fosse di matrice fiorentina e trecentesca piuttosto che toscana e contemporanea. La sensibilità linguistica della corte pontificia in merito alla questione potrebbe venir rappresentata da un incrocio delle testimonianze dell'Equicola e del Valeriano, rimanendo così individuata dal disprezzo per il toscano attuale (sia parlato, sia nei suoi riflessi letterari) e dall'opposta attrazione per la lingua delle Tre Corone.

Pare comunque sia proprio la forte caratterizzazione in senso latino (a misura del quale, lo si è appena visto, è possibile ridurre anche parte della componente toscana) a convincere il Castelvetro della reale distinzione della lingua cortigiana romana rispetto agli altri volgari, italiani come forestieri: «[...] possiamo omai concludere, che la lingua Cortigiana Romana è un corpo di lingua distinto e separato dalle altre lingue Italiane, o non Italiane, avente suoi termini, e suoi confini, che si parla, e si scrive, e si conserva in istato» (p. 37).

Queste ultime righe sono rivolte da un parte al Calmeta, dall'altra al Bembo. Contro il primo, il Castelvetro dimostra con la sua descrizione l'esistenza d'un codice linguistico unitario che rende *ipso facto* inutile la conservazione delle lingue originarie. Al secondo, che della lingua «cortigiana romana» aveva escluso la stabilità, obietta che essa si mantiene invece «in istato». Tale è anzi la sua coerenza diacronica (fatte salve quelle oscillazioni che, con sensibilità linguistica avanzatissima, il Castelvetro ammette per ogni idioma), che male aveva fatto il Bembo a negarne la convertibilità in scrittura: Castelvetro è infatti risoluto nell'affermare che essa «si scrive».

La diffusione di questa lingua, anche nella sua espressione scritta, è però limitata: non si estende, dice il Castelvetro, oltre il luogo dove essa è nata e dove è in uso, cioè la corte di Roma. Ciò comporta che essa non

possa aspirare ad alcun primato, specie letterario, rispetto ad altri volgari. Non di meno, là dove ha sede il suo dominio è incontrastato. Creazione artificiale nata per arginare la Babele cosmopolita della corte pontificia («in una Roma ove concorre tutto il mondo», per usare la cinquecentesca definizione del Dolce¹¹²), la lingua cortigiana romana sostituisce infatti completamente le lingue materne di quanti risiedono in curia: «[...] conciossiecósaché in Roma, postoché vi sieno Uomini di tutte le Città d'Italia, e forniti di agutissimo 'ngegno, e di perfettissimo giudicio, non abbiano però essi serbata la loro lingua pura e intera» (p. 37); e i cortigiani di fresca venuta usano ogni accortezza per abbandonare la propria e adattarsi alla consuetudine locale (p. 37):

[...] conciossiecósaché persone vegnenti di nuovo, posposta del tutto la lingua loro da parte, mettano grandissimo studio in apparare quella de' Prelati, de' quali vogliono, e desiderano esser servidori, per farsegli amici; sperando con l'opera loro di esser promossi a dignità. Ora in questo mezzo si avvezzano a questa, e diviene loro, non pure dimestica, ma si può dire ancora natia, e graziosissima.

L'eccezione di conferma alla regola la si ritrova nel già citato episodio bandelliano (si veda qui il capitolo *La questione e i dati*) della renitenza del cardinal Trivulzio a uniformarsi all'uso di curia, tralasciando il milanese d'origine. Facilmente egli dovette incorrere nelle reazioni sdegnate degli altri cortigiani che – ricorda il Castelvetro –, orgogliosi dell'eleganza della nuova lingua (e, viene da aggiungere, consapevoli della promozione sociale implicita nel suo impiego), «la commendano sopra tutte le lingue del Mondo; e si turbano, se odono altrui biasimarla» (p. 37).

La sicurezza con cui il Castelvetro discute di questa lingua, le annotazioni sulla sensibilità che i cortigiani stessi avevano nei confronti di essa valgono quasi più dei dettagli più propriamente glottologici che egli fornisce, e confermano senz'altro l'impressione già maturata su altre testimonianze che l'uso cortigiano di Roma fosse qualcosa di ben definito e palpabile. Qualche riprova della sincerità delle annotazioni castelvetrine si coglie, del resto, dal confronto con le altre testimonianze.

Per dare maggior respiro a un tema già toccato, è interessante ad esempio notare che il Castelvetro sottolinei l'impronta latina della lin-

¹¹² L. Dolce, *Dialogo della pittura intitolato l'Aretino*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1557 (ed. in *Scritti d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, Ricciardi, Milano-Napoli 1971 (I, p. 818).

gua cortigiana romana, perché questo particolare manca del tutto nel Bembo, termine diretto di confronto per il filologo modenese, ma è invece condiviso da larga parte degli autori che si sono considerati nel capitolo *La questione e i dati*. La latinità del volgare in rapporto alla corte pontificia, ancora semplice aspirazione in uno dei partiti linguistici ritratti dal Cortesi, traspare con certa evidenza dall'Equicola e, in misura ancor maggiore, da quegli appunti del Colocci che sollecitano il rispetto della «romana lingua latina»; ma è ratificata senza ombra di dubbio dal Valeriano. Escluso il Cortesi, tutti questi non hanno avuto modo di diffondere a stampa le proprie osservazioni: non l'Equicola, che cassò precocemente la dedicatoria manoscritta; non il Colocci, tramandato da uno zibaldone dalla disperante autografia; non, infine, il Valeriano, per il quale un editore si trovò soltanto nel 1620. Il Castelvetro non dipende plausibilmente da tale serie, ma piuttosto le si aggiunge, confermandola e ottenendone a sua volta conferma.

Noteremo che fra il Valeriano e il Castelvetro intercorrono diversi decenni: il dettaglio della latinizzazione parrebbe perciò sottintendere nella costanza con cui in entrambi si ripresenta una relativa stabilità del volgare di curia, in armonia con quanto il Castelvetro dice del «conservarsi in istato» della lingua cortigiana romana.

Oltre agli apporti delle testimonianze anteriori, a suffragio della fedeltà castelvetrina al dato reale e concreto si possono prendere alcune testimonianze coeve estranee al dibattito linguistico. Ad esempio, il Castelvetro vincola causalmente lo sviluppo e l'affermazione di questo idioma alla preponderanza dei cortigiani nella demografia romana: «[...] la Corte di Roma [...] è la maggior parte di Roma, e si può più tosto chiamare un popolo, che Corte, o Capo di popolo. La qual moltitudine, quantunque venuta quivi, non pure da tutte le parti d'Italia, ma da tutte le parti del Mondo; ha nondimeno potuto costituire una forma nuova di lingua, differente da tutte le altre lingue d'Italia»¹¹³. Il riscontro è fornito da un romano dell'epoca, Marcello Alberini. Questi annotava infatti, con indubbia cognizione di causa: «[...] chiara cosa è, che la minor parte di questo popolo sono i Romani, perché quivi hanno rifugio le nationi, come a comune domicilio del mondo»¹¹⁴; e anche il Montaigne rileverà che Roma «è una città tutta corte e tutta nobiltà»¹¹⁵.

Osserveremo, ancora, la coerenza delle annotazioni sociolinguistiche del Castelvetro. Il brano delle *Giunte* poco sopra citato conclude un

¹¹³ *Giunte*, p. 36.

¹¹⁴ Cit. in Ernst, *Die Toskanisierung* cit., p. 2.

¹¹⁵ M. de Montaigne, *Viaggio in Italia*, ed. it. Laterza, Bari 1972, p. 185, cit. in J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Sansoni, Firenze 1979, p. 102.

lungo ragionamento sulla coesione fra corte e sudditi e sull'influenza che ne deriva al parlar cortigiano. Il caso della corte pontificia è per il Castelvetro affatto atipico: rispetto ad altre corti, costituite dalla classe dominante indigena e perciò in qualche misura accomunate nella lingua al popolo soggetto, quella di Roma si è invece sviluppata in piena autonomia dalla popolazione locale, con il risultato che le sue scelte linguistiche non sono state in alcun modo influenzate da un sostrato preesistente, e hanno potuto determinare, appunto, «una forma nuova di lingua, differente da tutte le altre lingue d'Italia». L'osservazione del Castelvetro è plausibile, perché la società dell'Urbe era interessata da un'effettiva – e sostanzialmente ufficializzata – distinzione fra la popolazione indigena e la curia, per la maggior parte alloctona¹¹⁶. Tendenzialmente autarchica, la curia pontificia aveva progressivamente eliminato dai suoi ruoli lo stesso patriziato romano, inducendo uno stato di tensione sociale quasi permanente che, sfociato solo di rado in aperte espressioni d'insofferenza (come il moto insurrezionale dei baroni nel 1511), si manifestava soprattutto in un accentuato municipalismo dei romani di nascita. Proprio questo ripiegamento fondamentalmente xenofobo aiuta a spiegare un fatto linguisticamente rilevante, e cioè che al principio del Cinquecento vi sia un membro dell'aristocrazia romana, Marco Antonio Altieri, che impiega letterariamente un volgare ispirato a un romanesco arcaizzante: quel romanesco ora convenzionalmente detto «di prima fase» la cui fisionomia originaria gli apporti alloglotti, e soprattutto il toscano, avevano da tempo pregiudicato¹¹⁷. Esclusa

¹¹⁶ Si sofferma sulla congruenza del Castelvetro con i dati demografici dell'epoca anche Trovato, *Il primo Cinquecento* cit., p. 98.

¹¹⁷ Sull'Altieri si veda la voce specifica del *Dizionario biografico degli italiani*, II, pp. 560-61, curata da A. Asor Rosa, ed il fondamentale studio di C. Gennaro, *La «pax romana» del 1511*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», xc, 1967, pp. 17-60. La Gennaro evidenzia che l'Altieri «faceva parte di quelle famiglie romane di nobiltà cittadina, sulle quali la Santa Sede aveva contato nel processo di consolidamento dello Stato Pontificio e che si sentirono, quindi, tagliate fuori, ai margini, in una città in rapidissimo sviluppo, in cui il nucleo romano poteva scomparire sotto le ondate successive d'immigrazioni di popolazioni diverse, secondo l'origine dei pontefici» (p. 27). Per le implicazioni politiche delle opere altieriane (i due trattati *Li nuptiali* e *Baccanali*, più una novella dal titolo *L'Amorosa*) si veda S. Kolsky, *Culture and Politics in Renaissance Rome: M.A. Altieri's Roman Weddings*, in «Renaissance Quarterly», xl, 1987, pp. 49-90, con bibliografia (ma andrà tenuto conto anche della recensione di L. Onofri in «Roma nel Rinascimento», 1988, pp. 115-119). Un inquadramento generale dell'attrito fra potere ecclesiastico e polo civile romano, e dei conseguenti riflessi letterari, in V. De Caprio, *Roma*, in «Letteratura Italiana Einaudi», *Storia e geografia. L'Età Moderna*, pp. 448-451; specie al § 1.4, *Cultura curiale e cultura cittadina* (pp. 343-45). Le peculiarità della lingua letteraria dell'Altieri sono sintetizzate da M. Mancini, *Problemi di lingua romanesca in Marco Antonio Altieri*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», III, 1989, pp. 120-140: «l'insieme dei testi dell'Altieri ci offre la rara possibilità di esaminare,

l'inerzia linguistica (l'Altieri sembra sufficientemente colto per evitarla), questa lingua sembra finalizzata precisamente a una volontaria «rimunicipalizzazione» del volgare. Viene perciò da chiedersi, date le tendenze anticuriali di cui si è detto, se l'operazione dell'Altieri non rappresenti una reazione al volgare caratteristico della curia: un volgare che, per alcune forme comuni con il romanesco (è il caso del *dicete* e del *facete*: che però sono anche genericamente mediane, sottraendosi dunque a un localismo troppo specifico), ne doveva presentare almeno altrettante ad esso estranee, come i *leggite* e *valite*, coerentemente ricondotti dal Castelvetro al sistema dialettale altoitaliano¹¹⁸.

Ma la conferma più notevole della veridicità del Castelvetro si incontra in alcuni scritti diplomatici dell'ambasciatore veneziano Gasparo Contarini.

Svolgendo il proprio ufficio presso Clemente VII dal primo maggio 1528 al 5 novembre 1529, il Contarini ragguagliava regolarmente il Senato veneto con l'invio di dettagliate missive. Alcuni di questi dispacci registrano in forma diretta le parole pronunciate dal pontefice nel corso dei colloqui diplomatici. Fra questi inserti testuali, peraltro non nuovi nelle «scritture di negozi», i più interessanti sono quelli di minor estensione, dove la brevità potrebbe aver favorito una trascrizione sufficientemente fedele del parlato.

E veniamo ai fatti. In un dispaccio spedito da Viterbo il 7 giugno 1528 il Contarini dava notizia del malanimo che aveva riscontrato in papa Clemente quando l'aveva invitato a una composizione del dissidio in corso fra Venezia e la Santa Sede per via dei diritti sulle saline di Cervia e di Ravenna¹¹⁹:

in presa diretta, i tratti di un volgare colto adoperato dall'autore con precise finalità ideologiche, fortemente divergenti, a mio avviso, da quelle che regolano la produzione scrittoria coeva in Roma. [...] le caratteristiche peculiari della lingua altieriana, intrisa di arcaismi, con ricuperi lessicali del più antico strato romanesco, consentono in alcuni casi di gettar luce su singoli problemi interpretativi del cosiddetto romanesco «di prima fase» (pp. 130-131).

¹¹⁸ Analoghi passaggi di coniugazione sono infatti attestati nei documenti della cancelleria milanese quattrocentesca (*tenire, mantenere*; per metaforesi *haviti, debiti, sapiti*): cfr. M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Cisalpino, Milano-Varese, 1953, pp. 50-51, 92-93.

¹¹⁹ Lo scritto sta nel registro autografo delle missive inviate da Gasparo Contarini al Senato veneto durante il biennio 1528-1529 conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, It. VII. MCLIII (7616). L'autografia è stata riconosciuta da P. Zorzanello (cfr. la descrizione del codice in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. LXXXVII, Olschki, Firenze 1967, p. 8). Avverto che nella trascrizione ho evidenziato le parole del Papa mettendole in corsivo. Sull'episodio storico cui si riferisce il dispaccio del Contarini si veda almeno S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Filippi, Venezia 1974², tomo V, pp. 316-18.

Per li tempi passati siamo stati antemurali della Chiesa per mare contra Turchi, hora siamo p[er] mare contra turchi, et per terra contra Germani, Lutheriani maggiori Inimici di questa Santta Sede, che non sono li Turchi. siche prego V[ostra] San[t]ita vogli cu[m] la sapientia sua ritrovare qualche forma, et qualche modo di asseto, vedendo la necessita delle cose de Italia, Ne vogli che hora Io conturbi l'animo della Sig[nori]a ma li faci core perche resista alli Lancenech, che hora sono in actu in lombardia: qui S[ua] s[an]tita si afirmo, et disse *alli Lancenech penso Io, Ben che voi dicete che Io li ho conduti*, li risposi che S[ua] San[t]ita era in extimatione di tanta sapientia appresso V[ostra] Ser[eni]ta che non si dubitava punto di questo, sapendo che non era per procurare il mal suo, mi replico *pur a Venetia Il dicete* (c. 6r)¹²⁰.

Il 16 di quello stesso mese Clemente VII faceva notare che il dominio veneziano era stato poco solerte nell'insediamento di alcuni vescovi neoeletti, e il Contarini prontamente relazionava con le medesime parole del pontefice: «[...] che me ditte delli Episcopati? voi li haveti dati per pregadi, Io ho dato lo Episcopato de Treviso al cardinal Pisano, ne anchora li havete dato el possesso, me fatte Intendere che io conferischa li vostri beneficii a vostri, quasi monstrando apertamente, che lo faciate perché ogniuno Intendi, che facete pocho conto di me» (c. 14r).

I due testi brillano per la presenza di quel *dicete* e di quel *facete* cui il Castelvetro affida l'illustrazione della lingua cortigiana romana: illustrazione, alla luce di questi *specimina*, pienamente coerente, visto che sono tratti estranei ai domini linguistici d'origine tanto del veneziano Contarini che del fiorentino Giulio de' Medici - Clemente VII, e perciò interpretabili soltanto in relazione alla carica papale di questi e, più in generale, all'ambiente curiale in cui si svolgono i colloqui registrati dal Contarini.

Castelvetro aveva dunque ragione a rappresentare la lingua cortigiana romana attraverso il *dicete* e il *facete*; come pure era nel vero asserendo che tale lingua costituiva una sorta di «modello comportamentale» al quale ogni cortigiano si adeguava, qualunque fosse l'origine. I brani appena visti ne sono la dimostrazione, perché mostrano in atto l'acquisizione da parte di un fiorentino di tratti linguistici assolutamente inusuali. Importantissimo è poi il fatto che questo personaggio fiorentino sia addirittura il papa: tutta la linea storiografica che ha sostenuto la concomitanza dei pontificati medicei con la toscanizzazione del volgare di curia deve ora fare i conti con un Clemente VII - Medici che parla con modi caratteristici della lingua cortigiana romana. È questa una

smentita forte a una interpretazione che ha tenuto banco pressoché incontrastata sino ai giorni nostri e che dimostra come, lungi dall'essere risolvibile nella scia di facili pregiudizi, il problema della lingua parlata nella corte di Roma rimanga ancora da affrontare radicalmente.

¹²⁰ Il brano, assieme ad altri di questo stesso dispaccio, si legge in traduzione tedesca in F. Dittrich, *Gasparo Contarini 1483-1542. Eine Monographie*, Nieuwkoop, B. De Graaf 1972 (rist. anast. dell'ed. Braunsberg 1885), pp. 130-31.

PARTE SECONDA

4. Assaggi su documenti

I. PREMESSA

Per quattro volte nella *Giunta* che si è esaminata il Castelvetro accenna al rapporto della lingua cortigiana romana con la scrittura:

[...] la lingua Cortigiana Romana è un corpo di lingua distinto e separato dalle altre lingue Italiane, o non Italiane, avente suoi termini, e suoi confini, che si parla, e *si scrive*, e si conserva in istato [p. 37];

[...] la lingua Cortigiana, cioè quella, che si usa in Roma per gli Cortigiani, non è [...] da usare altrove, che in Roma, o in ragionando con altri, che con Prelati, e Cortigiani, o in iscrivendo ad altri, che a Prelati, e a Cortigiani [*ibid.*];

[...] la lingua Cortigiana, la quale si parla in Roma, quantunque ancora non sia stata effigiata, cioè di lei non si vegga Scrittore alcuno, secondoché afferma il Bembo, è veramente lingua, e viva. Ma così come Uomo non mai più stato figurato, né dipinto si può figurare, e dipingere; così parimente la lingua Cortigiana, che mai, come si dice, non è stata scritta, si può scrivere [p. 39];

Infine, in conclusione del capitoletto, ricava il bilancio seguente:

[...] la lingua Cortigiana, ancoraché non sia stata scritta, è nondimeno lingua, e si può scrivere, benché con maggior difficoltà, che non si scriverebbe un'altra, che già fosse stata scritta [p. 41].

I brani possono sembrare contraddittori. Si comincia con un paio di dichiarazioni perentorie, in cui la rapidità del Castelvetro dà il fatto per

compiuto (questo codice linguistico «si scrive»: senza più), quasi a significare una consuetudine inveterata: la trascrizione di questo particolare tipo linguistico cortigiano è talmente in uso da non richiedere ulteriori dettagli. Subito dopo si ha una sorta di ritrattazione, in cui la dimensione scritta risulta relegata fra le mere potenzialità. Ed è, si badi, una concessione al Bembo quella che il Castelvetro fa, perché, pur sovvertendone le conclusioni, ammette l'appunto delle *Prose*, apparentemente esiziale per la cortigiana romana, «non è lingua perché non ha scrittori».

Come regolarsi? Realmente questa lingua ha lasciato traccia sulle carte, oppure si tratta d'una distratta *boutade* del Castelvetro, volutamente non approfondita proprio perché il confronto con il Bembo imponeva maggior rigore? Per dirimere l'intrico necessitano, evidentemente, alcune distinzioni.

Si è parlato di concessione del Castelvetro al Bembo, e questa innegabilmente sussiste; ma come tale essa implica l'osservanza delle particolari categorie bembiane, ed esige perciò – come si è già avuto occasione di osservare – che la lingua sia prima di tutto intesa come tramite letterario. Allora, per il Castelvetro come già per il Bembo, il discorso si riduce a questo: la lingua cortigiana romana non è stata sinora messa alla prova nello specifico ambito letterario; e come nel Bembo ciò non significava necessariamente che essa non sussistesse come espressione verbale, così nel Castelvetro la negazione d'una scrittura retoricizzata, artistica, non oblitera da sola altri settori pertinenti all'uso scritto. Interpretando in questo modo il testo della *Giunta* si lascia aperta una via all'esame di questa varietà linguistica: una via che potrebbe ampliare i riscontri positivi già ottenuti per altri momenti della trattazione del Castelvetro (si veda la presenza del *dicete* e del *facete* nei dispacci del Contarini), ma che, non avendovi provveduto quest'ultimo, va anzitutto tracciata. Il problema è presto formulato: in quali ambiti piuttosto che in altri la lingua cortigiana romana può aver prodotto una sua *scripta*?

Il concetto di *scripta* appena evocato è fondamentalmente ambiguo: la *scripta* è infatti etichetta che si applica a una forma espressiva che ha come dato essenziale quello di essere, appunto, scritta: con il conseguente corollario di caratterizzazioni proprie dell'uso grafico che ne possono fare, in definitiva, un codice totalmente autonomo rispetto alla lingua parlata assunta come possibile referente. Nel caso del rapporto fra *scripta* volgare della corte e lingua cortigiana romana pare tuttavia vi sia lo spazio sufficiente per ipotizzare vincoli più stretti fra i due domini. Ad esempio, l'artificiosità che il parlato di curia aveva per le orecchie dei contemporanei poteva sottintendere già di per sé un ricalco di formalismi (diremo così) scrittori; mentre, più ingenuamente, si potreb-

be rilevare che la candidatura della cortigiana romana a lingua letteraria potrebbe aver implicato che venisse messa per iscritto senza troppi correttivi.

La ricerca di una varietà scrittoria della lingua cortigiana romana deve dunque puntare anzitutto a documenti pratici d'ambito affatto diverso da quello letterario: atti di cancelleria, emanazioni ufficiali dell'autorità, epistolografia corrente (cioè non assunta a pretesto d'esercitazione letteraria), e così via. Nel caso di Roma sono possibili ulteriori restrizioni. La tradizionale consuetudine della cancelleria pontificia con il latino e lo sforzo, particolarmente intenso nei primi decenni del Cinquecento, di adeguarlo ai canoni umanistici (si pensi all'attività come abbreviatori pontifici di ciceroniani di stretta osservanza quali il Bembo e il Sadoletto) scoraggia in partenza le ricerche in direzione degli scritti diplomatici. A un altro livello, esempi scritti di un volgare in veste ufficiale si possono rintracciare nei bandi pubblicati in Roma fra Quattro e Cinquecento; e l'esame di essi, data l'evoluzione linguistica che vi si può cogliere, sarebbe senz'altro interessante, se non apparisse tuttavia poco pertinente. L'impiegabilità della lingua cortigiana romana si è vista infatti coincidere, secondo il Castelvetro, con il perimetro materiale della corte pontificia (non è da usare, parlando o scrivendo, che con i cortigiani di Roma): è evidentemente un idioma delegato esclusivamente alla comunicazione fra i membri della curia, e ricevendo probabilmente una forte connotazione dallo *status* sociale dei parlanti (questa lingua sarebbe insomma identificabile per via di chi la pratica ancor prima dell'individuazione di tratti linguistici suoi propri), sarebbe addirittura irricognoscibile se sradicato dal suo terreno. Rispetto a questa «segregazione» (con ogni probabilità frutto d'una precisa politica linguistica: se ne è accennato a proposito dei rapporti fra corte e popolazione romana nel precedente capitolo) i bandi stanno precisamente all'opposto: destinati alla divulgazione, dunque operanti al di fuori della corte e in una dimensione socialmente inferiore, per quanto nella strategia idiomática abbiano analogie con la smunicipalizzazione ipotizzabile, sulla scorta delle testimonianze considerate, per i parlanti cortigiani (così giudica Durante i bandi del biennio 1447-49: «[...] sono redatti in una lingua latineggiante, in cui il dialetto ha un'incidenza modesta, come avveniva nelle scritture amministrative di tutta la penisola»), in ragione del loro compito essi non offrono garanzie sufficienti di rappresentatività della lingua cortigiana romana¹.

¹ Cfr. Durante, *Dal latino* cit., p. 156; E. Re, *Bandi romani*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 51, 1927, pp. 79, 101. Dei bandi romani (come pure di un documento ufficiale redatto per conto del cardinal de' Medici: si veda in appendice, documento

Delle tre categorie sopra considerate la sola che risponda ai requisiti presupposti dal Castelvetro rimane quella epistolare, presa naturalmente come condizione imprescindibile l'intrinsecità alla corte romana del circuito scrivente-destinatario. A questi patti, la limitazione dell'uso scritto «in Roma» e non «iscrivendo ad altri, che a Prelati, e a Cortigiani» risulta pienamente rispettata². Non è del resto una novità che testi epistolari d'ambito curiale siano esaminati come possibili *specimina* della lingua cortigiana romana.

L'edizione delle lettere volgari di papa Alessandro VI Borgia³ ha ad esempio consentito – se ci si limita agli autografi – interessanti sondaggi sull'espressione di un curiale d'eccezione e, per di più, in un periodo, quello a cavallo fra Quattro e Cinquecento, davvero centrale, se si crede alla testimonianza bembiana, per la storia linguistica della corte. Il volgare italiano di queste lettere (alle volte alternante con lo schietto catalano d'origine dello scrivente: particolare che conferma, in qualche modo, la nota bembiana sullo «spagnoleggiare» della corte pontificia d'inizio secolo) è interessante già per le circostanze – diremo così – del suo uso: spesso minute provvisorie la cui redazione *in mundum* era demandata a una segreteria, questi scritti hanno quell'informalità che potrebbe aver in certa misura dissipata la renitenza al trasferimento sulla carta del codice verbale.

Nella sostanza, poi, il volgare del Borgia brilla per la presenza d'un lessico compromesso con le *koinai* altoitaliane (ricorrono forme interpretabili come emiliane o venete o lombarde, e dunque, nella loro ambiguità sovraregionale, tipicamente cortigiane⁴), e altrettanto note-

20) si terrà comunque conto per raffrontare singoli elementi emersi dagli spogli linguistici. L'indagine di Durante, forse anticipata in modo eccessivo ai bandi del 1447-49, cit. (ne esistono, editi e inediti, di posteriori, sui quali ci si poteva applicare con maggior coerenza), non sortisce risultati di qualche momento, e lo studioso è costretto ad ammettere l'assoluta genericità dei processi che ne sorreggono l'elaborazione linguistica: cfr. anche Tavoni, *Il Quattrocento*, cit., p. 308.

² Se si sta a quanto annota A. Vårvaro, *Autografi non letterari e lingua nei testi (sulla presunta omogeneità linguistica dei testi)*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Salerno Editrice, Roma 1985, pp. 255-67, circa la mancata omogeneità linguistica di documenti autografi non letterari omogenei, invece, per età e luogo d'origine, allora la limitazione dell'indagine a una categoria sola di scriventi che si è qui perseguita non sarebbe per sé stessa di particolare valore; ma la vivacità e l'ampio seguito che, dalle testimonianze, l'omologazione linguistica avrebbe conosciuto nella corte di Roma conforta a presupporre per gli scritti di cortigiani una analoga e parallela convergenza espressiva.

³ G. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI nell'«Archivum Arcis»*, Rosenberg & Sellier, Torino 1959.

⁴ Cfr. Ivi, p. 43; Durante, *Dal latino* cit., p. 156; Tavoni, *Il Quattrocento* cit., pp. 309-10.

voli sono le strutture di fondo, che mediano costantemente un triplice sistema, latino, iberico e italiano di *koinè*, regolando spesso sul latino il criterio delle opzioni⁵. Chi condivide l'interpretazione delle testimonianze che si è data all'inizio vedrà bene come la lingua di Alessandro VI, già pur sommariamente considerata, mostri qualche adattabilità alle osservazioni del Cortesi sulla duplice tendenza, latina e forestiera, del parlar cardinalizio; mentre, oltre a certa autonomia dal toscano⁶, soprattutto la sorvegliata decantazione dei volgari attraverso il filtro del latino, da cui dipende il carattere latineggiante ma mai alieno dal volgare⁷ di questa lingua, sembra partecipare di quella prudenza su cui l'Equicola, forse influenzato proprio dall'ambiente curiale, impostava il proprio disegno di lingua letteraria.

Nonostante i riscontri incoraggianti, non si può tuttavia trascurare che gli scritti del Borgia riconducono di fatto a una esperienza linguistica individuale, con le limitazioni che ciò comporta alla loro acquisizione quali campioni del costume linguistico cortigiano di Roma preso nel suo complesso. A queste sole condizioni sarà impossibile distinguere, ad esempio, i settentrionalismi presumibilmente compresi fra i «tutti boni vocabuli de Italia» della lingua cortigiana romana secondo l'Equicola (qualcuno esemplificato anche dal Castelvetro) da quelli dipendenti invece dal giovanile soggiorno bolognese del Borgia⁸: il rischio, in definitiva, è quello di fraintendere un idioletto per una lingua. L'accertamento di un codice espressivo meta-individuale richiede inve-

⁵ Cfr. Tavoni, *Il Quattrocento* cit.: nel volgare del Borgia le «scelte, soprattutto fonetiche, [...] sembrano disporsi secondo le linee di forza determinate dalla maggiore coincidenza di forme italiane di *koinè* con forme latine e iberiche» (p. 309). Un documento della coincidenza dei tre domini nel Borgia si ha, ad esempio, in *como*, giustificabile tanto come iberismo (cfr. Durante, *Dal latino* cit., p. 156), che come latinismo (almeno per la sensibilità dell'epoca, se l'Equicola poteva annotare: «Scrivo *como*, non *come* per ciò che *quomodo* il latino pronuncia»; cfr. Rocchi, *Per una nuova cronologia* cit., p. 577), e preferito, infine, nelle lingue di *koinè* settentrionali (cfr. Sanga, *La lingua lombarda* cit., pp. 89, 95, 112).

⁶ Particolare già osservato da Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI* cit., il cui complessivo giudizio sulla lingua del Borgia è conveniente a questo punto riferire: «L'italiano di Alessandro VI si presenta con l'aspetto di un volgare sopraregionale, illustre, distinto per numerosi tratti dal toscano letterario, perché fondato sugli elementi comuni all'uso parlato di molte, diverse regioni, soprattutto centro-settentrionali, e in cui confluiscono elementi locali di varia provenienza, ma in misura così esigua da non intaccare sostanzialmente la fisionomia» (p. 51; cit. in Tavoni, *Il Quattrocento* cit., p. 309, nota 1).

⁷ Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI* cit., puntualizza che l'incidenza del latino sul volgare del Borgia non è mai saturante: «[...] su di esso la tendenza latineggiante del tempo e la consuetudine del catalano esercitano una influenza moderata, specialmente nella grafia e nella fonetica».

⁸ Il dubbio è già sollevato da Durante, *Dal latino* cit., p. 156.

ce necessariamente un modello euristico improntato alla molteplicità; esigenza, questa, tanto più forte nel nostro caso, dove la lingua in esame risulta per l'appunto funzionale alla mediazione della massima dispersione idiomatica.

Per rispondere coerentemente a simili necessità ci si obbligherebbe, una volta fissati ragionevoli limiti cronologici, allo spoglio sistematico del maggior numero possibile di scritti epistolari pertinenti all'ambiente cortigiano di Roma: operazione che, dovendosi estendere alle principali istituzioni, tanto italiane come europee, di conservazione documentaria, non potrebbe essere che d'impianto collettivo e interdisciplinare. Affinché non tutto rimanesse *in votis*, e nella convinzione che un campione documentario ottemperante alle esigenze indicate possa essere significativo anche se quantitativamente limitato, si è ritenuto opportuno modificare le coordinate di ricerca per adeguarle alle possibilità del presente lavoro. Con questo intento, si sono anzitutto scelti fra gli infiniti possibili i luoghi di conservazione documentaria più coerenti, da un punto di vista storico-geografico, con l'oggetto d'esame: cioè la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio Segreto Vaticano. Tenuto conto delle precisazioni del Castelvetro più sopra ricordate, entro questo funzionale orizzonte operativo è stato ritagliato un preciso settore formale di scrittura, quello epistolare, selezionando gli scriventi in modo che la loro biografia ne giustificasse la qualifica di «cortigiani romani» o dimostrasse, perlomeno, un vincolo molto stretto con l'ambiente curiale. Si è accertata inoltre l'autografia degli scritti scelti a campione, in modo da evitare interferenze di terzi (segretari, scribi, copisti) la cui relazione con la corte non sia acclarata. Quanto alla cronologia, si è cercato di coprire il periodo individuato grosso modo dai momenti di stesura delle due principali testimonianze sulla lingua cortigiana romana, quella dell'Equicola e quella del Castelvetro: periodo sufficientemente esteso, tra l'altro, per poter eventualmente rendere conto di sensibili fatti evolutivi.

2. SOMMARIO DEI DOCUMENTI, SCHEDE BIOGRAFICHE E OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Le lettere aggregate (vengono offerte alla lettura nell'appendice documentaria, dove si forniranno i debiti ragguagli bibliografici) sono pertanto le seguenti:

- 1) Offida, 28 dicembre 1506: Macario Muzio ad Ennio Filonardi;
- 2) Roma, 15 maggio 1511: Angelo Colocci a Scipione Carteromaco;
- 3) Roma, 21 aprile 1511: lo stesso al medesimo;

- 4) Roma, 28 maggio 1511: lo stesso al medesimo;
- 5) Roma, 20 luglio 1511: lo stesso al medesimo;
- 6) Roma, 2 settembre 1511: lo stesso al medesimo;
- 7) Roma (?), 15 luglio 1513: lo stesso al medesimo;
- 8) Napoli, 24 aprile 1518: Girolamo Borgia ad Angelo Colocci;
- 9) Roma, 21 giugno 1523: Cinzio Filonardi a Giulio «delli Silverii» e al fratello Filippo Filonardi;
- 10) Roma, 22 giugno 1523: lo stesso ai medesimi;
- 11) Roma, 17 luglio 1523: lo stesso ai medesimi;
- 12) Roma, 21 luglio 1523: lo stesso al fratello Filippo;
- 13) Roma, 3 agosto 1523: Battista Casali ad Angelo Colocci;
- 14) Roma, 17 agosto 1523: lo stesso al medesimo;
- 15) Nocera Umbra, 29 gennaio 1526: Varino Favorino a Clemente VII;
- 16) Nocera Umbra, 13 giugno 1526: lo stesso al medesimo;
- 17) Roma, 13 maggio 1530: il cardinale Alessandro Farnese alla figlia Costanza;
- 18) Roma, 6 ottobre 1536: il cardinale Alessandro Cesarini ad Angelo Colocci;
- 19) Roma, 7 luglio 1547: il cardinale Agostino Trivulzio ad Angelo Colocci;
- 20) Firenze, 10 febbraio 1523: patente del cardinale Giulio de' Medici a favore di Girolamo Bencucci vescovo di Vaison.

2.1. Schede biografiche⁹

1: Macario Muzio

Nacque a Camerino (e *camers* si sottoscrive infatti nella lettera), con ogni probabilità nel quarto decennio del secolo xv se si dichiara sessantenne nel suo poema *De Triumpho Christi*, uscito a stampa nel 1499 non troppo dopo la composizione¹⁰. Insegnò forse nello Studio

⁹ I dati sono ricavati soprattutto da repertori biobibliografici moderni di massima diffusione, dei quali si renderà conto, di volta in volta, in nota. I risultati di alcuni minimi sondaggi documentari al di fuori della bibliografia esistente saranno presentati allo stesso modo. Tranne che per Girolamo Bencucci, la cui identità andava precisata, si è preferito omettere le biografie dei destinatari, e perché in generale sufficientemente noti (come Scipione Carteromaco, Giulio de' Medici = papa Clemente VII, etc.) e perché coincidenti alle volte con i mittenti (come nel caso delle corrispondenze Casali-Colocci, Cesarini-Colocci, Trivulzio-Colocci).

¹⁰ In fine: «Impressit Venetiis presbyter Franciscus Lucensis Cantor ecclesiae S. Marci. Et Antonius Francisci Venetus litterarum artifex [...] die xxx mensis martii».

di Ferrara, e per certo lasciò la città estense nel 1476, raggiungendo da lì Venezia. Fu qui che con ogni verosimiglianza conobbe il Poliziano, con il quale strinse saldi vincoli d'amicizia¹¹. Nel 1523 il figlio, incaricatosi di pubblicarne il *Divi Sebastiani Encomion*¹², lo dice già morto.

Umanista d'un certo interesse, il Muzio viene ricordato per alcuni poemetti latini d'argomento sacro, parzialmente dispersi. Fra quelli superstiti il più alto cronologicamente è l'appena menzionato *Divi Sebastiani Encomion*, che il Muzio stesso cita nella stampa datata 1499 del *De Triumpho Christi*. Quest'ultimo, in esametri come il precedente, ha la particolarità di essere preceduto da due epistole in prosa latina. Nell'una il Muzio attacca i temi indecenti della poesia pagana; nell'altra, viceversa, propone l'adozione di contenuti ispirati alla dottrina cristiana¹³. Non è chiaro se debba considerarsi autonomo (e perduto) o coincidente con il *De Triumpho* il poemetto «in lode della santa Croce» ricordato dal Tiraboschi. Al primo decennio del Cinquecento si può far risalire il carme *Dryas*, concepito fin dal titolo in omaggio al pontefice Giulio II della Rovere (etimologicamente la driade, ninfa degli alberi, si riconnette alla quercia del blasone dei della Rovere) ed esplicitamente dedicatogli. Un altro carme ispirato dalla fonte del villaggio marchigiano di Paganico è invece dedicato a un duca identificabile senz'altro con Giovanni Maria Varano, signore di Camerino e condottiero pontificio. Seguace dell'eclettismo poliziano, il Muzio si compromise moderatamente con lo stile cosiddetto «apuleiano» (e lo scrittore di Madaura viene infatti elogiato nella prima delle epistole d'apertura al *De Triumpho Christi*).

Il Muzio si segnalò anche come instancabile diplomatico. La prima notizia di attività in questo settore è contenuta in una delle epistole latine premesse al *De Triumpho Christi*: prima del 1499 egli fu ambasciatore a Rimini, probabilmente per conto dei Varano suoi feudatari. Sempre in ambasceria, ma alle dipendenze di Guidobaldo da Montefeltro, si recò in tre distinte occasioni a Venezia fra il 1498 e il 1501¹⁴,

¹¹ Una lettera del Muzio al Poliziano si legge a c. 86 degli *Opera* di quest'ultimo, ed. Basilea 1554: cfr. Feliciangeli, *Notizie sulla vita e sulle opere di Macario Muzio da Camerino*, in *Studi storici in memoria di G. Monticolo*, Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia 1922, p. 232.

¹² In fine: «Excussit Camerini Io. Iacobus de Benedictis Bononiensis suis et Ludovici Placidi socii sumptibus».

¹³ M. Lowry, *The World of Aldus Manutius. Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Blackwell, Oxford 1979; trad. it. *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Il Veltro, Roma 1984, p. 84.

¹⁴ Cfr. Sanudo, *I diarii* cit., II, 78; III, 1222, 1903, 1560.

delegato forse anche a collegare il duca d'Urbino con due umanisti camerinesi lì residenti, Varino Favorino e Giovanni Ricucci¹⁵.

Frequenti risultano i rapporti con la Santa Sede, per quanto fra i soggiorni romani del Muzio il solo documentabile sia quello ricordato nel carme *Dryas* e compreso, senza possibilità di precisazioni, fra gli estremi del pontificato di Giulio II (1503-13). Nel 1503 ricoprì la carica di podestà a Recanati, città dei domini pontifici, mentre fra il 1506 e l'anno successivo fu commissario militare – presumibilmente alle dipendenze dirette della Santa Sede¹⁶ – nella campagna di Giulio II contro i rivoltosi di Cerreto, Ponte sul Nera e Ascoli. A questa congiuntura si riferisce la lettera qui considerata, relativa all'inizio delle ostilità contro Ascoli. Dopo il 1509 assolve ad altri incarichi diplomatici per i Varano, ma dovette rimanere pur sempre in stretta relazione con l'autorità pontificia se Leone X ritenne d'insignirlo del titolo di Conte Palatino.

2-7: Angelo Colocci

Sufficientemente nota per doverne dare notizia estesa, la biografia del Colocci viene qui proposta nei suoi punti essenziali. Nato a Iesi nel 1474, a seguito della ribellione della città al governo pontificio nel 1486 si rifugiò a Napoli, dove, dal 1492, entrò a far parte dell'Accademia Pontaniana con il nome di Bassus. Nel 1498 si trasferì a Roma come oratore degli iesini presso il pontefice. Già da tempo scrittore dei brevi pontifici, nel 1505 fu assunto al patriziato romano. Successivamente ricoprì numerosi incarichi ufficiali presso la Curia. Il periodo più felice della sua residenza romana coincise, per ammissione del Colocci stesso, con il pontificato di Leone X. Morto il pontefice che più l'aveva beneficiato, nel 1523 il Colocci conobbe i fastidi della carica di governatore di Ascoli, città votata, per così dire, alla sedizione al dominio pontificio (si vedano, in merito, le lettere del Casali qui raccolte). Nel 1524 ebbe da Clemente VII un canonicato nella nativa Iesi, ma nel 1528 era già di ritorno a Roma.

In epoca imprecisabile aveva lasciato lo stato laicale per aprirsi la via al conseguimento dell'episcopato di Nocera Umbra, sul quale aveva una sorta di diritto di prelazione sin da quando, nel novembre 1521,

¹⁵ Così Feliciangeli, *Notizie* cit., p. 239.

¹⁶ Ivi, p. 236. Per Feliciangeli rimaneva impossibile determinare se la relazione del Muzio con l'autorità pontificia fosse diretta o per tramite dei Varano; ma considerato che l'umanista già nel 1502 si era alienato i favori di questi ultimi, che la riconciliazione avvenne soltanto nel 1509 e, soprattutto, che la lettera ora rintracciata si indirizza a un'alta personalità della Curia com'era il vescovo Ennio Filonardi da Veroli, convincono a abbracciare la prima ipotesi.

era stato associato come coadiutore al vescovo titolare Varino Favorino. Raggiunse lo scopo nel 1537, per quanto già due anni dopo preferisse tornare a Roma (nel frattempo era stato nominato tesoriere generale), lasciando il vescovato al parente Girolamo Mannelli. Morì il primo maggio 1549.

Mette appena conto ricordare i molteplici interessi del Colocci, ma interessa qui sottolineare che in generale i suoi impegni culturali non potrebbero trovare miglior sede della Roma d'inizio Cinquecento. Così come le ricerche nel campo dell'antiquaria si possono rapportare al circolo romano di Pomponio Leto, anche i carmi latini mostrano immediata rispondenza con la larghissima produzione umanistica allora corrente nell'Urbe. Ma fu soprattutto il carattere di crocevia universale che la Roma pontificia allora aveva, a permettere al Colocci di intrecciare i temi di una cultura tradizionale con spunti assolutamente autonomi e originali. Ecco allora che il metodo umanistico della collazione, il Colocci lo estese all'esame dei poeti romanzi; ecco l'esame del Petrarca — di cui conobbe l'autografo posseduto dal Bembo —, di Dante, del Boccaccio, affrontati con la stessa curiosità concessa ai letterati latini; ecco la cura di edizioni di poeti volgari (Benedetto da Cingoli, Roma 1503, e Agostino Staccoli, Roma, s.d.; a tacere della celeberrima *Apologia* dell'Aquilano premessa all'edizione delle *Rime* di quest'ultimo, Roma 1503) e, soprattutto, l'interesse linguistico per i volgari letterari antichi, che egli trasfuse in articolati indici lessicali prima (il più noto è l'*Index verborum seu vocum collectus [...] ex Petrarcha, Siculo, rege Roberto, Barbarino* preservato dal Vat. lat. 3217), e poi nelle annotazioni che si son prese in considerazione: sofferti bilanci d'una riflessione costantemente *in fieri*, mai soddisfatta né, purtroppo, espressa con la coerenza necessaria a divulgarla¹⁷.

¹⁷ La bibliografia relativa al Colocci è troppo vasta per pretendere di riassumerla qui. Ci si limita pertanto ad indicare i lavori fondamentali. Imprescindibile per la biografia la settecentesca *Vita di mons. A.C.*, di Federico Ubaldini, ora disponibile nell'edizione curata da V. Fanelli, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, «Studi e Testi», 256, 1969; la si integra con i numerosi contributi dello stesso Fanelli pubblicati a più riprese dalla Biblioteca Apostolica Vaticana (molti sono disponibili, riediti, in *Ricerche su A.C. e sulla Roma cinquecentesca*, a cura di J. Ruysscaert, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1978); altra bibliografia in *Dizionario biografico degli italiani*, alla voce. Per la vicenda culturale si vedano gli ottimi interventi riuniti in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* cit. (specie quelli del Lattes sugli studi scientifici e letterari, del Campana sul Colocci «conservatore di letteratura umanistica»; della Bertolucci Pizzorusso sul rapporto con la poesia iberica e, infine, dell'Avesani sulle incursioni colocciane nella poesia mediolatina). Molto rimane da fare per una migliore conoscenza del Colocci linguista: a partire dalla sempre auspicabile edizione integrale dello zibaldone Vat. lat. 4817 che contiene gli appunti sul volgare.

8: Girolamo Borgia

Nato nel 1475 a Senise, in Lucania, da famiglia d'origine napoletana, ma non imparentata con i più illustri Borgia (con papa Alessandro VI, Rodrigo Borgia, il Nostro fu anzi in aperto dissidio), giovanissimo ancora si stabilì a Napoli, da dove partì per il Veneto nel 1503, al seguito del condottiero Bartolomeo d'Alviano. Membro dell'accademia letteraria fondata a Pordenone dall'Alviano, alla morte del patrocinatore, nel 1515, il Borgia abbracciò il sacerdozio ed entrò al servizio del cardinale Alessandro Farnese. Ebbe così inizio la sua permanenza in Roma, interrotta solo per brevi soggiorni a Napoli.

Nel 1544 il Farnese, già da dieci anni papa con il nome di Paolo III, lo investì dell'episcopato di Massalubrense; con gesto analogo a quello del Colocci, che aveva conosciuto probabilmente presso la *Porticus pontianiana* quando quegli era esule a Napoli (1486-92), l'anno successivo rinunciò al titolo a vantaggio del nipote Giovambattista. Tornato a Napoli, vi morì nel 1550.

Fecondo letterato in latino, dopo la prima educazione presso il Pontano e contemporaneamente al tirocinio pordenonese nel circuito dell'Alviano frequentò lo Studio di Padova. Al servizio del Farnese, partecipò alle riunioni dell'Accademia Romana, dove poté incontrare nuovamente il Colocci. Delle sue opere, oltre alle numerose liriche e ad una vita di Lucrezio in prosa, composta quest'ultima in gioventù, sono da ricordare alcuni poemetti d'occasione ispirati alle personalità politiche più in vista (molti riguardano le campagne militari di Carlo V)¹⁸.

9-12: Cinzio Filonardi

Nacque probabilmente a Bauco, nel Lazio, intorno al 1491 (l'anno si desume dall'età di quarantaquattro anni che alcune fonti gli attribuiscono alla data della morte, nel 1534¹⁹).

Fece parte della *familia* di Leone X fin dall'elezione di questi, e già nel primo anno di pontificato, il 1513, venne inviato come nunzio alla corte francese²⁰. Del medesimo ufficio fu incaricato due anni dopo, e suo compito era ottenere l'alleanza della Francia per organizzare la difesa di Milano dagli spagnoli. Questi ultimi, che iniziavano a sospettare della lealtà pontificia, lo intercettarono facendone fallire la missione²¹.

¹⁸ Cfr. la voce a cura di G. Ballistreri in *Dizionario biografico degli italiani*, e dello stesso, *Due umanisti della Roma colocciana: il Britonio ed il Borgia*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* cit., pp. 169-76.

¹⁹ Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, 1.1300.53.

²⁰ Cfr. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a c. di E. Scarano, Utet, Torino 1981, p. 1104.

²¹ Ivi, pp. 1199, 1207, 1209.

Clemente VII lo nominò «Tesoriere delle provincie di Marittima e Campania», con *motu proprio* emesso «apud Sanctum Petrum» il 26 novembre 1523²².

Ebbe dallo stesso pontefice l'incarico di far da vicelegato a Perugia; la sua carriera ecclesiastica toccò il culmine con il conseguimento dell'episcopato di Terracina, conferitogli il 7 novembre 1533.

Morì il primo novembre dell'anno seguente²³.

13-14: Battista Casali

Nacque a Roma intorno al 1473. Allievo di Pomponio Leto, fu titolare di una cattedra di latino presso l'università romana della Sapienza e si conquistò la fama di capace oratore. Il suo stile è dichiaratamente ciceroniano.

In stretti rapporti d'amicizia con il Colocci, quando questi venne incaricato, suo malgrado, del governo di Ascoli, non mancò di tenerlo informato di quanto accadeva a Roma²⁴: a tale corrispondenza appartengono anche le due lettere qui raccolte, già pubblicate, assieme a una terza, dal Fanelli²⁵.

15-16: Varino Favorino

Nacque nel 1450 a Favera (dove Favorino), nella Marca di Camerino (da cui il nome umanistico di Camerte con il quale firma le sue opere). Entrò nell'ordine benedettino, e si recò presso le università di Padova e di Firenze, studiando diritto nell'una, nell'altra specializzandosi come grecista sotto la guida di Demetrio Calcondila, del Poliziano e di Giano Lascari.

Fu legato ai Varano, signori di Camerino, ma soprattutto ai Medici, ai quali tutte le sue opere sono dedicate: essi se ne servirono come intermediario in numerosi affari pubblici e privati.

Giovanni de' Medici, il futuro Leone X, fu suo allievo, ed il Favorino lo seguì a Roma, dove gli fece da bibliotecario, occupandosi contemporaneamente dell'educazione dei nipoti. Varino fu eletto vescovo di Nocera nel 1514; successivamente venne investito dallo stato pontificio

²² Il particolare biografico mi sembra inedito; il documento si trova nel volume IV della serie *Vescovi* dell'Archivio Vaticano, a c. 1. A questa funzione del Filonardi si riferiscono le garanzie di Alessandro e Giovanni de' Pazzi che stanno nello stesso codice, cc. 2-3, datate 3 luglio 1530 e 15 maggio 1531.

²³ Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, I.1300.53.

²⁴ Cfr. la voce *Casali, Battista*, a cura di G. Ballistreri, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, pp. 75-78.

²⁵ Cfr. F. Ubaldini, *Vita di Monsignor Angelo Colocci* cit., pp. 117-19.

di incarichi politici, assumendo la carica di governatore di Cingoli nel 1522, di Camerino nel 1523 e di Fabriano nel 1528.

Grecista di vaglia, si segnalò per le sue opere filologiche, fra le quali spiccano il *Lexicon Graecum*, il commento degli *Apophthegmata* di Giovanni Stobeo, la *Vita Platonis*: queste due ultime sono rappresentative, forse, del legame con il neoplatonismo fiorentino, e l'esegesi di Stobeo, in particolare, sembra riconnettersi all'opera del Ficino studioso di ermetismo. Fu, inoltre, uno degli editori del *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis*, altro lavoro lessicografico.

Morì a Nocera nel 1537²⁶.

17: Alessandro Farnese

Nacque a Canino, presso Viterbo, nel febbraio del 1468. Fu educato a Firenze, dove soggiornava alla corte del Magnifico. Presi i voti e avviata così, in seno alla curia romana, una carriera segnata da incarichi di estrema responsabilità, ricevette la porpora cardinalizia con il titolo di San Eustachio nel 1493; ciò non gli impedì, tuttavia, di avere quattro figli: Costanza, Pier Luigi, Paolo e Ranuccio. Ascese al soglio pontificio con il nome di Paolo III il 13 ottobre 1534. Morì il 10 novembre 1549²⁷.

Fu in contatto con umanisti di spicco fra quelli attivi a Roma: in particolare con Paolo Cortesi, che lo introdusse quale interlocutore nel dialogo *De hominibus doctis*²⁸.

18: Alessandro Cesarini

Dell'illustre famiglia romana dei Cesarini, nacque con tutta probabilità a Roma sullo scorcio del XV secolo²⁹. Fu nominato cardinale da Leone X nel 1517, con il titolo dei Santi Sergio e Bacco³⁰. Morì il 13 febbraio 1542.

19: Agostino Trivulzio

Nacque a Milano nell'ultimo quarto del secolo XV. Abbracciata la carriera ecclesiastica, ricevette da Leone X la porpora cardinalizia nel 1517, con il titolo di Sant'Adriano. Fu legato a latere in Francia; al-

²⁶ Ricavo tali notizie da Cosenza, *Dictionary of Italian Humanists*, G.K. Hall & Co., Boston, v, 1962, p. 227.

²⁷ Cfr. *Enciclopedia Italiana*, xxvi, pp. 234-36 (G. Paladino).

²⁸ Cfr. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare*, p. 63 e, naturalmente, l'edizione del *De hominibus doctis* curata dal Ferrai, nell'*Introduzione* cit.

²⁹ Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, xxiv, pp. 180-82, articolo a firma F. Petrucci.

³⁰ Cfr. A. Ciaconius, *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium*, De Rubeis, Roma 1677, III, coll. 396-98.

l'epoca del Sacco venne consegnato in ostaggio agli imperiali per garantire la persona di Clemente VII. Scrisse un trattato relativo alla storia dei pontefici e dei cardinali (*Historia Romanorum Pontificum et Cardinalium*), che non fece in tempo a licenziare per le stampe a causa della morte, sopravvenuta il 31 marzo 1548³¹.

Fu amico del Bembo e del Sadoletto, oltre che del Colocci, del quale ultimo fu anche protettore³².

3. OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Il nucleo più interessante di questa raccolta è formato senz'altro dal manello di scritti del Colocci, cospicuo non solo quantitativamente, ma soprattutto perché consente un raffronto fra le posizioni teoriche e la prassi usuale di questo deciso propugnatore della lingua cortigiana romana.

Anche l'identità degli altri scriventi è tuttavia degna di qualche attenzione. A movimentare, ad esempio, l'uniformità della condizione di religiosi comune a quasi tutti gli estensori sta infatti la diversa qualifica professionale – per così dire – di ciascuno. Si va perciò dai massimi esponenti della gerarchia (i cardinali Farnese, Cesarini, Trivulzio) a prelati di grado inferiore ma con altrettanto importanti responsabilità nella Curia come Cinzio Filonardi, strettamente legato a Clemente VII, nonché a un ecclesiastico presumibilmente versato più nella pratica umanistica che nella cura d'anime, come il vescovo Favorino. Tra l'altro, gli scritti del Favorino qui raccolti, assieme al brevissimo dispaccio del Muzio, rappresentano documenti inediti – a quanto mi risulta – dell'uso del volgare da parte di umanisti piuttosto in vista all'epoca.

Spogli

Qui di seguito un indice delle abbreviazioni adottate nel testo e nelle note della discussione linguistica.

- Ageno 1958: F. Ageno, *Un saggio di romanesco del Cinquecento*, in «Lingua Nostra», XIX, pp. 33-34.
 Arcangeli 1994: M. Arcangeli, *Due inventari inediti in romanesco del sec. XV con un saggio sul lessico di inventari di notai romani tra '400 e '500*, in «CoFIM», VIII, pp. 93-123.

³¹ Ivi, III, coll. 410-11.

³² Per il rapporto con il Colocci, cfr. Ubaldini, *Vita cit.*, p. 55.

- Bettarini 1969: R. Bettarini, *Jacopone e il Laudario Urbinate*, Sansoni, Firenze.
 Bianconi 1962: S. Bianconi, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel Medioevo*, in «Studi Linguistici Italiani», III, pp. 3-175.
 Breschi 1986: G. Breschi, *La lingua volgare della cancelleria di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato / Le Arti / La Cultura*, Centro Europeo delle Corti, Bulzoni, Roma; nel volume *La Cultura*, pp. 175-218.
 Bruni 1984: F. Bruni, *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Utet, Torino.
 Chiappelli 1952: F. Chiappelli, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Le Monnier, Firenze.
 CoFIM
 Ernst 1970: G. Ernst, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Niemeyer, Tübingen.
 Gasca Queirazza 1959: G. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI nell'«Archivum Arcis»*, Rosenberg & Sellier, Torino.
 GDLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana* fondato da S. Battaglia, Utet, Torino 1961 sgg.
 ItReg: AA.VV., *L'Italiano nelle Regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a c. di F. Bruni, Utet, Torino 1992.
 Macciocca 1982: *Fonetica e morfologia di «Le Miracole de Roma»*, in «L'Italia dialettale», XLV, pp. 37-123.
 Mancini 1987: M. Mancini, *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, in «Roma nel Rinascimento», pp. 38-75.
 Mancini 1989: M. Mancini, *Problemi di lingua romanesca in M. Antonio Altieri*, in «CoFIM» III, pp. 129-140.
 Manni 1979: P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di Grammatica Italiana», VIII (1979), pp. 115-71.
 Maraschio 1976: N. Maraschio, *Lingua, società e corte di una signoria padana fra Quattro e Cinquecento*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974*, a cura di C. Segre, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 29-38.
 Marchetti 1955: *Rime inedite o rare di Bernardo Giambullari con introduzione, note e indice di tutti i componimenti editi e inediti per cura di Italiano Marchetti*, Sansoni, Firenze.
 Menghini 1894: *Le rime di Serafino de' Ciminelli Dall'Aquila*, a cura di M. Menghini, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna.
 Merlo 1929: C. Merlo, *Vicende storiche della lingua di Roma I*.

- Dalle origini al sec. xv, in «L'Italia Dialettale», v (1929), pp. 172-201.
- Merlo 1931: C. Merlo, *Vicende storiche della lingua di Roma II. Le Stravaganze d'Amore di Cr. Castelletti (sec. XVI)*, in «L'Italia Dialettale», VII (1931), pp. 115-87.
- Migliorini-Folena 1953: B. Migliorini-G. Folena, *Testi non toscani del Quattrocento*, Società Tipografica Modenese, Modena.
- Migliorini 1960: B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni (si cita dalla riedizione Sansoni, Firenze 1988).
- Nannucci 1858: V. Nannucci, *Teorica dei nomi della lingua italiana*, Baracchi, Firenze.
- Palermo 1991: M. Palermo, *Fenomeni di standardizzazione a Roma nel primo Cinquecento*, in «CoFIM», v (1991), pp. 23-52.
- Porta 1979: Anonimo Romano, *Cronica*, edizione critica a c. di G. Porta, Adelphi, Milano.
- Re 1920: E. Re, *Maestri di strada*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XLIII, pp. 5-102.
- Re 1928: E. Re, *Bandi romani*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», LI, pp. 79-101.
- Rohlf's 1949: G. Rohlf's, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Francke, Bern; trad. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1966.
- Sanga 1987: G. Sanga, *La lingua lombarda. Dalla koinè alto-italiana delle origini alla lingua cortegiana*, in *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento. Atti del Convegno di Milano e Pavia 25-26 settembre 1987*, Lubrina, Bergamo 1990, pp. 79-163.
- Scaccia Scarafoni 1927: C. Scaccia Scarafoni, *L'antico statuto dei «Magistri Stratarum» e altri documenti coevi relativi a quella magistratura*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», I, pp. 239-308.
- Stussi 1982: A. Stussi, *Sette lettere mercantili fabrianesi (1400-1403)*, in «L'Italia Dialettale», XXX(1967), pp. 118-37; poi in Id., *Studi e documenti della lingua e dei dialetti italiani*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 135-48 (da cui si cita).
- Tavoni 1992: M. Tavoni, *Il Quattrocento*, Il Mulino, Bologna.
- Trifone 1992 a: P. Trifone, *Roma e il Lazio*, in *ItReg*, pp. 540-86.
- Trifone 1992 b: P. Trifone, *Roma e il Lazio*, Utet, Torino.
- Trissino, *Scritti*: G.G. Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelvelli, Salerno, Roma 1986.
- Trovato 1982: Introduzione e note di commento a N. Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. Trovato, Antenore, Padova.

- Trovato 1994: P. Trovato, *Il primo Cinquecento*, Il Mulino, Bologna.
- Vignuzzi 1992: U. Vignuzzi, *Per la definizione della scripta romanica «di tipo medio» nel sec. XV: Le due redazioni delle «Visioni» di S. Francesca Romana*, in «CoFIM» VI, pp. 49-130.
- Vitale 1953: M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Cisalpino, Milano-Varese.
- Vitale 1958: M. Vitale, *Di alcune forme verbali nella prima codificazione grammaticale cinquecentesca*, in «Acme», x, pp. 235-275.
- Vitale 1986: M. Vitale, *Il dialetto ingrediente intenzionale della poesia non toscana del secondo Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», x, pp. 7-44.

1: Macario Muzio a Ennio Filonardi

Per il vocalismo tonico si nota la mancata apertura in dittongo in *bono, loco tene*. In proclisi si hanno *de* e *me* (ma vi è anche *mi aLEGRO*); in corpo di parola, per influsso latino si spiegherà *facultà*. In postonia risulta il passaggio da *ē* a *-i-* in *debia*. In finale *-i* si indebolisce in *-e* in *commandamente, ongne* (= comandamenti, ogni), secondo una fenomenologia attestata nei dialetti mediani (Rohlf's, 1949, § 142; Stussi 1982, p. 142) e che trova riscontro anche nei bandi romani del Quattrocento (in bando del 1447 *lucce per lucci*: Re 1928, p. 88). Vocale prostetica davanti ad *s-* implicata in *espero*: fenomeno che, data la nascita camerinese del Muzio, pare omogeneo con l'occorrenza di *escritto, espaciare, espacio, età* di lettere fabrianesi primo quattrocentesche edite dallo Stussi (cfr. Stussi 1982, p. 142). Influenzata dal latino è invece la *e-* di *expecto*. Sincope in *securtà*, ma non in *haverò*. Per il consonantismo si nota il mancato rafforzamento in *obedientia, provisto* (probabilmente autorizzati dal latino), *alegro* (ma *quella*), *ocorentia*; anche in fonosintassi, *ala*, e nella coniugazione verbale *debia*. Rafforzate invece le vibranti in *haverò* (questa la forma prima della correzione) e *serrà*, che rinviano agli analoghi raddoppiamenti nei futuri (e condizionali) del romanesco antico (di prima fase): *serraio, serrao* già nel *Liber Ystoriarum Romanorum* in volgare (seconda metà del secolo XII: cfr. Ernst 1970, p. 110; Macciocca 1982, p. 91); *serrato, serrao* anche nella *Cronica* trecentesca dell'Anonimo Romano (Porta 1979, p. 652; Ernst 1970, p. 110, per la datazione: «Während diese Formen für die röm. Texte des 15. Jhs. noch typisch sind, lassen sie sich in den bandi des 16. Jhs. nicht mehr belegen»); *serrà, averrà* nelle *Visioni di Santa Francesca Romana* (inizio del secolo XV: cfr. Ernst 1970, p. 138); *farrà* nel già cit. bando romano del 1447 (Re 1928, p. 84); *serrà*, nelle memorie quattrocentesche del romano Antonio De Vasco (cfr. Trifone 1992b, p. 136); *far-*

randose (= *farrannose*) in altro bando del 1480 (Scaccia Scarafoni 1927, p. 283).

Per quanto riguarda la morfologia, si noti il tema *ser-* costante nella coniugazione di *essere*, frequente nei sistemi dialettali mediani (cfr. i consueti Ernst 1970, p. 37; Porta 1979, p. 652; Stussi 1982, p. 146) ma diffuso in realtà in tutta Italia (per il Nord si veda Maraschio 1976, p. 37; un quadro rapportato anche al Meridione, da cui emerge estensione di analoghe proporzioni, in Vitale 1986, p. 8). Se si sta a una annotazione del Colocci: «[...] *sarà* [...] li fiorentini, et così in Campagna de Roma» (cfr. Ernst 1970, p. 141), il tipo *serà* parrebbe reattivo contemporaneamente al fiorentino e alle parlate plebee del Lazio.

Il tema dell'infinito si preserva nel futuro *haverò*. Il congiuntivo presente *debia* tenta forse di riguadagnare, mercè lo scempiamento, l'etimologico *debeat* (si tenga conto che nei bandi romani del Quattrocento la forma è in concorrenza con l'evoluto - e toscaneggiante - *deggia*: rispetto alla quale, ritenuta forse troppo demotica, *debia* potrebbe rappresentare una reazione). *como* (*quomodo*), assai comune nei testi antichi mediani (basta dare un'occhiata sommaria al glossario della *Crestomazia* del Monaci; per la Roma medievale cfr. Macciocca 1982, p. 121), ha precedenti nelle lettere fabrianesi - per restare nei confini regionali pertinenti al Muzio - (cfr. Stussi 1982, pp. 136-39: praticamente in ogni lettera), nonché - raggiungendo l'ambiente romano che sta dietro alla lettera in esame - gli esempi dei bandi romani quattrocenteschi (cfr. Re 1928, pp. 89-94, 97-101; Scaccia Scarafoni 1927, pp. 282-84; Ernst 1970, p. 165). In epoca di poco precedente la data della lettera, *como* ricorre negli scritti autografi di Alessandro vi Borgia, dove può essere inteso anche come iberismo (cfr. Gasca Queirazza 1959). Ma *como* è largamente presente anche altrove (per il Nord cfr. Sanga 1987, tratto n. 84). L'articolo maschile singolare è *el*, anche a seguire vibrante (*per el quale*); il corrispettivo plurale è *li*, invariabilmente (*li prosperi successi, li castelli*). Nel lessico si segnalano i già notati latinismi *persevero, facultà, expecto*.

2-7: Angelo Colocci a Scipione Carteromaco

Nel vocalismo tonico si segnala la metafonesi in *vui* (2-7), giustificata dall'origine iesina del Colocci ma estesa anche ai sistemi altoitaliani (si vedano le attestazioni di pronomi personali metafonetici nei documenti quattrocenteschi della cancelleria milanese in Vitale 1953, pp. 88, 89). Alternanza con *voi* (minoritario) in (4) e (6); non metafonetico, costantemente, *noi* (5, 6). La distribuzione *vui/voi* rispecchia fedelmente la situazione dell'*Apologia* a stampa del Colocci alle *Rime* dell'Aquilano

(1504); nella quale, oltretutto, si assiste al tentativo di legittimare l'oscillazione *-u/-o-* nei due pronomi personali attraverso il riscontro d'analoga disparità nella ballata cavalcantiana *Era in pensier* (cfr. Menghini 1894, p. 30). La metafonesi si manifesta anche nel possessivo *sui* (5, 7), che però potrebbe risentire dell'influsso latino; e così pure *occurso* (4) e *dicto* (3, 7). Assenti invece gli esiti metafonetici in *quelli, questo* (2), *risposi* (5), *questo* (6). Continua il latino *affirma* (4). Una discreta fissità contraddistingue le originarie -ò- ed -è- latine: *locho, bon* (2) *bono* (6), *po'* (= può), *vol* (2), *vole* (6), *fora* (2, 4), *figliolo* (5); *Esi* (2: = Iesi), *sete* (4 = siete). Non mancano tuttavia le serie dittongate "alla fiorentina", specie per ciò che riguarda -e-: *insieme* (2), *hierì* (2, 4), *havìa* (4), con chiusura in -i- da -è-, è forma reperibile nelle citate lettere fabrianesi (cfr. Stussi 1982, p. 136) e perciò da intendersi, con ogni probabilità, come peculiarità marchigiana piuttosto che come genuino meridionalismo estremo. Casi di *haviva* sono peraltro attestati, nel Quattrocento, anche nella cancelleria milanese (Vitale 1953, p. 93; ma cfr. anche Sanga 1987, tratto n. 63). Imputabile a ricalco del tema del perfetto latino la chiusura in -i- di *respondisse* (3). In protonia alternano timbri aperti e chiusi: *me scrivete, me ce haveste, me lo, de Aldo, se ristampa, derizzamo, se dice, de lettere, me sia, de legerli, se ristampa, se dice, se so facte* (2), *me è venuto, de questo, me persuado, ve acceptaria, ve ritenerà, ve lo* (3) *de che faction, se sia* (4), *de molte, de po, de Pavia, ve lassa, ve ho, me confortò, ve pare, de qua* (5), *ve ho scripto, ve confortaria, se fa, respondiata* (6), *derizzo, me dice, me ha mandata* (7); sull'altro versante stanno *riceputa, ritornando, di San Piero, mi portò, disperato, di Capricorno, si rassetano, ci ha dicto, mi mandaste, nisuna, mi dicesti, di Callima, si se trovasse, di quello* (2), *ritenerà* (3) *di Bologna, ritenuti, ricevuto, si dice, vi conforto* (4), *mi fu, di Pavia, di qua, di là, di vui, risposi, disidero* (5), *si se fa, si piace* (6), *mi son, vi vo'* (7). Il timbro -e- si spiegherà per ossequio al latino; come pure latinismo (ma incrociato con forme dialettali) parrebbe, nel gruppo degli -i-, *si* ipotetico e *alligate* (7). Fra le postoniche si osserva la prevalenza della serie in -i: *mandarmi, darvi, avisandovi, o mi* (=hommi), *avisovi, confortovi* (2), *lassarvi* (3), *starvi* (4), *darvi* (5), *avisandovi* (6), *pigliarvi*, contro *partirse* (3), *chiarirme* (4), *posserve, avisateme* (5), *stimase* (7). Merita di venir segnalato che nella già citata *Apologia* il pronome *vi* è dominante anche in proclisi.

Piacerebbe riconoscere nell'afèresi di *e-* in *state* (2), in duplice occorrenza, un riflesso del contrasto di Cielo *Rosa fresca aulentissima* (dove la forma è, come noto, attestata in apertura), riscoperto proprio dal Colocci.

Per il consonantismo si nota la conservazione di -p- in *riceputa* (che

è forma priva di particolari connotazioni topografiche: per quanto attestata in scritti mediani del Quattrocento – *Visioni di Santa Francesca Romana, receptuti*: cfr. Vignuzzi 1992, p. 87 –, nelle lettere del Machiavelli, ad es., risulta di fatto onnipresente. Parimenti conservata l'etimologica labiovelare in *sequiti* (2). Caduto -v- in *hauto* e *hauta* (anche nella Apologia dell'Aquilano: *hauto*, Menghini 1894, p. 25): participio che è dato trovare già nel romanesco della *Cronica (auto, auta, auti*: Porta 1979, p. 650) ma dotato di grande fortuna anche in Toscana (Rohlf 1949, § 215: «[...] antico senese *aiuto*»; *hauto, hauta, haulti* nelle lettere del Machiavelli).

Manca la geminazione in *solicitudine* (per fedeltà al latino?), *avisandovi* (2, 6), *avisovi* (2), *aviso, avisare, avisateme* (5), *facenda* (2); nei latineggianti *febre* (2), e *sapia*; ma *occurso* (2), *acceptaria* (3) *acceptarlo* (6), (autorizzati però dal latino), *freddamente* (3), *alligate* (7) e, forse per ipercorrettismo, *dacto* (leggi *datto*), (2).

La grafia di *Rhegino* (4) vuol forse rappresentare la *r*- iniziale rinforzata calabrese (Rohlf 1949, § 164). Sempre in posizione iniziale, si ha conservazione di I- semiconsonantica latina in *Iolian* (2), *Iulio* (7); affricazione sempre da I-semiconsonantica in *Zudecho* (2), nome dell'umanista Jodocus Badius.

La preposizione *a* è frequente nella forma etimologica *ad*, anche a precedere consonante: *ad tempo, ad certe* (2) *ad Zudecho, ad quel'hora, ad me, ad Roma* (4), *ad vostri* (5), *ad Pistoia, ad voi, ad Roma, ad consular, ad Dio* (6), *ad Citrano, ad Miser* (7).

Penzo per penso (5) è genericamente mediano, e caratteristico anche dell'antico romanesco (Merlo 1929, p. 197; Ernst 1970, pp. 82-83); i bandi romani quattrocenteschi reagiscono ipercorrettamente al tratto, evidentemente ritenuto troppo municipale: *nansi, comensare*, (Re 1928, pp. 92 e 96).

Morfologia. Nella flessione verbale si nota un caso d'uscita «settenzionale» in *-ti* delle seconde persone plurali: *havevati* (2); il perfetto *dicesti* (2), sempre alla seconda plurale, è anche del fiorentino quattrocentesco (Manni 1979, p. 163). Per il resto, le uscite in *-te* sono regolari: *scrivete, avete* (2), *havevate* (5).

Alla prima persona plurale dell'indicativo presente si ha desinenza congiuntivale di tipo fiorentino in *godiamo* (2), contro il conservativo *tememo* (4).

Il tema dell'infinito è distinto secondo le coniugazioni nel futuro e nel condizionale (situazione che si incontra già nell'Apologia dell'Aquilano): *haverò, haveria, haveremo, portarete* (2), *acceptaria, ritenerà* (3), *gabbariano* (4), *confortaria* (6), *intrarà* (7).

La prima persona dell'imperfetto indicativo esce in *-a*, non in *-o*

come nel fiorentino quattrocentesco (Manni 1979, pp. 146-48): *dubitava* (2, 4), *sperava* (5).

Per il congiuntivo presente, prima persona plurale, si segnala *derizzamo*, coincidente con l'indicativo. Nel congiuntivo imperfetto le desinenze *-sse* per la prima e la terza persona singolari, frequenti nelle lingue cancelleresche (Vitale 1953 registra soltanto tali forme) e, limitatamente alla terza persona, destinate a venir codificate dalle *Prose* bembiane (III, XLIV), sono preferite a quelle in *-ssi*, fiorentino-quattrocentesche (per le occorrenze nel Machiavelli si veda Chiappelli 1952, p. 28), ma ricorrenti anche nel romanesco, dove si sono conservate tutt'oggi (Ernst 1970, pp. 149-50): *partisse, avesse, trovasse* (2), *parlasse, rispondisse* (3); un solo caso di *-ssi* in *havessi* (2).

Al condizionale il tipo infinito + *habebam* è preferito: *haveria, vorria* (2), *seria, acceptaria* (3), *imputaria, gabbariano* (4), *confortaria* (6).

Nella coniugazione di *essere* si osservi la prima persona singolare dell'indicativo presente *so* in *so a cavallo, so ruinato* (2), *so de questo parere* (3) *so stato* (4), che segue i dialetti mediani (già in Iacopone: Migliorini 1960, p. 137) nonché il romanesco antico (Ernst 1970, pp. 141-42), ma è anche della lingua cancelleresca dei Montefeltro (Breschi 1986, p. 207); *sete* (4) è anche del fiorentino quattrocentesco (Manni 1979, p. 139). L'imperfetto indicativo è nella forma mediana *erate* (4). Come già in Macario Muzio, il tema *ser-* è quello preferito al futuro e condizionale: *seria* (3), *serà* (6); ma *sarà* (4).

Nella morfologia del nome si segnala la continuazione della desinenza etimologica di terza declinazione latina in *salute* plurale, e relativo aggettivo *posibile* (2): per la presenza del tratto nelle caratterizzazioni cancelleresche cfr. Vitale 1953, p. 91-92. La forma conservativa dei plurali femminili è regolare nel romanesco antico dei *Miracole de Roma*: cfr. Macciocca 1982, p. 97.

Al pronome relativo *che* alterna *quale* (2, 7). Alla preposizione articolata *nel* è preferito il tipo analitico *in lo* (2), che, come molti altri tratti già considerati, ha riscontri nei modelli di *koinè* settentrionale (Sanga 1987, tipo n. 50).

Per quanto concerne il lessico noteremo i latinismi *anxio* (ansioso) (4) e *conscio* (5); *quesso* (2), presente nel romanesco del Quattro e del Cinquecento (Ernst 1970, pp. 132 e 170, n. 54; Ageno 1958, p. 34), notevole per assimilazione di *-st-*, mediana e meridionale, ma sottratto al trattamento metafonetico (non *quisso*), probabilmente per sollecitazione toscano-fiorentina. Fra i latinismi rientrerà anche il già considerato *solicitudine* e, con un maggior coinvolgimento dialettale, la distinzione (non sempre rispettata) di *si* ipotetico e *se* riflessivo e impersonale (6: *si se fa la pace*). Interessante *camerieri* (7) al singolare, con desinenza

letteraria e gallicizzante, ma di larga diffusione negli stadi antichi dello stesso romanesco (Ernst 1970, p. 65; Porta 1979, p. 744); *covelle* (3) è interregionale: già in Iacopone, poi nel fiorentino rusticale di Lorenzo (si veda *GDLI*, alla voce), ma anche nel *Peregrino* del quattrocentista emiliano Caviceo (*ItReg.*, p. 345). Nella serie avverbiale si notano *de po* per *dopo* (5), che ha attestazioni umbre (cfr. Rohlfs 1949, § 841, Bettarini 1969, p. 664), e *forsi* (2), presente anche nella corrispondenza della corte milanese quattrocentesca e, più in generale, nelle *koinai* settentrionali (Maraschioni 1976, p. 37; Sanga 1987, tratto n. 86). Per la sintassi si segnala la tendenza all'ellissi della congiunzione nelle dichiarative che, quando espresse con verbo all'infinito, assumono coloritura latina: *scrivete mandarmi, spero passare, ha dicto non l'intendere* (2); *si dice Rbegrino esser factu* (4); *havevate animo stare* (5).

8: Girolamo Borgia a Angelo Colocci

Nel vocalismo tonico, -ò- non evolve nel dittongo fiorentino, -è-si: *bone, diede, miei*. Le atone protoniche chiudono in -i: *di; ci, mi* pronomi; *si* ipotetico.

Nel consonantismo si segnala la lenizione della sorda in *fatiga*.

Morfologia. Verbo. La prima persona plurale dell'indicativo presente non si adegua all'uso fiorentino in *havemo* (che è anche la sola attestazione della forma); *sonno* per *sono*, di terza plurale, ha raddoppiamento distintivo del tipo annotato dal Colocci: «[...] *sono* ego, *sonno* quelli» (in Ernst 1970, p. 141), piuttosto fortunato presso la cancelleria feltresca (Breschi 1986, p. 207). In *serà* si ha lo stesso tema *ser-* riscontrato già nel Muzio e nel Colocci. Forma sincopata del perfetto, con attestazioni mediane (Rohlfs 1949, § 570, riporta esempi dell'antico dialetto dell'Aquila), in *ammalarno; parteranno* mostra forse un livellamento ipercorrettivo al passaggio fiorentino in -er- dei futuri di prima coniugazione. Di tipo fiorentino è il condizionale da infinito + **hebui* in *vorrei*. Per il lessico si segnalano il latinismo *sequita* (da confrontare con il colocciano *sequiti*: si veda lettera 2) e il tecnicismo umanistico, vagamente latineggiante anch'esso, *lettera caduca*, ad indicare la caduta di scrittura.

9-12: Cinzio Filonardi

Numerosi i dittonghi nelle sillabe toniche libere, là dove lo richiede il fiorentino: *nuovo* (9), *buono, buoni* (10), *lenzuola* (11), e si arriva fino all'ipercorretto *puoco* (11); *tiene, lectiera* (11). Non mancano tuttavia i monotonghi: *movere, valenthomo* (10), *poi* (= puoi) (12); *metere* (10), *mei* (11). Non è chiaro se *riscutare* (11) si debba a volontaria continuazione del vocalismo latino o ad erronea omissione di -o-. Per con-

fronto con il Colocci, si osservi la assoluta stabilità di *voi* non metafonetico (9). Si ha conservazione della vocale iniziale originaria in *urci* (10). In *dispiaciva* (9) si assiste alla chiusura in -i- della tonica già incontrato nel Colocci (tipo *haviva*). Assenza di anafonesi in *famegli* (11).

In protonia -e- passa in prevalenza a -i-, di nuovo per tendenza fiorentineggiante: *mi dovessi, di Perugia, di poi, di là, mi forzano, mi sopra-giognessi, ricrescie* (9); *mi piace, rimecerglieli, si poteva, si partissi, ricercato* etc. (10); *mi penso, mi mandi, rimanderò, di grano, di costà* etc. (11); *di Cesare, di lor, ti dirrò, rispondo* (12). Anche in questa serie si ha un caso di ipercorrettismo: *dil mal* (11) (ma va tenuto conto che *dil* è forma di *koinè* settentrionale: cfr. Sanga 1987, tratto n. 49). I casi di conservazione non sono tuttavia meno numerosi: *ve feci, diventato* (9); *referirmi, ve dico, me dispiaciva, me venghi, me dice, me paghi, te vantari, te haverà, remectervi, renuntiano, resoluti, referito, de cor* (10); *te mandai, me si restituiscano, me facessi, te farrò, ce venite* (11). Distribuzione analoga in postonia: *referirmi, remectervi* (10); *dirvi* (11); *avisa-mi* (12), contro *siave* (9); *esserme, governate* (10).

Nel consonantismo si osserva la regolare geminazione di -r-, di tipo romanesco (Ernst 1970, p. 110; Porta 1979, p. 886), dei futuri e condizionali: *darraimme, farrai, farrano, farrò* (10); *darriano, sarrà, sarrano, farrò, farrà, farresti* (11); *farrei, dirrò* (12). Si ha invece degeminazione in *bocale* (11). L'assordamento in *valicione* (10) è tratto mediano e romanesco (Rohlfs 216, 217; Ernst 1970, p. 98). *Iulio* per *Giulio* (la quale ultima è la forma preferita) (9, 10) è contemporaneamente dialettismo (ripreso dal tipo *Ianni, iente*: Ernst 1970, p. 81 e 123) e latinismo. *Orgio* (11) vale *orzo*, ed è reazione ipercorretta al nesso romanesco -rz- (che ha però -z- sorda derivando da -RS- - Ernst 1970, p. 82 -; ma la ricostruzione su quest'ultimo sarebbe stata, evidentemente, equivoca). Il nesso -RI- perde la semivocale, secondo l'evoluzione propria anche del romanesco (Rohlfs 1949, § 285; Ernst 1970, p. 85), in *paro, para* (11).

La morfologia del verbo mostra, per il presente indicativo, la desinenza -eno per la terza persona plur. *deveno* (10), che trova riscontri nel romanesco "temperato" delle quattrocentesche *Storie di Santa Francesca Romana* (ad esempio *valeno*: Ernst 1970, p. 136) e reagisce al digiuguo di -NT nella seconda, terza e quarta coniugazione latina caratteristico del romanesco di prima fase (nella *Cronica* si hanno i plurali *apparo, benedico, comprenno* etc.: Porta 1979, p. 632). -eno è codificato anche dal Trissino nella *Grammatichetta*, in polemica con il Fortunio e il Bembo (Vitale 1958, p. 235): è infatti tipo non toscano, per quanto destinato «già nel primo '500 ad essere sempre meno frequente nell'uso scritto degli stessi non toscani» (Trovato 1994, p. 179). L'imperfetto indicativo, prima persona sing., uscente in -o e non in -a di *desideravo*

(12) corrisponde all'innovazione conosciuta dal fiorentino fra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento (Manni 1979, p. 146).

Mantenimento dei temi dell'infinito al futuro e condizionale, dove il fiorentino omogeneizza in *-er-*: *alegraresti* (9); *avanzarai, vantarai, arriverà* (10); *mancharai, mandarottele* (11). Seguono il tipo fiorentino *ordinerete, manderò* (10); *rimanderò* (11).

Imperativo di seconda singolare *advertete* (11) (ma anche *adverti*: 11) è forma etimologica che si discosta dal fiorentino, ove avviene il livellamento in *-i* (Rohlf's 1949, § 605).

Il congiuntivo presente *debbiate* (9) sarà da mettere in rapporto con i vari casi di *debia* dei bandi romani, già citati per la lettera del Muzio; in (10) il Filonardi usa tuttavia anche *debba* e *deva*. Congiuntivo presente di prima persona singolare *habbi* (10), e *venghi*, terza persona singolare (10), con desinenza *-i* di tipo fiorentino (Manni 1979, p. 156). Al congiuntivo imperfetto la terza persona singolare esce in *-ssi*; *accadessi* (9); *si partissi* (10); *facessi* (119); *meritassi, fussi* (12). È tratto del fiorentino quattrocentesco (Manni 1979, p. 159; lo usa il Machiavelli - Chiappelli 1952, p. 28 - ma è prosritto in nome dell'antico *-sse* dalle *Prose* del Bembo, III, XLIV). Peraltro, nella *Cronica* trecentesca dell'Anonimo Romano «la desinenza in *-i*» è «di gran lunga la preferita» (Porta 1979, p. 645): il che lascerebbe supporre un incrocio da parte del Filonardi di forme dialettali romanesche e tratti fiorentini. La seconda persona plurale in *-sti, -ssi* dei condizionali *alegraresti* (9), *farrest* (11) e del congiuntivo *vedessi* (10) sono influenzate dagli identici esiti del fiorentino quattrocentesco (tipi *che voi lavassi, voi laveresti*: Manni 1979, p. 163). Anche *fusseno* (9) corrisponde al congiuntivo imperfetto fiorentino quattrocentesco, tipo *lavasseno* (Manni 1979, pp. 143, 145, 165); per quanto mantenga qualche rapporto con il romanesco *fussino* della *Cronica* trecentesca (e una trafilata plausibile potrebbe essere stata, partendo appunto dalla *Cronica*, *fussino* > *fosseno* - quest'ultimo nella toscaneggiante sacra rappresentazione romana quattrocentesca del Battista, sulla quale si veda Trifone 1992b, pp. 121-24 - > *fusseno* del Filonardi: cfr. Ernst 1970, p. 150; Porta 1979, p. 653). Il condizionale oscilla fra forme in *-ia* e, fiorentine, in *-ei* (con prevalenza di queste ultime): *darriano, vorrei, potrei* (11), *farrei* (12). Tra le forme del verbo *essere* si ha la prima persona dell'indicativo presente *so* (11), già incontrata nel Colocci e genericamente mediana. Il Filonardi, scrivendo però con l'apostrofo *so' rimasto*, mostra di intenderla come un *sono* apocopato. Il futuro *sarrà, sarranno*, con tema *sar-*, stando ad una annotazione del Colocci («sarà [...] li fiorentini. et così in Campagna di Roma»: in Ernst 1970, p. 141) potrebbe essere còsciente ricalco del fiorentino tanto quanto passiva conservazione di un localismo.

Il pronome enclitico plurale *-gli* per *-li* in *promessogli* (= promessili) (10) è vicino a esiti fiorentini (Manni 1979, p. 124 e nota 4: dal secolo XIII si ha in Firenze oscillazione *-li/-gli*). Il pronome relativo plurale *chi* nella costruzione *ad chi non rispondo* (12) è fortemente connotato in senso fiorentino, secondo quanto annotato dallo stesso Machiavelli del *Discorso intorno alla nostra lingua*, dove a Dante viene fatto criticare l'attacco di *Morgante*, xxiv («Non chi comincia ha meritato»): «Quel *chi* è troppo fiorentino» (Trovato 1982, p. 47 e nota e Trovato 1994, p. 57). D'ascendenza fiorentina letteraria (l'uso quattrocentesco aveva infatti generalizzato *el*) è l'articolo *il*, largamente attestato. Fiorentino è l'articolo plurale *e: e vostri denari* (10) (Manni 1979, p. 128). L'ipotetica è introdotta da *si* in *si è partito* (11). La forma epitetica *mene*, chiamata a rafforzare *meco* in *meco mene* (10), pur risentendo del romanesco antico *mine* (Ernst 1970, p. 112), segue identico tipo toscano-fiorentino (Rohlf's 1949, § 441). L'avverbio di luogo *costà (di costà: 11)* pare usato per caratterizzare toscanamente la lingua, secondo lo stesso principio che ne aveva suggerito l'impiego, nel 1406, ad un corrispondente siciliano del pratese Datini (Tavoni 1992, p. 344). Il tipo *doi* per *due* è usato anche per il femminile (*doi tazzotte: 11*), secondo l'indeclinabilità caratteristica di questo numerale già nei più antichi documenti del romanesco (*Miracule de Roma*, metà del secolo XIII, hanno ad esempio *doi philosophi, doi porte, doi templa; doi* è ancora in un bando del 1529: Ernst 1970, p. 164; Macciocca 1982, pp. 118-19). La forma concorrenziale *amendua*, che compare una sola volta, è prestito fiorentino (Manni 1979, p. 136: il tipo *dua* diviene frequente in Firenze nel pieno del secolo XV), come annotava il Colocci: «*doa* Rom.[ani] *dua* Fiorentini. *Dui* la lingua» (Ernst 1970, p. 164).

13-14: Battista Casali ad Angelo Colocci

Vocalismo tonico. Assenza di dittongo in *po* (= può), *vole, loco (locotenente), homo, nova* (13); *bone, bon* (14). *-è* si conserva in *heri* (se non è latino schietto: il che potrebbe, data la frequente inserzione di brani latini in queste lettere del Casali) ma non in *instemi* (13). Meglio del Colocci il Casali procede alla eliminazione della metafonesi nel pronome personale: *voi, de voi* sempre. Alla stessa logica parrebbe rispondere la preferenza accordata al possessivo *soi*, che oblitera del tutto il latineggiante *sui*.

Il vocalismo latino si conserva (per convergenza con un esito metafonetico?) in *sollicitano* (14). Manca l'anafonesi in *ogna* (14: = *ungbie*).

Nel vocalismo atono prevalgono le *-e* protoniche e postoniche: *ve bo, ve se, de Cosenza* (13), *se po', de assettare, me referi, ce è, despiacere*

(ma di salire) etc. (14); *mandarve, esserve* (13); *possendose, maravigliandose* (14).

In *scrisse* (13), prima persona del perfetto, si ha palatalizzazione di -i, comune a più dialetti mediani (Rohlf's 1949, § 142). Per il consonantismo si segnalano il consueto raddoppiamento romanesco di -r- nei futuri e condizionali: *darrà, haverrete, farrìa, serria* (13), *cercarriano, otterria, farrò* (14). Vi è tuttavia attenzione anche per le forme "regolari", che sono infatti numerose: *seria, scriverete, bisognerà, adoperaria, publicarà, pigliarà* (13), *referirò, tenterò, laudaria, scriverà, scriverete* (14). Spia romanesca anche l'affricata sorda in luogo della sibilante di forza (13: = forse). Si ha assordamento tipico del romanesco in *baricello* (14 = bargello; cfr. *valicione* in Filonardi). *rascionò* (14) ha la fricativa palatale per probabile influsso toscano: l'esito romanesco avrebbe infatti dovuto essere *rasone* (Ernst 1970, p. 89; Macciocca 1982, p. 89), ma come nota Merlo 1929, p. 193, «la corrente degli -sci- letterari è già forte nei documenti del "romanesco" più antichi».

Morfologia. L'indicativo presente, prima plurale, è rappresentato da *cercamo* (14). Si segnala l'indicativo presente, prima singolare, di *essere* nella forma *so*, mediana e romanesca (cfr. sopra, Colocci e Filonardi): *io so de contraria opinione* (13). La terza persona plurale di *essere* è, in armonia con il già ricordato appunto del Colocci sul raddoppiamento distintivo della nasale, *sonno* (14). L'imperfetto di *essere* mostra il tipo romanesco (e centro italiano) *erate* (14). Il perfetto *forno* (13: = furo-no), che è attestato anche nelle *Rime* del romano Giuliano Perleoni (edizione Roma 1492: Vitale 1986, p. 26), reagisce probabilmente a un troppo romanesco *fuoro* (Porta 1979, p. 652) ed è da intendersi, per la presenza nella lingua della lirica, come forma di *koinè*. *Morse* (14) per *morì* pertiene a una serie di perfetti sigmatici analogici largamente presenti nella lirica quattrocentesca (Vitale 1986, pp. 17 e 26). Nei futuri e condizionali si preserva il tema dell'infinito latino: *poneria, haverrete, parlerà, bisognerà, andarà, publicarà, pigliarà, desideraria, adoperaria*; ma vi è adeguamento al tipo fiorentino in *tenterò* (14). In *credete, scrivete* (13) il congiuntivo presente di terza coniugazione continua, in accordo con molti dialetti mediani e con il romanesco antico (Ernst 1970, p. 147), il vocalismo morfologico latino (cfr. la *Crestomazia* del Monaci: *credete, conoscate* nell'aquilano, *dicare* nel cassinese; *intendate* nel *Planctus Virginis* del Laudario Urbinate: cfr. Bettarini 1969, p. 136). *State e sbrettate* (13), *dubitare, state, advezate* (14), congiuntivi di prima coniugazione, non mutano viceversa la vocale dell'indicativo. *Mandi* pare fiorentineggiante (cfr. le lettere del Filonardi). Al congiuntivo imperfetto le uscite in -ssi di prima e terza singolare (*havessi, facessi*: 13; *potessi, fussi, venissi*: 14) più che influenzate dal fiorentino saranno da imputare

al sostrato romanesco dello scrivente (Porta 1979, p. 645). Romanesco (cfr. sopra, lettere del Filonardi) il congiuntivo imperfetto di terza plurale *fussino*. Hanno il pronome personale enclitico i congiuntivi imperfetti *havessivo, morissivo* (13), *potessivo, fussivo* (14), secondo un modello autoctono (Ernst 1970, p. 155) attestato nel «romanesco» letterario protocinquecentesco di Marco Antonio Altieri (cfr. Mancini 1989, p. 131: tipi *vorressivo, potressivo*). Analogamente, si ha il condizionale *porressivo* (14). Il condizionale è del tipo in -ia: *pigliaria, poneria, desideraria, seria, adoperaria, faria, serria*. È condizionale, nonostante la morfologia di congiuntivo imperfetto, *daessi* (= darebbe), tipo romanesco attestato nella *Cronica* trecentesca nella forma *daessi* (Porta 1979, p. 646), e presente anche in altre scritture di romani del Quattrocento (Ernst 1970, p. 161). *cognoscuto* è participio con desinenza meridionale -uto (Rohlf's 1949, § 622) circolante nel romanesco (Ernst 1970, p. 159), ma di vasta ricorrenza anche nelle cancellerie quattrocentesche del Nord (Vitale 1953, p. 98: *mettuto*).

L'articolo maschile singolare è, in prevalenza, *lo*: *lo passato, lo auditore, lo breve, lo locotenente, per lo prima, lo più presto, lo cardinale, lo auditore, lo pisano, lo primo di* (13), *lo vicelegato, lo cancellieri* (14) (ma *el quale, el papa, el datario*: 13; *el baricello, el thesorieri*: 14). Al plurale si ha solo *li*, anche quando entra in composizione: *li modi, li ambasciatori* (13), *li cento ducati, li favori, li triumviri, li forzieri* ecc. (14); *colli triumviri, dalli imperiali, alli quali* (14).

Nel lessico si ha compresenza di latinismi come *credulo, persuadere* (nella sintassi latineggiante *persuadere* + dativo: 13), *comparare* nel senso di acquistare, *iniuria*, (13), e di termini piuttosto dialettali, come *forza* (13, 14) (già nella *Cronica*: Porta 1979, p. 604), ipercorretto in *forsa* nella seconda lettera (14), *insiemi* (forse ripreso, nella desinenza, dal romanesco *insiemmore*: Porta 1979, p. 664), *derietro* (14) (ricostruzione parzialmente culta - *de retro* - su *dereto*, romanesco: cfr. *dereto co lo palo* della iscrizione romana di S. Clemente, e *dereto* nella *Cronica* dell'Anonimo: Porta 1979, p. 755); o dialettali, ma ammessi in un circuito sovraregionale: *como* (cfr. la lettera del Muzio) e il centro-meridionale *nisciuno*; di *koinè* come *thesorieri* e *cancellieri* singolari, nella seconda lettera (14). L'espressione *vanno de bon gambe* è locuzione proverbiale evidentemente diffusa nella Roma dell'epoca, posto che la si trova identica in uno scritto primocinquecentesco di Marco Antonio Altieri nel Barberiniano lat. 4984 c. 287r: «[...] vostra Illustre Signoria per acquistare el premio de perpetua fama, de gloria acceso, *de bon gambe curre*».

15-16: Varino Favorino a papa Clemente VII

Vocalismo tonico. Non dittonga -ö- latina: *homini* (15, 16), *sono* (15)

= suono), *homo* (15), *vol* (15 = vuole), *vole* (15); così pure *-ě-*, *mei* (15), *pedi* (15- 16) (ma 15: *hiernatina*). *-ě-* evolve ad *-i-* in *chirca* (15) e in alcune forme verbali (*havivano*, *haviva*: 15); *-ě-* ugualmente dà *-i-* in *castilla* (15). Metafonesi indotta da *-i* finale in *quisti*, *quilli* (15, 16), ma non da *-u-*: *questo*, invariabilmente. Recuperi latini (ma con probabili influenze dialettali) possono essere *secundo* (16), *secunda* (15), *digna* (15). Nel vocalismo atono si osserva la consueta conservazione di *e*, tanto in protonia che in postonia: *rescoso* (15), *me ha dicto* (15), *de marcha* (15), *ce andorono* (15), *despositione* (15), *me sia parso* (15), *me ha dicto* (15), *me ha facto* (15) etc.; *essendoce* (15), *prometteme* (15), *pregame* (15), *adutarne* (15). Si ha distinzione fra *se*, riflessivo e impersonale, e *si*, ipotetico: *se recorde* (15), *se attende* (16), *se spenda* (16) ma *si non fosse* (15), *si non ceretani* (15), *si pel passato* (16). Sempre con il latino si spiegheranno le vocali di *signare* e *vulgare* (15). L'originario *castille*, poi corretto in *castilla* (15), con finale *-e* è forse dovuto a influsso dialettale: Stussi 1982, p. 142, trova infatti nelle lettere fabrianesi del primo Quattrocento una spiccata tendenza al livellamento palatale delle vocali finali, specie *-i* (cfr. qui analoga evoluzione in *mane* di *manefactura* (15) e *avante* (16), per *avanti*). Non si ha anafonesi in *scomenza* e *se comenza* (16). Eccessiva, per contrario (e segno di un volontario adeguamento ai tipi fiorentini), l'anafonesi di *disigno* (16).

Nel consonantismo di nota il mantenimento etimologico in *iusto* (15), e lo scempiamento di *cassete* (15) (ma poi *cassetta*), quello forse latineggiante di *fabrica* (15) (analogo dovrebbe essere, allora, *provvedere*: 15); manca la consonante rafforzata anche in *quatro* (15), numerale (mentre è regolare nel conservativismo etimologico *quatri* per *quadri*: 16), e in *vorei* (15), probabilmente iperreattivo rispetto alla geminazione della vibrante in futuri e condizionali tipica delle aree mediane: infatti, rispetto ad altri scriventi, il Favorino non dà *serrà* e simili, ma *serà*, *haverà*, *parlarà*. La sorda si mantiene in *scuti* (15), quando indica unità monetaria, ma è lenizzata quando significa arme, blasone: *scudo* (15). Ipercorretto è *forsa* (16: = forse: cfr. Casali). In *rascioni*, *basandoli* (15) si ravvisa esito diverso da quello proprio delle regioni mediane, dove *-Sf-* passa a *-s-* (*rasoni*, *basandoli*): come nel caso del Casali si tratterà di accettazione del tratto toscano; altrove Favorino non normalizza: *casetti* (15 = piccole forme di cacio). La caduta di *-ve-* in *harei*, (*haverei*, *havrei*) suona fiorentina (Manni 1979, p. 141).

Morfologia. Se non è perfetto con scempiamento, la prima persona plurale dell'indicativo presente è *trovamo* (16), tipo tuttavia minoritario rispetto ad *habbiamo* (16) e *siamo* (15). Alla prima persona singolare del presente di essere si ha *so*: *so certissimo* (16); la terza plurale è con raddoppiamento, *sonno* (15) (cfr. sempre Colocci «sono ego [...] sonno

quilli»: Ernst 1970, p. 111). All'imperfetto le forme *havivo*, *haviva* (15), *potiva* (16), *havivano* (15) sono tipiche di alcuni dialetti marchigiani, e si sono incontrate infatti tanto nel Muzio che nel Colocci. Il perfetto alla terza plurale è espresso da forme deboli, probabilmente ricalcate su analoghe del fiorentino (Rohlfs 1949, § 568): *andorono*, *dettorono*, *fecerono* e *ferono* (15). L'uscita è forse correttiva di forme forti coincidenti con dialettismi mediani (tipo il romanesco *diéro*; cfr. anche Macciocca 1982, p. 111). Al futuro è fissa la vocale di coniugazione: *mandarò*, *parlarà*, *haverà*. Il congiuntivo presente si esplica, per la prima coniugazione, in forme tipicamente mediane (Rohlfs 1949, § 559): *porte*, *volte*, *suppliche*, *se recorde* (15) (marchigiane: Stussi 1982, p. 146, *gbuardè*; romanesche: Ernst 1970 146-47, Porta 1979, p. 645, *amete*). Al di là della connotazione dialettale, si tratta di congiuntivi che continuano la morfologia latina e sono usuali nella lingua poetica del Petrarca (Vitale 1986, pp. 17 e 26). Sono tra l'altro tratti proposti come cortigiani dal Trissino della *Grammaticetta* (Vitale 1958, p. 271). Da notare che il romanesco contemporaneo aveva già assorbito pressoché completamente il tipo fiorentino desinente in *-i* (Ernst 1970, pp. 146-47), il che fa pensare che il Favorino usi questo tipo etimologico in funzione antiplebea. Altra osservazione da fare è che il tratto, diffuso nel Quattrocento anche nelle lingue di cancelleria, altrove era già entrato in crisi: Vitale 1953, p. 96, per la cancelleria milanese riferisce una maggior presenza di congiuntivi di prima coniugazione in *-i* e in *-a*. Un solo congiuntivo del Favorino si adatta al tipo importato da Firenze: *vogli* (15). All'imperfetto, la terza persona singolare del congiuntivo esce invariabilmente in *-sse*, contro le forme fiorentine in *-ssi*: *andasse*, *fosse*, *trovasse* (15). Fiorentini letterari invece i condizionali in *-ei*: *harei*, *haverei*, *vorei* (15). L'articolo maschile al singolare è *el*: *el iubileo* (15); al plurale sempre *li*: *li relicti*, *li quali* (15), anche quando entra in composizione: *delli mei* (15).

Nel lessico si nota il numerale di tipo fiorentino *dua* (15, 16) (cfr. le lettere del Filonardi). Un latinismo è *relicti* (15) per *orfani*. Altri latinismi a metà fra grafia e fonetica sono *digna*, *populi*, *vulgare*, *signare*, *flaminea*. Avverbio insieme dialettale (cfr. anche Colocci) e illustre, per la sua massima estensione, è *depo'* per *dopo* (cfr. Rohlfs 1949, § 841). L'espressione [eredità] *recaduta al fisco* sfrutta il latino *recido* in significato di «ritornare» (trans.).

17: Alessandro Farnese alla figlia Costanza

Vocalismo tonico: evitati i dittonghi in *figliolo*, *boni*, *bon*; ma vi è anche il possessivo *suoi*. La *-ě-* latina dà *piedi*. Nel vocalismo atono, in protonia si ha alternanza di timbri aperti e chiusi, ma con prevalenza

assoluta di questi ultimi nella preposizione *di*: *te maravigliarai, remosso, rebellavano; di Guido, di questo, di darli, di far, di bonanimo, di lui* (ma *de modo*). Si distingue, in generale, *se* riflessivo e impersonale da *si* ipotetico: *se era accordato, se rebellavano, ma si havemo remosso*. Nel consonantismo si nota il consueto raddoppiamento mediano di *-r-* al futuro: *serrà*.

Morfologia. L'indicativo presente alla prima persona plurale non segue il conguaglio in *-iamo*: *havemo, semo, speramo, intendemo*. Perfetto sigmatico in *volse*. Al futuro il tema dell'infinito è conservato: *maravigliarai, pigliarà, mancarà, haverà, advertirai, accaderà*. I congiuntivi presenti seguono il fiorentino, uscendo in *-i* alla seconda e terza singolare: *vogli, mandì*.

Nel lessico si segnala *mammoli*, fanciulli, d'origine mediana ma attestato anche in scritture settentrionali (versi del Cammelli, *Diarii* del Sanudo: cfr. *GDLI*, alla voce. Nella forma *mamolino, mamolitti* in testi quattrocenteschi rispettivamente di Gubbio e di Forlì: cfr. Migliorini-Folena 1953, pp. 99; 23).

18: Alessandro Cesarini ad Angelo Colocci

Vocalismo tonico. Dittonga *buono, luogho*. Nel vocalismo atono le *e*-protoniche alternano con i timbri chiusi: *recepta, ce scrivete, de tutto*; ma la preposizione tende ad essere *di*. Si incontra un *ci fate*, un *risolveremo*. Raddoppiamento consonantico romanesco in *sarria*. I tratti morfologici mostrano una certa incostanza per quanto riguarda la flessione verbale: *habiamo, vogliamo, sappiamo*, indicativi presenti, ma anche *dubitamo*. La terza persona plurale di essere è, come in altri scrittori mediani, *sonno*. Al futuro il tema dell'infinito si preserva intatto: *tornarete, parleremo, risolveremo*. Il congiuntivo presente segue il tipo fiorentino: *guardi*, terza persona singolare; l'imperfetto mantiene invece *-sse*: *havesse*. Condizionale in *-ia sarria*.

19: Agostino Trivulzio ad Angelo Colocci

Dittongo in *buono*. Le vocali atone protoniche alternano: *referito, referirà*, ma *dispiacere, ci è, ci adoperaremo, di continuo*. La sorda lenita di *esegution* può rinviare al sostrato dialettale settentrionale dello scrivente, come pure essere recupero fiorentineggiante. Nella morfologia del verbo si ha adeguamento al conguaglio fiorentino nella prima persona plurale dell'indicativo in *haviam, raccomandiamo*, ma contemporaneamente osservanza dell'etimologia in *offerimo*. Al futuro i temi dell'infinito sono conservati: *trovarà, adoperaremo, mancaremo, conosceremo*. Il congiuntivo presente di terza singolare segue il fiorentino: *vogli*.

La Roma del primo Cinquecento è, linguisticamente, terreno di conquista toscano. Le ricerche di Ernst prima, e più recentemente di Trifone 1992 (a e b), e Mancini 1987 hanno provato quanto le colonie tosco-fiorentine presenti nella città papale (banchieri, mercanti; ma anche folti contingenti di manodopera assunta negli importanti cantieri di Martino v, di Sisto iv, di Giulio ii³³) fin dagli albori del Quattrocento siano state determinanti per l'eradicazione del romanesco dal sistema dialettale meridionale.

L'imponenza di questo processo metamorfico invita a tener conto in modo prioritario degli eventuali fenomeni di toscanizzazione anche per ciò che riguarda i nostri documenti: soprattutto ora che, dopo averli analizzati singolarmente, si tratta di evidenziarne gli elementi comuni. Inoltre, il Castelvetro, come si è visto, pone risolutamente a fondamento della lingua cortigiana romana una discreta componente toscana; che andrà tenuta presente in modo particolare per le lettere qui proposte, dato che la maggior parte di esse data all'epoca dei papati medicei di Leone x e Clemente vii.

Tra l'altro, per far reagire il materiale "grezzo" ricavato dai precedenti spogli linguistici era necessario un elemento di contrasto evidente e, quel che più importa, rilevante sotto l'aspetto-storico linguistico: e il tosco-fiorentino, rispetto al quale le prospettive cortigiane si sono di frequente misurate in termini antagonisti (e che grazie a studi recenti conosciamo meglio anche nella fase quattro-cinquecentesca), come agente appare senz'altro il migliore.

Per economia, e anche per la coerenza geografica con l'esame che si sta conducendo, ci si è avvalsi dello schema utilizzato da Palermo 1991 per studiare il processo di toscanizzazione del volgare in uso a Roma nel primo cinquantennio del Cinquecento. Palermo individua alcuni microsistemi nei quali sia dato divario fra tosco-fiorentino e dialetti mediani, romanesco in particolare.

I casi esaminati sono dunque i seguenti:

- 1) dittongamento di *-ö-* latino;
- 2) dittongamento di *-ë-* latino;
- 3) anafonesi;
- 4) trattamento di *-e-* atona;
- 5) esito di *-ar-* atono;

³³ Cfr. S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, a cura di S. Danesi Squarzina, Officina, Roma 1989. Per i fiorentini impiegati a Roma in altre professioni si veda A. Esch, *Dal Medioevo al Rinascimento. Uomini a Roma dal 1350 al 1450*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», serie III, xxv, 1980, pp. 26-33.

- 6) esito del nesso -RJ-;
- 7) forme della prima persona plurale dell'indicativo presente;
- 8) forme del condizionale;
- 9) distribuzione dell'articolo determinativo;
- 10) forme della terza persona del congiuntivo imperfetto.

Nella distribuzione dei monottonghi e dei dittonghi da -ö-, la conservazione del suono latino è esclusiva nel Muzio, che scrive al principio del secolo, e continua anche nel secondo e terzo decennio rispettivamente con il Colocci e Varino Favorino, raggiungendo il 1530 con il cardinal Alessandro Farnese. All'opposto, il prelato Cinzio Filonardi si mostra estremamente stabile nei dittonghi (lettere comprese nel terzo decennio): ma il suo è una manifesto tentativo di caratterizzare toscaneamente la propria prosa, secondo che dimostra, per rimanere nella stessa fenomenologia fonetica, l'iperretto *puoco*. Anche nel Filonardi non mancano tuttavia residui di vocalismo etimologico, giustificabile con l'assetto linguistico d'origine (Filonardi è laziale): *movere, valenthomo e poi (= puoi)*. Stabilissimi nei dittonghi i cardinali Cesarini e Trivulzio, che scrivono però nei tardi 1536 e 1547.

Per la sensibilità dei contemporanei il monottongo - estremo costante nella lingua delle cancellerie quattrocentesche - risulta connotato in senso cortigiano e, a un tempo, antiflorentino, come mostra il Trissino dell'*Epistola* ortografica: «[...] in molti vocaboli mi parto da l'uso fiorentino e li pronuntio secondo l'uso cortigiano, com'è *homo dico e non huomo*»³⁴. Considerato poi che la maggior parte degli scrittori è originaria di località (Marche, Lazio, Roma) i cui dialetti presentano dittongazione metafonetica (influenzata da *i* e da *u* finali: tipo *gruossi, puopolo*)³⁵, l'esclusività delle forme monottongate può rappresentare una reazione a tratti sentiti come troppo municipali³⁶. Potrebbe

³⁴ In Pozzi, *Discussioni*, cit., p. 115.

³⁵ Cfr. G. Rohlfs, 1949, § 123; Bruni 1984, p. 266; Ernst 1970, pp. 41-53.

³⁶ Per la diffusione del dittongo condizionato nel romanesco cfr. Merlo 1929, pp. 186-87; Rohlfs 1949, § 123; Porta 1979, pp. 538-541. Nella dimensione della *scripta* Roma tende tuttavia a una precoce rimozione del dittongo metafonetico da O latina, come osserva Palermo 1991, p. 29: «Il dittongamento di -ö- risulta più sporadico di quello di -ë- anche nel romanesco di prima fase». L'emblematicità plebea del tratto è evidente nell'uso che se ne fa nella letteratura dialettale riflessa. Già nel Quattrocento i dittonghi metafonetici vengono usati dal Burchiello per connotare il romanesco in alcuni sonetti (ad esempio *muorti, Caciotuosto*: in Tavoni 1992, p. 306); nel 1522 li si ritrova nei caricaturali *puopolo, gruossi* dell'anonimo sonetto intitolato *In Romanos (inc. «Lo puopolo de Roma è raunato»*: in Ernst 1970, p. 181); nel 1585 si ritrovano sotto forma di *uocchi* nelle parti in romanesco della commedia *Le Stravaganze d'Amore* di Cristoforo Castelletti (Merlo 1931, p. 131). L'assenza del dittongo dalla breve serie di versi con cui Gianfrancesco Ferrari, poeta burlesco della seconda metà del secolo, intende imitare il dialetto di Roma significa forse che a quell'altez-

zzer voler rispondere a questa selezione la asimmetria della metafonosi nel Favorino, per cui le forme monottongate *bono, homini* coesistono con *quisti, quilli*, dove si ha chiusura di -e- per condizionamento di *i* finale; tuttavia il tipo *quisti* pare più accettabile perché non soltanto locale e impiegato in ambito aulico: lo si trova infatti anche nei volgari di cancelleria settentrionali (è maggioritario nei documenti milanesi esaminati da Vitale 1953: cfr. p. 89).

Esaminando testi di carattere prevalentemente ufficiale (bandi, disposizioni papali etc.), Palermo 1991, p. 30, incontra rare forme monottongate da E breve tonico, e conclude in favore d'una precoce diffusione in ambito romano del vocalismo tipicamente toscano. Proporzionalmente all'esiguo numero di casi, anche nei nostri documenti si assiste a una penetrazione delle forme dittongate più decisa che nel caso degli sviluppi di ö. Permane tuttavia la concorrenzialità del monottongo, di frequente alternante in un medesimo scriba: Colocci usa l'etimologico *Esi* per *Iesi*, e *sete* per *siete*, ma non rifugge da *insieme* (da *INSEMEL*) e *hier*. Notevole, invece, che la tendenza toscaneggiante dimostrata da Cinzio Filonardi nei dittonghi da ö si areni ora su *metere* (10) e *mei* (11), due casi contro un solo dittongo in *tiene* (11). Il dittongo appare sistematico nel solo Girolamo Borgia: *diede, miei*.

Si ha dunque nei nostri testi una situazione di equilibrio fra dittongo toscano e monottongo latineggiante d'ascendenza cancelleresca (cfr. nuovamente Vitale 1953, p. 50) e cortigiano.

Il fenomeno dell'innalzamento vocalico davanti a particolari situazioni di consonantismo distingue il fiorentino e una parte dei dialetti toscani (Bruni 1984, p. 264) dal resto delle parlate italiane.

Nei nostri testi si osserva la tendenza ad adeguarsi al tipo fiorentino, anche per coincidenza con il vocalismo latino: così nel Colocci *lingua* (2). Più fiorentineggiante, sempre nel Colocci, *famiglio* (6), da confrontare con *famegli* del Filonardi, che solitamente segue il fiorentino. Tradisce chiaramente l'intenzione di adeguarsi al tipo di Firenze l'iperretto *disigno* per *diseigno* in Varino Favorino (16). Quest'ultimo, per altro, presenta nella medesima lettera due casi di assenza del fenomeno, imputabili a resistenza dialettale: *comenza e scormenza* (16). *Ogna* per *ungbie* del Casali (14) è compreso in una metafora di sapore popolare: «dare nelle ogna» come «infastidire»; la fissità della locuzione ha certamente favorito la sua conservazione.

In protonia, -e- tende a passare ad -i- in buona parte della Toscana (Rohlfs 1949, § 130). Questa tendenza è confermata per il principio

za cronologica il tratto stava perdendo di popolarità anche nel parlato (cfr. Ageno 1958, pp. 33-34).

del Cinquecento dalle poesie di Bernardo Giambullari, fortemente compromesse con il fiorentino contemporaneo, nelle quali si trovano in prevalenza i tipi *filice*, *disiderio*, *diliberato*, *giovintù* etc.³⁷. Altri dialetti mediani, al contrario, preferiscono il suono *-e-*³⁸; fra questi il romanesco.

Nel Cinquecento si verifica tuttavia il caso particolare per cui a Roma le forme con *-e-* rimangono predominanti ancora alla metà del secolo, mentre invece i territori limitrofi avevano invece già da lungo tempo optato per la soluzione alternativa; rispetto a questi, Roma rappresenta, anzi, un centro di irradiazione del tipo conservativo³⁹. Per quanto riguarda i nostri testi, pertanto, il rapporto fra il numero di occorrenze di *-e-* e *-i-* in quelli che sono stati redatti da personaggi in relazione con la curia è un segnalatore privilegiato dell'inclinazione verso il tipo mediano o fiorentino.

Macario Muzio presenta *de, me* protonici, contro un solo *mi* (*mi alegro*). Sostanzialmente fedeli alla *-e-* protonica sono il romano Battista Casali e il camerinese Varino Favorino. Notevole la prevalenza nei loro scritti di *ce* come pronomi di prima persona plurale in proclisi. Indizio dell'emersione del sostrato dialettale d'origine (*ce* compare in dialetti mediani e meridionali), il tono demotico del tratto doveva essere tuttavia fortemente temperato dalla diffusione che esso aveva avuto nelle lingue di cancelleria, anche settentrionali: nei documenti visconteo-sforzeschi *ce* costituisce addirittura una serie maggioritaria (cfr. Vitale 1953, p. 88). Colocci e i cardinali Cesarini e Trivulzio oscillano fra due raggruppamenti vocalici di quasi uguale entità. Coerentemente con l'inclinazione già dimostrata per i dittonghi fiorentini, Girolamo Borgia predilige il suono cupo *i*; e a maggior ragione *i* è frequentissimo nel fiorentineggiante Filonardi, che incorre pure in forme eccessive quali *discritione* (15), o *dil mal* (ma *dil* ha anche attestazioni nei volgari illustri settentrionali, come detto), replicato tre volte (11). Altri motivi, piuttosto che la spontanea condivisione del vocalismo fiorentino, si possono indicare per i passaggi a *-i-* delle missive di Varino Favorino, che presentano oculatamente *si non* (15) a introdurre il periodo ipotetico, ma *se recorde* (15) *se spenda* (16) per le forme riflessiva e impersonale: ci si trova di fronte, dunque, alla conservazione dei suoni latini. Similmente si spiegano come latinismi *dicto* e *signare* (15).

³⁷ Cfr. Marchetti 1955, p. 6.

³⁸ Cfr. Rohlf's 1949, § 130.

³⁹ Cfr. Bianconi 1962: «[...] i pochi casi di *e* per *i* protonica che compaiono nei nostri testi possono essere interpretati come le prime manifestazioni dell'influsso romanesco, influsso che diverrà evidente verso la fine del sec. xv» (p. 37; cfr. anche Ernst 1970, pp. 61-62).

La conservazione di *-ar-* atono è concentrata morfologicamente nelle desinenze del futuro della prima classe e nel condizionale (Palermo 1991, p. 36): quelle desinenze che, per ragioni fonetiche, nel fiorentino si conguagliano in *e*⁴⁰, secondo quanto segnala con puntualità anche il Bembo⁴¹, e che invece nel romanesco tendono a rimanere inalterate⁴². Il carattere municipale è però temperato dal ricorso al tipo conservativo *-ar-* nei volgari cancellereschi (Vitale 1953, p. 93) e nella lingua della poesia quattrocentesca, tanto settentrionale che meridionale (Vitale 1986, pp. 16 e 25). Per quanto riguarda i nostri documenti, la situazione consiste in una quasi omogenea prevalenza della tendenza conservativa; anzi, è da rimarcare che la conservazione sfida, per così dire, l'influenza fiorentina dei papati medicei, presentandosi in uno scritto ufficiale emanato sotto Clemente VII, Giulio de' Medici: *portarà, portaranno, duraranno, pigliaranno*, addirittura *interveneranno, contraveneranno* negli *Statuti novi sopra l'abito et costumi delle Donne Romane & Forestiere, che andaranno vestite alla Romana*, del 1532⁴³. Le infrazioni a tale persistente uniformità si attestano a quei documenti che già si son

⁴⁰ Si tratta del passaggio regolare, caratteristico del fiorentino, di *a ad e* quando segue *r*: cfr. Rohlf's 1949, § 140. Un'illustrazione del fenomeno e della sua storia, assieme ad alcune osservazioni su sporadiche deviazioni all'interno del fiorentino stesso, sta in Manni 1979, p. 154 nota 3, che è il caso di citare per la sua sintetica completezza: «È noto che nel fiorentino *ar* passa a *er* non solo nei futuri e nei condizionali della 1ª classe, ma in qualsiasi caso, purché si trovi in posizione intertonica o postonica. Per quanto riguarda il fenomeno in questa sua più generale accezione, esclusiva del fiorentino, la lingua quattrocentesca, seppure attesta qualche forma con *ar* in luogo di *er*, non presenta alcuna novità rispetto ai secoli precedenti. L'evoluzione di *ar* intertonico e postonico a *er*, infatti, conosce fin dall'epoca più antica alcune rare ma notevoli eccezioni. Dovute all'influsso degli altri dialetti toscani, oppure relitti di un'originaria tendenza alla conservazione di *ar* mai del tutto esaurita, esse testimoniano un'alternativa di sviluppo che, sebbene contraria alla norma, è sempre stata latente nel fiorentino».

⁴¹ Cfr. Bembo, *Prose*, III, xxxviii (cfr. l'edizione di Dionisotti già citata, pp. 245-46): «Nel tempo che è a venire [...] Era di necessità eziandio che, in tutti i verbi della prima maniera, la *A* si ponesse nella penultima sillaba; sì come in quegli della seconda e della terza la *E*, e in quegli della quarta la *I* necessariamente si pongono, ma l'usanza della lingua ha portato che vi si pone la *E* in quella voce, e dicesi *Amerò, Porterò*. Il che si serba nelle altre voci tutte di questo tempo, le quali voci, sì come quelli de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi, agevolmente si formanò»; e per il condizionale riferisce, analogamente: «La qual voce [*scil. Ameriano*] [...] due alterazioni v'ha seco recate. L'una è lo avere la vocale *A*, che nella penultima sillaba necessariamente ha stato, cangiata nella *E*» (ed. cit. II, XLIII, p. 253).

⁴² Ancora nel 1585 il Castelletti delle *Stravaganze d'Amore* mette in bocca alla serva Perna *tiraraio* (tirerò), *comportaraio* (comporterò), *assucaraio* (asciugherai), *'ntennerà* (intenderà) (cfr. Merlo 1931, p. 132).

⁴³ Lo consulto nell'esemplare a stampa conservato alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Miscell. 2088. Nel documento si incontrano altre forme di *koinë* (indicativi presenti tipo *statuimo, ordinamo*, preposizioni articolate tipo *in la; como* etc.).

visti essere maggiormente compromessi con tratti fiorentini. Le lettere di Cinzio Filonardi mostrano l'oscillazione fra prassi innovativa e tradizione, quest'ultima prevalente: *ordinerete*, *manderò* (10), *rimanderò* (11), contro i conservativi *alegraresti* (9), *avanzarai*, *vantarai*, *arrivarà* (10), *mancharai*, *mandarottele* (11). Un poco sospetto suona l'anomalo *parteranno* di Girolamo Borgia: probabilmente un ipercorrettismo in senso fiorentino. Sommerso fra i *parlarà*, *bisognerà*, *adoperaria*, *pigliarà* (13); *advisarone*, *laudaria*, *desideraessivo*, *cercarrieno* – e a maggior ragione indizio probante di una intensa influenza toscana – il *tenterò* del romano Battista Casali (14).

Se i testi esaminati dal Palermo sono accomunati dalla stabilità nella scelta dell'esito romanesco *-aro* dal suffisso *-arius*⁴⁴, dei nostri documenti quelli redatti da uomini con addentellati nella curia (cioè quelli che, per via della loro presenza in Roma, avrebbero potuto essere più influenzati dal dialetto locale) dimostrano, al contrario, di preferire l'adesione a soluzioni alternative ma diverse, allo stesso tempo, da quella toscana, che comporta la perdita della vibrante (*-aio*)⁴⁵. Solo il Colocci (7) usa *libraio*. Unica eccezione, sull'opposto versante, (inattesa, stante l'osservanza dimostrata per altre forme fiorentine) i *paro*, *para* (*paio*, *paia*) del laziale Filonardi.

L'impressione è di trovarsi di fronte a una reazione cosciente al tratto locale plebeo: così si spiegherebbe anche la duplicazione grafica di *i* nell'inusitato plurale *barbarii* del Favorino (16), che sembra voler contraddire per eccesso di zelo lo stesso singolare *barbaro*.

Il Colocci sfrutta ripetutamente il gallicismo *-ieri*: *camerieri* (7), *thesorieri*, *cancellieri*. Questa particolare desinenza singolare è assunta in virtù del suo prestigio letterario (*-ieri* è piuttosto frequente, ad esempio, nel Boccaccio: cfr. Nannucci 1858, pp. 175-84), certamente non sfuggito alla singolare competenza colocciana in materia. La funzione nobilitante di *-ieri* singolare è ancor meglio avvertita se si tiene conto della precoce introduzione di questo tratto già nei più antichi documenti del romanesco⁴⁶ e nella trecentesca *Cronica* dell'Anonimo Romano⁴⁷: testi in cui è chiamato a sostituire il troppo municipale *-aro*⁴⁸. *Furisteri* e *furestieri* singolari stanno nell'espressione ufficializ-

zata e, per quanto possibile, sovramunicipale dei bandi del 1447 e 1448 (Re 1928, pp. 96 e 100); *forestieri* è nello statuto dei *Magistri Stratarum* del 1452 (Re 1920, p. 95); *bovactieri* è di un bando del 1448 (Re 1928, p. 99); *carractieri* e *mulattieri*, sempre singolari, compaiono in altro bando del 1480 (Scaccia Scarafoni 1927, p. 282. Altre attestazioni quattrocentesche negli inventari romani studiati da Arcangeli 1994, p. 109: *spervieri*, singolare). Da segnalare, infine, *-i* come desinenza singolare (almeno apparentemente, data certa ambiguità del contesto) in *certi frati* del Colocci (2).

La desinenza tosc-fiorentina *-iamo*, derivata dalla flessione del congiuntivo (< *-eamus*) ed estesa a tutte le coniugazioni, documentata già nei più antichi testi letterari toscani⁴⁹, viene indicata perentoriamente dal Bembo come la sola accettabile⁵⁰. Nei testi qui esaminati non ricorre mai da sola: *godiamo* del Colocci coesiste con *tememo*, che conserva la vocale tematica latina; in Varino Favorino si ha *siamo* e *trovamo*; nel cardinal Cesarini *habiamo* e *dubitamo*; nel Trivulzio *raccomandiamo*, ma *offerimo*. Per il resto, i testi mostrano prevalenti le desinenze tripartite secondo le classi verbali latine: quanto accade nel cardinal Farnese, dove si hanno soltanto *havemo*, *speramo*, *intendemo*.

È interessante riferire quanto il Castelvetro obietta alla omologazione in *-iamo* teorizzata dal Bembo (*Giunte*, ed. Hertzhauser 1729, p. 138):

Io dico, che la prima persona del soggiuntivo delle due maniere, seconda, e quarta, fu accomunata all'altre due; mutando nondimeno la E della seconda in

⁴⁹ Cfr. Rohlfs 1949, § 530. Se però anticamente *-iamo* anche in Toscana era in concorrenza con le desinenze conservative (cfr. Rohlfs 1949, § 530; Bruni 1984, p. 279; Serianni, *Grammatica Italiana*, Utet, Torino 1988, pp. 343, 346), al principio del Cinquecento essa era di certo esclusiva, e non solo nella lingua letteraria, ma anche in quella decisamente più prossima al parlato che caratterizza alcune missive indirizzate al Machiavelli da suoi amici e, soprattutto, da familiari: *desideriamo* (Firenze, 19 luglio 1499: Biagio Buonaccorsi); *siamo* (Firenze, 27 agosto 1500: Totto Machiavelli); *abbiamo*, *desideriamo*, *sappiamo* (Firenze, 5 novembre 1500: Francesco Machiavelli); *siano*, *isperiamo*, *abbiano* (Firenze, 30 luglio 1520: Bernardo Machiavelli). Sola eccezione, *intendemo* della lettera del figlio Guido in data Firenze, 17 aprile 1527 (questi i risultati d'uno spoglio sommario condotto per frequenza quinquennale sull'edizione dell'epistolario curata da M. Martelli in N. Machiavelli, *Tutte le opere*, a cura dello stesso, Sansoni, Firenze 1971, pp. 1009-1256).

⁵⁰ Cfr. Bembo, *Prose*, III, xxvii (si veda la citata edizione Dionisotti, p. 230): «Nella prima voce poi del numero del più, è da vedere che sempre vi s'aggiunga la I, quando ella da sé non vi sta. Ché non *Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*, ma *Amiamo*, *Valiamo*, *Leggiamo* si dee dire. *Semo* et *Avemo*, che disse il Petrarca, non sono della lingua, come che *Avemo* eziandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata, nelle quali si potrà dire che ella, non come natia, ma come straniera già naturata, v'abbia luogo. Quando poscia la I naturalmente vi sta, sì come sta ne' verbi della quarta maniera, è di mestiero aggiungervi la A in quella vece, per ciò che *Sentiamo* e non *Sentimo* si dice».

⁴⁴ Cfr. Rohlfs 1949, § 284.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*; Bruni 1984, p. 270.

⁴⁶ Anteriormente alla *Cronica* si incontra *cavalieri* nei *Miracole* (cfr. Macciocca 1982, p. 77); *mestieri* nelle *Storie de Troia e de Roma* (cfr. Ernst 1970, p. 65).

⁴⁷ Cfr. Porta 1979, pp. 181, 196, 209.

⁴⁸ Cfr. Ernst 1970, p. 65. Il tipo *-ieri* sarebbe stato «in Konkurrenz mit dem einheimischen *-aro* trat».

I, le quali furono trasformate quasi dicessero Areamus, Legeamus, come è da credere, che si dicessi da alcuni Lombardi rozzi, imparanti la lingua latina; la qual voce usarono indifferentemente nel modo indicativo, e soggiuntivo.

Può essere eccessivo attribuire a molti degli scriventi qui rappresentati la sensibilità del Castelvetro, e concludere perciò che essi tendessero a evitare il fiorentinismo *-iamo* perché lo reputavano un solecismo: fosse così, nel Colocci, che qualche idea in fatto di evoluzione linguistica l'aveva, non si dovrebbe trovare un *tememo* coesistente con *godiamo* (per quanto nella *Apologia* dell'Aquilano si incontra *consideramo*, e mai forme in *-iamo*). Il mantenimento della distinzione è caratteristico delle Marche, dell'Umbria e del Lazio⁵¹, ed è peculiare anche del romanesco antico: lo schema *-amo*, *-emo*, *-imo* è infatti già della *Cronica*⁵², e nel Quattrocento continua nella *Vita di Santa Francesca Romana* (Ernst 1970, p. 135; Vignuzzi 1992, p. 68, *avemo*; p. 94, *tengamo*, *tenemo* etc.) e, in una consacrazione ufficiale, nello statuto dei *Magistri stratarum* romani del 1452 (nella dittologia cristallizzata *statuimo et ordinamo*: Re 1920, pp. 89 sgg.), nelle formule in volgare di giuramento del Senato romano (circa 1469): *promitto* (metaplastica) *et iuramo*⁵³. A far dimenticare la connotazione municipale che al tratto poteva derivare da scritti fortemente dialettali può essere stata, precisamente, l'ufficialità di quest'ultimo contesto; fermo restando che molto più convincente poteva essere la diffusione, al solito, presso le lingue cancelleresche (i rinvii sono, come di consueto, a Vitale 1953 e Breschi 1986; con l'avvertenza, tuttavia, che nella cancelleria milanese la desinenza *-iamo* generalizzata entra precocemente in concorrenza con le altre, e che *-imo* mostra scarse attestazioni, per cui la situazione romana risulta in fin dei conti più conservativa⁵⁴).

Notevole, comunque, che una patente (dunque un documento ufficiale) del cardinale Giulio de' Medici (che riproduco in coda agli scritti qui esaminati: 20), per quanto redatta a Firenze e per conto di un prelado fiorentino abbia soltanto forme etimologiche: *exhortamo*, *recercamo*.

Nel condizionale i nostri testi mostrano prevalenza del tipo in *-ia*, contro il fiorentino letterario in *-ei*. Il tipo *-ia* ha a suo vantaggio la coincidenza di esiti dialettali sovraregionali (Firenze quattrocentesca

⁵¹ Cfr. Rohlfs 1949, § 530.

⁵² Cfr. Porta 1979, p. 632.

⁵³ [Anonimo], *Formole dei giuramenti del Senato Romano nel pontificato di Paolo II*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», iv, 1880, pp. 268-278: p. 278.

⁵⁴ Anche Trissino si mostra più evoluto, accogliendo per la prima coniugazione la desinenza fiorentina *-iamo* (seconda e terza hanno invece *-emo*, *-imo*, cfr. *Grammaticetta*, in Trissino, *Scritti*, p. 144; Vitale 1958, p. 235).

compresa: Manni 1979, p. 155), della lingua letteraria e petrarchesca (cfr. Vitale 1986, pp. 17 e 26). Il Bembo (*Prose*, III, XLIII) giudica che *Ameria*, *Vorria* siano desinenti «non toscanamente» rispetto a *Vorrei* e *Potrei*. A Roma il dialetto aveva abbracciato il tipo *-ia* già nella *Cronica*, abbandonando il caratteristico condizionale derivato dal piuccheperfetto latino (Ernst 1970, p. 151; Porta 1979, p. 649). I tipi in *-ei* sono dunque privilegiati indicatori di perseguita fiorentinità, e li si trova infatti in quelle lettere che già in precedenza si son viste compromesse con altri tratti tosc-fiorentini. In questo caso non si incontra però polimorfia, dato che l'adesione al modello fiorentino, quando vi sia, esclude completamente la forma concorrente: questo condizionale è il solo che si incontra in Varino Favorino (26) e in Cinzio Filonardi (14-17). Il fatto che non sia abbracciata la forma in *-ia* per quanto, come detto, radicata nel fiorentino quattro e cinquecentesco va forse interpretato come resistenza al suo carattere troppo colloquiale: è significativo che le testimonianze di condizionale in *-ia* addotte da Manni 1979, p. 155, siano desunte per la maggior parte da scritte private o da autori, quali è il Cellini, noti per la relativa prossimità con il parlato.

Un caso particolare è rappresentato da *porrestivo* (18) e *desiderarressivo* del Casali, con pronome di seconda plurale enclitico⁵⁵. Tali forme, derivate dal tipo infinito + *habui* (*porreste*, *desiderareste*), sono state giudicate dall'Ernst non documentabili anteriormente al Castelletti (1585)⁵⁶, ma già il Mancini⁵⁷ ha dimostrato che esse sono presenti nelle opere del romano Marco Antonio Altieri, attivo ai primi del Cinquecento: la loro occorrenza in queste lettere si può assumere come testimonianza della loro diffusione. Quanto all'essenza, l'assimilazione progressiva in *-ss-* e l'essere impiegate dall'Altieri, che notoriamente inclina all'uso di idiotismi, le fa interpretare come tratti dialettali. *daessi* (= *darebbe*), sempre nel Casali, è un congiuntivo imperfetto caratteristico del romanesco, qui usato come condizionale: *daessi* ha la *Cronica*⁵⁸, *daessino* l'Infessura nel suo *Diario* tardo quattrocentesco⁵⁹.

Lo, che è fra l'altro forma originaria del dialetto romanesco⁶⁰, è at-

⁵⁵ Cfr. Ernst 1970, p. 152.

⁵⁶ Cfr. Ernst 1970, p. 152.

⁵⁷ Cfr. Mancini 1989, p. 131.

⁵⁸ Cfr. Porta 1979, p. 646.

⁵⁹ Cfr. Ernst 1970, p. 161 (nel caso specifico saranno da trascurare le riserve sollevate dallo studioso a p. 22 sulla significatività del *Diario* per la conoscenza del dialetto di Roma). Le forme si spiegano postulando una desinenza infinitiva *-ere* (seconda classe latina) applicata a verbi con tema monosillabico: **daere*, **staere* (ivi, p. 162).

⁶⁰ Cfr. Merlo 1929, p. 59: «sempre lo»; Ernst 1970, p. 126, dove è sottolineato che *lo* è proprio della letteratura dialettale riflessa del '500; Palermo 1991, p. 40.

testato con maggior frequenza nel Casali, dove precede tanto vocale che consonante.

Nei nostri testi è molto diffuso *el*, articolo comune a numerosi sistemi dialettali italiani⁶¹ e caratteristico del fiorentino quattrocentesco, dove era giunto a sostituirsi all'originario *il*⁶².

Anche *il* appare ricorrente: nel Borgia, dove alterna con *el*; in Cinzio Filonardi, che lo usa in maniera esclusiva e giunge a sostituirlo a *lo* anche dove questo sarebbe stato giustificabile per ragioni fonosintattiche, cioè dopo vibrante (*per il primo*, non *per lo primo*). Analoga giacitura anche nel cardinal Farnese: *per il che*.

La presenza di *il*, di forma, cioè, tipica del fiorentino avanti il Quattrocento, si giustifica plausibilmente con la conoscenza da parte degli scriventi dei grandi trecentisti del capoluogo toscano.

Per il plurale prevale in modo schiacciante *li*, mutuato da fonte diversa dal fiorentino letterario trecentesco (si consideri che il Bembo dissuade dall'impiegarlo⁶³ a tutto vantaggio di *i*), e che è, invece, ricorrente nel fiorentino meno paludato del Machiavelli⁶⁴.

Una sola attestazione, nel fiorentineggiante Filonardi, di *e*, corrispettivo plurale di *el* nel fiorentino⁶⁵.

Tornando alle preposizioni articolate, è da sottolineare che al tipo *nel*, *ne lo*, ecc., è concordemente preferito quello *in lo*, di ampia circolazione al di fuori della Toscana⁶⁶, con i relativi femminile e plurale.

L'alternanza di *-sse* e *-ssi* nell'uscita della terza persona singolare dell'imperfetto congiuntivo non è di per sé significativa, visto che la si può ritrovare, per rispettare il criterio di contrapporre fiorentini a romani, tanto in Dante⁶⁷ che nell'autore della *Cronica*⁶⁸. Interessante è però il fatto che nelle nostre lettere sia rara la polimorfia nell'ambito dei singoli documenti, venendo ad avere in tal modo una distinzione netta fra chi usa l'una e chi usa l'altra forma.

Cominciando a considerare le occorrenze di *-ssi*, si nota che esse si concentrano prevalentemente nei testi che, procedendo nell'esame, si

sono visti più compromessi con la tendenza toscaneggiante. È il caso delle missive di Cinzio Filonardi.

Il tipo *che egli avessi* per *che egli avesse* è caratteristico del fiorentino quattrocentesco⁶⁹: di fronte a questa evidenza, è possibile concludere che nei documenti appena menzionati la presenza quasi esclusiva di congiuntivi imperfetti desinenti in *-i* alla terza singolare fa parte della più generale mimesi tosc-fiorentina di essi.

Se l'uscita *-i* ha l'impronta della fiorentinità, quest'ultima non è però quella letteraria, ad esempio, d'un Boccaccio, che mantiene scrupolosamente le forme alternative in *-e*, né, evidentemente, quella teorica del Bembo⁷⁰, sulla traccia del quale l'Ariosto correggerà sistematicamente i suoi congiuntivi. Nei nostri testi è testimoniata l'adesione a un fiorentino diverso da quello delle scritture d'arte e molto prossimo, di converso, a quello colloquiale che è testimoniato dalla poesia popolareggiante di Bernardo Giambullari o dalla prosa "tecnica" machiavelliana. Nell'uno e nell'altro dei due autori *-ssi* ricorre pressoché regolarmente⁷¹, così come regolare risulta nelle lettere del Machiavelli e di corrispondenti fiorentini a lui⁷²; pertanto si può concludere che il modello cui si ispirano gli scriventi qui considerati è il fiorentino dell'uso vivo.

Forme in *-ssi* sono però le sole a essere attestate anche in uno dei mittenti che fino a ora non ha dato segni manifesti di toscanizzazione, dimostrando, al contrario, una certa conservatività nei confronti del dialetto di Roma: Battista Casali. Bisogna tuttavia tener presente che questa è anche l'uscita originaria del romanesco, quella cui aderiscono in modo esclusivo le *Visioni di Santa Francesca Romana*, e che ricompare salda nella letteratura riflessa (Castelletti nelle parti dialettali delle *Stravaganze d'Amore*)⁷³, con una continuità che raggiunge i sonetti del Belli; per cui si tratterà, nel caso specifico, di un altro idiotismo ammeso dal Casali.

⁶⁹ Cfr. Manni 1979, pp. 150-60.

⁷⁰ Cfr. *Prose*, III, XLIV (si veda la già citata edizione Dionisotti, p. 254).

⁷¹ Cfr. Marchetti 1955, p. 74: *-i* è l'uscita per tutte le persone singolari, «allato a più rare uscite in *-e*»; Chiappelli 1952, p. 28: «[...] nel *Principe* quasi regolarmente (egli) *andassi, divenissi, intervenissi, occupassi, potessi, rebellassi, romoreggiassi, tenessi, trovassi, usassi, volessi*».

⁷² Premettendo che lo spoglio è stato condotto secondo lo stesso criterio del precedente e sulla medesima edizione (cfr. sopra), questi sono i risultati: «Sua Ex.tia [...] *si assicurassi e non si mettessi*» (Firenze, 5 giugno 1499: N. Machiavelli a P. Francesco Tosinighi); «il proverbio [...] *non si verificassi*» (Firenze, 23 agosto 1500: Biagio Buonaccorsi e Andrea di Romolo); «*uno che fussi qua [...] et avesseci*» (Parigi, 22 gennaio 1505: Niccolò Valori); «*egli *avessi*» (Lione, 26 luglio 1510: Bartolomeo Panciatichi); «*egli *fussi pagato*» (Roma, 26 aprile 1520: Bartolomeo della Palla); «*egli *pigliassi*; *egli *trovassi*; *egli *scrivessi*» (Roma, 8 marzo 1525: Francesco Vettori).

⁷³ Sulla presenza del tratto in discussione in entrambe le opere cfr. Ernst 1970, p. 149.

⁶¹ Cfr. Vitale 1986, pp. 14, 23.

⁶² Cfr. Manni 1979, pp. 128-29. *El* ricorre di frequente anche nelle opere del Machiavelli, ma risentendo della concorrenza di *il*, evidentemente recuperato per tramite letterario (cfr. Chiappelli 1952, p. 21).

⁶³ Cfr. *Prose*, III, IX (si veda l'edizione Dionisotti, cit., p. 199).

⁶⁴ Cfr. Chiappelli 1952, p. 22.

⁶⁵ Cfr. Manni 1979, p. 128.

⁶⁶ Cfr. Vitale 1986, pp. 15, 24: registrate numerose attestazioni tanto fra i poeti settentrionali che in quelli del Meridione.

⁶⁷ Cfr. Rohlfs 1949, § 560.

⁶⁸ Cfr. Porta 1979, p. 645.

Per quanto riguarda l'uscita *-sse*, merita anzitutto riferirsi alla sua diffusione. La si trova negli scritti del Colocci, del Borgia, come pure nella prima lettera di Varino Favorino a Clemente VII (15). La preferenza per l'uscita *-sse* in questi scriventi legati alla curia romana si spiegherà, più che in termini di antitesi al fiorentino, come resistenza a un tratto romanesco, familiare ma di risonanza plebea. Minor evidenza, e conseguentemente scarsa significanza, hanno le terze persone plurali: l'eventuale oscillazione dovrebbe aversi fra forme romanesche come *cantassiro* (nei *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri) e forme toscane, *cantasseno*, *cantassono* (Palermo 1991, p. 43). Più del *fusseno* di Cinzio Filonardi, coincide con forme fiorentine (cfr. la *Mandragola* del Machiavelli: Rohlfs 1949, § 560) il *fussino* di Battista Casali; e tuttavia anche in questo caso non si può prescindere dalla continuità con attestazioni in scritti romani anteriori: nella *Cronica* trecentesca si ha, appunto, *fussino*.

Il cardinale Farnese mostra di adeguarsi al fiorentino letterario con *facessero*⁷⁴; mentre il Cesarini attesta *fussero*, usuale in Firenze ma forse anche soluzione di compromesso fra il locale *fussiro* e il fiorentino letterario *fossero*.

4. I nostri scritti risentono della toscanizzazione in modo non univoche. La più alta concentrazione di tratti tosc-fiorentini (dittongamento di *-ō-* in sillaba libera; articolo *il*; la terza persona singolare del congiuntivo imperfetto in *-ssi*, come nel fiorentino quattrocentesco; flessione verbale di tipo fiorentino in *alegraresti*, *vedessi* di seconda plurale; condizionale prevalentemente in *-ei*; tema verbale *sar-* contro *ser* nella coniugazione di *essere*; ricorso al tipico avverbio fiorentino *costà*, etc.) si riscontra in Cinzio Filonardi. Quasi altrettanto avviate a omogeneizzazione toscana sono le lettere più tarde, dei cardinali Cesarini (1536) e Trivulzio (1547), dove si ha osservanza dei dittonghi fiorentini (*luogho*, *buono*), desinenza *-iamo* (per quanto non esclusiva), passaggio a *i* di *e* atona (anche questo non costante), terza persona singolare desinente in *-i* del congiuntivo presente (*vogli*, nel Trivulzio). Ma tracce di toscanizzazione si hanno anche negli altri scriventi: desinenza *-iamo* e chiusura, più o meno frequente, di *e* atona in *i* Colocci; dittongamento di *-è-* (*diede*) e condizionale *vorrei* in Girolamo Borgia; *tenterò*, per quanto assolutamente isolato, nel Casali; *vogli* (come il Trivulzio) nel Farnese; nel Favorino, *siamo*, *habbiamo*, passaggio (spo-

⁷⁴ Cfr. Bembo, *Prose*, III, XLIV (edizione Dionisotti, p. 255): «[...] è proprio della lingua Amassero; con la N l'altro, Amassono, il che non pare che sia così proprio, ne è per niente usato».

radico) da *-e-* atona a *-i-*, numerale *dua*, condizionale *arei* (che segue, oltretutto, il tipo fiorentino quattrocentesco *arò*, *arei*), perfetti come *dettorono*, *andorono*, e l'ipercorrotto *fecerono*, sempre in continuazione di tratti fiorentini quattrocenteschi.

Ma queste tracce, sebbene confermino l'influenza precoce del linguaggio di Firenze nella corte pontificia, non legittimano di per sé sole le conclusioni raggiunte dal Rajna nel suo studio sulla lingua cortigiana, secondo le quali si sarebbe potuto individuare a Roma una sorta di toscano parlato fuor di Toscana. Ciò che, esaminando queste lettere, ci sta di fronte è, piuttosto, una contestualizzazione di elementi tosc-fiorentini in un codice che pare sostanzialmente altro rispetto ad essi. L'applicazione dello schema di Palermo 1991 ha evidenziato in maniera pressoché automatica che le forme alternative tendono a far capo alle lingue di cancelleria, o a tipi della poesia non fiorentina quattrocentesca (per questa, si vedano i rimandi a Vitale 1986), con frequenti coincidenze di questi due settori. Il vocalismo che nega i dittonghi fiorentini o mantiene salde le *e* atone pertiene, ad esempio, tanto alla consuetudine latineggiante dei volgari della diplomazia che al costume poetico cortigiano ispirato alla soluzione antiplebea del Petrarca (cfr. ivi, p. 26); e il discorso potrebbe continuare allo stesso modo anche per gli altri tratti non fiorentini che si sono venuti rintracciando (*-amo*, *-emo*, *-imo* contro *-iamo*; conservazione dei temi dell'infinito nei futuri e nei condizionali, etc.). Gli scriventi di cui ci occupiamo mostrano in conclusione una notevole compromissione con il sistema delle *koinai* regionali sviluppatasi nel Quattrocento; e si dice *sistema* intendendo quel complesso di criteri che di ogni soluzione linguistica «comune», di *koinè*, era necessario presupposto: la selezione, cioè, dei tratti meno municipali, di quelli di maggior diffusione in circuiti socialmente distinti; di quelli, infine, che in funzione d'un esito nobile e diverso dall'automatismo e dalle corrottele della lingua della plebe, rivelassero nei fruitori la familiarità con la incorruttibile *grammatica* latina. La partecipazione a questo modello linguistico che si concreta, sostanzialmente, nella fuga da localismi troppo scoperti tende ad essere comune a tutti i nostri scriventi: si incontrano, cioè, non solo nel cardinal Alessandro Farnese, che scrivendo alla figlia incorre in un solo medianismo (*mammoli*) e ha relativamente scarsi e isolati tratti fiorentini (*di* preposizione; *vogli* congiuntivo di seconda persona; *facessero* congiuntivo imperfetto) a petto di tipi illustri non fiorentini (*havemo*, *speramo*, *devevo*; *maravigliarai*, *advertirai*; distinzione fra *si* ipotetico e *se* riflessivo; latinismi come *monstrò*, *satisfattione*), ma anche in quelli che più si sono inoltrati lungo la via che porta al fiorentino. In Cinzio Filonardi, nel Cesarini, nel Trivulzio a contrastare un fiorentino ormai quasi assoluto non sono

infatti dialettismi spiccati, ma tratti di generalissima diffusione, e presumibilmente desunti da quei tipi sovraregionali di cui si è detto: oppure, al massimo, si ha sì dialettismo, ma in coincidenza con esiti delle lingue di cancelleria. È il caso della mancata anafonesi di *famegli*, dell'assenza di conguaglio nei futuri *avanzarai*, *mancharai* etc., del tipo *paro* per *paio*, *deveno* nel Filonardi, documentati non solo nel romanesco, ma anche nei volgari burocratici settentrionali; è, ancora, il caso di *ce*, pronomi e locativo, nel Cesarini, che appartiene genuinamente al romanesco (Ernst 1970, p. 132, annota che decorre «dai più antichi testi sino al Castelletti – cioè fino al 1585: cfr. sopra – [...] senza variazioni»; si veda anche Porta 1979, p. 664), ma come detto era stato larghissimamente accolto anche fra le carte ufficiali dei Visconti e degli Sforza (Vitale 1953, p. 88: «Alla prima persona plurale la forma prevalente davanti al verbo, dove l'italiano ha *ci*, è *ce*»). Appartengono alle stilizzazioni cancelleresche anche i condizionali in *-ia*, comuni a quasi tutti gli scriventi e, per uscire dalla casistica di Palermo 1991, latinismi come *expecto* del Muzio, forme panitaliane quali *como* (sempre Muzio, e Favorino); così pure, in un Colocci che già inclina in qualche modo al fiorentino (tendenza a eliminare la metaforesi di *vui* con *voi*; preposizione frequentemente *di*, non *de*; pronomi enclitici *vi*, *mi*), questa matrice stessa si ritrova nei plurali femminili che continuano la terza declinazione latina *tante*, *salute*, *possibile*. Tali forme, presenti anche nel Favorino (*teste grande*), possono essere confrontate con tipi analoghi nel volgare illustre d'inizio secolo di Alessandro vi (*grave expese*: Gasca Queirazza 1959, p. 22). Sempre nel Colocci si danno, come si è visto, quelle seconde persone plurali uscenti in *-ti* (*havevati*, *dicesti*) stilizzate nei volgari ufficiali del Settentrione. Anche dialettismi che più marcatamente dichiarano il sostrato d'origine dello scrivente temperano la loro idiomatilità in quanto presenti anche in altri sistemi linguistici: è il caso di *avìa* nel Colocci, di *haviva*, *havivano*, *potiva* nel Favorino: tutte forme dell'imperfetto che, trovando riscontro nelle lettere fabrianesi quattrocentesche edite da Stussi, evidentemente provengono dal dialetto dei due umanisti marchigiani. La loro ammissibilità in lingue che plausibilmente si collocano oltre la spontaneità naturale del parlato (e il discorso vale soprattutto per Favorino, che scrivendo al pontefice avrà tentato ogni via per adeguare il volgare all'eccellenza dell'interlocutore) dipende con ogni probabilità appunto dalla omofonia con i tratti cancellereschi settentrionali che si sono indicati, come anche dall'identità con tipi meridionali (cfr. Rohlfs 1949, § 58): identità che sarà stata presente soprattutto al Colocci studioso della Scuola siciliana. Riportano al romanesco *forza*, *havessivo*, *morissivo*, *daessi* etc. del Casali. Non si può tuttavia trascurare il fatto che mancano nel Casali quei plebeismi che

più precisamente connoterebbero in senso romanesco la sua lingua: non dittonghi metafonetici, non l'assimilazione di *-nd-* in *-nn-*, di *-mb-* in *-mm-* o relativi ipercorrettismi, che si incontrano invece nei bandi romani. Dei quattro dialettismi indicati, soltanto *daessi* per *darebbe* restringe questo volgare entro la cerchia urbana di Roma, mentre gli altri sono genericamente mediani e meridionali. Ma a mostrare quanto in realtà disti il Casali dalla caratterizzazione romanesca, nulla vale più di un paragone con il volgare cui il romano Marcantonio Altieri – che già è stato chiamato ad illustrare alcune forme romanesche del Casali – aveva delegato ai primi del secolo la diffusione di ideali chiaramente municipali. Alcuni “portenti” lessicali romaneschi che la provocazione “nazionalistica” dell'Altieri (tesa a rivalutare politicamente la nobiltà romana contro i preponderanti funzionari forestieri della Curia) faceva confluire nella sua prosa sono annotati dall'anonimo cinquecentesco che esemplava alcune opere altieriane nell'attuale Barberiniano lat. 4984:

[...] come fusse la favella di queste cose copiate dalle scritte di M. Alt. eccine molte parole: [...] *facendosende*; *truvasando*; *a siun di cocce da mammoli* [...] *duna* per *dona*, *sence* [...] *altruia* [...] *nominaione* [...] *ogliardino*; *truemo*; *scentico*; *maiestro*; [...] *stacendo*; *hauraio*; *crederaio* e simigliante (c. 287r).

Non occorre soffermarsi a dar rilievo al tono schiettamente dialettale di questi tratti (ipercorrettismo rispetto a *-nn-* in *facendosende*; futuri in *-aio* rilevabili già nei duecenteschi *Miracole de Roma* e nella *Cronica* romana trecentesca; *ogliardino* per giardino), perché a denunciarne il carattere inconsueto è più che sufficiente l'attenzione che il trascrittore ritenne di dedicarvi. Lo spirito con cui il Casali scrive sta, esattamente all'opposto, sul versante dell'affrancamento dai modelli municipali attraverso l'acquisizione di quei tipi comuni, di matrice cancelleresca, già notati negli altri scriventi: anche qui *cercamo*, anche qui la conservazione dei temi degli infiniti nel futuro ed il lessico illustre rappresentato da *thesorieri* singolare: anche qui, a suggellare il grado di elaborazione cui il Casali ha sottoposto il proprio volgare, latinismi lessicali (*credulo*), e sintattici (*persuadere* + dativo in *ve se potessi persuadere ogni cosa*); ed è una probabile spia di livello linguistico elevato l'uso da parte del Casali di quel perfetto *morse* per *mori* che, per testimonianza del Machiavelli e del Tolomei, i contemporanei avvertivano come caratteristico del parlato della corte di Roma⁷⁵.

⁷⁵ Il Machiavelli lo ricorda nella disputa con Dante del *Discorso*, dandolo tuttavia per tratto genericamente cortigiano; più preciso Claudio Tolomei, *Trattato della lingua toscana*, che fornisce notizie anche della irradiazione: «Hoggidi usano molti, non pur nella corte di

Gli idiotismi netti sono dunque esclusi nei diversi campioni di prosa volgare qui esaminati: segno, questo, che a fronte della toscanizzazione diversamente accolta dai singoli non si pone contrastivamente la «lingua della balia», la favella istintiva che tradisce la specificità dell'origine, ma un codice espressivo artificiato nel senso che si è detto: consciamente superiore ai particolarismi e legittimato, per ciò che concerne la dimensione della scrittura, dalla ufficialità diplomatica. Il centro di irradiazione presso la società curiale dei modelli cancellereschi «comuni» si può forse indicare nelle segreterie cardinalizie, dove il volgare risulta largamente in uso. Dalle ricognizioni condotte presso l'Archivio Segreto Vaticano si sono individuate, ad esempio, scritte volgari elaborate da segretari per conto del cardinale Pompeo Colonna dove ricorrono i tipi consueti nel settore, e già più volte esemplificati⁷⁶; ed è non poco significativo che un cardinale fiorentino, Giulio de' Medici, si servisse per la manifestazione formale della propria volontà d'uno scriba largamente incline alle forme delle *koinai* burocratiche: nella patente che si pubblica qui in appendice abbiamo infatti *exhortamo et receramo, recerca, recercasse, recusarli, fariano, reputaremo, usaranno, simile* femminile plurale.

Degne di attenzione alcune forme di estrazione locale, relativamente diffuse nei nostri documenti. Si tratta della prima persona singolare dell'indicativo presente di essere: *so*; dell'imperfetto indicativo di essere, tipo *eramo*; delle forme del congiuntivo presente di prima coniugazione, tipo *volte* per *volti*, e di terza, tipo *create* per *crediate*. Le si ritrova negli scriventi provenienti dall'Italia mediana (Colocci, Favorino, Casali, Cesarini), e infatti sono tratti caratteristici, nel senso più generale, dell'umbro, di alcuni dialetti marchigiani, nonché dello stesso romanesco. Poiché compaiono anche in quelle lettere che il Favorino indirizza al pontefice, sembra plausibile che in questi tipi non sia, ancora una volta, da riconoscere un'inerte affioramento dialettale, ma un impiego consapevole. Del resto, si tratta di forme che continuano con maggior evidenza il latino: *so* < *sum*; *volte* come *amet*; *create* < *credatis*. Se effettivamente sono state scelte in quanto allotropi più prossi-

Roma, ma nel mezzo di Toscana dire Laura morse il sesto giorno d'aprile; il qual modo di parlare sendo preso da cortigiani par a molti gentile» (ed. Trovato 1982, p. 41 e nota).

⁷⁶ Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Vescovi, vol. 3. Sono lettere del Colonna a Ennio Filonardi vescovo di Veroli, comprese fra il 25 giugno 1527 e il 18 settembre 1527. Vi si incontrano le consuete forme dell'indicativo presente, prima persona plurale, *pregamo* (c. 61); *havemo* (c. 62); il condizionale *vorria*, l'assenza di dittongo in *novo*, il gruppo preposizione + articolo *in la*, di larga attestazione nelle scritture diplomatiche settentrionali (Vitale 1953, p. 87; Sanga 1987, p. 110), tecnicismi latineggianti come *canonicato vacaturo* (c. 70).

mi alla lingua classica, costituirebbero la testimonianza interessante di un criterio di nobilitazione del volgare attraverso il latino meno ingenuo dell'asistemático saccheggio lessicale di altre prose volgari contemporanee, *Polifilo* in testa.

5. Queste forme porgono anche il destro per affrontare il problema cruciale dell'analisi linguistica di queste pagine: quello, cioè, di stabilire se vi sia un nesso fra la lingua delle scritture esaminate ed un costume parlato circolante nella corte romana.

Il *so*, il *volte*, il *create*, in quanto recuperi dai sostrati dialettali mediani, inducono infatti la tentazione di riconnetterli a quegli altri tratti mediani e romaneschi che sono il *dicete, facete, dicere, facere* usati dal Castelvetro ad emblema della lingua cortigiana romana e confermati nella loro dimensione verbale da Gasparo Contarini che riporta le parole di Clemente VII. Questi tipi morfologici potrebbero benissimo dare corpo al generico cenno castelvetrino sulla «torsione» di «alcuni casi de' verbi alla Latina» da parte dei cortigiani romani: che potrebbe venir interpretato non come banale rassettatura latineggiante di alcuni vocaboli, ma come acquisizione selettiva di alcuni tratti morfologicamente ancora latini (una sorta di riprova si ha nel fatto che, constatando la presenza anche nel dialetto dei «romani romaneschi» di forme come *dicete, facete*, il Castelvetro pare identificarle con prestiti illustri discesi dalla lingua cortigiana: e dunque quelle forme, ma anche i *so*, i *volte*, potevano suonare alle sue orecchie e a quelle dei contemporanei come l'effetto d'un restauro cosciente).

I congiuntivi di prima classe in *-e*, percepiti come illustri già per il fatto di appartenere alla lingua petrarchesca, mantengono presso la curia il loro tono elevato se possono comparire anche in scritture di cancelleria: *impetre* si ha infatti in una supplica redatta da un segretario per l'arcivescovo magontino Giovanni Alberto di Brandeburgo⁷⁷, e così anche in quegli scritti non autografi del cardinale Pompeo Colonna che si sono già incontrati. Ma a sancire l'aulicità di questi tipi di congiuntivo vi è senz'altro la loro fissazione nella norma cortigiana della *Grammatichetta* del Trissino (cfr. Vitale 1958, p. 236).

Altro elemento non trascurabile è la presenza nella prosa volgare equicollana, che con la lingua cortigiana romana si pone piuttosto chiaramente in rapporto e che dal costume linguistico della curia è probabilmente condizionata, di tratti analoghi a quelli testé considerati: nella

⁷⁷ Archivio Segreto Vaticano, Principi, vol. 1, c. 25: Orte, 18 giugno 1524. Giovanni Alberto di Brandeburgo a Giovanni Matteo Giberti: «[...] prego V.S. vogli intercedere da nostro S[ignore] [...] che epso electo no[n] impetres».

dedicatoria si hanno appariscenti congiuntivi quali *si monstre, invidie, considerare, accostese; e usemo* proprio là dove si invita a trascurare il parlare plebeo e a perseguire l'uso illustre del volgare: «[...] ne admonisce M. Tullio *non usemo* la prava regola».

Come pure *so per io sono* è tratto del volgare equiciliano, e suo caratteristico al punto da venir messo alla berlina nella *Epistola in sex linguis* («so certo me ami»); poiché l'Equicola persegue un ideale di superamento dell'automatismo linguistico, in lui come negli altri scrittori il tratto dipende con molta probabilità da una volontaria selezione.

Infine, va segnalato che il tipo *credete* sembra rapportabile al *dicete* che Gasparo Contarini mette in bocca a Clemente VII, registrando sulla carta una forma che pare specifica del pontefice: nelle altre pagine degli stessi dispacci il Contarini, quando è sé stesso, scrive infatti *diciate*.

Ma se effettivamente tali fenomeni morfologici risultavano anche nel parlato dei cortigiani romani, probabilmente connotandolo rispetto ad altre lingue di *koinè* (come detto, il tipo *volte* è già in netto regresso nella lingua della cancelleria milanese tardo quattrocentesca, e anche in quella dei Montefeltro non è di larga attestazione, venendogli preferito il congiuntivo fiorentino in *-i*: Vitale 1953, p. 96; Breschi 1986, p. 207), rimane comunque la difficoltà di trasferire alla dimensione orale il contesto in cui essi compaiono.

La più volte osservata tendenza degli scrittori a sfuggire i municipalismi dialettali ricorrendo ai tipi panitaliani del volgare cancelleresco può tuttavia corrispondere egregiamente a quanto annota il Castelvetro sulla artificialità della lingua cortigiana romana; come pure è rapportabile all'osservazione castelvetrina dell'abbandono delle proprie lingue materne da parte dei cortigiani romani il distacco dai rispettivi dialetti d'origine che mostrano in generale gli scrittori, siano essi centro italiani o romani come Colocci, Casali, Cesarini, o meridionali come Girolamo Borgia, o settentrionali come Agostino Trivulzio. E le analogie potrebbero continuare attraverso quanto è risultato sui fenomeni di toscanizzazione delle nostre lettere, che sono in sintonia con quanto Castelvetro puntualizza intorno al precoce ricorso al fiorentino nella corte pontificia. Ma si tratta d'un esercizio tanto facile nella sua applicabilità a quasi ogni tipo di scrittura volgare non fiorentina della prima metà del Cinquecento, quanto, per ciò stesso, inutile ai fini del riconoscimento d'un codice proprio della curia romana. Che le personalità eminenti di diversa origine, e non solo italiane, riunite nella cosmopolita corte di Roma dovessero ricorrere a un mezzo linguistico in grado di garantire la reciproca comprensione è un dato di fatto banale nei suoi presupposti logici; come altrettanto banale è che impiegando il volgare, come attestano le testimonianze contemporanee, e non il latino

che per ovvie ragioni avrebbe soddisfatto le esigenze di intercomunicabilità, si verificasse un moto centripeto verso forme di maggior diffusione, comuni ai parlanti sia per ragioni storico-linguistiche, sia perché messe in circolazione da una consuetudine pratica, come quella di cancelleria, che come è noto già sullo scorcio del secolo precedente aveva realizzato una sensibile uniformità linguistica dei diversi centri di impiego; senza trascurare, naturalmente, la tendenza al conguaglio secondo direttrici analoghe che si era avuta nei pur numerosi centri di produzione lirica «cortigiana».

A *posteriori*, quindi, si potrebbe facilmente concludere che anche nel parlato i cortigiani di Roma seguissero i medesimi principi che improntano le loro scritture: principi, dunque, ispirati fondamentalmente all'antimunicipalismo e all'antinaturalismo linguistico. Per l'uno e per l'altro carattere Roma, con il suo cosmopolitismo e la preminenza di rango, rappresentava il luogo ideale per condurre a termine il conguaglio linguistico su basi aristocratiche che già era tentato in altre corti italiane: a Roma, con il fiore delle lingue italiane riunito in un solo luogo (per incrociare gli appunti calmetiani con quelli del Colocci), la maturazione sarebbe stata completa perché il confronto fra parlanti «culti» sarebbe stato potenzialmente totale, producendo un definitivo e, di riflesso, paradigmatico codice non più solo cortigiano, ma addirittura super-cortigiano.

Quanto di queste aspirazioni la corte pontificia realizzò è difficile dire. Se si ammette, sempre in via del tutto ipotetica, la rappresentatività delle lettere esaminate in rapporto al parlato, si potrebbe parlare (come del resto si è già in qualche modo fatto) della ratificazione nel clima universale della curia di quei tratti linguistici meglio dotati quanto a circolazione e prestigio: e si ritorna dunque a quanto rilevato sulle forme comuni a più dialetti, sui tratti volgari più vicini al latino —, specie quei *dicete*, quei congiuntivi latineggianti, quegli imperfetti del tipo *eramo, erate* che, per minor attestazioni in altre situazioni di *koinè*, possono forse essere indicati come distintivi della cortigiana romana —, su desinenze, come *-ieri*, nobili in ragione della loro vetustà. Seguendo questa ipotesi si conferma quel temperato ibridismo che sta nelle testimonianze dell'epoca, siano esse del Sabellico, che loda il «*commercium gentium*» come agente d'affinamento linguistico, o dell'Equicola sui «*tucti boni vocabuli dei Italia*» (cioè quelli, appunto, la cui bontà era sancita dall'accoglienza presso la corte romana), o infine del Castelvetro, con le osservazioni sul rapporto con il latino e la contemporanea toscanizzazione. Non vi era dunque una sola via che conduceva allo scopo, anche se lo spirito sostanzialmente antiplebeo dei parlanti di corte era, con ogni probabilità, un dato assolutamente unitario. E dun-

que sì, artificiosità linguistica da parte dei cortigiani romani per dilungarsi quanto possibile dal volgo, e sì, altrettanto, adozione di schemi linguistici pressoché comuni per perseguire lo scopo; ma la compattezza del codice cortigiano di Roma era più un fatto sociale, forse, che linguistico. È chiaro, certamente, che se si prendono a campione le nostre lettere si vedono attestati fenomeni comuni fra gli scriventi; ma altrettanto evidente è che la omologazione – a prescindere dagli scarti cronologici, che un peso di sicuro hanno – a quei canoni illustri, «cancellereschi», cortigiani nel senso più largo, di cui si è detto: l'omologazione, insomma, non appare per nulla uniforme. Vi era forse, da parte dei parlanti cortigiani di Roma (intendo di quelli che non presero parte a dispute linguistiche), una sorta di sprezzatura verso la creazione del codice cortigiano: esso, antinaturalistico e artificioso, si era probabilmente sviluppato in modo paradossalmente spontaneo, mettendo in movimento senza eccessivi sforzi categorie linguistiche che il parlante aristocratico aveva acquisito «naturalmente» nella sua formazione (e si pensa soprattutto alla pratica diplomatica, efficace fomite di sprovvincializzazione). Non ci si può, insomma, non porre il cruciale quesito sull'identità che i parlanti erano disposti a attribuire al codice cortigiano di Roma. L'esercizio quotidiano di selezionare con il vaglio del latino i volgarismi di miglior funzionalità, di adeguarsi a modelli di maggior fortuna, di far scemare i propri dialettismi con il confronto con l'interlocutore (cioè quel crocevia di principi linguistici che si è creduto di rilevare tanto nelle testimonianze coeve sulla «cortigiana romana» che nei testi proposti) era probabilmente ciò che più direttamente essi percepivano della (chiamiamola pure con audacia) lingua cortigiana romana: cioè lo strumento atto a realizzarla, piuttosto che l'effetto compiuto, la lingua stessa. Per vederla nella sua interezza era necessaria una mentalità disponibile all'astratta teorizzazione linguistica: quella di un Equicola alla ricerca del volgare letterario buono per tutti; quella del Colocci investigatore degli elementi comuni dei dialetti; quella del polemico ma veridico Castelvetro. Ma il sentimento più corrente era invece quello distaccato di Leone x, come testimonia Pierio Valeriano: «Il Principe non ha fantasia, [...] né interesse alcuno in questa materia [*scil.* la lingua]» (in Pozzi, *Discussioni* cit., p. 51). Fermo restando che, con ogni probabilità, un modello specifico, diffuso entro le mura della Roma pontificia i curiali l'avevano abbracciato, l'assenza di una – come dire? – coscienza linguistica spiccata poteva però far sì che di quel modello non prendessero troppo a cuore le sorti nemmeno quando fosse stato messo in pericolo dall'avanzata del toscano. Se l'Equicola intendeva fissare la lingua «cortigiana romana» a fini letterari e era dunque motivato a rilevarne l'identità, quanti la impiegavano come

mero strumento di comunicazione erano forse meno disponibili alla sua salvaguardia che alla defezione per mezzi alternativi manifestatisi più o meno all'improvviso. Quando il Marostica interlocutore del Colocci nel *Dialogo* del Valeriano e fautore del costume cortigiano si lamenta per la moda toscaneggiante che ha messo radici in Roma,

«Dio, perché non mi son io trovato a questi ragionamenti per poter finalmente risolvere se ho da parlar con la mia lingua o con quella d'altri, ch'è una compassione il fatto mio, ogni volta che ho da scriver a un amico, star a freneticar, s'io ho da usar la mia lingua o mandar per un'altra al macello. Messer Angelo, non si può più vivere, dapoiché son usciti fuora certi *soventi*, certi *eglino*, certi *uopi*, certi *chenti* e simili strani galavroni; non posso passeggiar per Parione che vengono questi giovanotti dottarelli, barbette recitanti, e stanno ascoltando quel che ragioniamo insieme, e ci puntano negli accenti, nelle parole e nelle figure del dire, che non sono toscane, senza una compassion al mondo, ridendosi di noi, che, se ben avemo messo la barba bianca negli studi, non sapemo quello che mai non ci sognasemo d'imparare»⁷⁸,

non rimprovera soltanto i nuovi arrivati toscani (che, fossero stati tutti come il Clemente vii di Gasparo Contarini, ligio alle peculiarità della «cortigiana romana», non avrebbero dato problemi), ma soprattutto quanti, cortigiani, si sono dati al vizzo arcaizzante solo perché è una novità. Che negli anni venti, data dal *Dialogo*, il toscaneggiare non sia più un breve attacco virale, ma una cancrena che divora dall'interno, lo mostra l'equazione «cortigiano di Roma» = «toscaneggiante» che fa l'Aretino della seconda redazione della *Cortigiana*, del 1534 ma ambientata nella Roma di nove anni prima:

Questo ve lo insegnerà ogni cortigianuzzo furfantino, che sta da un vespro a l'altro come un perdono a farsi nettare una cappa e un saio d'accotonato, e consuma l'ore in su gli specchi in farsi i ricci e ungersi la testa antica, e col parlar toscano, e co' l' *Petrarchino in mano*, con un: *si a fè*, con un: *giuro addio*, e con un: *bascio la mano*, gli pare essere il totum continens⁷⁹.

Era, in quegli anni che preludevano al Sacco del 1527, il sistema stesso delle corti, la loro sostanza politica a dissolversi sempre più irrimediabilmente: la lingua cortigiana romana non rappresentava più magnificenza e priorità istituzionale di un modello politico che al princi-

⁷⁸ Cfr. Pozzi, *Discussioni* cit., pp. 50-51.

⁷⁹ P. Aretino, *Cortigiana* (Marcolini, Venezia 1534), atto 1, scena xxxi (cfr. *Il Teatro italiano II - La Commedia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1977: il testo della *Cortigiana* alle pp. 193-314 del tomo II; il passo citato a p. 215).

pio del secolo pareva in procinto di unificare sotto di sé l'Italia. Con il senso della realtà che, a detta del Mazzacurati, distingue l'ideologia cortigiana i membri stessi della corte pontificia decretarono il progressivo naufragio del proprio codice espressivo, manifesto, ormai, di valori declinanti, rassegnandosi agli orizzonti del tutto astratti e ideali evocati dal fiorentino letterario trecentesco; o al massimo spalleggiando i non meno astratti – perché fondamentalmente letterari, nei presupposti, ed universalistici, negli obiettivi – principi cortigiani del Trissino. Dei «boni vocabuli de Italia» cui la lingua cortigiana romana dava ricetta ci si cominciò ben presto a dimenticare. La sua vitalità si ridusse forse solo ai frammentari *dicete e facete* ritratti dal Castelvetro e agli *bavemo* e simili della traduzione di Mambrino Roseo, che al Sansovino rammentavano la «lingua Romana over Italiana comune», per esaurirsi da ultimo, e non troppo gloriosamente, nelle lepide chiose del Tassoni.

Appendice documentaria

MANOSCRITTI

- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano

V1: Segreteria di Stato (d'ora in poi SS) - Vescovi - vol. 1

Cod. misto, in f^o, secolo xvi. Di cc. 404 più due moderne di guardia, non comprese nella numerazione moderna, che è la sola del codice. Piatti di cartone pergamenati. Diffuse tracce di umidità. Segni di restauro.

Si compone interamente di lettere autentiche e per la maggior parte autografe.

V3: SS - Vescovi - vol. 3

Cod. cartaceo in f^o, secolo xvi. Di cc. 194 con coperte di cartone e legato in mezza pelle. Tracce di restauro. È composto di lettere originali, di cui molte autografe, riunite in volume con numerazione a penna, antica e per carta da c. 1 a c. 189, e altra numerazione recenziere a impressione (che chiamo num. 2), che diversamente dall'antica comprende anche le cc. di guardia.

Lo stato di conservazione delle singole lettere è mediocre; di quelle che aprono il cod. (fino a c. 15 di num. 2), pessimo.

Nel vol. 134 degli Indici mss. dell'Arch. Vaticano è detto contenere «Lettere del cardinale Filonardi Vescovo di Veroli e Governatore di Terno del 1506 e 1507 Nunzio al duca di Milano, e cardinale legato di Parma e Piacenza»; l'indicazione è erronea per vari motivi, anzitutto in quanto Ennio Filonardi è il destinatario delle lettere contenute nel codice, e non l'autore, e

secondariamente perché il titolo di cardinale, fu conferito al Filonardi molto tempo dopo le date riportate; va notato infine il «Terno» per «Fermo», dovuto molto probabilmente a un fraintendimento della grafia. Corretta invece la nota di mano del secolo xviii nella seconda c. di guardia iniziale del codice, «Lettere di diversi scritte à Monsignor Ennio Filonardi vescovo di Verolo mentre era Governatore di Fermo negli anni 1506 et 1507».

V4: SS - Vescovi - vol. 4 (V4)

Cartaceo in f°, secolo xvi. Di cc. 257 più due, iniziale e finale, di guardia. Piatti di cartone, legato a mezza pelle. Tracce di attacchi fungini e di umidità, che hanno compromesso in alcuni punti la chiarezza della scrittura.

Evidenti segni di restauro.

Numerazione a penna antica e per carta, sostituita da altra moderna che comprende anche le cc. di guardia. Il codice si compone per la maggior parte di lettere a diversi di Cinzio Filonardi e di diversi a questi (anni 1523-34), autentiche e perlopiù autografe.

C3: SS - Cardinali - vol. 3

Cartaceo in f°, secolo xvi. Di cc. 332 più due cc. di guardia, 1 in. e 1 fin., con numerazione antica a penna, ora per carta, ora per lettera, sostituita da numerazione moderna per carta che comprende anche le due cc. di guardia e raggiunge perciò il numero 334.

Piatti di cartone pergaminati.

Le lettere che lo costituiscono sono autentiche e per la maggior parte autografe.

C4a: SS - Cardinali - vol. 4a

Cartaceo in f°, secolo xvi. Di cc. 261 numerate modernamente per carta: la numerazione comprende anche le due cc. di guardia, iniziale e finale, e raggiunge perciò il numero 263. Piatti di cartone, legati a mezza pelle. Segni di restauro.

Le lettere sono autentiche e perlopiù autografe.

– Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

Vat. lat. 4104.

Cartaceo, in f°, secolo xvi. Di cc. 363 più due di guardia, iniziale e finale. Numerazione a penna antica e per carta. Legatura in pelle. Tracce di restauro. Contiene lettere di diversi, originali e autografe.

Vat. lat. 4105.

Cartaceo, in f°, secolo xvi. Di cc. 346 più due di guardia, iniziale e finale. Numerazione a penna antica e per carta. Legatura in pelle. Tracce di restauro. Contiene lettere di diversi, originali ed autografe.

CRITERI DI EDIZIONE

I testi sono ordinati cronologicamente. Quando si presenti il caso di due numerazioni coesistenti, antica e moderna, l'indicazione della carta fa sempre riferimento a quella moderna.

La trascrizione intende ricalcare, per quanto possibile, le caratteristiche grafiche degli originali: a questo scopo non sono intervenuto né per normalizzare la divisione delle parole, né per adattare alle norme correnti maiuscole e minuscole dei mss.; distinguo tuttavia *u* da *v*. I segni diacritici riproducono quelli originali, sebbene non sempre (per motivi tecnici più che evidenti) con una corrispondenza fedele: in particolare, la virgola è usata per significare la presenza nell'originale tanto del «coma», quanto della barra trasversale di sospensione.

Le barre trasversali indicano, invece, la rigatura degli originali; la doppia barra significa la presenza di una riga vuota a seguire.

Lo scioglimento di qualsiasi abbreviazione è invariabilmente segnalato fra parentesi quadre; le parentesi uncinete < > indicano le integrazioni che si son rese necessarie di fronte a cadute meccaniche. Le lacune sono segnalate in questo modo: <...>. Eventuali interventi di correzione del testo sono segnalati in nota.

V3, c. 35

Offida, 28 dicembre 1506. Macario Muzio a Ennio Filonardi.

R[everendiss]imo Mon[signo]re Con letitia ho visti per le sue li prosperi successi de le Cose / Fermare & la assoluta obedientia prestata meritam[en]te ad V[ostra] S[ignoria] R[everendiss]ima / mi alegre & congratulo co[n] quella. Io persevero p[er] ultimare le Cose de qua / qua[n]to e de mia faculta & espero far[e] qualche bono effecto. ala securta / de Appignano e bene provisto Como aloco Importa[n]tissimo. Expecto / uno mio dascoli p[er] el quale ho protestato sub poena rebellionis & Confi/scationis o[m]nium bonorum ala C[omun]ita che Triduo me debia Consegnare / Tucti li castelli che tene co[n]tra el voler[e] & Com[m]a[n]dame[n]te de la S[ignoria] de N[ostro] S[ignore] / qua[n]to havero¹ de questo & de o[n]gne altra oco[r]rentia V[ostra] S[ignoria] ne serra ad/visata alaquale In o[n]gne loco & te[m]po o[m]nibus votis me recoma[n]do vale / Aufide xxviii Dece[m]bris m^o d^o vi^o //

Deditiss[imus] Macarius Mutius /
eques Camers etc.

[A tergo:] R[everendiss]imo <in> C[hri]ssto patri & D[omi]no d[omi]no /
Eni E[pisco]po Verulano Firmi /
Gubernatori d[omi]no suo etc.

¹ *bavero* con abbr. pleonastica di *r*, cassata.

Vat. lat. 4104

c. 41r

Roma, 15 maggio 1511. Angelo Colocci a Scipione Carteromaco.

Miser Scipion hon[orando] sal[ute] da Iac[ob]o fiorentino ho riceputa una v[ostra] / data i[n] venetia nella quale me scrivete mandarmi li epigra[m]/mi io li havero gratiss[imi] & p[er] esser cosa desiderata Come a[n]/chor p[er] chi li manda. ben haveria hauto caro me ce haveste / mandato lo intenderli, pur spero ch[e] vui me lo portarete, / p[er]sona mano[n] ritorna[n]do la corte Come torna: / Salutai tucti q[ue]lli amici v[est]ro no[m]i[n]e et molti altri ch[e] vui no[n] lhavete scripti, / Al bombasio tante salute quante siano possibile / p[er] darvi lume et conto di me ch[e] forse no[n] risposi cosi ad te[m]po / adcerte v[ost]re l[ette]re q[ue]sta state circa elfacto de aldo. Dico ch[e] q[ue]sta / state io fui al paese et la mi furon ma[n]date le v[ost]re l[ette]re / maprima ch[e] io partisse feci ogni opera et diligentia p[er] aldo / el pactio me sia testimonio quanta sollicitudine usai et par/lam[m]o i[n]sieme al Secretario et fo composta et risoluta <.....> / benissimo. No[n] so q[ue]llo succedasse. / hieri certi frati di san piero advi[n]cula mi porto uno v[ost]ro Euripide / greco quale gia gli lasso fra Iolian franc[esc]o sicch[e] fate bene / ad racogliere li libri v[ost]ri i[n] uno ch[e] stanno piu dispersi ch[e] la / cener[e] delli pompeii. et qual[che] volta ci godiamo insieme. / Avisandovi ch[e] torna[n]do da esi q[ue]sti mesi passati, / o mi rendu/to al greco dal quale mera gia disperato ut Scitis. et / i[n] sum[m]a co[n] gra[n]dissima Celerita ho passati li circu[m]flexi et li / εϛ mii ch[e] gia dubitava de legerli com[e] si havessi hauto / ad sup[er]ar lalpe, roma e senza facenda tucta ociosa p[er] q[ue]sto Spe<ro> / passare le minutie gram[m]aticali. i[n] lo resto Aspecto vui.

41v

Cornelio ha hauta una grande quartana et hollo / ancho trovato i[n] bello locho da ch[e] torna pur hora va p[er] tucto: p[er] quanto posso i[n]te[n]der[e] q[ue]sta febre li ha giovata. / ch[e] q[ue]llo passo di capricorno ch[e] e in su[etoni]o da agusto ch[e] / tantanni ci ha dicto no[n] lintender[e] tandem lo ha i[n]teso / et calculato In modo ch[e] io li ho dacto 9 fiorin doro / i[m]mo necessario ch[e] p[er] ogni loco della li[n]gua latina lui / ne havesse una quartana. pur triompha accarezzato da / miser[e] magnifico et tocca di bon ducati. / Se ritornate ad Bologna haveria caro mi mandaste unaltra / traductio[n] di callima ch[e] q[ue]lla mi ma[n]daste la donai allo / Amiternino / ite[m] li Comentarii di lucretio delpio[n] et di / flacco se son facti. et i[n] venetia ch[e] pescaste in quesso / pantano si se trovasse certo comento ch[e] gia vui mi di/cesti e[ss]er facto Sopra la priapeia o bon o tristo

no[n] curo / Item haveria caro i[n]tender[e] se platone se ristampa o no[n] /
Et avisovi ch[e] di tucto sarete satisfacto. / Apresso Iac[ob]o mazzocchio gia
mercurio vol condurre la / stampa greca i[n] roma & gia promecte stampare lo
Eusta/thio sopra homero et vorria Co[n]durre compositori / M[esser] Iohanni
Antonio marostico dice ch[e] lui po dispone[r] di q[ue]llo / Zacharia ch[e]
fece lo ethymoligico[n]. Informateve chi e q[ue]llo / ch[e] q[ua]n[do] la corte
si rassetta voglio ch[e] vui et Io derizzamo / i[n] roma la neacademia
praesertim del greco ma nisuna Cosa / si po far senza vui.

c. 42r

Qui sedice ch[e] venetiani no[n] possono haver pace da barbari / et ch[e]ll
papa non-li vole abandonar[e] et ch[e] se parte & / torna i[n] roma se la corte
si rassetta Io so Acavallo / se sta cosi Io so ruinato. Sicch[e] Agitur de
Su[m]ma / rerum Colociaru[m] no[n] d[e] Italia. / Avisovi che <el comento>
sopra virgilio e venuto d[e] ongaria / et lo ha <...> mio Amico et spera
ma[n]darlo fora / presta. et e i[n]tegro assai sicch[e] i[n] poco t[em]po
haveremo gra[n] / luce de l[ette]re. Et confortovi tornar[e] ad roma p[re]sto
/ <...> le cose si rassetano. Datum Romae / 15 maij 1511 //

Scripta sul ginocchio

Uti f[rate]r A. Colotius.

[A tergo:] D. Scipioni carteroma /
cho viro undecu[m]q[ue] /
Doctiss[im]o uti f[rat]ri hon[orando] /
venetiis aut bononie /
Indomo R[everendissi]mi car[dina]lis /
papiensis.

3

Vat. lat. 4104

c. 46

Roma, 21 aprile 1511. Lo stesso al medesimo².

D[omine] Scipio hon[orande]. ho i[n]dugiato per haver dextramente
resolutione del / tucto co[n] egidio alli di passati: io no[n] parlai co[n]
cornelio n[ost]ro / elquale dixे voler parlar[e] co[n] magi[stro] egidio i[n] che
forma / ne parlasse io no[n] lo so. lui dice haver dicto Come adesso / seria
te[m]po se sua paternita vole Scipio[n] ap[re]sso ch[e] vogla / fermarsi i[n]
roma, par ne respondisse freddamente. Io no[n] la / intendo. hora cornelio me
e venuto ad trovar[e]. et dice ch[e] i[n] / absentia d[e] m[agistr]o egidio uno
frate li ha dicto ch[e] e vero / ch[e] alli di passati egidio stava suspeso de
pigliarvi i[n] / casa, perch[e] spesso li accadeva partirse et li pareva male /
lassarvi fra la frataria ch[e] sua paternita sapia chi / siano frati, ma ch[e] hora
ve acceptaria volentieri / Miser Scipion mio Io so de q[ue]sto parer[e] ch[e]
vui venia/te adesso i[n] roma, egi[dio] veritenera q[ui] i[n] casa, et si egidio /
vorra covelle da vui ve lo fara i[n]tender[e], una volta / e stato avisato. Io me
p[er]suado state sano alch[e] no[n] / mutate e[ss]er[e] Vale rome die natalis
1511 //

Uti f[rate]r A. Colotius.

[A tergo:] Ad miser scipio /
Fortiguerra Cartero /
maco i[n] pistoia /
q[ua]ll fratello.

² Lettera ricordata in A. Chiti, *Scipione Forteguerra*, B. Seeber, Firenze 1902, p. 36; cfr. anche Ubaldini, *Vita cit.*, p. 25 nota 32.

Vat. lat. 4104

c. 45

Roma, 28 maggio 1511. Lo stesso al medesimo.

Miser Scipion hon[orando] salu[te] p[er] e[ss]er occorso el caso di bologna / et molti curiali ritenuti da francesi o seganti (?) Io dubita/va d[e] vui et max[im]e ch[e] giorgio rosa havia dicto ad / Zudecho ch[e] ad q[ue]llhora erate i[n] bologna, ne so stato / anxio, miser Vincentio ch[e] hieri torno affirma vui [es]ser / in venetia et cosi le v[ost]re ad me scripte p[er] andrea dasola / Questa scrivo p[er] chiarirme se voi sete i[n] venetia o no[n] / ch[e] mal v[ost]ro imputaria mio proprio, et cosi del bombasio / no[n] sapendo io de che factio[n] se sia, li epigra[m]mi v[ost]ri / no[n] vennero mai et[iam] ch[e] siano venuti libri ad Iac[ob]o libraio / credo no[n] ve gabbariano, Quando seq[ui]ti la pace colpapa / et re di francia tornatevene ad roma / q[ua]n[do] no[n], vi Con/forto ad starvi li / qui si dice rhegino e[ss]er facto le/gato i[n] bologna & e[ss]er ricevuto gratiosame[n]te. no[n] so sel / sara vero. vale. Rome .28. maij 1511 //

Tuus A. Colotius.

[A tergo:] D. Scipioni Carte /
romacho pistorien[si] /
Latinarum ac graecar[um] /
etc. uti f[rat]ri //

In casa di Andrea /
dasola

Vat. lat. 4104

c. 49

Roma, 20 luglio 1511. Lo stesso al medesimo³.

Hon[orande] Scipio Salvus sis. De po una v[ost]ra mi fu scripta / davui avanti lamorte dipavia no[n] hebbi mai / risposta de molte mie [lette]re ne aviso alcuno / da vui dove siate pur io penzo sia el stare / troppo bene di la no[n] velassa pensar[e] i[n] noi. / El figlio dal (*sic*) Card[ina]le san malò de po lamorte de pavia / ha facto di qua doma[n]dar[e] di vui: co[n] le me/desime pratich[e] delan[no] passato. Li sui me han[no] / paarlato (*sic*). Io come Conscio de V[ost]ra volo[n]ta / li risposi ch[e] vui havevate a[n]i[m]o star[e] i[n] corte et / no[n] altrove et max[im]e fora d[e] Italia. per ch[e] Io / sperava posserve p[er]suadere se q[ue]llo tale ep[iscop]o / dava i[n] roma uno banco di darvi ogni ha[n]no (*sic*) / cento ducati doro o ad v[ost]ri procuratori i[n] roma / i[n] sum[m]a videba[n]tur Annuer[e] et molto me / conforto ad scrivere Io ch[e] disidero elben / v[ost]ro ve ho voluto del tucto avisar[e] farete / q[ue]llo ch[e] ve pare et avisateme d[e]l tucto / et d[e] v[ost]ra sanita Vale rome / die .20. Julii 1511 / De qua ogni hora tememo q[ue]sti concilii i[n] pler[nicie] officior[um] / Scrivete p[er] varie vie Uti f[rat]r A. Colotius.

[A tergo:] D[omino] Scipioni Carte /
romacho Viro /
litteratiss[im]o ut f[ratri] /
hon[orando] /
In ca de Andrea /
dasola

³ Lettera menzionata in A. Chiti, *Scipione Forteguerri* cit. p. 32 nota 3.

c. 47

Roma, 2 settembre 1511. Lo stesso al medesimo.

Miser Scipion hon[orando] p[er] altra mia ve ho scripto directe / ad Andrea dasola et poi ad pistoia q[ue]sta altra / pur ad voi si usq[ue] superieris, Avisa[n]dovi del bono / A[n]i[m]o ha verso di vui elvescovo figliolo del car[dina]le / San malo Del partito altravolta ragionato fra / noi ve Confortaria ad Acceptarlo max[ime]e hora / si se fa la pace ch[e] q[ue]l S[ignor] vorra star[e] In roma: El Sa/lario v[ost]ro sera di cento doro i[n] banchi ad v[ost]ro be/neplacito, le Spese per vui et uno famiglio, una / cosa resta i[n] pendente Se havete ad comprar el Cava/llo vui o lui, chiaro e che lui li fara le spe/se, et promecte i[n] certe sue assai certe beneficii / p[er] q[ue]sto o vui veniate ad roma ad Consultar la / o vero respondiate p[er] lo v[ost]ro sartor[e] vale / Questo anno Cornelio, vuu (sic), fabio, et altri / sotii, mai luno ha possuto veder laltro ognu/no i[n] diversi paesi, hora si piace ad dio tucti / staremo i[n] roma Vale. Rome 2 Sep[tembr]ii (sic) 1511 //

Uti f[rat]r A. Colotius

[A tergo:] Eruditissimo et /
humanissimo Viro /
Scipioni Cartero /
macho f[rat]ri suo hon[orando] //

In pistoia vel /
ubi terrrar[um] sit.

Vat. lat. 4104

c. 48

Roma (?), 15 luglio 1513. Lo stesso al Medesimo.

Scipio Salvus sis. mison state portate q[ue]ste l[ette]re alligate no[n] so / chi le ma[n]da, ve le derizzo la, partito vui latino acco[n]cio / co[n] n[ost]ro Si[gnore] p[er] Camerieri extra muros miser Camillo. Item / ha facto ch[e]l papa restituisce ad Citrano li sui benef[ic]ii et stimase sec[und]o me dice latino ch[e] Citrano i[n]trara / Canc[ellier]o de miser Iulio arcivescovo: finita de scrivere / q[ue]sta cavalco ad miser guarino quale i[n] fretta ha / ma[n]dato p[er] me vale XV Julii 1513. //

Tuus A. Colotius //

M[agistr]o nic[ol]o me ha ma[n]data / la sua ep[isto]la et io li ho dicto / ch[e] vi vo scrive[r] ch[e] gli ne / fate una Contra Circa / q[ue]lla parte d[e] rabie / sicche habeatis ansam.

[A tergo:] Ad miser Scipio /
fortiguerri da <Pistoia>

Vat. lat. 4104

c. 71

Napoli, 24 aprile 1518. Girolamo Borgia ad Angelo Colocci⁴.

Mag[nifi]co m[esser] Angelo mio: p[er]che no[n] so sel Trissino et m[esser] lascari son[n]o in roma: scrivo / ad V[ostra] S[ignoria] et vi fo intender[e] come p[er] favore et diligentia del S[ignor] Secretario quale e / molto dedito alle bone l[ette]re, havemo lo Apollonio greco gram[m]atico. colui che primo ci / diede notitia del libro ne disse che era integro de octo partib[us] or[at]ionis. veru[m] / havendolo ben visto no[n] tr<o>vo altr<o> che de constructione, ma con piu cose / ch[e] no[n] e in quello stampato con theodoro: dopo sequita de coniunctione de adverbio / et pronomine copiosamente: che e un poco piu che di constructione. la l[ette]ra e in / alcune parti caduca: vorrei che V[ostra] S[ignoria] facesse intender[e] al trissino et a m[esser] lascari / et al R[everen]do favorino n[ost]ro che si detto autor[e] si trova integro in roma no[n] bisogna / fare spe<se> ne fatiga in q[ue]sto: pure seno[n] si trovasse altro che q[ue]lla parte che e / con theodoro mi pare che si desse in luce q[ue]sto che certo sera opera utile / et laudevole: et prego mi date aviso chel patrono che sta in lecci con lacrime / ci lha fidato p[er] alcuni giorni. el S[ignor] Sanazaro et il Conte di montella unanim[e] / partendo il sabato dele palme p[er] roma si am[m]alarno in puzuolo: talm[en]te che / havemo dubitato de la loro salute. hora stan[n]o bene et lunedì parteran[n]o / et spero che concluderete b[e]n[e] la santa ordinata religione: alli miei S[ignori] / lascari Trissino et marostica mi ricomando: Neapoli xxiiii aprilis 1518 //

Tuus hieron[imus] borgia

[A tergo:] Mag[nifico] Clarissimoq[ue] /
Viro D[omi]no A. Colotio <secretario> Ap[osto]lico meo /
Rome Apud Aqua[m] virgine[m]

⁴ Lettera già pubblicata, con minime omissioni nell'attergato, dal Croce, «La Critica», xxxii, 1934, pp. 150-51.

V4

c. 13

Roma, 21 giugno 1523. Cinzio Filonardi a Giulio «delli Silverii da Frosinone» e al fratello Filippo.

Per Abbate Phylitiano, ve feci intender[e] che mi dovessi senza / mectermi pu[n]to di tempo in mezzo mandare⁵ Tucti li cavalli, ha-/vendo designato subito ch[e] fusseno venuti, andarmen[e] alla / volta di Perugia, Ma sendomi di poi facto intender[e] di la / alchun[e] cose p[er]tine[n]ti a me ch[e] mi forzano a sopraseder[e] / al men' p[er] tucta la septimana ch[e] viene, no[n] vorrei che mi so-/pragiongnessi alle spalle in q[ue]sto bisogno. q[ue]sta spesa / et maxime, no[n] essendomi sbractato di q[ue]ste altre cavale / carr[iere?]: Per tanto no[n] havendo voi alla ricevuta / di questa anchor inviatele, vi dico ch[e] no[n] me le mandiat[e] / sin' a tanto ch[e] io di nuovo no[n] ve lo faccia intender[e] / et q[ua]n[d]o p[er] aventura no[n] mi accadessi potervi [no[n] capi/ta[n]dovi p[er]sona] scriver[e], siave decto p[er] q[ue]sta, ch[e] passato / La sancta festa di San pietro, senza mectervi punto punto / di tempo in mezzo me li debbiat[e] in ogni mo[d]o mandare etc. / In questo mezzo no[n] manchate p[er] qu[an]to amor mi portat[e] di / farmele governar, senza guardar a spesa alchuna, si / factam[en]te chio possa comodissimam[en]te, servirmene, et habbia a / restar sodisfacto di te Phylippo, Ne altro p[er] questa

c. 13v

ve diro, se no[n] ch[e] mi ra[com]ando a tucti, et facciovi intender[e] / che 'l n[ost]ro Giardino e deve[n]tato tanto bello ch[e] se voi / Giulio il vedessi, vene alegraresti tucto, et a me / ricrescie di partirmen[e] state sani. Da Roma al / infrecta Alli xxi di Giugno MDCXXIII //

el fr[at]ello v[ost]ro Cynthio Pyl[onard]o

[A tergo:] A notar Giulio delli Sylverii da frusinon[e] /
et Phylippo Phylonardo da Bauco fratelli

⁵ *mandare* in sopralingua con segno di *vacat*.

V4

c. 15

Roma, 22 giugno 1523. Lo stesso ai medesimi.

Ho ricevute le v[ost]re, et co[n] esse il Polledro et il valicione, et in / risposta della v[ost]ra, Iulio, ve dico circa li X duc[ati] R[icevu]ti da notar Gio: / Gentilino p[er] co[n]to di m[esser] Aphricano ch[e] mi piace, Vedro q[ua]nto piu p[re]ssto potro / di rimetterglieli, ma vorrei fargli intendere la causa p[er] ch[e] non negli / deva xx p[er]o non manchar[e] farmelo p[er] il scritto meglio intender[e], et che ve / ne habbi monstrare el contracto etc. /

Chel' schiavecto stia mal[e] me dispiaciva p[er] havern[e] io d[e] bisogno, ma / p[er] esser[e] mal[e] di poca importantia et p[er] no[n] poter hora cavalchar[e] com[e] / p[er] un altra mia dovete haver[e] inteso, no[n] mi rincresce tanto, Imp[er]o quanto / ch[e] sia al termine chio vi dicevo cio e facto S[an]to P[iet]ro / no[n] manchar[e] in ogni m[od]o mandarmelo. Fallo tu Phylippo, ma pensa / di mandarmelo ina[n]ti et di governarlo in q[ue]sto mezzo talm[en]te ch[e] non me / venghi ina[n]ti come mi son venuti q[ue]sti altri, ch[e] no[n] sono seno[n] ossa, et pelle p[er] il buono governo tuo, ch[e] ci e manchato poco, chio / non habbi sbudellarteli, et maxime vedendo ch[e] polledro no[n] si poteva / mover[e] p[er] esser[e] venuto p[er] la via sferrato, et tu valenthomo, avante / ch[e] si partissi te ne adcorgesti, come me dice il garzone, et havesti / cosi poca discretione, et a me et alle cose mie ch[e] no[n] ti basto / lanimo di farmelo ferrar[e], basta tu me paghi di buon parol[e] / ma al corpo di xpo ch[e] no[n] avanzarai meco me[n]e, se tu farrai / a questo m[od]o, et darraime causa chio mi porti teco in modo, ch[e] / non sol te vantarei d haverne scorto, ma farro ch[e] Gio: no[n] te havera / punto dinvidia, Fa tu, governate pur a tuo modo etc.

c. 15v

A' voi Giulio deveno restar[e] in mano, oltre a q[ue]lli ch[e] si son suppliti / alli x. Duc[at]i d'oro, p[er] il schiavetto, et li altri ch[e] havete dati a' Phylippo / per metere et p[er] li carpioni da cinq[ue] duc[at]i d'oro o poco manco, et mi / contento ch[e] facciate buoni in nome mio a esso Phylippo delli urci / sino alla somma di Dodici Duc[at]i, affinche possa comprar[e] la Mula / et no[n] comprandola, no[n] gli date un quattrino, dico c[er]te di q[ue]sti / ch[e] havete in mano, et comprandola egli no[n] manchar[e] di farmelo / subito intender[e], a cio ch[e] io possa remectervi e v[ost]ri Danari. dove / voi mi ordinerete etc. Et tu Phylippo no[n] manchar[e] subito / subito dar[e] ordin[e] ch[e] i[n] ogni m[od]o si manda p[er] hora al' men una / soma di carpioni, p[er] ch[e] havendo io promessogli al R[everendissi]mo et / Ill[ustrissi]mo Car[dina]le Colonna, et p[er] esserme stato tante volte ricercato

/ da quella no[n] vo p[er] niente manchargline: Rengratiando / Gio: quattrocchi della diligentia ch[e] anchor lui sinqui ha / usataci, Dicendogli ch[e] no[n] voglia manchar[e] p[er] lavenir[e] di / far il simile, et ch' io no[n] gli scrivo p[er] no[n] haver tempo / et ch[e] la sua Patente e expedita et ch[e] p[er] il primo cioe p[er] Notar Franc[esc]o Bianco⁶ cela / manderò, ch[e] hora no[n] c' e stato [come dico] tempo da poter[e] pigliarla etc. Col R[everendissi]mo Mons. Armellino Giulio, et / con Gio: Paulo Farro q[ua]nto desiderat[e], et mi scrivet[e] chio / debba far[e], Facendovi intender[e] ch[e] della casa da comprarsi⁷ a q[ue]sthora /

c. 16

no[n] si e facto altro ch[e] mecter[e] li Arbitri ad Apprezarla, uno / Madonna Lucia, et la sing[ola] venditrice, et laltro noi, ma Anchor / no[n] si son resoluti, ne hanno referito niente di q[ua]nto lor par che vagli etc. / ma p[er] q[ue]ll ch[e] mi e stato referito da persona ch[e] un delor gli ha / parlato, mi par ch[e] habbi decto ch[e] arrivara a Ducie[n]to Ducati / di carlini o poco piu, Di certo no[n] so dirvi nie[n]te, p[er] ch[e] / [come ho decto] no[n] sono venuti anchor a referirmi / nie[n]te, gli Aspecto Dimane, no[n] so quel ch[e] si farrano, vi farro / poi intender[e] tucto etc. Altro p[er] hora no[n] ve dico senonch[e] a tucti / di cuor[e] mi ra[com]an[do] state sani: Da Roma al infrecta Alli / xxii di Giugno m^oxxiii //

el fr[at]ello v[ost]ro Cyntio Pylonardo.

[A tergo:] A Notar Giulio delli Sylverii da Fru / <sinone>, et Phylippo Phylonardo / <frat>elli honoran[di]

⁶ cioe... Bianco in soprilinea con segno di vacat.

⁷ da comprarsi in soprilinea con segno di vacat.

V4

c. 6

Roma, 17 luglio 1523. Lo stesso ai medesimi.

Essendo Maestro Moyses da Fiorentino venuto qui in Roma per vendere q[ue]lle doi taze ch[e] teneva impegno delle n[ost]re, quali haveva da riscuotere Pompeo Avanti ch[e] ne facessi verun partito, gli parse di farmelo in-tender[e], et venuto da me affinch[e] non andassimo male, le rescossi p[er] q[ue]lli .x. Duc[ati] di carlini ch[e] lui le havea, promectendogli ch[e] p[er] il t[em]po / ch[e] lui lhavea tenute p[er] conto d[e]l Usura se gli darriano doi Ara<...> / la d'olio. Imp[er]o non mancharai tu Philippo di darceli in ogni m[od]o, et <...> / se hor no[n] potrai amendua, al meno una, dandogli poi l'altra, q[ua]nd[o] / sarra il nuovo: Et perche mi penso ch[e] Pompeo non⁸ sarra per riscuoterle ma / sarra b[e]n[e], ch[e] tu p[er] il primo fidato, mi mandi tucti li Argenti ch[e] hai / facendoti dar qu[e]lli ch[e] tiene Zia Dovitia ch[e] p[er] il med[esi]mo gli rima[n]dero indietro la taza sua, et farolle amendoi pesar[e] et q[ue]lch[e] sar/ranno extimate piu di .x. Duc[ati] restituiremo al de[ct]o Pompeo, / facendo di tucto far doi tazzotte honorevoli, da tenersele in casa / da potersene nelli bisogni servire et⁹ honorare & mandarottele, con q[ues]to che / li .x. Ducati me si restituiscano: Altrim[en]te non bisogna pensarci ultra / Appresso, havendo in Animo di fornirme qui in casa p[er] questo inverno, di Grano, d'orgio, & di qualche altra cosa necessaria, vorrei / che tu me facessi intender[e] quanto grano, & biade hai rimesso, e q[ue]lch[e] / generalmente di costa vale, p[er]che no[n] havendone tu a sufficie[n]tia p[er] casa / & p[er] poterne mandar[e] un puoco di qua penso di mandarti qualche Dana/ro, affinch[e] me ne possi proveder[e] di q[ue]lla quantita ch'io te farro in-tendere esser necessaria, da potermela poi mandar per q[ue]lli ch[e] di costa verranno q[ue]sto settembre per sale etc.¹⁰

c. 6v

Et p[er]ch[e] so' rimasto senza lenzuola p[er] li Famegli, vorrei che tu / me ne provedessi d'uno o doi para grossette & p[er] il primo fidato / mandarmele insieme co[n] q[ue]lle Palle da lecto. Non scordandote p[er]o / che & tu & Giulio farresti b[e]n[e] a farcene venire qualche paro, & / Tovaglie, & Tovagliolini, p[er] voi altri q[ua]n[d]o ce venite: Ma advertete / ch[e] quelli ch[e] hai da mandar[e] hanno [dico p[er] li famegli] da esser / grossetti, & non possendone hora mandar[e] doi para, mandan[e] uno, / &

⁸ non in soprilinea con segno di *vacat*.⁹ *servire et* in soprilinea con segno di *vacat*.¹⁰ *questo...* etc.: la lettura è difficoltosa a causa del margine inferiore corroso.

ricordate di haver cura a q[ue]lle mie soppellettile, come sono / le sedie & q[ue]lle cose, ch[e] havevi in qua in la p[re]stat[e], & met-/terle tucte insieme ch[e] no[n] se p[er]dano, no[n] manchando di haver / buona cura a tucto, & maxime a q[ue]i mei panni, q[ua]li voglio / ch[e] alla fine di settembre mi mandì insieme colla lectiera & / altre cose ch[e] ti farro intendere, & maxime q[ua]lch[e] pezzo di / carne salata, & qualche bocale d'olio u[ltra]. / Vorrei ch[e] tu mi mandassi p[er] il primo Il schiavecto, si e guarito / ma adverti, che mi venghi ava[n]ti in m[od]o ch'io no[n] habbi ad asso/migliarlo al Polledro, et da potermi guistandos[e] doler[e] di te / p[er] ch[e] nessunaltro al ultimo ne farra pegio di te. / Non manchar di farmi anchor intender[e] il successo dil mal di cesar[e], p[er] bench[e] io mi p[er]suada, / per una l[ett]era ch[e]¹¹ ho da / Giulio, ch[e] a q[ue]stora sia col aiuto d[e]l n[ost]ro S[ign]or Dio libero p[er] ch[e] no[n] potrei haver la miglior nuova ch[e] d'intender[e] lui esser / <.....>¹²

c. 7

Altro no[n] posso per hora dirvi, seno[n] che a' tucti di costa multum / mi rac[coman]do. & maxime a N[ost]ra m[ad]re. A Pellegrina & a / tucto l'resto. State Sani. Da Roma al Infrecta / Alli xvii di Luglio MDCXXIII //

El f[rate]llo v[ost]ro Cynthio Phyllo[nard]o

[A tergo:] A' Giulio delli sylverii da frusinone, & / Phylippo Phylonardo da Bauco, fratelli hon[orand]i

¹¹ Segue *vista* depennato.¹² L'ultima linea è illeggibile perché coperta da un lembo di carta incollato a scopo restaurativo.

V4

c. 14

Roma, 21 luglio 1523. Lo stesso al fratello Filippo.

Pylyppo (*sic*): Se la tua l[ette]ra, meritassi risposta / io la farrei, Ma perch[e] di ogni altra cosa parla / ch[e] di q[ue]l ch[e] io piu desideravo, cio e di intender[e] / particularm[en]te li progressi d[e]l mal[e] di Cesar[e] / & anche delle l[ette]re, Zucc[ar]o, Coriandri, & proffumi / ch[e] io te mandai p[er] Gio: d'Amato o vero per Gio: Franc[esc]o / D'Arpino ch[e] no[n] so b[e]n[e] qual di lor fussi p[er] ch[e] il n[ost]ro Gio: / di Zia Dovitia le diede loro, Delle quali tu no[n] me / fai mentione alchuna: Non ti dirrò Altro, seno[n] che tu / sei pur al usato tuo uno Asino senza Cervello & / governo & no[n] pensi ch[e] il male di q[ue]l povero Pucto / p[er] il quale mi ritrovo in una gran[dissi]ma ansietà mi p[re]me / & grava hora piu, che nessun'altra cosa ch[e] tu poi far- / mi intender[e], et no[n] di meno tu te ne passi co[n] una / sola parola, Pero, in mala hora tua, fammi intender[e] / a punto come sta, ch[e] spero horamai sia uscito di / pericolo ch[e] Dio me ne conceda gr[ati]a: Altro per / hora no[n] ti voglio dire, seno[n] ch[e] debba excusarmi / co[n] tucti cotesti n[ost]ri a chi io no[n] rispondo p[er] le / soverchie occupationi. state sani tucti, et avisami

c. 14v

se p[er] cesare hai tu bisogno di cosa alchuna. Di / Roma al Infrecta Alli xxi di Luglio MDXXIII //

Tuo fr[at]ello Cynthio Phyl[onard]o

[A tergo:] A Phylippo Phylonardo fratello / Charissimo

Vat. lat. 4104

c. 74

Roma, 3 agosto 1523. Battista Casali ad Angelo Colocci¹³.

R[everen]de D[omi]ne Sal[utem] No[n] ve ho cognosciuto tanto credulo per lo passato ch[e] ve se potessi facil/me[n]te p[er]suader[e] ogni cosa, Credo ben ch[e] larmellino forza pigliaria lo governo se / potessi, ma no[n] credate chel papa nillo daessi mai, Et la venuta del vicelegato / e stata per opera de Cosenza qui solet in duabus sellis sedere¹⁴. puro utcu[m]q[ue] sit secu[n]du[m] est / p[er]ch[e] no[n] se po piu, satis est chel papa no[n] vole ch[e] ve se faccia ma[n]came[n]to ma la cura / de assettar[e] la terra vole sia co[m]mune et nihil fiat sine te. Cosenza et lo auditore / ha[n]no dicto a mo[n]signor[e] mio pisano chel breve e facto al vicelegato ch[e] sia insiemi col / governor[e] lo porrete veder[e], et caso ch[e] lui faccia altrame[n]te et te non vocato cur& / solus omnia scrivate et se p[ro]vedera de ma[n]dar[e] lo breve altrame[n]te no[n] pare al Car[dina]le / se ma[n]di altro breve. / M[esser] Philippo no[n] era de opinione de ma[n]darve altrame[n]te lo loco tene[n]te ne ch[e] voi ve / havessivo a partir[e] como me referi molti giorni fa m[esser] Thomaso Guerrieri Io so / de co[n]traria opinione et no[n] me piace niente ch[e] poi ch[e] ve successe bene de esserve messo / a sbaraglio della vita ch[e] state piu a co[m]batter[e] p[er] una cosa dove no[n] ce e ne honor[e] ne / utile ch[e] qua[n]do morissivo ben co[n] tucte le prove del mu[n]do p[er] questo no[n] ve se ponera in / foro statua equestris. / De quello chio veschisse molti giorni fa ch[e] seria stato al v[ost]ro proposito, io ho hauta / relatione ch[e] e homo da bene de qualita docto et experto in simili¹⁵ governi et seria / p[er] farve honor[e] el quale no[n] e Romano, et de quello ve promettera ne darra bonissi/me cautioni et mastro mario scapuuccio el quale me ne parlo sponte offeret quascumq[ue] / cautiones, et in tucti li modi ch[e] vorrete lo haverrete Desideraria bene sapere / ch[e] e lanimo v[ost]ro voler[e], per lo prima ch[e] scriverete porrete chiarir[e] questa partita / et levarne de fastidio et pericolo et co[n] qua[n]ti amici v[ost]ri parlo tucti sono de / opinione ch[e] ve sbrettate lo piu presto ch[e] possete Si me audis ipsu[m] the (*sic*) his trichis expe/dies et reddes te tuis. / Lo Car[dina]le mio pisano ha parlato piu et piu volte col papa et colli triu[m]viri, el papa lo trova / ben disposto li triu[m]viri frigent et nuta[n]t, Cosenza p[er] lo amor[e] del pare[n]te lo auditore / no[n] vole despiacer[e] al collega pure no[n] aude[n]t palam in te quicq[ue] quia

¹³ Pubblicata dalla medesima fonte ma con qualche variante dal Fanelli, op. cit., App. v, pp. 117-18.

¹⁴ *solet... sedere* depennato con inchiostro diverso.

¹⁵ -i corretto su -e.

noru[n]t me[n]te[m] princi/pis minime a te alienam, et bisogna[n]do far capo aloro obaudiu[n]t et differu[n]t.

c. 74v

Lo pisano ha parlato et parlara ogni volta ch[e] bisognara et se no[n] fussi / stata S[ua] S[igno]ria no[n] so chi havessi parlato mai. Lo sanno li ambasciatori / alli quali parlo honorifice[n]tissimame[n]te de voi et per causa v[ost]ra se offerse / ancora alla co[mun]ita in tucto quello ch[e] lo adoperaria piu in effecto ch[e] in parole / et e per farlo. / M[esser] Accursio ogni di me secca le orecchie ch[e] poi ch[e] ha facto quel ch[e] voleva / di sali[r]e lo facessi pagar[e] del terzo anno. Se fussino tanti ducati q[ua]n[ti] sonno / quatrini no[n] farria tanta furia pare no[n] possa viver[e] se no[n] ha quelli pochi / baiocchi. / Qui in Roma e conclusa la liga col papa imperator[e] Anglia, fiorentini milanesi / lucchesi etc. pro defensione Italie. No[n] credeva nisciuno ch[e] venetiani ancora / loro accedere[n]t tandem sabato amatina loprino di de Agosto venne la nova / anchora de venetiani et la sera forno facti fochi et gra[n]de alegreza dalli / imperiali et venetiani Lo di della neve ch[e] serra mercor[e] lo papa andara / a S[an]ta Maria Magior[e] et la publicara la liga m[esser] vince[n]tio pimpinello habe/bit or[at]ionem, si ch[e] de francesi se spera male, el ch[e] fa cr[e]do se pigliara limpresa co[n]tra el turco. / El Datario e stato molto male questa matina se diceva ch[e] stava poco meglio / no[n] so ch[e] serra heri li fu cavato sangue. Se infermo da poi la cena Cori/tiana, ego me co[n]tinui domi / Se dice chel papa haveva gia molti giorni fa ma[n]dato p[er] m[esser] Io. vincler. / se lui venissi serria nello officio del datario molto piu expeditivo vale / Rome die 3 Augusti 1523. / Reco[m]ma[n]dateme infinite volte a m[esser] Antonio mala spina. //

Ser[vitor] Bapt[ist]a Casalius

[A tergo:] R[everen]do D[omi]no D[omi]no Angelo Colotio /
Protonotario ap[osto]lico /
asculi gubernatori <Domino meo?> plur[imu]m /
honorati[ssi]mo

14

Vat. lat. 4104

c. 72

Roma, 17 agosto 1523. Battista Casali ad Angelo Colocci¹⁶

R[everen]de D[omi]ne Sal[utem]. ho visto quanto scrivete in piu v[ost]re l[ette]re et pigliato despiacere / no[n] possendose pigliar[e] resolutione presta per la indispositione del papa al quale no[n] se / po parlar[e] et li triu[m]viri o[mn]ia differu[n]t sive q[ui] (sic) nolunt sive q[ui] (sic) ne ip[s]i q[ui]dem admittuntur / pure spero subito ch[e] se porra parlar[e] al papa le cose se resolveran[o] bene, perch[e] / no[n] intende ch[e] a voi sia facta iniuria. Li ambasciatori sollicitano expedire / brevi in favor[e] v[ost]ro et satisfactione della co[mun]ita che voi insieme col viceleg[at]o habiate ad / esser[e] ad dar[e] forma al bene viver[e] et va[n]no de bone Ga[m]be et me dicono ch[e] no[n] dubitate / niente et che state forte chel baricello del quale scrivete no[n] se mette per lo vicelegato, / ma per la c[omun]ita et perch[e] no[n] lo habia ad metter[e] lui et tucto quello se fa, se fa p[er] dar[e] / nelleogna al viceleg[at]o. De voi hanno parlato a mo[n] signor mio molto honorevolme[n]te / de voi (sic) et cosi me dicono havete facto anchora co[n] mo[n]te et Cesarino in absentia mia / sich[e] me par[e] vadano de bon gambe et librevi ch[e] cerchamo se expediscano sonno tucti / p[er] impedire et diminuir[e] le auctorita del Vic[e]legato Io referiro qua[n]to scrivete a quel / de mastro mario se volessi pagar[e] li cento ducati et advisarone, et simil[ite]r del / facto del Giardino del populo, perch[e] a questi di m[esser] Iulio de crescentio Canonico / de sanpiero me ne rasciono se voi erate p[er] pigliarne partito o vero darlo a pesone / tentero lanimo suo sefussi p[er] co[m]parar[e]. ma io laudaria ch[e] ve levassivo de partito / p[er] ogni respecto sich[e] li favori di qua son tali ch[e] al papa no[n] se po parlar[e], li triu[m]viri / se hanno respecto et ogni cosa va in infinitu[m], et se havete facto una pazia ch[e] ve e reuscita bene de esserve messo ad tanti pericoli guardate no[n] vene advezate p[er]ch[e] ce / porrestivo lassar[e] la pelle preterea sicq[ui]d accideret de po[n]tifice in tanta impunitate / armor[um] no[n] esset satis consultum saluti. Ho sco[n]trato questa matina m[esser] Luigi gaddi / et li ho dicto chel thesorieri no[n] ve vole pagar[e], me ha responso ch[e] scrivera ch[e] subito / ve satisfaccia de quanto volete, a questi di passati in banchi trovai uno ch[e] me do/mando di voi se sapeva che fussi partito, del ch[e] meraviglia[n]dome me disse che uno / era venuto di la ch[e] havea visti li forzieri v[ost]ri portare for[e] et ch[e] voi la sera erate / p[er] partir[e], poco da poi sco[n]tra[n]do li ambasciatori dice[n]doli questo

¹⁶ Lettera già pubblicata dalla stessa fonte ma con alcune varianti da V. Fanelli, op. cit., App. v, pp. 118-19.

c. 72v

passo colui ch[e] me havea parlato li quali me dicevano ch[e] li adversarii davano questa fama p[er] ch[e] / vorriano, Colui da poi vene[n]do derietro a me me disse ch[e] era lo ca[n]cellieri / donde io co[m]presi ch[e] era vero quello ch[e] dissero li ambasciatori Et me disse / lo Ca[n]cellieri me voleva venir[e] a parlar[e] un di et no[n] lho piu visto / De far[e] inte[n]der[e] allo auditor[e] overo a mo[n]te ch[e]¹⁷ desideraressivo levarrive / di la et trovar[e] chi pagassi li denari a mastro nicolo no[n] so como sia al bisogno / forza serria meglio cercar[e] far[e] li facti soi senza inte[n]der[e] nie[n]te a costoro, / Del partito co[n] Castellimaris crederia ch[e] voi potessivo te[n]tar[e] co[n] lui meglio ch[e] / nisciuno altro p[er] ch[e] no[n] so como lhomo se possa fidar[e] de costoro ch[e] forse cercarrieno / impedir[e], qua[n]do fussivo voi di acordo piu facilme[n]te otterria ogni cosa, pure / vedete quello ch[e] ve par[e] meglio ch[e] io farro qua[n]to me scriverete A questi di / passati morse lo auditore pietra sancta et fu scripta tucta la robba, poi se / e resoluta bene la cosa, et dicono chel papa darra a m[esser] Tomasso alchuni / beneficii del fratello. vale. Rome die 17 aug[us]ti 1523 //

Ser[vitor] Bap[tis]ta Casalius

[A tergo:] R[everen]do D[omi]no D[omi]no Angelo Colotio /
Gubernatori asculi D[omi]no meo plur[imu]m /
etc.

¹⁷ Segue *cercare* depennato.

15

V1

c. 23

Nocera Umbra, 29 gennaio 1526. Varino Favorino, vescovo di Nocera, a Clemente VII.

Bea[tissi]me P[ate]r post oscula pedum beator[um] humillim[us] com[m]en[do] etc. Scripsi piu di fa alla / S[anti]ta V[ost]ra delli Com[issa]rii sopra li relict, li quali anchoro stan[n]o qui et sino in hoggi / ch[e] siamo alli xxx del p[rese]nte hanno rescoso secu[n]do me ha dicto el n[ost]r[o] deputa/ toli p[er] la co[m]uni[ta] fiorini Cinquanta de marcha ch[e] sonno scuti xxv. essendoce stati / qua sopra dua mesi tre et quatro persone co[n] dua cavalli, ch[e] depo ch[e] scripsi / la prima ceven[n]e el Com[issa]rio prin[cipa]le. Et bench[e] me sia parso ch[e] habbiano facta / qualch[e] straneza apoveri homini, et indebitame[n]te, tame[n] questo lo melharei / passato: ma per vedere cosa dove no e lhonor[e] de V[ost]ra S[anti]ta ho voluto scriver[e] q[ue]sta / secunda p[er] farglielo intender[e]. S[an]to P[ad]re circa xv di fa fero[n]o bandire una pro-/cessione et sonar[e] tutte le campane: ce andorono li priori co[n] pocho seguito, et / posoro el Iubileo nella ecc[les]ia Cathedrale, et in San franc[esc]o co[n] le cassette co[n] larme / de V[ost]ra S[anti]ta et della cassetta della ecc[les]ia Cathedrale dettorono la chiave a / me, p[er] dar fede alhoste: ethiermatina ch[e] fo domenica in p[rese]ntia delocotone[n]te et delli / priori la feci aprire cerano quatro quatrini apuncto, et uno delli mei ch[e] / haviva scossa quella de San franc[esc]o. dix[e] ch[e] no[n] cene haviva se[n]tito piu ch[e] / uno al sono: Elocotenente dix[e] che havivano facta unaltra gentileza, ch[e] erano / andate p[er] le ville et castilla¹⁸, medesimamente co[n] la cassetta, et ch[e] havivano gua/dagnato certi casetti et pagnotti, et el simile me han[n]o dicto certi preti: hora / lasso Iudicar[e] alla S[anti]ta V[ost]ra i[n] ch[e] despositione stiano li populi ch[e] p[er] ogni via et / verso ogni di son[n]o rescossi, et ch[e] devotione habbiano a Iubileo ch[e] quisti por-/tano p[er] la fabrica, ch[e] no[n] ce vanno si no[n] Ceretani usi a furfantare: ch[e] in questo / modo ch[e] van[n]o quisti, no[n] vorei ch[e] homo ch[e] porte Chirca, p[er] honor[e] della / religione de san Pietro, ce andasse, et max[im]e al tempo de V[ost]ra S[anti]ta et si no[n] fosse / elrespecto del Cevalare de alcuni gia un mese fa li harei facta Cacciar[e] / con satisfasctione et p[ia]ce[re] de tutto questo paese: si ch[e] V[ost]ra S[anti]ta ce faccia proveder[e] opportuname[n]te, p[er] honor[e] de q[ue]lla, bascandoli li Santi pedi: Nucerie die xxix / Januarii M. D. xxvi. /

La S[anti]ta V[ost]ra volte carta humill[imus] S[er]vus var[inus] /
ep[iscop]us nuc[er]ie

¹⁸ *castilla* corretto su *castille*.

c. 23v

S[an]to p[ad]re, per dua l[itte]re me ha facto V[ostra] S[anti]ta scriver[e] dai Theatini. ch[e] ie co[n]tenta / de adutarme de 150 duc[ati] come Io havivo doma[n]dato ma ch[e] Io trovas/se el modo donde sepotessoro cavar[e] senza offender[e] persona: lho trovato / el quale e questo: dua parenti litigando pocho tempo fa una heredita / de Cinquece[n]to duc[ati] v[e]l circa volendo perdonare alle spese ogni uno / dono le sue rascioni a uno amico per uno, et nella donatione no[n] / fecerono mentione della lite: et p[er] questo li doctori valenti tengono / ch[e] tale heredita sia recaduta al fisco: uno de quisti ha facta una / supp[licatio]ne in nome mio, et pregame ch[e] io suppliche a V[ostra] S[anti]ta che me vogli / fare donatione de questa heredita a me et prometteme ch[e] volendoli / poi revender me vol dar[e] Centocinqua[n]ta duc[ati]. hora si la S[antita] V[ostra] me / vole signare questa supp[licatio]ne la ma[n]daro, et sera causa che finiro la / fabrica: et sera Iusto ch[e] alhora Io cemetta un bello scudo in / mezo la facciata della S[antita] V[ostra] Et q[ue]lla se recorde che Cosmo et li / altri hanno fabricato p[er] tutto, et ancho fine in Hierusalem, ut est fama / et a S[anta] M[ari]a deliangeli la S[antita] V[ostra] cerenova: et p[er] questa via flaminea / no[n] ce larme de medici in alchun locho, a perpetua memoria Come sera / qui in questa fabrica no[n] vulgare et digna de memoria de V[ostra] S[anti]ta.

[A tergo:] S[anc]tissimo D[omino] N[ostro] p[a]p[e]

16

V1

c. 26

Nocera Umbra, 13 giugno 1526. Lo stesso al medesimo.

Bea[tissi]me p[ate]r post pedum oscula beatorum humillim[us] Com[m]e[n]do etc. Hoggi estato da me / frate Antonio da peruscia et hame raguagliato del conducto dicendome / ch[e] se attende co[n] ogni diligentia et ch[e] no[n] cesperde tempo, et lui per quanto / ho inteso ceusa grandissima diligentia ch[e] un quatrino no[n] sespenda / male Al p[rese]nte sattende alla fonte, et perch[e] secundo me ha dicto estato ordine / dela S[anti]ta V[ostra] ch[e] dele xxv Canelle, xii escano p[er] teste de leone, et xiii p[er] / lultime palle delle arme dela Casa havendoli scarpellini comenzatele / alavorar[e] trovamo ch[e] in quella preta quantu[n]q[ue] sia optima arestistere / ali freddi aqua et ghiacci per essere butarata i[n] alchuni lochi quelle teste / no[n] cesepossono far bene ne reuscire nette, et havendo acostare dua ducati / luna de manufactura, frate Antonio et Io habbiamo iudicato che sia piu al / preposito, et piu honorevele de farle gittar[e] de bronzo, vacue dentro et no[n] / si grande, et depoi in quilli quatri incastrarle col piombo, et cosi hoggi / habbiamo scripto al R[everendissimo] Cortona ch[e] da qualch[e] maestro bono le faccia / gettar[e] in fiorenze, et frate Antonio cema[n]da apostata col disigno et co[n] / la misura come vogliono stare, ch[e] veramente havendo ad esser[e] la piu / bella fontana che forse sia in italia, no[n] havendo a co[m]parir[e] laltra spesa / del conducto e bene la fontana habbia tutta la sua perfectione, lho voluto / fare intender[e] alla S[anti]ta V[ostra] ch[e] parendo piu una cosa ch[e] unaltra a q[ue]lla / ne possa fare scriver[e] un verso a Cortona. //

Ceteru[m] Io per me ho preso un grandissimo piacere haver[e] inteso la resolutione / et el partito preso dalla S[anti]ta V[ostra] circa la guerra, per ch[e] so certissimo ch[e] quella / tutto havera facto co[n] summa prudentia et grandissimo fundame[n]to ch[e] ava[n]te / no[n] cesepotiva vivere, tanto li gebellini erano insuperbiti, et cosi dio dia gr[ati]a a V[ostra] S[anti]ta che quella sia auctrice de liberare Italia, et assecurarla p[er] lo advenir[e] / ch[e] no[n] habbia ad esser[e] piu depredata da quisti barbarii (sic) Secomenza adire ch[e] la / felice M[emoria] de Iulio stette tre an[n]i prima facesse niente, et che cosi ha facto la

c. 26v

S[anti]ta V[ostra] et che ora sedestata et ch[e] ha preso una Impresa che sera la salute de / tutta Italia: et multo bene scomenza adire de q[ue]lla p[er] tutto ch[e] cosi intendo: et per / l[itte]re et p[er] homini da bene ch[e] passano ogni di de qua, et si pel passato la S[anti]ta V[ostra] / estata tenuta timida et

depocho animo ch[e]ll timore no[n] nasce in li pari d[e] q[ue]lla / sino[n] da prudentia et da considerar[e] bene le cose future, p[er] lo advenir[e] la brigata parlara / altrame[n]te, et cosi dio in questa impresa li dia Victoria: no[n] diro altro, sino[n] ch[e] / merecomando alli S[ant]i pedi de V[ostra] Bea[titudine]. Que diu et felic[iter] valeat. Nucerie die / xiii Junii M. D. xxvi //

humill[ima] Creatura var[inus] ep[iscop]us nuc[erie]

[A tergo:] S[anc]tissimo D[omin]o N[ost]ro p[ap]ae

17

C3

c. 200

Roma, 13 maggio 1530. Il cardinal Farnese alla figlia Costanza.

Dilectis[sim]a filia salut[e] Non te maravigliarai si havemo remosso Giorgino / dalli serviti di Guido, et licentiatolo, per ch[e] li suoi mali portamenti ce / ne han[n]o data causa, et prima havemo notato q[ue]llo mal atto, quando / no[n] volse venir[e] a piedi da Gradule fin a Capodemonte, et poi ven[n]e / da Gradule a Santafiora, per il ch[e] monstro di haver[e] poca cura di q[ue]sto figliolo: L'altra causa e ch[e]l se era accordato con q[ue]sti ch[e] erano / alla cura di Alexandro et Ottavio, afar[e] tutti questi ma[m]moli inobe=/dienti al Maestro, et vitiosi, de modo ch[e] semo stati necessitati di / darli licentia, Pure no[n] ne pigliarai fastidio nessuno, ch[e] a Guido / no[n] se li mancara d[e]ll servitio ch[e] havera di bisogno, et quando pure / per tua satisfattione o del S[igno]r Bosio vogli mandar[e] alla cura sua / qualche altro, advertirai di mandar[e] persona discreta, ch[e] no[n] sia / per impararli mali costumi, come facevano q[ue]sti, li quali la manco cosa / ch[e] facessero era ch[e] se rebellavano col maestro, et con li altri superiori sti=/mandoli tutti come bestie. B[e]n[e] vale.

Rome .xiii. Maij MDXXX. //

Tuo p[ad]re el C[ardinale] farnese p[re]s[b]ite[r]

c. 200v

[Su foglietto incollato]

Post scripta, no[n] accadera ch[e] pensi piu di mandar[e] altro per la cura di Guido, per ch[e] havemo pensato di far / venire q[ue]llo figliolo di ser Thome' da Gradule q[u]ale / speramo serra al proposito per q[ue]sto effetto, et have=/mo ordinato al fattore ch[e] ce lo mandi qui. / Si ch[e] ne puoi star[e] di bon animo p[er] ch[e] havemo / bona informatione di lui, et intendemo esser[e] / dotato di l[ette]re et boni costumi, et per esser[e] vassallo.

Vat. lat. 4105.

c. 116

Roma, 6 ottobre 1536. Il Cardinal Alessandro Cesarini ad Angelo Colocci.

R[everen]do M[esser] Ang[e]lo. Habiam[o] receput[a] la v[ost]ra et visto quanto ce scrivete / circa la morte di quel poverin[o] vescovo di oppido, et primo qua[n]to al Credito / di madon[n]a Gabriela v[ost]ra cognata et altro di Marcant[oni]o suo, no[n] ve dubi-/tate di cosa alcuna ch[e] vogliamo siano interame[n]te et delli primi satisfatti / et la causa ch[e] ci mosse a domandar[e] queste spoglie al N[ost]ro S[ign]or, fu per / satisfar[e] alli debiti, delli q[ua]li eramo stati advisati et principal[men]te de q[ue]lli lassa=/va co[n] questi v[ost]ri, per sgravar[e] la co[n]scientia del vescovo, no[n] perch[e] Su[a] S[anti]ta / no[n] avesse fatto il medesimo, ma p[er] venir[e] ch[e] no[n] fossero doma[n]date / da altri, dove no[n] se sarria successa questa satisfaction ch[e] vogliam[o] / Noi fare, et primame[n]te co[n] li v[ost]ri, come piu largame[n]te p[er] Iacop[o] Gui et Natimben[e] / ve habiamo scripto, q[ua]li habiam[o] ma[n]dat[i] p[er] far[e] inventario di tutto et ponerlo / insiem[e] in un luogho buono a n[ost]ra instantia per posserle poi veder[e] et / farne leffetto sopra ditto co[n] voi et co[n] tutti li altri quali son[o] tanti ch[e] / dubitamo no[n] suppliran[o], ma delli v[ost]ri no[n] ve dubitate punto. / Circa li benefitii, voi sapete, ch[e] erano riservati al papa per la p[ro]motione / del vescovato et ch[e] no[n] son[n]o stati a disposition[e] n[ost]ra e ben vero ch[e] / N[ost]ro S[ign]or ce ne ha fatta gratia, ma de uno de quegli ben[e]fitii et no[n] sappiam[o] / del q[ua]le, no[n] si puo disporre sinch[e] no[n] parliamo co[n] su[a] S[anti]ta di modo ch[e] per / hora no[n] possiam[o] risolverci a cosa alcuna ne rispondervi altrime[n]te alla racco[m]andation[e] ci fate delli v[ost]ri. In questo mezo piacendo a Dio / voi tornaret[e] a Roma et parlaremo et ce risolverem[o] de tutto q[ue]lch[e] / si potra far[e]. Et Idio ve guardi: Da Roma alli vi di octobr[e] / 1536 //

V[est]er f[ili]i[u]s Car[dina]lis /
Cesarinus

[A tergo:] Al R[everen]do m[esser] Ang[e]lo Colotio etc. /
Amico n[ost]ro Amantiss[imo]

Vat. lat. 4105

c. 121

Roma, 7 luglio 1547. Il Cardinal Agostino Trivulzio ad Angelo Colocci.

R[everen]de in ch[rist]o P[ate]r Tamq[uam] f[rate]r Veduto q[ue]llo che la S[ignoria] V[ost]ra ne ha / scritto, et inteso cio che in conformita ne ha referito m[esser] Ca[m]millo / suo, haviam preso molto dispiacer[e] di no[n] haver penetrato p[ri]ma / questo suo desiderio, In esegution del Q[ua]le d[i]c[t]o M[esser] Ca[m]millo gli / referira un partito che ci e soccorso in questo p[ri]mo ragiona/mento, Se lei lo trovara buono, ci adoperaremo volen[te]ri per / farlo effectuar[e], Quando anche vogli che moviamo q[ua]lche altra / pratica, non mancaremo di tutto q[ue]llo che conosceremo esser[e] ser[vi]tio et volu[n]ta sua, desiderando al par di lei ogni sua contentezza, et satisfatione. cosi a quella di continuo / ne offerimo & raccomandiamo. Da Roma alli 7. di luglio 1547 /

Tamq[uam] f[rate]r A Car[dina]lis Trivul[ti]u]s s[crip]s[it]

[A tergo:] Al R[everen]do S[ign]or come fr[at]ello Il S[ign]or /
Vescovo di Nocera etc.

C4a

c. 2

Firenze, 10 febbraio 1523. Patente del cardinal Giulio De' Medici a favore di Girolamo Bencucci vescovo di Vaison¹⁹.

Ill[ustrissimus] S[an]cti Laurentii in Damaso Pr[es]b[ite]r /
Car[dina]lis: de Medi[ci]s: S[an]ctae] R[omanae] E[cclesiae] /
Vicencan[cellarius] Bon[us] Legatus //
Mandando noi alla volta di Lombardia el R[everen]do electo Vasionen[se]
nostro M[ae]stro di Casa oste[n]sore / della p[rese]nte, acio che con piu
favore et amore sia da ogniun ricevuto et accarezzato Come cosa / n[ost]ra et
ch[e] si ricerca alle qualita & conditioni sua Ne parso di accompagnarlo con
queste / nostre patenti Per vigore delle quali exhortamo et ricercamo
strettamente Tutte q[ue]lle / persone di qual si voglia grado et dignita, ch[e]
ad contemplation[e] et per respecto nostro ad / ogni requisition[e] et instantia
d[e]l p[re]d[e]c[t]o Mons[ignor] lo electo, bisognandoli in questo suo Viaggio
a / landar[e] passar[e] et ritornar[e] suo o Cavalli o Guida scorta o Compagnia
et ogni altri servitii / ch[e] ricercasse, non vogliano recusarli ne denegarli
Tutte q[ue]lle co[m]modita piaceri & habilita / ch[e] fariano alla persona
n[ost]ra ricevendo lui et chi sera in sua Compagnia per le loro Terre / Ville &
Castelli senza Contradictione alcuna et senza graveza di datio ne gabella Il
ch[e] / reputaremo esser[e] collocato & conferito a noi medemi²⁰ et haremo
singular[e] obligo a Tutti q[ue]lli / che li usaran[n]o simile & altre favorevoli
et amorevoli demonstrationi Dat[um] Florentiae / sub fide n[ost]ri Sigilli ac
Secretarii n[ost]ri subscriptionis xa Februarii M. D. xxiii //

Io Soultanus²¹

¹⁹ Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica*, III, 348. Che si tratti del Bencucci non si ricava però dall'Eubel, bensì dalle note di E. Camesasca alla *Vita* di Benvenuto Cellini, in cui egli è ricordato appunto come vescovo di Vaison (diocesi suffraganea di Arles di cui fu investito nel 1523) ai capitoli 52 e 56 del libro I: cfr. B. Cellini, *Vita*, ed. a cura di E. Camesasca, Rizzoli, Milano 1985, pp. 215, 222 e 654. Il Bencucci nacque nel 1481 a Schio e si trasferì a Roma, dopo aver intrapreso la carriera ecclesiastica, nel 1506. Favorito già da Giulio II e Leone X, fu con Clemente VII che toccò l'apogeo, divenendone «maestro di casa» (tale è detto essere nella patente qui pubblicata, e con lo stesso titolo lo ricorda P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, riferendo come nel 1529 il papa «mandò Girolamo Vescovo di Vasone, suo maestro di casa, in Barcellona, per trattare gli articoli della convenzione» con Carlo V, cfr. l'ed. Sansoni, Firenze 1982, p. 57) e, nel 1526, confessore personale. Avversario del Giberti, il suo nome è legato all'Aretino, che tentò inutilmente di salvare dalla collera del celebre datario: cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, pp. 225-26, articolo a firma G. De Caro.

²⁰ *medemi* corretto su *medemo*.

²¹ Firma autografa; il testo di mano diversa.

Indice dei nomi

L'indice comprende autori, curatori e personaggi storici. Non sono considerati i nomi ricorrenti nei testi dell'appendice documentaria, ad eccezione di mittenti e destinatari.

- | | |
|---|--|
| Achillini Giovanni Filoteo, 58n,
127 e n, 129 | 182, 187n |
| Adorisio A. M., 36n | Altieri Marco Antonio, 136 e n,
137 e n, 169, 181, 184, 187 |
| Agno Franca, 127n, 156, 163,
175n | Alviano Bartolomeo di, 153 |
| Agostino da Urbino: v. Staccoli
Agostino | Ambrogini Angelo: v. Poliziano
Angelo |
| Agostino d'Ippona, santo, 52, 53,
87n | Ambrosini Raimondo, 127n |
| Alamanni Lodovico, 75 | Andrea di Romolo, 183n |
| Alberti Leon Battista, 68n, 131 e n | Anno da Viterbo, 90n |
| Alberini Marcello, 135 | Anonimo Romano, 158-159, 166,
169, 178 |
| Albertini Francesco, 90, 91n | Anselmi Gian Mario, 95n |
| Albertini Rudolph von, 75n | Apuleio Lucio, 51-53, 76 |
| Alessandro VI, papa: v. Borgia Ro-
drigo | Aquilano Serafino: v. Cimminelli
Serafino dei |
| Alighieri Dante, 25, 27n, 63, 66 e
n, 67, 69 e n, 72n, 79, 80, 96-99,
103-105, 109, 110 e n, 111 e n,
112 e n, 113 e n, 114 e n, 115-
116, 117 e n, 118 e n, 119, 120
e n, 121-123, 125 e n, 152, 167, | Arcangeli M., 156, 179 |
| | Aretino Pietro, 63n, 193 e n, 226n |
| | Ariosto Ludovico, 119n, 183 |
| | Aristeo Leonardo, 106n |
| | Asor Rosa Alberto, 136n |
| | Augurello Giovanni Aurelio, 74 |
| | Avellini L., 95n |

- Avesani Rino, 26n, 152n
- Balduino Armando, 12n
- Ballistreri Gianni, 153n, 154n
- Bandello Matteo, 31 e n, 32, 37n, 39
- Barbi Michele, 110n
- Barbieri Giovan Maria, 94 e n, 95, 99
- Bardellone Giovanni Iacopo, 54n, 56, 91
- Barocchi Paola, 134n
- Baroni Francesco, 106n, 107n
- Batkin Leonid M., 74n
- Beatrice, 111n
- Beccaria Gian Luigi, 71n
- Belardinelli G., 41n, 131n
- Belli Giuseppe Gioachino, 183
- Bellincioni Bernardo, 108 e n
- Belloni Gino, 12 e n, 71n, 111n
- Bembo Bernardo, 74
- Bembo Carlo, 22, 37
- Bembo Pietro, 12, 14, 15n, 21, 22 e n, 23-26, 28, 29 e n, 30-31, 32 e n, 33 e n, 34-36, 37 e n, 38, 39n, 40n, 47, 52 e n, 63-64, 67n, 69n, 71n, 74, 75n, 77, 93-95, 99, 100 e n, 101e n, 102 e n, 113n, 114 e n, 119 e n, 121 e n, 123-126, 127 e n, 128 e n, 129, 130n, 133, 135, 143-145, 152, 156, 165-166, 177 e n, 179 e n, 181-183, 184n
- Bencucci Girolamo, 149 e n, 226 e n
- Bendidio Timoteo, 113n
- Benedetto da Cingoli, 152
- Benivieni Girolamo, 104n
- Benzoni Gino, 99n
- Bertolucci Pizzorusso Valeria, 152n
- Bessi Rossella, 105n
- Bettarini Rosanna, 157, 164, 168
- Bianca C., 36n
- Bianconi S., 157, 176n
- Bigi Emilio, 105n, 112n
- Biondo Flavio, 35, 54-56
- Boccaccio Giovanni, 63, 65 e n, 66 e n, 67 e n, 69 e n, 74, 97, 98, 152, 178, 179n, 183
- Boemo Giovanni, 78 e n
- Boiardo Matteo Maria, 9, 69n
- Bolisani E., 91n
- Bongrani Paolo, 93n, 108n, 114n
- Borgia Cesare, detto il Valentino, 35 e n
- Borgia Giovambattista, 153
- Borgia Girolamo, 149, 153, 164, 175-176, 178, 182, 184, 190, 208
- Borgia Rodrigo (Alessandro vi, papa), 22, 35, 36, 37n, 146, 147 e n, 153, 160, 186
- Borsi S., 173n
- Bracciolini Poggio, 55
- Branca Vittore, 66n, 69n, 74n, 105 e n
- Brandeburgo Giovanni Alberto di, 189 e n
- Breschi G., 9 e n, 157, 163, 164, 180, 190
- Bruni Francesco, 38n, 131n, 157, 174n, 175, 178n
- Bruni Leonardo, 54, 112 e n
- Buonaccorsi Biagio, 179 n, 183n
- Buonaccorso da Montemagno, 66n, 95, 99n
- Burchiello (Domenico di Giovanni), 68n, 174n
- Calandra Giovan Giacomo, 59, 60 e n, 72n
- Calcondila Demetrio, 154
- Camesasca E., 226n

- 100 e n, 102 e n, 103, 111, 113n, 119, 120 e n, 121 e n, 122-124, 125n, 128n, 129, 130 e n, 131, 132 e n, 133-135, 136 e n, 137-138, 143-148, 173, 179-180, 189-192, 194
- Castiglione Baldassarre, 8, 10, 30, 40n, 41n, 58 e n, 63-65, 77n, 82, 128 e n, 129
- Catone Marco Porcio, detto il Censore, 64n, 67n, 92
- Cattani da Diacceto Francesco, 75n
- Catulo Quinto Lutazio, 64n
- Cavalca Domenico, 36n
- Cavalcanti Guido, 99, 131n
- Cavazzuti G., 95n, 96n, 98n, 99n, 102n
- Cavicchi F., 85n
- Caviceo Iacopo, 164
- Cellini Benvenuto, 181, 226n
- Celso Aulo Cornelio, 52-53
- Cerboni Baiardi G., 9n
- Cesare Gaio Giulio, 51
- Cesarini Alessandro, 149 e n, 155-156, 172, 174, 176, 179, 185-186, 188, 190, 224
- Chiappelli Fredi, 157, 163, 166, 182n, 183n
- Chiti A., 203n, 205n
- Chittolini G., 9n
- Ciaconius Alphonsus, 155n
- Cian Vittorio, 8 e n, 10 e n, 34n, 41n, 42n, 76n, 83n, 85n, 86n, 95n, 99n, 106n, 123 e n, 128n
- Ciapponi Lucia A., 50 e n
- Cicerone Marco Tullio, 49, 51-52, 54, 57n, 61 e n, 62, 64n, 65 e n, 67n, 92, 190
- Cicogna Emanuele, 43n
- Cielo diAlcamo, 161
- Cimarosti Fabio, 45n
- Cammelli Antonio, detto il Pistoia, 172
- Campana Augusto, 152n
- Campora Iacopo, 36n
- Canale Paolo (messer Paolo: interlocutore del Cosmico nelle Prose della volgar lingua), 114n
- Cantelmo di Sora Ercole, 60, 81n
- Cantelmo di Sora Margherita, 53
- Cantelmo di Sora Pietro Giampolo, 82n
- Cantimori Delio, 95n
- Capella Bernardino, 83n
- Cardini Roberto, 63n, 68n, 73n, 107n, 111n, 118 e n, 126, 127n
- Cariteo (Benedetto Gareth detto il Cariteo), 113n, 125n
- Carlo v d'Asburgo, imperatore, 153, 226n
- Carmelita: v. Spagnoli Giovan Battista
- Caro Annibal, 121n
- Carrai Stefano, 36n
- Carretto Galeotto del, 93n, 125n
- Carteromaco Scipione, 148, 149n, 160, 201, 203-207
- Casali Battista, 149 e n, 151, 154, 167, 170, 175-176, 178, 181, 183-184, 186-188, 190, 215, 217
- Casciano P., 36n
- Cassio da Narni, 93n
- Castagno Gina, 45n, 48, 57n, 66n
- Castellani Pollidori Ornella, 28n
- Castellesi Adriano (Adriano da Corneto), 52
- Castelletti Cristoforo, 174n, 177n, 181, 183, 186
- Castelvetto Giovan Maria, 32n, 99n
- Castelvetto Lodovico, 12, 14, 32-34, 39, 40n, 41, 42n, 43, 77, 93, 94 e n, 95 e n, 96, 98 e n, 99,

- Cimminelli Serafino dei (Serafino Aquilano), 28 e n, 36n, 107 e n, 113n, 125 e n, 152, 160, 162, 180
 Cino da Pistoia, 110n
 Claricio Girolamo, 93n
 Clemente VII, papa: v. Medici Giulio de'
 Colleoni Bartolomeo, 63n
 Colli Vincenzo, detto il Calmeta, 12-13, 14 e n, 22-23, 32-33, 37-39, 76n, 93 e n, 94, 95 e n, 96, 98-99, 100 e n, 101, 102 e n, 103, 104 e n, 105, 106 e n, 107-112, 113 e n, 114 e n, 115 e n, 116, 117 e n, 118 e n, 119 e n, 121-124, 125 e n, 126 e n, 127 e n, 128 e n, 129-130, 133
 Colocci Angelo, 12-13, 26 e n, 27 e n, 28 e n, 29 e n, 30n, 31n, 34, 36, 43, 113n, 135, 148, 149 e n, 151, 152 e n, 153-154, 156 e n, 160-161, 164, 166-168, 170-172, 174-176, 178-180, 184, 186, 188, 190-193, 201, 203-208, 215, 217, 224-225
 Colonna Francesco, 50 e n
 Colonna Pompeo, 188 e n, 189
 Condulmer Gabriele (Eugenio IV, papa), 35
 Conti Giusto de', 95, 99n, 111
 Contini Gianfranco, 119
 Cortelazzo Manlio, 78n
 Contarini Gasparo, 137 e n, 138, 144, 189-190, 193
 Corbinelli Iacopo, 95 e n, 99 e n
 Cortesi Alessandro, 106n
 Cortesi Antonio, 106n
 Cortesi Paolo, 13, 23 e n, 24-25, 34 e n, 35, 36 e n, 61-62, 106 e n, 107 e n, 108-109, 110 e n, 111, 117n, 127n, 131n, 135, 147, 155
 Corti Maria, 100n
 Cosenza M. E., 155n
 Cosmico Nicolò Lelio, 114 e n
 Cotta Lucio Aurelio (in Cic., *De Oratore*, III, 42 e Quint., *Inst. or.*, XI, 3, 10), 64n, 65n
 Cotta Lucio Aurelio, tribuno della plebe (in Cic., *Brutus*, 137), 64n
 Critelli M. P., 36n
 Croce Benedetto, 27n, 208n
 Curcio G., 36n
 Dalmazzo H., 24n
 D'Amico J., 87 e n
 D'Amore L., 106n
 Danesi Squarzina S., 173n
 Dati Leonardo, 68n
 Datini Francesco, 167
 Dazzi Manlio, 73n
 Debenedetti Santorre, 27n, 41n, 94n
 De Caro G., 226n
 De Caprio Vincenzo, 31n, 62n, 110n, 136n
 De Dominicis C., 132n
 Delcorno Branca Daniela, 105n, 107n, 127n
 Della Casa Giovanni, 72 e n
 Della Rovere Giuliano (Giulio II, papa), 32, 81, 82n, 90, 91n, 150-151, 173, 226n
 Delumeau Jean, 135n
 De Robertis Domenico, 68n
 De Vasco Antonio, 159
 Devoto Giacomo, 40n, 41n
 Diacceto: v. Cattani da Diacceto Francesco
 Dionisotti Carlo, 22n, 23n, 24n, 33n, 35n, 40n, 48 e n, 49n, 51 e n, 52n, 78 e n, 84n, 85n, 86-87, 88n, 89n, 91n, 106n, 108n,

- 110n, 112n, 113n, 127n, 131n, 155n, 177n, 179n, 182n, 183n, 184n
 Dittrich F., 138n
 Dolce Lodovico, 47n, 63n, 134 e n
 Dotto Antonio, 43n
 Durante Marcello, 34n, 42n, 145n, 146n, 147n
 Ennio Quinto, 92
 Equicola Mario, 12-14, 15n, 25, 34, 45-47, 48 e n, 49-52, 53 e n, 54 e n, 55-59, 60 e n, 61 e n, 62-63, 64 e n, 65 e n, 66 e n, 67 e n, 68, 69 e n, 70, 71 e n, 72 e n, 73-74, 75 e n, 76 e n, 77 e n, 78-81, 82 e n, 83 e n, 84, 85 e n, 86 e n, 87, 88 e n, 89 e n, 90 e n, 91-92, 101-103, 132-133, 135, 147 e n, 148, 190-192
 Ernst Gerhard, 24n, 132n, 135n, 157, 159, 160, 162-169, 171, 173, 174n, 176n, 178n, 180, 181 e n, 183n, 186
 Esch A., 173n
 Este Borso d', duca di Modena, Reggio e Ferrara, 63n
 Este Ippolito di, 86n
 Este Gonzaga Isabella di, marchesana di Mantova, 25, 45, 56, 76n, 86n, 88 e n, 89 e n, 96, 111n, 124, 126n
 Eubel C., 226n
 Faithfull G., 130n
 Fanelli V., 152n, 154, 215n, 217n
 Farenga Caprioglio P., 36n, 90n
 Farnese Alessandro, cardinale (poi Paolo III, papa), 149, 153, 155-156, 171, 174, 179, 182, 184-185, 223
 Farnese Costanza, 149, 155, 171, 223
 Farnese Paolo, 155
 Farnese Pier Luigi, 155
 Farnese Ranuccio, 155
 Favorino Varino, 149, 151-152, 154, 156, 169-171, 174-176, 178-179, 181, 184, 186, 188, 219, 221
 Federico I d'Aragona, re di Napoli, 27n
 Fedi Roberto, 119n
 Feliciangeli B., 150n, 151n
 Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, 27n
 Ferrari Gianfrancesco, 174n
 Ferraù Giacomo, 34n, 107n, 155n
 Festo Sesto Pompeio, 53n
 Ficino Marsilio, 155
 Filonardi Cinzio, 149, 153, 154n, 156, 164, 166, 168, 171, 174-176, 178, 181-186, 198, 209-210, 212, 214
 Filonardi Ennio, 148, 151n, 159, 188n, 198, 200
 Filonardi Filippo, 149, 209-210, 212, 214
 Flamini F., 68n
 Flora F., 31n
 Floriani Piero, 9n, 11 e n, 28n, 30n, 31n, 33n, 38n, 42n, 48 e n, 50 e n, 82n
 Floro Lucio Anneo, 90n
 Foffano F., 40n
 Folena Gianfranco, 7 e n, 8 e n, 9, 21n, 41n, 158, 172
 Fontanini Giusto, 77n
 Fortunio Giovan Francesco, 126, 128n, 165
 Fory H., 24n
 Francesco I di Valois, re di Francia, 132n
 Franco S., 24n
 Frasso Giuseppe, 95n, 115n

Fregoso Battista, 49
 Fregoso Federico, 58n
 Fulgenzio Fabio Planciade, 51, 76
 Fulin R., 132n

Gabbioneta Alessandro, 83n
 Gabriele Trifone, 22, 100n, 123, 127, 128
 Garin Eugenio, 53n, 111n, 114n
 Gasca Queirazza G., 146n, 147n, 157, 160, 186
 Gasparini Carolina, 49n
 Gastaldi G., 36n
 Gelli Giovan Battista, 73
 Gellio Aulo, 65n
 Gennaro C., 136n
 Ghinassi Ghino, 41n, 63n, 105n, 128n
 Giambullari Bernardo, 71, 176, 183
 Giberti Giovanni Matteo, 189n, 226n
 Gilio Giovanni Andrea, 72n
 Giova Giuseppe, 94, 98 e n
 Giulio delli Silverii, 149, 209, 210, 212
 Giulio II, papa: v. Della Rovere Giuliano
 Gnoli Domenico, 83n
 Gonzaga Elisabetta, duchessa di Urbino, 76n, 94, 96
 Gracco Sempronio, 92
 Gradenigo Alvise, 132n
 Grayson Cecil, 15n, 39n, 68n, 93n, 94n, 95n, 96, 98n, 100n, 110n, 116 e n, 117, 119n, 123 e n, 124n, 125 e n, 127n
 Greco Aulo, 28n, 34n
 Grifo Antonio, 114 e n, 115n
 Guicciardini Francesco, 153n
 Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, 150

Guinizzelli Guido, 66n
 Guittone di Arezzo, 131n

Iacopo d'Atri, 93n
 Iacopone da Todi, 164
 Infessura Stefano, 181
 Isidoro di Siviglia (Isidorus Hyspalensis), 52n, 53n, 91
 Iusto da Valmontone: v. Conti Giusto de'

Jodocus Badius (Zudecho), 162

Kolsky Stephen, 47n, 51n, 54n, 76n, 83n, 85n, 87n, 88n, 125n, 136n

Labande - Jeanroy Thérèse, 8 e n, 10, 34n, 37n, 40n
 Landino Cristoforo, 63 e n, 64, 66n, 68n, 107 e n, 114-115, 116 e n, 117, 118n, 126
 Lanfredini Bartolomeo, 71n
 Lascari Gian, 154
 Lattes Samy, 27n, 35n, 152n
 Lelio Caio, 51, 61 e n
 Leone X, papa: v. Medici Giovanni dei
 Leone Ebreo, 48
 Leto Pomponio, 54-55, 87 e n, 90n, 152, 154
 Liburnio Nicolò, 49
 Livio Tito, 90n
 Lombardi G., 36n
 Loschi Giacomo, 31
 Lowry Martin, 150n
 Luciani A.G., 36n
 Lucrezio Caro Tito, 53n, 153
 Luzio Alessandro, 47n, 48n

Macchioni Jodi R., 105n

Macciocca G., 157, 159-160, 163, 167-168, 171, 178n
 Machiavelli Bernardo, 179n
 Machiavelli Francesco, 179n
 Machiavelli Guido, 179n
 Machiavelli Niccolò, 25 e n, 33, 38, 39 e n, 40n, 103, 162-163, 166-167, 179n, 182 e n, 183 e n, 184, 187n
 Machiavelli Totto, 179n
 Maestri Delmo, 31n
 Maffei Raffaele, 88n
 Mancini Mario, 133, 137n, 157, 169, 173, 181 e n
 Manetti Giannozzo, 112 e n
 Mannelli Girolamo, 152
 Manni Paola, 157, 163, 166, 167, 170, 177n, 181, 182n, 183n, 184n
 Mantovano: v. Spagnoli Giovan Battista
 Manuzio Aldo, 71n, 73n
 Maraschio Nicoletta, 9 e n, 108n, 157, 160, 164
 Marchetti Italiano, 157, 176n, 183n
 Marchetti V., 98n
 Marostica: v. Matteazzi Antonio
 Martelli Lodovico, 26 e n, 33, 40n
 Martelli Mario, 69n, 179n
 Marti Mario, 127n
 Martino V, papa (Oddone Colonna), 173
 Masuccio Salernitano, 76n
 Matarrese Tina, 9 e n
 Matteazzi Antonio, detto il Marostica, 30n, 193
 Mazzella Letizia, 93n
 Mazzacurati Giancarlo, 10 e n, 11, 12 e n, 33n, 42n, 71n, 72n, 79n, 98n, 102n, 121 e n, 125n, 126n, 194

Medici Cosimo de', 107
 Medici Giovanni de' (Leone X, papa), 28, 82n, 151, 153-155, 173, 192, 226n
 Medici Giuliano de', 22, 38, 75
 Medici Giulio de', cardinale (poi Clemente VII, papa), 29, 30n, 137-138, 145n, 149 e n, 151, 154, 156, 169, 173, 177, 180, 184, 188-190, 193, 219, 221, 226 e n
 Medici Lorenzo de', detto il Magnifico, 14, 68, 71 e n, 73, 103, 104 e n, 105 e n, 106 e n, 107, 110n, 112 e n, 118, 123, 125, 155, 164
 Medici Piero de', 106n, 107
 Melantone Filippo, 95n
 Mengaldo Pier Vincenzo, 9 e n, 11 e n, 14n, 15n, 33n, 36n, 41n, 42n, 57 e n
 Menghini M., 28n, 34n, 157, 161-162
 Merlo Clemente, 157-158, 162, 168, 174n, 177n, 181n
 Miglio Massimo, 36n, 90n, 91n
 Migliorini Bruno, 9, 11 e n, 43n, 63n, 158, 163, 172
 Modigliani A., 36n, 90n
 Monaci Ernesto, 160, 168
 Montaigne Michel Eyquem de, 135 e n
 Morelli Jacopo, 73n
 Morsolin B., 47n
 Muratori Ludovico Antonio, 99n
 Muzio Girolamo, 72n, 121n
 Muzio Macario, 148-149, 150 e n, 151 e n, 156, 159-160, 164-166, 169, 171, 174, 176, 186, 200

Nannucci V., 158, 178
 Nevio Gneo, 92

Niccolini E., 71n
 Niccolò da Correggio, 113n, 114n
 Omero, 66n, 116
 Onofri L., 136n
 Orazio Flacco Quinto, 49, 92
 Orvieto Paolo, 105n
 Osanna Benedetto, 48n
 Ovidio Nasone Publio, 51
 Paladino G., 155n
 Palermo Massimo, 42n, 158, 173, 174n, 175, 177-178, 181n, 184-186
 Palla Bartolomeo della, 183n
 Palmer Leonard R., 64n
 Panciatici Bartolomeo, 183n
 Paschini Pio, 23n, 106n
 Pastor Ludwig von, 130n
 Patrizi G., 98n
 Pazzi Alessandro de', 30 e n, 69 e n, 70, 72n, 154n
 Pazzi Giovanni de', 154n
 Perleoni Giuliano, 168
 Perocco Daria, 96n
 Petrarca Francesco, 27n, 66n, 69n, 71n, 81, 94n, 95-96, 99n, 100, 103-105, 109, 110 e n, 111 e n, 112 e n, 113 e n, 114 e n, 116, 118, 119 e n, 120-123, 125n, 152, 171, 179n, 185
 Petrucci F., 155n
 Pico Giovan Francesco, 52
 Pietro da Figino, 115n
 Pintor F., 106n
 Pio Caterina, 73n
 Pio Giovan Battista, 51-52, 87-88, 89 e n
 Pisani Francesco, cardinale (cardinal Pisano), 138
 Plauto Tito Maccio, 52n, 92
 Poggi Salani Teresa, 131n
 Poliziano Angelo, 53 e n, 68, 69n, 103, 104 e n, 105 e n, 106 e n, 107 e n, 108 e n, 110 e n, 111n, 118, 123, 150 e n, 154
 Pompilio Paolo, 55 e n, 56
 Pontano Giovanni, 153
 Porta Giuseppe, 158, 160, 162, 164-166, 168-169, 171, 174n, 178n, 180n, 181 e n, 182n, 186
 Pozzi Giovanni, 50 e n
 Pozzi Mario, 25n, 28n, 32n, 50n, 59n, 60n, 61n, 70n, 71n, 72n, 74n, 77n, 98n, 121n, 131n, 174n, 192, 193n
 Priscianese Francesco, 132n
 Procaccioli P., 63n
 Prudentio Francisco, 45-46, 60
 Pulci Luigi, 63, 67, 68n, 69 e n, 104n
 Pusterla Francesco, 49n
 Quinterio F., 173n
 Quintiliano Marco Fabio, 49, 53 e n, 61n, 65 e n, 89n, 92, 115
 Raimondi Ezio, 94 e n, 95n
 Rajna Pio, 7 e n, 8, 33n, 34n, 37n, 40 e n, 41n, 95n, 123n, 185
 Re Emilio, 145n, 158-160, 179-180
 Renier R., 47n, 48 e n
 Richardson Brian, 25n, 26n, 63n, 64n, 75
 Ricucci Giovanni, 151
 Rocchi Ivonne, 15n, 45n, 46n, 47n, 48 e n, 51n, 58n, 59n, 60n, 61n, 62n, 66n, 67n, 69n, 70n, 72n, 81n, 82, 83n, 89n, 147n
 Rohlf's Gerhard, 158-159, 162, 164-167, 169, 171, 174n, 175, 176n, 177n, 178n, 179n, 180n, 182n, 184, 186
 Romanin Samuele, 137n
 Romano Giovan Cristoforo, 60

Roseo Mambrino, 42, 194
 Rossi A., 113n
 Ruyscchert J., 152n
 Sabbadini Remigio, 31n, 51 e n, 86n
 Sabellico Marcantonio, 24 e n, 25, 34, 78-80, 191
 Sabino Francesco Florido, 31 e n
 Sadoletto Iacopo, 145, 156
 Saltarelli Lapo, 66n
 Salvadori G., 27n
 Sanga Glauco, 10 e n, 42n, 70 e n, 147n, 158, 160-161, 163-165, 188n
 Sannazaro Iacopo, 125n
 Sansovino Francesco, 42, 43n, 48n, 194
 Santagata Marco, 9 e n, 36n, 123 e n, 126n
 Santangelo G., 52n
 Santoro M., 71n, 110n
 Sanudo Marin, il Giovane, 132n, 150n, 172
 Sarpi Paolo, 226n
 Savorgnan Maria, 128n
 Scaccia Scarafoni C., 158, 160, 179
 Scarano E., 153n
 Scipione Africano Minore, 51, 61 e n
 Seghezzi A.F., 99n, 127n
 Segre Cesare, 9n
 Serianni Luca, 179n
 Servio Mauro Onorato, 53n
 Sforza Ludovico Maria, detto il Moro, duca di Milano, 107-108
 Sidonio Caio Modesto Apollinare, 51, 76
 Simonetta Giovanni, 107, 108n
 Sisto IV, papa (Francesco della Rovere), 106n, 173
 Soderini Francesco, 75, 83
 Solerti Angelo, 112n
 Sozzi Bortolo Tommaso, 41n, 60n, 73n
 Spagnoli Giovan Battista, detto il Carmelita, detto il Mantovano, 53, 54 e n, 55-56, 91n
 Spagnoli Tolomeo, 56
 Staccoli Agostino (Agostino da Urbino), 36n, 95, 99n, 152
 Stephens W.E., 90n
 Stinger C.L., 91n
 Stobeo Giovanni, 155
 Strozzi Ercole, 89, 114n
 Stussi Alfredo, 158-161, 170-171, 186
 Tanzi Francesco, 108, 112n
 Tasso Bernardo, 128n
 Tassoni Alessandro, 13, 43, 194
 Tavoni Mirko, 21n, 25n, 35n, 55n, 78n, 84n, 105n, 108n, 146n, 147n, 158, 167, 174n
 Tebaldeo Antonio, 27n, 30n, 85n, 86n, 113n
 Teodosio Flavio, imperatore, 51
 Terenzio Afro Publio, 51, 61 e n
 Terracini Benvenuto, 71n
 Ticozzi S., 28n, 29n
 Tiraboschi Gerolamo, 94n, 150
 Tolomei Claudio, 28n, 30n, 60n, 71n, 77n, 130n, 187 e n
 Tosinchi Pier Francesco, 183n
 Trabalza Ciro, 8 e n, 31n, 34n, 37n, 40n
 Trifone Pietro, 24n, 69n, 133, 158-159, 166, 173
 Trissino Gian Giorgio, 8, 25-26, 27n, 29 e n, 30 e n, 31 e n, 33n, 35n, 40n, 41n, 42-43, 47, 50, 58n, 60n, 69-70, 72n, 76, 82, 129, 158, 165, 171, 174, 180n, 189, 194

INDICE DEI NOMI

- Trivulzio Agostino, cardinale, 149
e n, 155-156, 172, 174, 176,
179, 184-185, 190, 225
- Trivulzio Antonio, cardinale, 32,
39, 134
- Trovato Paolo, 15n, 25n, 26n,
38n, 43n, 47n, 64n, 70n, 71n,
74 e n, 112n, 128n, 129 e n,
136n, 159, 165, 167, 188n
- Tucidide, 67n
- Ubal dini Federico, 152n, 154n,
156n, 203n
- Ughelli Ferdinando, 153n, 154n
- Ulpiano Domizio, 52-53, 87n
- Valentini R., 91n
- Valeriano Pierio, 27 e n, 28, 29 e
n, 30 e n, 31n, 35-36, 38, 42,
60n, 69, 72n, 133, 135, 193
- Valla Lorenzo, 55 e n
- Valori Niccolò, 183n
- Varano Giovanni Maria, 150
- Varchi Benedetto, 69n, 94, 99n,
121n, 131n
- Varese C., 110n
- Varrone Marco Terenzio, 89n
- Vàrvaro Alberto, 146n
- Vasić Vatovec C., 173n
- Vecce C., 47n
- Velli Giuseppe, 95n
- Verità Girolamo, 46
- Vettori Francesco, 30n, 71n, 183n
- Vianello Valerio, 28n
- Vignali C., 132n
- Vignuzzi U., 159, 162, 180
- Virgilio Marone Publio, 27n, 92,
115-116
- Visconti Gasparo, 106n, 108 e n,
109 e n, 111, 112n, 113n, 114n
- Vitale Maurizio, 9 e n, 43n, 82n,
137n, 159-161, 163, 165, 168-
169, 171, 175-177, 180, 182n,
185-186, 188n, 189-190
- Vitaliano Ottavio Ignazio, 99n
- Weiss Roberto, 90n
- Zanato Tiziano, 105n, 119n
- Zannoni A., 34n
- Zeno Apostolo, 76n
- Zorzanello P., 137n
- Zucchetti G., 91n

Finito di stampare nel mese di dicembre 1995
per conto del Cardo editore in Venezia
dalle Grafiche Biesse, Martellago (VE)